रामायणं

RAMAYANA

IX

LA PRESENTE EDIZIONE SI TROVA DEPOSITATA

ALLA LIBRERIA

DEL SIGNOR A. FRANCK

SUCCESSORE DEI SIGNORI BROCKHAUS E AVENARIUS

IN PARIGI

VIA RICHELIEU, N° 69

RAMAYANA

POEMA SANSCRITO

DI VALMICI

TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DAL TESTO DELLA SCUOLA GAUDANA

PER

GASPARE GORRESIO

SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO
CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO CIVILE DI SAVOJA
OFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE DI FRANCIA
ECC.

VOLUME QUARTO DELLA TRADUZIONE
NONO NELLA SERIE DELL' OPERA

PARIGI
DALLA STAMPERIA IMPERIALE
PER AUTORIZZAZIONE DEL GOVERNO

M DCCC LVI

PREFAZIONE.

Il ritrovamento di Sita nell' isola di Lanka e il principio della gran guerra condotta da Rama contro i Racsasi, tali sono i due punti principali, intorno a cui s' aggira questo nono volume ch' io pubblico. Nel lungo e vario corso di quest' epopea ei si trovano qua e là luoghi mirabili per magnificenza d' imagini, per altitudine di concetto, per grandezza di sentimento religioso, per nobiltà e delicatezza d' affetti, per solenne maestà del dolore, per senso profondo ed intimo della natura; tali sono la discesa del Gange, l' Asvamedha, l'esilio di Rama, il dolore e la morte di Dasaratha, il peregrinar degli esuli sulle alture del Citracûta, il rapimento di Sita; altri luoghi ancora, ove prorompe con vena di forti imagini quell' amaro scetticismo, di cui porta con se il germe l' umana natura, e che s' abbarbica e s' avviticchia alle più salde credenze, alle più dogmatiche dottrine; tale è il luogo del libro II° ove sotto forma poetica Ǵavali espone a Rama, fermo nel mantenere la data fede, quella specie di teorica di dubbio sconsolato, e direi quasi di ne-

gazione assoluta. Ma in nessun luogo dell'epopea, io penso, così risalta la forza, la vigoría, la robustezza, lo spirito della poesia epica, come nel volume che esce ora in luce. Qui la poesia è veramente improntata del carattere epico, e non so se nell' antichità si potrebbe facilmente trovare opera che s' agguagli sotto tale aspetto a questa parte dell' epopea Valmiceia. Qui risplende in sommo grado quel fare imaginoso, quel vigore, quella vivezza, quell' ardente spontaneità, che suole avere la poesia primitiva e che s' ammirava finora nel solo Omero ed in qualche canto dell' epopea Germanica del medio evo. Ei par qui d' assistere al primo erompere dello spirito epico nelle stirpi Giapetide, alla prima forma le impronta epica impressa alle tradizioni Arye, al primo impulso dato a quel movimento epico Indo-Europeo che doveva diffondersi poi e propagarsi in sì mirabile modo per tutti i rami delle stirpi Giapetide. Ed egli è sommamente notabile, siccome tratto rilevante della storia generale, che fra le varie schiatte, le quali ebbero sulla terra sede, impero, civiltà e letteratura, le sole stirpi Arye od Indo-Europee o Giapetide che si voglian chiamare, si levarono al concetto ideale della poesia epica e produssero epopee, mentre le altre stirpi più o meno

grandi per altri rispetti, rimasero pur sempre estranee a quest' alto portato dello spirito umano. Per quello che spetta alle stirpi Semitiche, questo fatto già fu notato da uno scrittore di profondo ingegno e di forte scienza in un' opera, in cui risaltano del pari l' acume filologico e la vasta comprensione di tutti gli elementi della vita d' un popolo[1]. Gli Ebrei che per rispetto al costante culto d' un' alta idea religiosa tengono sì gran luogo nella storia umana, che mantennero perenne e saldo il presentimento de' loro splendidi destini (elemento mirabile d' epopea), che nella poesia lirica si sollevarono a voli così sublimi e a tanta altezza di pensiero, che nella lunga lor carriera pur traversarono epoche di notabili avvenimenti, la sortita dall' Egitto, per cagion d' esempio, che potevano divenire tema e nocciolo di canti epici, gli Ebrei non corsero pur mai, mai non tentarono l' aringo dell' epopea. E cosa singolare, uno de' germi epici che pur si conteneva nelle loro tradizioni, fu svolto ed innalzato alla grandezza epica da un Indo-Europeo, dal Milton nel suo *Paradiso perduto*. Gli Arabi in cui era pur sì vivo l' amor delle tradizioni e il sentimento della

[1] *Histoire générale et système comparé des langues sémitiques*, par Ernest Renan, p. 12 e seg.

poesia; che nell' età anteislamica e molto più dopo l' islamismo si travagliarono in lunghe e lontane guerre, occuparono nuove sedi e fermarono stanza in diverse regioni, non seppero pur mai trarre un' epopea da questo complesso di grandi eventi. Gli Assiri stabiliti fin dai tempi più remoti sul Tigri e sull' Eufrate, dov' ebbero ampio impero e potenza dominatrice, amor di conquiste e di imprese guerresche, civiltà vasta, un culto mitologico ricco di simboli, d'imagini e di creazioni fortemente animate, arti plastiche ed un' architettura colossale, non arrivarono pur mai al concetto dell' epopea, e non ne lasciarono vestigio fra i tanti loro avanzi che si vanno ora disotterrando. L' Egitto, dove il sentimento del grandioso si manifestò in modo sorprendente nella stupenda mole de' suoi monumenti, che aveva reminiscenze eroiche e memorie antiche velate di splendide finzioni, che possedeva soprappiù una copiosa mitologia la quale dava anima e vita alla natura, che portò le sue armi conquistatrici contro popoli più o men lontani, non seppe ravvivare con carmi epici nè i suoi fatti, nè le sue tradizioni. I Cinesi la cui storia si stende a memorie così lontane, il cui impero soggiacque a tanto avvicendarsi di guerre e a sì frequenti mutazioni

di dinastie, le cui origini avevano nella profonda loro lontananza tutto il prestigio della poesia, raccolsero bensì in continue e lunghe cronache ogni minuto lor fatto, ogni più antica loro reminiscenza, ma non seppero pur mai imprimer loro la forma e la grandezza epica. Nessuna adunque delle razze più illustri, Semitiche, Cuscite o Chamite che occupano la storia umana ed hanno maggior celebrità di fama, per tacere dell' altre men chiare, nessuna, dico, mai si sollevò al concetto ideale d' una grande composizione epica e popolare, nessuna produsse l' epopea. Volgendo ora lo sguardo alle stirpi Indo-Europee, che veggiam noi? Nell' India già fin dall' età Vedica si manifesta lo spirito epico; e allor che la nazione Indo-Sanscrita ebbe conquistata sede stabile fra l' Indo e il Gange, ordinandosi in vari stati o centri sociali, allor che pervenne alla pienezza del suo genio eroico e del suo ciclo di miti e di tradizioni, ecco erompere l' epopea. Due schiatte regali predominarono nell' India, alle quali si rannodavano per vincoli d' origine e di sangue le altre stirpi che ebbero regal dominio nelle regioni che traversa il Gange, ciò sono la schiatta Solare che ebbe sede suprema in Ayodhya, città posta verso oriente, sulla Sarayu, e la schiatta Lunare il cui

impero si stendeva più verso occidente ed aveva sede principale in Indraprastha, città situata sulla Yamunâ, là dov' è l' odierna Dehli. Dall' una e dall' altra di quelle due schiatte uscirono due vaste epopee; dalle tradizioni della stirpe Solare uscì il Ramâyana che celebra la spedizione di Rama contro gli abitatori Chamiti, stanziati nelle regioni meridionali dell' India; dalla stirpe Lunare uscì il Mahâbharata, ai cui canti epici fu tema la grande guerra che s' accese tra stirpi congiunte fra lor di sangue, i Pândavi ed i Kauravi, guerra a cui s' associarono più altre schiatte di re dall' una estremità all' altra dell' India, che scommosse ed agitò tutte quelle contrade, e terminò colla luttuosa vittoria dei Pândavi. Nel Mahâbharata furono in gran parte innestate ed intessute le tradizioni delle stirpi Lunari; e non ostante che ei ci sia pervenuto ingombro da moltiplici superfetazioni e da innesti fattivi d' età in età, i quali ne sconnettono e ne rompono il corso regolare; l' epopea pur nondimeno v' è compiuta e intiera, e spero un dì, dopo averla distrigata da que' viluppi in cui si trova ora involta, poterne pubblicare la versione coi lavori critici ch' ella richiede, e mettere così in piena ed aperta luce ne' suoi due grandi aspetti l' età epica dell' India. Intorno a que'

due colossi epici nacquero nell' India in età più o men recenti altri poemi minori, sì come in Grecia intorno all' Iliade e alla Tebaide, poemi inferiori certamente ai due primi da cui scaturirono come da fonti di larga vena, ma pur non immeritevoli di pregio. Lo spirito epico si mantenne perenne e vivo nell' India fino ai tempi più prossimi a noi fra l' urto delle straniere dominazioni ed il tracollo di tutti gli ordini antichi. Nel XII secolo Chand il poeta dei Rağaputri, che contrastò, combattendo, all' invasione dei Musulmani, celebrò in un vigoroso poema epico, meritamente riputato e composto nell' idioma che chiaman *Vrağa*, le nobili e forti gesta delle più illustri famiglie del Rağasthâna [1]. Più tardi Tulcîdâs riaprendo le sorgenti dell' epopea antica, compose in dialetto Indostanico un Ramâyana che ha grande popolarità nell' India moderna [2]. Taccio degli altri. Nella Persia prossima all' India ed occupata anticamente da stirpi affini agli Indo-Sanscriti si venne formando infin dai tempi più remoti una vasta e forte tradizione epica; que' canti e quelle

[1] पृथ्वीराजाचरित्र. V. *Histoire de la littérature hindoui et hindoustani*, par M. Garcin de Tassy, t. I, p. 138.

[2] *Chants populaires de l'Inde*, traduits par M. Garcin de Tassy, membre de l'Institut, p. 5.

memorie vissero per lunga età disgregati e si mantennero nella reminiscenza popolare, finchè verso il decimo secolo vennero da Firdusi raccolti ed ordinati nel Schah-Nameh, vasto accozzamento di tradizioni e di fatti epici, che sta pubblicando con sagace critica il dottissimo Giulio Mohl. Quando le stirpi Indo-Europee od Arye, partendosi dalle primitive lor sedi orientali, si vennero di mano in mano espandendo verso occidente, elle portarono con se il genio epico loro ingenito, la mirabile loro attività e l' amor delle grandi cose. Stanziate in Grecia e compostesi ad ordini sociali pieni d' anima e di vigore, come prima s' offerse loro l' opportunità d' una grande impresa nazionale, originata forse dal desiderio d' impadronirsi del mar Nero e di recare a se i commerzi dell' oriente, elle entrano animose in una decenne guerra; e da quella guerra emerge l' epopea coll' innesto delle tradizioni patrie più illustri, collo splendor dei miti, coll' impronta dell' età e delle idee eroiche, colle imagini vigorose di passioni ardenti e concitate; voglio dire l' Iliade e l' Odissea. Ma un altro centro di tradizioni s' era pur formato in Tebe, e n' era fonte la miseranda e triste istoria d'Edipo, d' Eteocle e di Polinice; da quella seconda sorgente scaturisce

un' altra epopea, attribuita pur essa ad Omero, la Tebaide[1], i cui frammenti furon raccolti e pubblicati in Germania. Alle due grandi e sovrane epopee della Grecia si rannodano poi, sì come nell' India al Ramâyana e al Mahâbharata, più altri poemi meno illustri nati d' età in età ed animati dall' antico spirito epico, i quali colla lor serie successiva compiono lo splendido ciclo dell' epica poesia Greca[2]. Le stirpi Arye od Indo-Europee stabilite nella prisca Italia ed aggregatesi nel Lazio in un forte ordine di società, manifestarono pur colà fin da tempi lontanissimi il genio epico di lor schiatta. Per tacere di Livio Andronico che compose o piuttosto imitò dal Greco esemplare un' Odissea latina, di cui rimase memoria negli antichi grammatici[3], Cneio Nevio celebrò con carme eroico la prima guerra Cartaginese, e Q. Ennio, in cui già si mostra più viva la vena epica del Lazio, scrisse un poema sulla seconda guerra Punica, e spose a modo d'epopea diciotto libri degli annali Romani. Più tardi uscì dal Lazio il capolavoro del genio epico Latino,

[1] *Des Amphiaraos Ausfahrt oder Thebais.* — Welcker, *Der epische Cyclus oder die Homerischen Dichter*, p. 198 e seg.

[2] Welcker, *op. cit.*

[3] *Thomæ Vallauri historia critica litterarum latinarum*, p. 27 e seg.

l' Eneide di Virgilio: e dopo lui continuarono la tradizione epica Latina Lucano colla sua Farsalia, Silio Italico col suo poema della seconda guerra Cartaginese, C. Valerio Flacco co' suoi Argonautici e Stazio colla sua Tebaide e coll' Achilleide. Ma più fecondo assai e più fervido, tuttochè men corretto dall' arte, si manifestò lo spirito epico fra le stirpi Indo-Europee Nordiche. Nella Scandinavia grandeggia l' Edda colle sue tradizioni eroiche e fiere, colla sua strana cosmogonia, colle sue Divinità terribili, co' suoi simboli e co' suoi miti austeri, improntati d' energia feroce, colla possanza arcana delle sue rune, colle sue lontane reminiscenze dell' oriente Aryo. Più o meno attenenti al giro delle tradizioni dell' Edda appaiono nella Germania l'*Heldenbuch* o libro degli eroi Germanici, vasto e robusto tessuto di leggende guerriere, di mitiche avventure e di gesta eroiche, dove si confondono insieme memorie e fatti epici di Goti e di Longobardi; il poema di Gudrune, splendida e viva creazion poetica, in cui la bella figlia d' Hilda e d' Hettel, la nobile Gudrune, fidanzata ad Herwig, poi rapita dal fiero Hartmuth e condotta sulle coste lontane della Norvegia, rimasa colà costante e forte nel suo amore, quindi liberata con forze ed armi

unite da Herwig suo fidanzato e da Ortwin suo fratello, rammenta la bella e nobil Sita del Ramâyana, e pare una reminiscenza, un eco di quella grande tradizione dell' India. Ma l' epopea che primeggia nell' antica tradizione Germanica, quella dove più risplendono la vigoría de' caratteri, la robustezza delle imagini, la veemenza delle passioni, l' ardor guerriero ed una certa ferocia eroica, è l' epopea dei Nebelungi, fatta celebre in Europa. Le schiatte Gaeliche sparse nella Scozia e nell' Irlanda ebbero colà i loro bardi Scozzesi ed Irlandesi che produssero que' canti eroici ed epici, i quali raccolti e ritoccati, vennero pubblicati recentemente sotto il nome d' Ossian; ed ebbero i lor bardi ed i lor carmi i Cimri o Bretoni rincacciati dagli Anglo-Sassoni conquistatori. Fra gli Anglo-Sassoni chiamati alla difesa e divenuti quindi dominatori della Gran-Bretagna si svolse durante l' Eptarchia il germe epico delle stirpi Indo-Europee, e produsse, per non citarne che un solo e il principale, il robusto poema di Beowulf, pubblicato pochi anni sono dal Kemble ed intessuto di reminiscenze Scandinave ed Eddiche, che si mischiano e si confondono colle idee del Cristianesimo. Un' altra sorgente epica s'aperse più tardi nella

Gran-Bretagna e diede origine a quel che chiamano ciclo Britannico, di cui è centro ed eroe principale il re Arturo co' suoi dodici Pari, cavalieri della Tavola rotonda. Da quella sorgente erompono fervide e vive due correnti diverse di poemi, l'una guerriera e eroica, l'altra ardente e mistica, animata dalle leggende maravigliose del Saingral, feconde l'una e l'altra di numerosi carmi epici [1]. Al ciclo Britannico corrisponde tra i Franco-Romani, Indo-Europei occidentali, il ciclo Carolingiano col suo vasto giro di leggende, di romanzi e poemi epici elaborati parte in Allemagna, parte in Francia. Non parlerò della vena epica più recente che si manifestò nell'altre nazioni Neo-Latine e produsse magnifici lavori; quali sono il poema del Cid nella Spagna, dove eziandio alcune sue cronache, animate e vigorose, hanno il fare e l'andamento dell'epopea; i Lusiadi fra i Portoghesi, e nell'Italia la lunga serie di poemi cavallereschi, nazionali od attinti a sorgenti estranee, ed in cui sì vivo appare lo spirito epico delle stirpi Indo-Europee. Gli Slavi lungamente oppressi e fra i popoli di lor schiatta quelli che per lunga età ebbero men fama e minor splen-

[1] V. *Tableau de la littérature du Nord au moyen âge*, par F. G. Eichhoff, correspondant de l'Institut, p. 318 e seg.

dore, mostrarono pur tuttavia in diversi momenti di lor storia, allorchè il sentimento nazionale li animò e li strinse insieme a comune difesa, il genio epico di lor origine, testimonio il carme energico e tutto epico di Zaboï, che eccitò contro i Germani le tribù Boheme da loro oppressate e rese alla sua patria la libertà e l'indipendenza[1]. Da questi rapidi cenni sopra un ampio tema che io non ho fatto qui che toccar leggermente, appare manifesto che le stirpi Indo-Europee e nell' Oriente loro sede primitiva, e nelle varie regioni cui elle vennero occupando colle successive lor migrazioni, portarono con se il germe dello spirito epico, che ciascuna stirpe svolse e maturò conforme al suo genio particolare; laddove le altre stirpi Semitiche, Cuscite o Chamite furono in tutte le fasi di lor varia e lunga vita infeconde d' epopea. Or quali sono le cause principali di questo fenomeno storico? Inquanto alle schiatte Semitiche egli è certo che il monoteismo professato e mantenuto da loro colla più rigida austerità e colla più inflessibile fermezza fu, come già acutamente osservò il Renan[2], una delle cause principali, per cui mancò a quelle schiatte

[1] Eichhoff, *op. cit.* p. 163 e seg.

[2] *Op. cit.* p. 9 e seg.

l'epopea. Ei fu certo gran ventura per l' umanità che il dogma sublime del monoteismo, unica e salda base d' alto culto religioso, fosse mantenuto perenne e puro presso gli Ebrei; il monoteismo ravvivato dagli Ebrei negli altri popoli, dove appena n' eran rimasi scarsi e deboli vestigi, e svolto più tardi dal Cristianesimo ravviò all' unità di credenza e al solo ragionevole e degno culto le nazioni politeistiche Indo-Europee. Ma la dottrina monoteistica severamente professata non era punto favorevole allo svolgimento dell' epopea; la quale ha bisogno d'una natura vivente ed animata, d' enti divini che secondino o combattano i conati umani; giacchè la sola lotta dell' uomo colle passioni produrrebbe bensì il dramma, ma non mica l' epopea; ha bisogno insomma della Mitologia (piglio qui il vocabolo nel suo più alto significato), la quale essendo per sua natura politeistica, ossia considerando particolarmente il moltiplice nell' universo, ripugna essenzialmente al puro e severo monoteismo. Di fatto le nazioni strettamente monoteistiche non ebbero mitologia. Che se fra gli Indo-Europei divenuti monoteisti v' ebbero poeti che produssero grandi epopee, si osservi che alcuni, come il Camoens, piegando al genio di lor stirpe, adoperarono il mito

antico; il Milton ebbe ricorso alle tradizioni talmudiche e rabbiniche, imbevute d'idee d'altri popoli, ne trasse enti simbolici ed ideali, v'aggiunse altre sue proprie creazioni e compose così una specie di nuovo corredo mitico opportuno alla tessitura della sua gran tela epica; lo stesso fecero altri con altri mezzi; ma a tutti questi spedienti avrebbe ripugnato il semplice e severo monoteismo antico. L'universo non era agli occhi de' Semiti che una gran macchina, priva di propria vita, mossa e governata dalla possente mano di Jehovah, alla cui onnipotenza tutto cede ed a cui è impossibile contrastare; ma la grandezza e la possanza di Jehovah posson bensì spirare inni mirabili e sublimi, come lo furono i carmi lirici degli Ebrei, ma que' canti non hanno, nè posson avere nulla d'epico e d'eroico[1]. Ma agli occhi de' Giapetidi la natura appariva tutt'altramente; ei comprendevano l'universo sott'altro aspetto. Non escludevano essi già una potenza suprema che tempera e regge la natura sovranamente; ma al di sotto di quella si movevano ed agivano con propria loro virtù attiva altre potenze minori, forze operose della natura, le quali ei tenevano come animate ed ave-

[1] V. *Questions relatives aux antiquités des peuples sémitiques*, par le baron d'Eckstein, p. 82; — *Revue archéologique*, XII[e] année.

vano o contrarie o amiche nei vari casi della lor vita. Le stirpi Indo-Europee insomma, per dirlo in una parola, furono sempre più o meno propense al panteismo; lo furono anticamente l' India, la Persia, la Grecia, il Lazio; lo furono più di recente la Germania, la Francia, e l' Italia. V' ha una seconda causa che contribuì ne' Semiti allo stesso effetto, ed è il carattere essenzialmente soggettivo delle stirpi Semitiche, carattere che elle impressero alle loro creazioni poetiche. Questa impronta individuale dello spirito Semitico già fu osservata e messa in rilievo dal Lassen e dal Renan [1]. La poesia Semitica, dice il Lassen, è tutta lirica e subiettiva; ella non esprime che le passioni e i sentimenti dell' individuo, la sua gioia o il suo dolore, il suo amore od il suo odio, la sua ammirazione o il suo disprezzo; quel che vi predomina, è il sentimento dell' *io;* ma non si cerchi in lei cosa alcuna d' oggettivo. Il poeta Semitico fa se stesso centro di tutto, tutto riferisce e coordina a se, non si da pensiero che di ciò che lo tocca individualmente. Ma la *soggettività,* per servirmi della parola Germanica, è certo la qualità che più ripugna all'

[1] Lassen, *Indische Alterthumskunde,* vol. I, p. 414, 415; — Renan, *op. cit.* p. 10, 11.

epopea, poesia oggettiva per sua natura, dove conviene che l' individualità del poeta meno appaia, lasci operare, parlare, agitarsi i suoi eroi, racconti, descriva, innesti tradizioni e reminiscenze patrie, celebri fatti e grandezze altrui, cose tutte fuori del dominio soggettivo.

Ma ei v' ebbero pure altri popoli non Semitici, i quali non professarono un monoteismo così severo, ebbero miti più o meno splendidi, e il cui carattere fu assai meno soggettivo, e ciò non ostante non produssero epopea. Presso tutti questi popoli altre cause generali o particolari e variamente efficaci contribuirono a produrre lo stesso effetto. Negli uni, come ne' Cinesi, il difetto d' elevazione ideale e di vena creatrice, il soverchio culto del reale e del positivo furon certamente ostacolo alla creazione dell' epopea che tutta quasi s' aggira nell' alte regioni dell' ideale. La Cina fu certo mirabile per l' esattezza e la fedeltà con cui raccolse e spose i fatti della sua storia più remota; ma ella rimase pur sempre nello stretto dominio del positivo. Ora le tradizioni, le memorie, i fatti, per divenir materia d' epopea, debbono essere sollevati a region più libera e più pura e vestiti di quella luce che emana dall' imaginativa creatrice. Forse anche ad impe-

dire nella Cina lo svolgimento della poesia epica contribuì la natura della lingua, la quale quivi, come nell' Egitto, connessa col sistema di scrittura ideografico e mancante di quelle flessioni delicate che esprimono ogni gradazione del concetto, ogni lineamento della sensazione, non aveva quella pronta pieghevolezza, quella stupenda varietà di forme, propria delle lingue Indo-Europee, quella rapidità di movimento, quella facilità d' unire insieme e di legare in forte costrutto le varie parti d'un pensiero, nè quell' altre qualità che richiede essenzialmente l'epopea; la quale abbracciando nel suo complesso un vasto giro di cose e d'idee, ha bisogno d' una lingua pieghevole, pronta, rapida ed animata. Il difetto di quella forza espansiva, dilatante, la quale è una delle qualità principali del carattere di Giafet e della sua schiatta [1], e che è sorgente di migrazioni, di conquiste e d' illustri fatti nella vita d' un popolo, che alimenta ed eccita l' ardor operoso, feconda e avviva le facoltà umane, genera gli alti conati, produce insomma quelle condizioni che si richieggono all' epopea, la mancanza di tal forza nelle stirpi diverse dagli Indo-Europei fu certo una delle cause per cui

[1] « Dilatet Deus Japhet . . . » (*Genesi*, IX, 27); — V. E. Renan, *op. cit.* p. 37.

rimase in quelle inaridita la vena epica. Le stirpi Indo-Europee furono ne' tempi antichi, come ne' moderni grandemente conquistatrici, le stirpi espansive per eccellenza; dall' Himâlaya all' Atlantico elle si diffusero per tutto con larga piena, occuparono sedi distanti e diverse, ravvicinarono e vincolarono gli uni agli altri i popoli disgregati della famiglia umana, e trovarono in fine recentemente i due più possenti mezzi di propagazione e d' espandimento, l' elettricità ed il vapore. Ma i popoli d' origine diversa dagli Indo-Europei vissero sempre più o meno chiusi e segregati. Per non parlare dei Cinesi e del famoso muro che li chiudeva, gli Egiziani, non ostante la fama più o men dubbia delle spedizioni di Sesostri, le quali al postutto furon rapide e passeggere, nè guidate da quello spirito che animava gli Indo-Europei, non ebbero mai coll' altre nazioni que' commerzi, quelle relazioni durevoli e vive, que' forti e fecondi contatti, da cui risultano l' espansione, il dilatamento delle stirpi, e con essi la grandezza di lor facoltà, il maschio vigore del lor carattere, la loro attitudine alle cose epiche. V' ha un' altra causa d' infecondità epica, e questa concerne particolarmente i popoli stanziati ab antico sulle rive del Tigri e dell' Eu-

frate, i cui centri principali erano Ninive e Babilonia. Tale causa è il difetto d'omogeneità nelle stirpi diverse e moltiplici che occuparono quelle regioni, mescolandosi le une colle altre. Ei sembra effettivamente doversi ammettere come fatto storico, ed il Sig. Renan il dimostrò con molto vigor di critica [1], che sulle rive del Tigri e dell'Eufrate, negli imperi di Ninive e di Babilonia, si stabilirono a mano a mano e s'accozzarono insieme in diverse età genti di varie razze, Semiti, Cusciti, Turanii ed Aryi, Caldei e Persi; tantochè regnava in quelle contrade un tal miscuglio, una tal varietà di favelle, che dentro le mura di Babilonia gli abitatori non s'intendevano spesso fra loro da un quartiere all'altro della città. Ma in tale condizione di cose egli era impossibile che potesse nascere e formarsi una tradizione omogenea, vivace, forte e vigorosa, da cui potesse emergere l'epopea; la quale, tra l'altre cose, richiede, siccome condizione essenziale, l'accordo e l'unità della favella e delle tradizioni nazionali. Ma non proseguirò più innanzi questa disquisizione, la quale troverà altrove luogo più opportuno ad essere svolta più ampiamente. Debbo ora indicar qui alcune rettificazioni che con-

[1] *Op. cit.* p. 51 e seg.

cernono il Râmayana e si riferiscono ai volumi precedentemente pubblicati.

Al capitolo XXVI dell' Adicanda o libro primo, sl. 17, il testo sanscrito ha: ..... तरिष्यामः परेऽह्नि, che io ho tradotto: « al nuovo giorno valicheremo *la Sarayû* ». Mi sono qui ingannato. In cambio di « valicheremo *la Sarayû* » convien leggere « valicheremo *il Gange* »; perchè passando la Sarayû presso colà, dov'ella s'imbocca nel Gange, i peregrini viandanti si dilungavano dallo scopo del loro viaggio.

Al capitolo LXX dell' Adicanda è detto che i messaggieri inviati da Ǵanaca, passate tre notti in via, giunsero da Mithila ad Ayodhya; ed al capitolo LXXI dello stesso libro si dice che Dasaratha partitosi da Ayodhya pervenne a Mithila in capo a quattro giorni e quattro notti. La recensione boreale concorda qui colla Gaudana. Al cap. LXVIII parlando dei legati mandati da Ǵanaca ad Ayodhya, ella dice: « Postquam ter in itinere pernocta« verant, urbem Ayôdhyam intravere », ed al capitolo LXIX descrivendo il viaggio di Dasaratha, dice: « Post quatriduum in itinere peractum hi « Videhorum fines intravere[1] ». Il Sig. Roberto Cust, persona di nobile ingegno, versatissimo nelle lin-

[1] A. G. a Schlegel, vol. I, pars II.

gue e nella letteratura dell' India, il quale passò più anni nelle varie parti dell' Indostan e principalmente in quelle contrade, dove Rama dimorò sia esulando, sia capitanando l' esercito de' Vânari, m' accertò ch' egli è impossibile il percorrere in quattro giorni lo spazio che divide Mithila da Ayodhya, e che a fornire quel viaggio sarebbe necessario circa il doppio più di tempo. Qui dunque l' epopea cadde in errore geografico, come vi cadde alcuna volta Omero, quand' ebbe a toccare di cose di geografia.

Al capitolo LXX dell' Ayodhyacanda, sl. 18, v. 2, si trova nel testo sanscrito il verso seguente :

विष्णोः पदं प्रेक्षमाणा विपार्श्वेन च शाल्मलीं ॥

al quale corrisponde la versione :

Veduto *l'Oceano Latteo* sede di Visnu e in mezzo ad esso l' isola che s' appella Sâlmali.

Io m' era attenuto quanto al verso precitato alla lezione del codice Ms. W ed al commento ch' ei vi fa sopra. Ma già m' era nato qualche dubbio sulla sincerità di quella lezione, come si può vedere dalla nota 7 del volume settimo, che si riferisce appunto a questo luogo. Quel dubbio divenne poi certezza; e posso ora affermare che quella lezione del co-

dice W non è buona, che è erronea la sua chiosa, ed erronea per conseguenza la traduzione che io ho dato di quel passo sulla fede del commento. In quel luogo del Ramâyana e nel viaggio a Kekaya verso le regioni Nord-Ouest, che ivi si descrive, non han che fare nè *l' Oceano latteo*, nè *l' isola che s' appella Sâlmali*. La vera lezione di quel luogo è:

विष्णोः पदं प्रेक्षमाणा विपाशां चापि शाल्मलीं ।

come leggono gli altri codici che ho avuto alle mani e come legge anche la recensione boreale. E la versione da sostituire alla versione sopracitata è:

Veduta la sede di Visnu (il Visnupada [1]) e la riviera Vipâsa cinta d' alberi di bombace.

Seguitando in fatti sopra la carta geografica il viaggio dei messi da Ayodhya a Girivraǵa nella region dei Kekayi verso il Nord-Ouest, qual è descritto al capitolo LXX dell' Ayodhyacanda, si perviene appunto alla Vipâsa, presso cui è situata Girivraǵa.

In alcuni luoghi de' volumi precedenti, dov' è menzionata la Pampa, io v' ho aggiunto spesso il nome di fiume. Il Sig. Roberto Cust che visitò que' siti lontani e compose una carta geografica delle

[1] Era questo forse il nome d' un sito, così chiamato per allusione a qualche fatto mitico riferentesi a Visnu.

regioni percorse da Rama, mi notificò che la Pampa non è propriamente un fiume, ma un grande stagno, una specie di lago e che perciò non le si addice il nome di riviera. Tali ed altre simili inesattezze saranno emendate in una seconda edizione.

GASPARE GORRESIO.

Parigi, Ottobre 1856.

RAMAYANA

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

CAPITOLO XXII.

LUSINGHE A SITA.

Alla mesta e pia Sita, fedele al suo consorte e sconsolata, Râvano pien d'amore rivolse queste parole: Nel vedermi, o donna dal naso e dai femori elefantini, ei par che tu voglia, nascondendoti qua e là, farti invisibile per paura. Non v'ha qui uomo nè Racsaso alcuno, o donna; discaccia da te, o Sita, il timor che in te nacque per cagion mia. È proprio ed eterno ufficio dei Racsasi, o timidetta, il torre per forza ad ogni modo le donne *altrui* ed il rapirle con violenza. Ma io t'amo, o donna dai grand' occhi; abbimi in pregio tu pure, o mia diletta, tu fregiata di grazia in tuttaquanta la persona, tu che rapisci l'animo d'ogni uomo. Sia, o donna, così quel *ch' io desidero* e purch' io più non ti vegga disamorata, regni pure a sua posta entro il mio corpo l'amore. Tu non hai qui cagion di temere; ti confida in me, donna diletta; amami e non istar così tutta dolente, o Videhese. A te

non si convengono queste chiome raccolte in una sola treccia, queste vesti sordidate, lo star sopra pensiero, il non lavarti e il digiunare; tu sei degna, o Mithilese, di ghirlande variopinte, di polveri di sandalo e d'agalloco, di vesti d'ogni maniera e di splendidi ornamenti, di serti, letti e seggi preziosi, di canti, danze e suoni e di me insieme. Tu sei una gemma infra le donne, o fortunata; adorna or via le tue membra; come puoi tu rimanerti così, o egregia donna, or che tu mi sei divenuta sposa? Questa bella gioventù che in te risplende, presto se ne fugge, e allor che se n'è ita, più non ritorna, sì come *più non torna addietro* l'impetuosa corrente dell'acque. Io credo che, dopo averti formata, si ristesse il creator della bellezza, il facitore d'ogni cosa; perciocchè non v'ha donna, o Mithilese, che pareggi la tua beltà. Chi mai, foss'anche Brahma stesso, avvenendosi in te, o Videhese, fiorente di beltà e di giovinezza, potrebbe *senza curar di te* oltre passare? Qualunque tuo membro io rimiri, o donna dai turgidi lombi e dal volto soave come raggio di luna, ivi rimane come legato il mio occhio. Siami sposa, o Mithilese, e discaccia questo tuo turbamento; sia tu donna sovrana fra le molte e nobili mie donne: tutte le gemme che io tolsi già per forza al mondo, tutte sien tue, o timidetta, ed il mio regno ed io con esse. Conquistando la terra intiera sparsa di varie città, io la darò, o donna, per amor di te a Ganaca; che io non conosco sulla terra chi abbia forza da starmi contro; odi qual sia la mia possanza sterminata, irresistibile in battaglia. Più d'una volta furon da me disfatti in guerra gli Asuri ed i Suri e conculcate le lor bandiere; nè poterono ei resis-

tere agli eserciti ch'io opposi loro. Or apri il tuo desiderio, e immantinente a te s'apprestino nobili abbigliamenti e si cingano al tuo corpo ornati splendididissimi; ben io conosco, o donna, quanto la tua beltà si confaccia agli ornamenti, sì come gli ornamenti si confanno alla tua leggiadria. Usa a tua voglia cibi squisiti, bevi e ti diletta; e largisci a cui ti piace le ricchezze della terra. Attendi a sollazzarti fidandoti pure in me e lieta m'imponi i tuoi comandi; e mentre che tu ti trastulli, facciano per favor mio insieme con te sollazzo i miei congiunti. Vedi, o donna avventurata, quant'io sia dovizioso d'ogni bene; vedi il mio splendore e la mia gloria; che farai tu di Rama, o prediletta, coperto di misere vesti di corteccia? Rama ha abbandonato il regno, è caduto di sua gloria, è fatto abitator di selve, stretto da sacri voti, e dorme sulla terra preparata al sacrifizio, e dubito se ei pur viva. Rama più non potrebbe in alcun modo rivederti, o Videhese, come non si può scorgere un digito della luna velato in cielo da dense nubi; il Raghuide più non può toglierti dalle mie mani, come non potrebbe Hiranyakasipu ritoglier Lacsmi dalle mani d'Indra. O donna dal bel sorriso, dalla bocca graziosa e dai begli occhi, tu rapisci l'animo mio a quella guisa che Suparna sen porta via un serpente; pur vedendoti così disadorna in serica veste fosca, più non trovo diletto nelle mie donne, o cara; abbi tu signoria, o donna, sopra quante femmine abitan nel mio gineceo, pregevoli per ogni rispetto; che io ho qui, o donna dai neri capelli, le femmine più pregiate dei tre mondi: queste ti serviranno, come le Apsarase servon Lacsmi. Quante gemme d'ogni sorta furono già di Vais-

ravana[1], tu fruiscine a tua voglia, o donna dai bei lombi, e di Lanka e di me insieme. Rama non mi pareggia, o Sita, nè d'ascetismo, nè di forza, ne di possanza, o di ricchezza, nè di splendore, nè di gloria. Ornata le membra di ghirlande d'oro terso ti diporta con me, o timida, per le selve inarborate di spesse e floride piante, che sorgono e si spandono sopra la riva del mare.

CAPITOLO XXIII.

DISCORSO DI SITA.

Udite quelle parole del fiero Racsaso, la dolente e misera Sita così rispose con voce afflitta e lenta: A me donna onesta, nata d'una grande stirpe ed accasata in una stirpe pura si disdice far cosa sconvenevole e biasimata. Poich'ebbe così risposto al re de'Racsasi, la bella e pia Videhese, dando le spalle a Râvano, così riprese a dire: Consorte d'altri e casta io non son donna a te conveniente; abbi or via riguardo al dovere, fa atto onesto e virtuoso; così come le donne tue, debbonsi da te, o Racsaso, proteggere le donne altrui; onde tu pareggiandomi ad esse, ti diletta colle tue mogli. La donna altrui mena a rovina l'uom volubile che ha mente perversa e sensi instabili, e non si contenta delle proprie donne; o non v'ha qui persona giusta, o se pur v'ha, tu non la segui; nè ti fu dichiarata mai la legge che i saggi appellan buona. Caduta in mano d'un insensato, la città di Lanka copiosa di molte gemme perirà fra breve per colpa di te solo; periranno le opulente contrade e le città venute in

potere d'un re insano che s'ostina pur nel male. Le creature, o Râvano, si rallegran della ruina dell'uom malvagio e improvido che pere per le proprie colpe. Liete diranno un dì le genti di te perverso e vile : « Oh noi felici, male al fin ne incolse a quel Râvano di sangue e di corrucci ! » Nè possanza, nè ricchezze potranno mai adescarmi; io non sarò mai d'altri che di Rama, come Prabha non sarà mai sposa che del Sole. Dopo essermi posata sopra il sinistro braccio venerato di quell'uom caro alle genti, come mai potrei io posarmi sopra il braccio d'un altro chiunque ei sia? Di quel magnanimo solo io son sposa condegna, sì come è condegna la scienza ad un Brahmano che ha vinto se stesso e fu iniziato ad esser capo di famiglia (2). Or via, o Râvano, ricongiungi con Rama me afflitta, come si raccompagna nella selva un'elefantessa ad un caldo elefante duce di schiera. Sarà buon per te, o Râvano, il renderti amico Rama, se desideri scampare da morte atroce e salvare la tua città : che potrebbe il Dio della morte risparmiare l'uom mortale; potrebbe il vento risparmiare il fuoco; ma non risparmierà te, o Râvano, il Raghuide signor del mondo, ardente d'ira. Udrai il suon terribile dell'arco di Rama, strepitoso come il suon del fulmine scagliato dalla mano d'Indra. Pioveran qui rapide e simili a serpi dalla faccia ardente, le acute saette dai bei nodi segnate colle cifre di Rama e Lacsmano (3); e le vie di questa città saran tutte ingombre in ogni parte di Racsasi messi a morte dalla pioggia di que' dardi. O re de' Racsasi, Rama il grande Garuda porrà ben presto a morte te fiero serpente, a quella guisa che il figlio di Vinata (Garuda) distrugge un serpe. Fra

breve il Raghuide mio sposo, domatore de' nemici venendo pien di sdegno contro te iniquo, mi toglierà di botto dalle tue mani, come Visnu co' suoi tre passi tolse la splendida Srî dagli Asuri. Udendo que' detti della Mithilese, il re de' Racsasi infellonito tutto si corrucciò per ira e così rispose: Tu per certo ti credi inoffensibile, perchè sei donna; onde, smesso ogni timore, così aspramente mi favelli; ma non è buono il dire nel cospetto di molta gente cose discare ed aspre a chi comanda, massime s' egli è possente: la soavità è detta ornamento supremo delle donne. Come mai ti sta fissa in mente, o fortunata, cosa impossibile ad ottenere, il desiderio, *dico*, del tuo sposo? Se tal fosse la mia ira, quale è quella che in te s' accese, io ti metterei a morte; ma perchè sei donna, n' esci salva. Sita non potè sopportare quelle parole del re de' Racsasi, e come chi ha buona fama all' infamato, così gli rispose con isdegno: Udita la strage del Ganasthâna (4) e la morte di Khara e Dûsana, e rammentando la nimicizia antica, tu m' hai *rapita e* qui menata; perchè era in quel punto diserto l' abituro dei due fortissimi fratelli, iti a caccia pari a due leoni; se ciò non fosse, tu sentendo pur l' odore di Rama e Lacsmano, non avresti osato star fermo dinanzi a loro, come non oserebbe un cane star dinanzi a due tigri. Male a te s' addice la contesa a cui ti mettesti con que' due, pari a quella che piglia tutto solo contro la luna e il sole Râhu lor nemico (5); ma Rama col Saumitride prestamente qui venendo, torrà a te ed al tuo esercito gli spiriti vitali, come il sole consuma un poco d' acqua.

CAPITOLO XXIV.

MINACCE DI RÂVANO.

Sentite le acerbe parole di Sita, il re de' Racsasi fece a quella donna di soave aspetto questa dura risposta: Quanto più l'uom s'adopra a consolar la donna, tanto più ei ne diventa ligio; quanto ei le dice più care parole, tanto più ei n'è vilipeso. L'amor che di te m'accende, raffrena la mia ira, sì come un buono auriga frena i cavalli che, posto piede nella via, si danno a corso impetuoso. Egli è pur vero che l'uomo in cui amor s'apprende, tosto sente destarsi in lui tenerezza e compassione. Quest'è la causa per cui non t'uccido, o donna leggiadra, benchè tu sia degna di morte e di disprezzo, e stoltamente affezionata ad un uom esule dal suo regno: che ognuna dell' aspre parole che tu mi favelli, o Mithilese, sarebbe degna di cruda morte. Or io sosterrò due mesi ancora; questo è il termine ch'io ti pongo; quindi pensa di salire nel mio talamo, o donna dagli occhi affascinanti. Ma se, passati due mesi, tu pur ricusi d'avermi per marito, i miei cuochi minuzzandoti a brano a brano, faran di te un manicaretto per lo mio asciolvere. Rama non ti racquisterà più mai, o Mithilese, siccome Hiranyakasipu non riavrà più Laksmi dalle mani d'Indra. Veggendo sì aspreggiata da Râvano la Mithilese, sbigottirono le grandiocchiute figlie dei Devi e dei Gandharvi, e qual con cenni di labbra e di sguardi obliqui, e quale con cenni di volto confortavano Sita minacciata da quel Racsaso. Confortata da

quelle donne Sita superba della sua virtù e della sua grandezza prese a dire a Râvano terror del mondo queste parole salutifere a se stessa : Per certo non v' ha qui persona che sia intenta alla tua salvezza : poichè niuno ti distoglie da quest'opra abbominata. Fuor di te nessuno nei tre mondi ardirebbe pur colla mente concupire me consorte di quel giusto, sì come Saci d'Indra. E tu che hai pure osato dir tali parole alla consorte di quel Rama che ha forza immensa, vedrai, o vilissimo fra i Racsasi, quel ch'egli saprà fare. Come *son stimati l' un verso l'altro* un altiero elefante e una lepre imbelle, così è stimato qual elefante Rama e tu, codardo, come lepre. Tu insanisci coll'offender così l' Icsvacuide; per quanto spazia l' occhio di colui, tu non hai cuore di star quivi fermo. Come mai, mentre testè mi riguardavi, non ti caddero ad un tratto que' tuoi occhi fieri e torvi, di color tra fosco e fulvo? Come non ti cadde la lingua, o reo, mentre tu osavi favellare alla consorte di quel giusto, alla nuora di Dasaratha? *Sol per non far cosa* senza consiglio di Rama e per non isperdere la virtù del mio ascetismo, io non ti riduco oggi in cenere col mio vigore, o iniquo. Io non potrò giammai esser tolta a Rama, mentr' egli vive; questo, ei non v'ha dubbio, è il fato disposto alla tua morte. Come udì que' detti di Sita, Râvano re de' Racsasi sbarrando i terribili suoi occhi, guardò la figlia di Ǵanaca. Era il re de' Racsasi somigliante a nera nube, con grandi braccia e gran cervice; avea possanza ed andatura di leone, faccia ed occhi ardenti; portava alto un diadema con apice ondeggiante, ghirlande di vari colori ed unguenti profumati; avea in dosso una veste rossa ed ornamenti d'oro bru-

nito; era tutto risplendente e adorno d'orecchini del color del sol che spunta, a guisa d'un monte guernito di due asochi con gemme e fiori rossi; ed era cinto d'una gran fascia che gli si avvolgeva intorno ai lombi, sì come un dì si vedea recinto d'un serpente il monte Mandara, allor che *col diguazzar l'Oceano* si voleva produrre l'Amrita. Guardando la Mithilese cogli occhi accesi d'ira, e sbuffando come un serpe, Râvano così disse a Sita: Misera, infortunata, devota *a quel tuo Rama*, io ti struggerò oggi, sì come il sol che nasce, dissipa l'alba mattutina. Com'ebbe così parlato alla Mithilese, Râvano flagello delle genti, rivolto a tutte quelle Racsase d'orrendo aspetto che stavano colà, diversamente armate, orribili e moltiformi, lorde le membra di carni e di sangue, colla faccia e colle mani intrise di midolle, fameliche ed insaziate, avide ognora di carni e d'adipe, varie di statura e variamente addobbate, portanti mazze, scimitarre e lancie, saette pennute e scuri, con ghirlande e ornamenti diversi, rossi serti ed unguenti odorosi; a quelle Racsase così impose Râvano: Per mio comando e senza riguardo alcuno fate, o Racsase, che Sita figlia di Ǵanaca tosto si rechi ai miei voleri; con doni, con blandizie e con pungenti riprensioni, carezzando ed aspreggiando, e con minaccie di castighi fate di piegare al mio desiderio la Videhese. Poich'ebbe così ordinato a quelle Racsase, Râvano vinto dall'ira e dall'amore si partì dalla figlia di Ǵanaca. Fattasi tosto allora incontro a lui l'amata sua Mandodari ed abbracciandolo, così gli disse: Prendi con me diletto, o re supremo; che cosa farai tu di Sita? È duramente tormentato il corpo di colui che ama donna priva d'a-

more; ma è ineffabile il diletto di chi ama una donna innamorata; ed i saggi affermano essere il diletto il frutto supremo dell'amore. Così invitato da quella donna amata e a lui conforme, Râvano entrò allora nella sua casa risplendente come oro brunito.

CAPITOLO XXV.

MINACCIE DELLE RACSASE.

Le figlie dei Devi e dei Gandharvi e con esse le figlie dei Naghi facendo cerchio intorno a Râvano, entrarono *con lui* nell' eccelsa sua reggia. Partitosi il re de' Racsasi e rientrato nel gineceo, quelle Racsase di fiero e turpe aspetto corsero tutte addosso a Sita, e deridendola dicevan parole acerbe ed oltraggiose a colei immeritevole d'oltraggi: Perchè non ami, o Sita, abitar nel regale gineceo fornito d'ogni cosa desiderabile, adorno di letti di gran pregio, e tanto hai caro nella tua mente uno sposo di stirpe umana? Rimuovi da Rama il tuo pensiero; che mai più tu non farai ritorno a lui. Che non pensi tu ora, o Mithilese, a sollazzarti col re de' Racsasi nella sua gioconda reggia, ornata di gemme d'ogni sorta? Che non consenti ad esser sposa del re dei Nairiti, da cui furon vinti i trenta tre Devi (6) e il re de' Suri (Indra)? Perchè, o leggiadra, tu donna mortale desideri pur Rama uom mortale, privato del suo regno, errante, sfortunato e senza amici? Udendo le parole di quelle Racsase, Sita dal volto simile a fior di loto, cogli occhi pieni di lacrime così rispose: I consigli abbominevoli, orrendi, iniqui che voi

m' andate suggerendo, non s' affanno all' animo mio; benchè misero e privato del regno, colui che è mio consorte, è pur mio nume; siccome dalla sua donna fu pregiato il magnanimo Bhrigu, così non sarà mai ch' io abbandoni colui che m' è consorte e nume. Come udiron que' detti di Sita, le Racsase per ira insane si diedero a gara con crude parole a minacciar la Videhese. Nascosto fra i rami d' un asoka, Hanumat udiva quei rimbrotti delle Racsase minaccianti Sita. Le quali piene di rabbia soperchiando d' ogni parte la Videhese che tremava a verga a verga, forte leccavan colla lingua le loro labbia spenzolate (7); e dato di piglio a spade e ad ascie così le dicevan corrucciose: Se non vuoi per tuo sposo Râvano, sarai per fermo messa a morte. Bravata da quelle orrende Racsase, la bella Sita tutta in pianto sguizzando si fuggì verso l' albero di asoka; e giunta a quell' asoka perseguitata dalle Racsase, quivi si fermò quella donna dai grand' occhi, sopraffatta dall' angoscia. Colà le Racsase si diedero per ogni verso ad atterrir la Videhese smunta dal digiuno, squallida nelle vesti e con volto addolorato. Una Racsasa d' orribile aspetto, per nome Vinata, che avea denti sporgenti in fuori e ventre distorto, così le parlò con piglio irato: Abbastanza oramai, o Sita, tu hai dimostrato l' amor che tu porti al tuo sposo; ogni cosa eccessiva, o donna, riesce pur sempre a tristo fine. Son contenta di te, o pia; quel che *da te* dovea umanamente farsi, è fatto (8); ora ascolta, o Mithilese, le veraci parole che io son per dirti: prendi a tuo sposo Râvano signor di tutti i Racsasi, prode ed avvenente, eroe pari in battaglia ad Indra, destro e nobilmente costumato, favellante ad ognuno con blande

parole; lascia Rama misero uomo e dona a Râvano il tuo amore. Profumata d'unguenti divini, adorna di splendidi abbigliamenti sia, o Videhese, da quinci innanzi sovrana di tutte le genti. Siccome Svâhâ è consorte d'Agni e Saci d'Indra, siccome Uma è sposa del Dio Rudra e Suvarćala del Sole, come Dîksa è sposa di Soma e la gloriosa Laksmi di Visnu, siccome Kriya è consorte di Brahma e la bella Sandhya di Pûsan (9), così tu, o leggiadra, sia consorte del re de' Racsasi. Che hai tu più a fare, o fortunata, di Rama misero e perituro; eleggi a tuo sposo Râvano che ha posto in te ogni suo pensiero e ti pregia sovra ogni altra. Ma se tu non farai quel ch'io ti dico, noi tutte in questo istante ti divoreremo a brano a brano. Un'altra Racsasa di fiero aspetto, per nome Vikata, ruggendo e levando le pugna, così le parlò con faccia irosa: Per compassion di te, o figlia di Ǵanaca, per tenerezza ed affetto verso di te noi sopportiamo assai parole avverse; per cagion tua, o donna, noi siam forte tribolate; or consenti a Râvano, o Sita, ovvero muori; se tu non farai quel ch'io ti dico, tutte costoro in questo istante ti mangieranno senza dubbio. Quindi l'orribil Racsasa Hayamukhi colla faccia tutta pendente e floscia, con occhi e volto accesi così disse irata a Sita: Tu fosti lungamente, o Mithilese, da noi consigliata con amore; nè perciò tu vuoi seguire i nostri consigli salutari ed opportuni; tu sei stata qui condotta all'estremo dell'Oceano, dove altri non potrebbe facilmente approdare; tu hai posto piede, o Mithilese, nel temuto gineceo di Râvano; or ti cessa dalle lacrime e pon fine a un dolore inutile; chiusa nel gineceo di Râvano e da noi guardata con occhio vigile, neppure

il Dio distruttore di città (Indra) potrebbe liberarti, o Mithilese; fa quel ch' io ti dico per util tuo; piglia diletto e gioia, e deposta questa tua perenne mestizia, ti sollazza lietamente, o Sita, insieme col re de' Racsasi. Tu non sai, o timida, quanto è labile la giovinezza della donna; mentrecchè ella pur dura, fruisci le gioie *della vita :* inebbriata di fervidi liquori ti diporta col re de' Racsasi per giardini dilettosi, per colli e boschi ameni; sette mila donne staran pronte ai tuoi comandi, o Mithilese; eleggi a sposo Râvano signor di tutti i Racsasi; che se tu non farai a punto quel ch' io ti dico, noi schiantandoti il cuore ci pascerem delle tue carni. Una Racsasa d' orribile aspetto, per nome Vaǵrodari, brandendo allora una grand' asta, così disse : Come io vidi rapita da Râvano costei dagli occhi tremoli di topazio e col seno tremante per paura, mi nacque una voglia ardente : oh potessi io gustare, così pensai, il fegato e il petto di colei, il cuore coll' umor che da lui cola, le interiora e la sua testa! Allor la Racsasa, per nome Vikata, prese di nuovo a dire : Si strangoli senza più costei e poi s' annunzi ch' ella è morta; veggendola esanimata ed ita in mano di Vaivasvata, dirà per certo Râvano : La si mangi. Ma una Racsasa, per nome Aǵamukhi, così soggiunse : Se ne faccian le parti fra noi tutte; a me non piace l' aver contesa. Allora una Racsasa, per nome Surpanakha, così parlò : Quel che dice Aǵamukhi, a me pur piace. Si rechino qui tosto liquori inebbrianti e varie ghirlande d' ogni sorta; pascendoci di carni umane, danziam qui lietamente sullo spianato dei sacrifizi. Se costei, tuttocchè da noi esortata, pur non si piega ai nostri consigli, noi mettendole le mani addosso, divo-

riamcela tutte insieme. Minacciata in tale modo da quelle Racsase ferocissime, Sita pari alla figlia d' un Dio, perduta ogni fermezza, si diede a piangere; e mentre le fiere Racsase le andavan dicendo tali parole crudeli e orribili, la figlia di Ganaca faceva un dirotto pianto, bagnando con rivi di lacrime il turgido suo seno; e rivolgendo nella mente pensier sopra pensiero, non vedeva il termine di tanto suo dolore. Ma le femmine di Râvano, poich' ebbero assalita Sita per tutti i mezzi ed eseguito puntualmente il comando del lor signore, si tacquero tutte ad un tratto.

CAPITOLO XXVI.

SECURITÀ DI SITA.

Udite quelle minacce, Sita tremando come un banano incontro al vento per paura delle Racsase, tutta quivi si scolorò; la lunga ed ampia treccia di capelli di quella donna egregia tutta tremante appare così agitata come una serpe che si convolva. Allor la nobile Videhese che avea testè udite le parole di quelle Racsase, così rispose impaurita con voce rotta dalle lacrime : Non s' addice ad una donna il divenir sposa d' un Racsaso; voi tutte ben potete divorarmi; ma io non farò quel che voi dite. E sospirando addolorata, coll' animo oppresso dall' angoscia ed afflittissima, la Mithilese versava lacrime ed in tal modo si doleva : Ben è vero quel che dicono le genti e che comprendono i saggi : « Difficile è all' uomo ed alla donna il morire fuor di tempo; » poich' io aspreggiata da

queste Racsase crudeli, divisa dal consorte e dolentissima pur rimango un istante in vita. Sita pari alla figlia d' un Dio, circondata da quelle Racsase e lontana dal Raghuide non trovava quivi pace; e quasi volesse tutta ficcarsi nelle sue membra, ella tremava forte a guisa d' una cerva smarrita fuor di schiera ed assalita dai lupi nella selva; ed appoggiatasi ad un grande e florido ramo d' asoca, oppressa dal dolore si diede con tutto l' animo a pensare al suo consorte: O Rama, ella sclamava dolentissima, o Lacsmano, o Kausalya suocera mia, o nobile Sumitra! Io infelice, donna di poca virtù qui mi dolgo miseramente (10), *combattuta* come una nave onusta, percossa dai venti infra l' Oceano; lontana dalla vista del mio sposo e veggendo qui questa turba di Racsase, io vengo meno per dolore, siccome la riva d' un fiume battuta dall' onde. Felici coloro cui è dato di veder Rama dagli occhi simili a foglie di loto, di forza pari ad un leone, conoscitor dei benefizi, favellante cose care. Duro al tutto è il più vivere a me divisa da quel saggio Rama, sì come a chi abbia preso aspro veleno. Qual colpa ho io vivendo un dì commessa, per cui io caddi in tanta angoscia e in così orribile tormento! Oppressa da immenso dolore io desidero lasciar la vita, ma guardata con occhio attento dalle Racsase non posso ottener tal desiderio. Maledico sì l' umana condizione, maledico l' essere altrui sottomesso, onde l' uom non può a sua posta lasciar la vita. Oh perchè Yama non toglie me caduta in un dolore interminato! Così dicendo col volto bagnato di lacrime e chino a terra, facea lamenti tutta afflitta la giovane figlia di Ǵanaca; e a guisa di farnetica, d' ebbra, d' insen-

nata, convolgendosi a modo di puledra ed agitandosi sulla terra, egra *così parlava* : Io devota a Rama fui con forza e con violenza condotta qui piangente dal Racsaso Râvano che muta forma a sua voglia. Venuta in potere delle Racsase e orribilmente minacciata, in preda a' miei pensieri e infelicissima io più non posso sostener la vita; più non mi giova il vivere, nè l'essere opulenta, nè l'ornarmi, avendo a star fra queste Racsase, divisa dal prode Rama. Onta a me malvagia e vile, che privata di colui pur vivo un solo istante, vivendo trista vita! Qual fede mai poss'io avere nella vita oppur nella felicità, lontana da quel mio diletto, le cui parole son sì care, da quel signore della terra cinta intorno dall'Oceano? Si faccia a brani, si divori questo mio corpo, io l'abbandono; ma io non soffrirò quest'immensa pena dell'esser divisa dal mio sposo; io mai non toccherò neppur col sinistro mio piede, non che io ami quel vile Râvano, degno di vitupero. Non conosce ciò che è stato annunziato, non conosce me, nè la mia stirpe costui che per sua crudel natura vuol farmi oltraggio. Dilaniata, fatta in pezzi mi divorino costoro, o mi gettino nel fuoco ardente; io mai non servirò a Râvano; a che giovano più lunghe parole? Il Raghuide è pietoso, nobile, riputato, saggio e buono, ma io temo che la ruina della mia fortuna non abbia spento la sua pietà; poichè colui che tutto solo distrusse sul Ganasthâna quattordici mila Racsasi, qui non viene a ritrovarmi. Ma certamente Rama non sa che io sia qui; che se il sapesse quel possente, non soffrirebbe un tale oltraggio. Ma nonpertanto colui che nella selva Dandaca uccise con una sola saetta Virâdha eroe

de' Racsasi, qui a me non viene. Chi mai potrà, andando a Rama, annunziargli che io fui rapita? Il sovrano degli avoltoi fu esso pure atterrato da Râvano in battaglia. Ma quel Ǵatâyus benchè vecchio fece opra memoranda, stando in battaglia incontro a Râvano e venendo a me *per liberarmi*. Oh se sapesse ch' io son qui nella reggia di Râvano, oggi Rama ardente d' ira diserterebbe di Racsasi Lanka, metterebbe la città a soqquadro e diseccherebbe eziandio il mare, nè più lascerebbe sussistere la rea schiatta del vile Râvano. Allor sì risuonerebbe la città di casa in casa delle grida delle Racsase orbate de' lor mariti, sì come or risuona de' miei lamenti. Rama insieme con Lacsmano cercando Lanka a parte a parte la farebbe diserta di Racsasi; che più non vive un solo istante chi è tocco dalle saette di quei due. Ben è difficile ad espugnare la città dei Racsasi, situata in mezzo al mare; ma non v'ha luogo sulla terra, ove non giungano le saette di Rama. Fra breve la città di Lanka ingombra di stormi d' avoltoi, piena le vie del fumo dei roghi renderà imagine d' un cimitero; udrò fra poco le disperate strida de' dolenti; sarà fra breve adempiuto il mio desiderio, sì che arrivi alla sua morte quel Râvano scelerato.

CAPITOLO XXVII.

SOGNO DI TRIǴATA.

Come udiron quelle parole di Sita, le Racsase arsero d' ira ed alcune andarono in quel punto a significare al fiero Râvano *que' detti;* altre con torvo aspetto fattesi

presso a Sita ricominciarono, ma senza alcun frutto, a dirle dure cose : « Or sì, o ignobil Sita, donna di rei consigli, le Racsase si pasceran delle tue carni, troncandoti a brano a brano. » Veggendo Sita così minacciata da quelle triste, una vecchia Racsasa, per nome Triǵata, che era giacente, così prese a dire : Divorate pur me, *se vi piace*, o vili, ma voi non mangierete Sita, figlia diletta di Ǵanaca e nuora di Dasaratha; che io vidi oggi un sogno pien di spavento e orribile, presagio della rovina dei Racsasi e della vittoria dello sposo di costei. Udendo que' detti di Triǵata, le Racsase guardando la Mithilese e stringendosi intorno a Triǵata, così le dissero impaurite : Noi tutte desideriamo udire l'infausta tua visione; qual è il sogno che tu vedesti? Grande è la nostra curiosità *d'udirlo*. Incitata da que' detti la vecchia Racsasa Triǵata, giunte le mani insieme, prese a narrar quel sogno : Oggi sul finir del sonno io vidi proprio Rama seduto sopra una splendida ed eburnea lettiga che andava su per l'aria, tirata da molti elefanti; ei pareva divorar la terra intiera colle sue selve e co' suoi monti, e tracannava molto sangue. Ei salì sul monte Sveta, cinto intorno dall'Oceano, e colà Sita si ricongiunse a Rama, siccome Prabha al Sole. Poscia qui venne Rama, e con Sita sua consorte e col prode Lacsmano s'assise sul carro Puspaka; su quel plaustro tirato da bianchi tori e da cavalli ei si stava accompagnato da Lacsmano, portando un bianco serto e bianche vesti (11). Io vidi oggi Râvano gettato a terra dal carro Puspaka e tratto via da una donna, calvo, ridente ed in vesti sanguigne. Unguentato e inghirlandato di serto sanguigno ei s'avviò sopra un carro tirato da asini alla

plaga meridionale ed entrò in un lago di fango. Colà una donna tutta nera con vesti di color di sangue ed occhi simili a foglie di loto, legato Râvano alla gola, il trascina alla plaga australe. Io vidi pur più volte Kumbacarna avviato alla regione australe côn un camelo, un delfino gangetico ed un scimio. Si fece quindi un gran banchetto con danze, canti e suoni, e bevevan *sangue* (12) i Racsasi, abbigliati di vesti tinte in rosso e calvi il capo. Quindi io vidi la città di Lanka tutta intiera co' suoi carri, cavalli ed elefanti profondare nell' Oceano, rotte le sue porte e i loro archi. Ridotta Lanka in cenere, sopravvennero con gran fracasso ed alte risa tutte quante le donne de' Racsasi, bevendo liquor di sesamo, e Kumbakarna cogli altri prestanti Racsasi, tutti in veste gialla, scherzanti in un lago di bovina. Solo Vibhîsana con Anila e tre altri suoi fidi consiglieri salì sul monte Sveta. Fuggite *or dunque oppur* perite; che per certo udendo Rama *i casi di Sita* porrà a morte pien di sdegno tutti i Racsasi. Rama non soffrirà che la pregiata e cara sua consorte, a lui devota fino ad abitar con lui nelle selve, sia qui oltraggiata e minacciata. Udendo i presagi di colei sommamente cari al suo cuore, lampeggiò d' un riso soave l' occhio sinistro della candida Sita. Vedete (13), *soggiunse Trigata,* tremolare, come una lunga foglia di loto, al cospetto di voi tutte l' occhio di Sita; tremò pur senza cagione un braccio della Videhese, e il rilevato suo sinistro fianco, simile alla proboscide d' un' elefantessa; l' aspetto di costei annunzia quasi Rama qui presente. L'infelice a cui si rivela un tale sogno, presto è sciolta d' ogni sua pena e rivede quel che ama. Onde preghiam

Sita, o Racsase; che giovan più lunghe parole? Perocchè sovrasta ai Racsasi orribil danno per opra del Raghuide. E nè pure io scorgo nelle associate doti di questa donna dai grandi occhi segno alcuno avverso, benchè minimo; sol per forza dell' *inevitabile* dualismo [14] pensò esser costei incorsa in tale sciagura; onde voi non dovete affliggere questa donna che non merita dolore. Per occulto consiglio dei Devi costei qui venne a rovina dei Racsasi, ed io preveggo imminente il prospero successo di Sita e lo sterminio di Râvano e la vittoria del Raghuide. Posato sul ramo d' un albero cantava frattanto un augello e andava iterando voci di soavissimo conforto; intonando un canto benauguroso, quella cornice sembra annunziare l' arrivo di Rama.

CAPITOLO XXVIII.

PRESAGI MANIFESTI A SITA [15].

Com' ebbe inteso i detti di Râvano e le parole crude delle Racsase, Sita sbigottì, sì come entro la selva la figlia d' un elefante sovrano, assalita da un leone. Stando fra quelle Racsase, e fieramente garrita da Râvano, Sita tutta timida si doleva, come fa nel mezzo d' una selva deserta una tenera fanciulla abbandonata: Ben è vero, *ella diceva*, quel che affermano i Brahmani, che fuori del tempo prescritto non è dato quaggiù il morire; poich' io misera e divisa dal mio sposo pur vivo un solo istante, donna di niuna virtù. Certo egli è ben saldo questo mio cuore, che privo d' ogni gioia e inebbriato d' amaritudine,

pur non si rompe in mille parti, come il vertice d'un monte, che il fulmine percuote. Ma or per fermo è giunto il termine della mia vita; io sarò uccisa da quel Râvano inamabile; che io mai non abbandonerò a colui il mio animo, come il Brahmano non abbandonerebbe il grande Veda. Per certo, ove qui non giunga quel protettor del mondo (Rama), questo vile Racsaso con teli acuti farà tra poco in brani le mie membra, sì come il sarchiatore stirpa i rampolli che non han vita. Due mesi ancora mi rimangono secondo il termine statuito; quindi ardente d'ira mi dannerà quel Racsaso a cruda pena; in tale modo è statuito il termine al ladro incatenato e dannato a morte per offese fatte a chi regge. Oh Rama! oh Lacsmano! oh Sumitra! oh madre di Rama! oh madre mia! io pero diserta d'ogni mia fortuna, a guisa d'una nave combattuta dal vento in alto mare. Per certo a cagion di me perirono, per inganno di quella fiera impetuosa che avea sembianza di cervo, que' due figli regali, sì come un toro ed un leone percossi amendue dal fulmine. Il Dio della morte in sembianza di cervo adescò certamente allora me, donna di poca virtù; ond' io stolta spedii *contr' esso* Rama e Lacsmano. Mentre quella donna leggiadra stava pensando a Rama, alla stirpe del suo sposo ed alla propria famiglia, apparvero presagi veduti dai Suri, dai Risci e dai Siddhi. Fausti indizi s'offrivano d'ogni parte a quella dolente e pia, ridotta a tale stato, priva d'ogni gioia e profondamente afflitta, a quella guisa che l'uom va dietro a chi è favorato dalla fortuna. Di quella avvenente donna palpitò il bell'occhio sinistro, dalle arcate ciglia, ben lineato, fulgido, grande e nero,

come palpita scosso da un pesce un nereggiante fior di loto; tremò il suo braccio sinistro, lungo, pieno e ben tornito, degno di squisito agalloco e di sandalo, che il prestante e prode suo consorte soleva avvolgere al suo corpo (16); ed il suo fianco, simile alla proboscide d'un elefante, colmo, gentile e nitido, cinto di veste gialla e terso come oro, parve, tremando, annunziare Rama colà presente. Da tali ed altri presagi che dovevano effettuarsi, destata in sull'aurora, rinvigorì quella donna, come fa per pioggia l'umile seme riarso dal vento e dal calore. Il suo volto dalle labbra vermiglie come frutto di vimba, dalle ciglia arcate, dai nitidi e bei denti e ben chiomato, risplendè di nuovo, come la luna già mezzo uscita fuor della bocca di Râhu; e rimosso il suo dolore, rinfrancata la sua virtù, tranquillato il suo affanno e coll'animo serenato dalla gioia, ella splendeva oltremodo fulgida, come la notte, allor che sorge la luna dai freddi raggi.

CAPITOLO XXIX.

DELIBERAZIONE D'HANUMAT.

Ma il valente Hanumat udì pienamente ogni cosa detta colà dalle Racsase, da Trigata e da Sita; e guardando quella donna regale, come una Dea nel Nandana *celeste*, il figlio del Vento si diede a rivolgere nella sua mente vari pensieri. Colei che migliaia, prayuti (17) ed arbudi di scimi van cercando per ogni regione, fu da me pur ritrovata. Esploratore attento, aggirandomi qui di nascosto per riguardo alla forza del nemico, io ho scorto ogni cosa

appieno; ho veduto questa città, la prestanza de' suoi abitatori e la possanza di Râvano re de' Racsasi. Ora egli è conveniente che io cerchi di consolare la donna di quel magnanimo e immensurabile, la quale anela alla vista del suo sposo, ed ignara della sventura non vede il termine de' suoi mali. Se io me n' andrò senza aver consolato quella donna che è qui sola ed il cui animo è oppresso dall' angoscia, mi sarà ciò riputato a grave colpa; ed io posso pur recar qualche conforto a quell' uom dalle lunghe braccia, dal volto simile a piena luna, che tutto arde del desiderio di veder Sita. Ma ei non è opportuno che io favelli qui con Sita nella presenza di queste Racsase; come dunque deggio io fare? In tali pensieri era fisa la mente d' Hanumat. Se nello spazio che ancor rimane di questo giorno, non è colei da me consolata, ella senza dubbio lascierà al tutto la sua vita; e allor che Rama mi chiederà: « Che disse la mia diletta? » Che cosa gli risponderò io, non avendo pure interrogata quella donna di bella cintura? E se io scoraggio Rama dagli occhi simili a fior di loto, sarà infruttuosa la sua venuta con tanto esercito; oltrecchè, se io ritorno a lui avventatamente senza recar notizie di Sita, il Cacutsthide pien d' ira m' arderà col suo sguardo infocato; io sarò colpevole, se me n' andrò senza avere confortato quella donna dolorosa; ma sarà pur grande fallo, il favellare qui con lei. Rimanendo qui fra tanto, ed avendone opportunità dalle Racsase, io cercherò di consolar colei, i cui sensi sono occupati da sì gran dolore. Ma io son qui sconosciuto, e sopratutto sono un scimio; se io parlo qui sanscrito a guisa d' un Brahmano, la figlia di Ganaca vedendo il mio

sembiante e udendo le mie parole, crederà che io sia Râvano e cadrà in nuovo terrore; quindi piena di spavento metterà grida quella pia dai grandi occhi, ben conoscendo che Râvano può mutar forma a sua posta; e fatto clamor da Sita, immantinente la turba delle Racsase mi verrà addosso senza dubbio con armi atroci d'ogni sorta; e facendomi ressa intorno, tutte quelle laide Racsase metteranno in opra ogni lor possa per uccidermi o per pigliarmi; ed ove non possano aggiungermi, fuggendo io rapidamente di ramo in ramo e su pei tronchi degli alberi altissimi, chiameranno esse allora Racsasi feroci, pronti agli ordini di Râvano in questa sede di Racsasi, ed essi armati di dardi e d'aste, di scimitarre e d'armi diverse accorreranno pronti e terribili a quel trambusto; e colei sarà presa, ovvero sarò preso io, e per diletto di nuocere o faranno essi offesa a me, ovvero alla figlia di Ǵanaca; e sarà così perduta quest'impresa di Rama e di Sugrîva. Perocchè se io son morto ovvero preso da que' Racsasi accaniti, più non vedrà la Mithilese altro mio pari messaggier di Rama; che pensando io per me non veggo qual altro scimio, essendo io morto, potrebbe valicare il grande Oceano per lo spazio di cento yoǵani. La Videhese abita in un luogo inaccessibile e lontano, cinto dal mare, ben guardato e difeso dal re de' Racsasi; se io sono qui scoperto, io potrò bene, levandomi con grand'impeto, sbaragliare i Racsasi, ma non potrò ritornare all'altra riva dell'Oceano; io sono bensì atto ad uccidere migliaia di Racsasi; ma andrà pur così senza dubbio in rovina questo grandissimo assunto. Son fortuite le battaglie; nè mi piace quel che è dubbio; chi

mai in un'impresa certa farebbe cosa arrischiata? Sarebbe a me grave colpa il favellare qui con Sita; ma come farò ch'ella oda le mie parole e non si sgomenti? Stando così sopra pensiero, si fermò quell'accorto in questo consiglio: Annunziando qui con indizi il prode Rama, io parlerò quindi sanscrito a guisa d'uomo; non farò per tal modo paura a colei, la cui mente è tutta fisa in tal pensiero. Perocchè udendo quella pia parlar del prode Rama suo consorte, benchè poi ella mi vegga a se dinanzi, non avrà di me paura.

CAPITOLO XXX.

TURBAMENTO DI SITA.

Avendo così rivolti più pensieri nella sua mente, il grande scimio proferì lentamente queste parole, udente Sita: V' ebbe un re per nome Dasaratha, possente d'armi e di cavalli, giusto e di gran nome, uso di vedere i Devi (18) e glorioso, alieno dall' offendere, munifico, amato e forte, celebre nella pia stirpe d' Icsvacu, accrescitor della sua fama, dotato di segni regali, d' ampie dovizie e re supremo, rinomato per la terra cinta da quattro mari, felice e dator di felicità. Era figlio primogenito e diletto di colui un che s' appella Rama, dal volto soave come piena luna, saggio e prestante fra gli arcieri, protettor del mondo, difensor della giustizia, sostenitor della sua stirpe, proteggitor dei buoni. Costui per ordine del vecchio suo padre, osservator della sua fede, se n'andò esule fra le selve colla consorte e col fratello. Colà mentr' egli

correva cacciando per la gran selva, gli fu da un Racsaso rapita la sua sposa, figlia del re di Mithila. Udita la strage del Ǵanasthâna (sede delle genti) e la morte di Khara e Dûsana, l' iniquo Râvano per ira condusse quì colei. O donna di Videha, Rama tuo sposo ti manda salute, e con esso ti saluta il prode Lacsmano tuo cognato. Ciò detto, si tacque Hanumat, figlio del Vento; e la figlia di Ǵanaca, ciò udito, letiziando giubilò; quindi quella donna di bella capellatura, coll' animo pieno d' ansia alzò timida il volto e guardò quell' albero d' asoca; e protesasi ella vide tutta commossa e impaurita nascosto fra i rami dell' asoca lo scimio che favellò cose sì care. Veduto quel gran scimio che stava colà in atto modesto, la donna Mithilese pensò fra se : Questo è un sogno; e vie più riguardandolo, ella rimase come attonita e stordita; ma riavuto dopo molto il senso, così andava fra se discorrendo quella donna dai grandi occhi : Questo è un mio sogno; ma pur non sono addormentata, bensì combattuta dall' affanno e dal timore; più non v' ha sonno per me, dacchè io son divisa da colui il cui volto pareggia la luna. Io affascinata dall' amore di colui e avendo fisa in lui tutta l' anima mia e rivolgendo di continuo lui nel mio pensiero, il veggo e l' odo, e l' imagino co' miei desideri e lo contemplo colla mia mente. Ma che è questo? qui non v' ha forma umana e nondimeno colui mi favella apertamente. Io m' inchino a Rudra, m' inchino ad Indra, a Svayambhu (Brahma) e al Fuoco. Se le parole dette da quel scimio son veraci; sia pure al tutto così.

CAPITOLO XXXI.

COLLOQUIO D'HANUMAT CON SITA.

Allora Hanumat, poste le mani giunte innanzi al capo ed onorata la Videhese, così prese di nuovo a dirle: Chi sei tu, o donna pari ad una Dea, dagli occhi soavi come foglie di loto, dalla gialla veste serica, che te ne stai così appoggiata ad un ramo di quest'albero? Perchè ti sgorgano dagli occhi lacrime nate dal dolore, simili a gocce limpidissime cadenti da due foglie d'un bianco fior di loto? Sei tu, o venusta, una dei Maruti o dei Rudri, ovver dei Vasu (19)? Tu mi sembri pure una Dea, o graziosa; oppure sei tu Rohini regina degli astri, che abbandonata da Luno e caduta dalle sedi dei Devi, sei quaggiù venuta, o donna dai begli occhi? Ovvero sei tu Arundhati, che avendo per desiderio o per amore mosso a sdegno Vasistha (20) tuo sposo, qui ne venisti, o donna dai neri occhi? Ai segni ed alle note che in te veggo, tu mi sembri donna di re e figlia regale; che se tu sei Sita di Videha, rapita un dì per forza da Râvano sul Ǵanasthâna, degna, o donna, palesarmi il vero. Intese le parole di colui, la Videhese tutta lieta dell'udita notizia di Rama, così rispose allo scimio nascosto fra i rami dell'albero: Io son figlia del magnanimo Ǵanaca Videhese e consorte del saggio Rama, e mi nomo Sita. Dimorai un anno nella casa di Rama, gustando le dolcezze umane, doviziosa d'ogni bene; in capo ad un anno il padre di Rama co' suoi ministri e col domestico sacerdote chiamò

il mio sposo al regno della stirpe d'Iesvacu. Essendo allora magnificata con lodi la sacra di Rama, una donna, per nome Caiceyi, così parlò al re suo sposo: Io più non berrò, nè mangierò; m'asterrò da ogni alimento ed avrà oggi fine la mia vita, se Rama è sacrato re. Sia or verace la parola che un dì tu mi dicesti con amore, o nobil re, e vada Rama nelle selve. A que' detti il re rammentandosi la grazia che un dì ei concesse a colei, tutto si turbò, udendo le parole di Caiceyi ingrate e crude. Quindi il vecchio re, saldo nella verità e nella giustizia richiese, piangendo, il regno al glorioso suo figlio primogenito; e udendo le parole del padre più grandi ancor che il regno, Rama, benchè già possedesse coll'animo l'impero, assentì liberamente a que' detti; che Rama verace e forte donerebbe sì, ma non mai riceverebbe *a dispetto altrui;* ei direbbe pure il vero e non mai menzogna, nè anche per amor della vita. Ei pertanto, quell'uom d'eccelsa gloria, deposte le nobili sue vesti e lasciato coll' animo il regno a colei ch'ei teneva per madre, se ne partì per le selve; ed io tosto mi misi innanzi a lui in abito d'asceta; che a me divisa da colui non piacerebbe stare neppure in cielo; ma già prima di me avea vestiti gli abiti di corteccia il saggio Lacsmano devòto al suo fratello, per seguitarlo nelle selve. Noi tre, saldi nel nostro proposto e rispettando l'ordine del re, abbandonata la città, entrammo animosi nella selva profonda. Ma dimorando nella selva Dandaca quell'uom di forza immensa, io sua consorte fui rapita da Râvano, iniquo Racsaso. Udite le parole di colei, il prode Hanumat, affannato per dolore, così prese a dirle: Io qui venni a

te messaggiere per ordine di Rama, o Videhese; Rama è sano e salvo, e ti manda salute; e Lacsmano dalle lunghe braccia, figlio e conforto di Sumitra, inchinandosi a te col capo, ti saluta pien d'angoscia; che quel fedele amico si ricorda assiduamente di te come di madre. « Colui, *ti manda egli dicendo,* che un dì nella selva dell' inganno, presa sembianza amabile e forma di cervo aurato, t' andò adescando, o donna, fu da Rama mio fratello primogenito e eguale al padre, che ha occhi soavi come fior di loto e conosce l' essenza del dovere, meritamente ucciso con una saetta dai dritti nodi, scoccata da lui lontana; onde, messo un grido altissimo, cadde *colui, che era* Mârîća. » Per tuo amore e per obbedienza alle tue parole ei tenne dietro *a Rama;* perchè in quell' ora tu gli dicesti parole acerbe; ma Lacsmano tuo cognato, o donna, ti venera pur sempre. Veggendo quello scimio atteggiato di reverenza, Sita dal volto soave come la luna con lunghi e caldi sospiri così gli disse : Se tu sei pur desso Râvano che usando l' arte de' prestigi, qui vieni ad aggravare l' angoscia che già m' arde; non è bello quel che fai. Ma se tu sei un messo di Rama qui venuto; sia tu felice! io ti chieggo, o egregio scimio, notizie di Rama a me sì care; narrami, o scimio, le virtù di Rama mio diletto; tu rapisci, o amico, l' animo mio, sì come alla stagion delle piogge un torrente divelle le sue sponde. Ma ohimè! io credo che questo è un sogno e che in sogno io vidi uno scimio; non è possibile che a me succeda cosa felice; e ciò mi sarebbe, *se fosse vero,* troppo grande felicità. Ma oh dolce sogno, per cui io divisa da Rama, or qui pur veggo uno scimio da lui spedito! se io ve-

dessi pure in sogno Rama e Lacsmano, io vivrei pur contemplandoli; ma ciò anche m'invidia il sogno. Ma che è questo turbamento d'animo? Che questo mutar di vento? Sarebbe ella follia ovvero alterazion *di mente* questa mia allucinazione? Oh non è ciò follia, bensì turbamento che le somiglia! Io ben conosco me stessa e questo scimio. Così avendo molte cose rivolte nella sua mente, Sita credè che quel duce di scimi fosse il possente Racsaso per la virtù ch'egli ha di mutar forma a sua posta. Ma ella desiderò di meglio conoscere quel scimio, e venuta in questo pensiero, la Videhese così gli disse: Mostrami, o egregio scimio, per nuovi indizi, come tu sia messaggier di Rama e che è tra Rama e i scimi? A que' detti di Sita il glorioso figlio del Vento con parole gioconde all' orecchio così le rispose: Colui che è veritiero, probo e forte, che è la Giustizia corporeata, proteggitore e donatore, intento al bene d'ogni creatura, poderoso come il Vento, invincibile come Indra, vigoroso al par del sole, caro alle genti come la luna, amato dal mondo intiero, pari al re Vaisravana (Kuvera), che ha possanza eguale alla possanza del fortissimo Visnu, che parla verace e soavemente a guisa del Dio Vaćaspati[20], che è bello, piacente e illustre, pari all'Amor vestito di corpo, vincitor dell'ira e guerriero eccelso, e grande guidator di carro sulla terra, all'ombra magnanima del cui braccio se ne sta appoggiato il mondo, quel possente, *io dico*, ucciderà fra breve Râvano in battaglia con saette fatte dall'ira ardenti, e pari a serpenti avvelenati. Tu vedrai ben tosto il frutto che coglierà colui, il quale, per opra d'un Racsaso trasmutato in cervo, allontanato Rama dal

romitaggio, t'ha rapita in luogo deserto. Inviato da quel Rama, io venni qui messaggiere al tuo cospetto; dolente dell'esser da te diviso, egli ti manda salute: a te inchinandosi ti saluta il valoroso Lacsmano Saumitride dalle lunghe braccia, e ti saluta il possente e forte amico di Rama, per nome Sugrîva, re de' prodi scimi. A te pensano di continuo Rama, Sugrîva e Lacsmano; e avventuratamente tu sei pur viva, benchè caduta nelle mani di queste Racsase. Presto tu vedrai Rama, Sugrîva e Lacsmano, circondati da numerose koti di scimi, come Vasava dai Venti. Io sono lo scimio Hanumat, ministro di Sugrîva e messaggiere di Rama saldo nell'operare e re supremo; a te qui venni esortato dai detti di Rama, e valicato il grande Oceano, posi piede nella città di Lanka; ove scornato l'iniquo Râvano (21), cercai Lanka a parte a parte, adoperando la mia forza. Io non son qual tu mi credi, o donna; deponi ogni sospetto, e ti fida nelle mie parole. Partitomi tutto solo dalle alture del monte Malaya, io feci il mio cammino su per lo grande Oceano; io mai non dissi menzogna per l'addietro; abbi fiducia, o Mithilese, in quello ch'io ti dico.

CAPITOLO XXXII.

L'ANELLO CONSEGNATO.

Com'ebbe udite quelle notizie di Rama, la Videhese con voce soave così disse all'egregio scimio: Qual commercio hai tu con Rama? come conosci tu Lacsmano? in qual modo convennero insieme uomini e scimi? dimmi qual

è l'aspetto, quale la sembianza di Rama? quale il braccio, quali i fianchi di Lacsmano? Intese quelle parole di Sita, Hanumat figlio del Vento prese a descriver Rama conforme al vero: Io conosco, *le disse,* per veduta, o donna dagli occhi di ninfea, le nobili sembianze di Lacsmano e del tuo sposo, delle quali tu m'inchiedi. Rama è protettor del mondo, difensor della giustizia, sovrano e cultore de' Brahmani ammodestati dalla scienza, e dalla scienza fatto modesto egli stesso; Rama è domatore de' nemici in guerra, onorator degli onorandi, continente e saldo ne' suoi voti; ei sa prestar servigio ai buoni e condur le imprese a fine; la sua voce è possente, come lo strepito d'un timpano, il suo color soave, il suo aspetto maestoso; egli è esperto in trattar l'arco, nella scienza de' Vedi e de' Vedanghi, indocilito dallo studio Vedico, giusto ed onorato da tutti i saggi; Rama ha larghi omeri e lunghe braccia, collo segnato di tre linee benaugurose e fausto aspetto, salde ginocchia, occhi fulvi e vera forza; egli è schietto della persona, e son schiettamente disposte le sue membra; son fermi i suoi talloni, i suoi nervi e le sue ossa; è alto quattro cubiti (22); ha quattro denti *che sovranzano agli altri;* sono candidi i suoi denti e splendidi i suoi occhi; somigliano a fior di loto dieci parti del suo corpo, sei son rilevate, dieci rivolte in giro e tre son penetrative. Egli ha il marchio di tre linee, a tre s'inchina *ai Devi, ai Brahmani ed ai sacri maestri* e spira fragranza da quattro parti, *dalla bocca, dalle narici, dal capo e dalle ascelle;* egli conosce i tre tempi; possiede le sei doti, ha tre membra ben sospese e si trovano in quel magnanimo le otto grandi qualità; ha quattro parti del

suo corpo nere, ha quattro linee ben armoniate *due delle mani, due de' piedi;* ha sedici occhi, *due corporei, quattordici interni,* quattro membra schiette, quattordici ben accoppiate, cinque delicatissime ed otto disposte a due a due. È fratello di Rama dal lato paterno l'invincibile Saumitride, fregiato di beltà, d'amore e di prodezza. Or odi da me, o donna di bel sorriso, come Rama mi fece suo messaggiere e com' ei s'affrontò con Sugrîva. Allorchè tu fosti rapita, o Videhese, e morto Ǵatâyus, l'invitto Rama, udito il tuo ratto, si diede pien d'angoscia a cercar per ogni parte il Ǵanasthâna. Mentre il tuo sposo t' andava pur ricercando per questa terra, conobbe Sugrîva, che era allor sbandito dal suo fratello primogenito. Ei fu da me, o donna, condotto insieme con Lacsmano sulla sommità d' un monte, e per desiderio di ritrovarti strinse colà amicizia con Sugrîva; colla forza del suo braccio Rama il ripose nel regno avito, spento in battaglia il forte Bâli signor de' scimi; e riavuto il regno, il sovrano e gloriato Sugrîva spedì per le dieci regioni tutti i scimi alla tua ricerca; inviati da lui per ogni parte noi t' andiam tutti cercando, o donna, per far cosa cara a Rama. Ma entrati in una caverna oscura, oltrepassammo colà il termine impostoci, e quindi ci siam messi sulla cima d' un monte a volere morir d' inedia. Mentre noi stavam sul monte Vindhya senza pigliare alcun alimento e tutti immersi in un mar d' affanno, l' illustre Angada ci andava rammentando il dolente tuo caso, o Videhese, e la morte di Bâli e il nostro morirsi ivi di fame e lo sterminio di Ǵatâyus. Ma ciò quivi udendo allor Sampâti fratello del re degli avoltoi, così prese a dire: Da chi e per qual cagione fu egli

ucciso il più giovane mio fratello? ed Angada gli narrò lo crudo scempio che fece di lui sul Ǵanasthâna il Racsaso smisurato e come tu fosti colà rapita. Com'ebbe inteso la morte di Ǵatâyus, Sampâti dolentissimo narrò che tu, o donna, eri stata rinchiusa nella città di Râvano; ed io veggendo allora il gran sgomento de' miei congiunti sopraffatti dal dolore e conscio della mia forza, presi a valicar l'Oceano. Io, o donna, ed i principali fra gli scimi, valorosi e forti t'andiam cercando erranti, per far cosa cara a Rama. Noi abbiamo, o adorna figlia di Ǵanaca, trovato dispersi qua e là e riposto gli ornamenti di gran pregio, da te gettati via, mentr' eri rapita con gran foga; ed io, o Mithilese, ho consegnato a Rama quegli splendidi ornamenti; e quell' uom pari ad un Dio, recatisi in grembo que' begli ornati, fece lamenti ripetuti e molti. Quel magnanimo giacque per lungo tempo sulla nuda terra forte afflitto; ed io con molte e varie parole lo sollevai da quel suo affanno: il Raghuide così è riarso dal desiderio di rivederti, o donna, come è affocato da grandi e accese fiamme il monte dove il sol declina (23); per cagion tua così ardono il magnanimo Raghuide l'amore e i pensier dolenti, come fan le fiamme il luogo dove si serva il sacro fuoco; così egli è scosso dal dolor di non vederti, o donna, come da un grande terremoto è scosso un monte cretoso. Lontano da te, o regal figlia, Rama più non trova diletto, sia ch'ei vegga fiumi ameni, oppure ampie foreste; ma pur fra breve ti rivedrà, o figlia di Ǵanaca, quell' eccelso fra gli uomini, mettendo a morte Râvano co' suoi amici e co' suoi congiunti. Dalla cima del monte Gandhamâdana, da cui si scorge il Gokarna, sen

va spesso al monte Gokarna lo scimio Kesari; colà quel grande scimio, che è mio padre, fruisce, come signore, con tutte le sue conche e le sue perle un sacro luogo lunghesso il mare, caro ai Risci e ai Devi. Nella donna di quel Kesari, io fui generato dal Vento; Hanumat è il mio nome, e son famose le mie gesta. Sol per confortarti, o Videhese, io t'ho accennato l'alto valore di mio padre; acciocchè tu mi creda veramente uno scimio e non altro *da quel ch'io ti paio*. Or prendi questo anello notato del nome di Rama, che per contrassegno mi diede quel magnanimo; Rama, o donna, t'invia quest'anello che ha il fulgore, la beltà, lo splendore e il color dell'oro (24). Sita tutta compresa da letizia e cogli occhi pieni di lacrime prese allora quell'anello e lo sollevò sopra il suo capo; e udito il mandato di Rama e riguardando quell'anello, versò lacrime di gioia fuor degli occhi dalle nere pupille, ed il suo volto nitido, ben dentato e fregiato d'ogni grazia apparve simile al disco della luna svincolata dalle branche di Râhu.

CAPITOLO XXXIII.

PAROLE DI SITA.

Lo scimio Hanumat mirava colà seduta appiè dell'asoka la dolente figlia di Ǵanaca pari ad una Kinnari abbandonata dal Kinnara *suo sposo;* e contemplando sulla nuda terra quella donna dai grand'occhi, così ei prese di nuovo a dire con voce rotta dalle lacrime: Io venni messaggiere a Lanka per ordine di Rama, o donna leggiadra, inviato

a cagion di te dal Raghuide possente. Udendo que' detti d' Hanumat favellante a guisa d' uomo, Sita rifuggendo alla sua virtù, non si sgomentò nè maravigliossi; ma sopraffatta dall' affanno e dalla gioia nulla rispose allo scimio che sì parlava nella magion di Râvano. Ma stato alquanto, l' eccelso e accorto Hanumat, prosternendosi col capo a' suoi piedi, si mise a celebrare il Raghuide : Il pio Rama, *ei disse*, pien di gloria, di possanza e di fermezza, sovrano fra i devoti, t' invia salute; colui che è inconquassabile come il mare, fermo come l' Himalaya, saldo nel vero e nella giustizia, t' invia salute; colui che ha caro il Saumitride ed è ad esso egualmente caro, che è protettor del re de' scimi, t' invia salute. Il fratello minor di Rama, per cui è lieta di prole Sumitra, inchinandosi col capo a' tuoi piedi, ti dice salute; colui che ha Rama in luogo di padre, e te osserva assiduamente come madre, ti dice salute, o donna dagli occhi di loto. Come udì que' detti del magnanimo scimio, Sita tutta afflitta versò lacrime calde di dolore, e così risplendevano le gocce lacrimose cadenti da' suoi occhi, come fan le gocce d' acqua sospese a due aperti fior di loto. Ma rasciutti colle mani i suoi grandi occhi, conobbe allor quella pietosa ai segni da lui mostrati esser colui messaggier *di Rama;* e da lui riconfortata e persuasa con più ragioni venne in sommo gaudio ed in letizia inestimabile. Ella allor con occhi offuscati dalle lacrime guardò su per quell' asoka; e veduto Hanumat modesto in atto e composto a reverenza, con voce interrotta dal pianto e mista di gioia e di dolore parlò allo scimio dolci parole quella donna dagli occhi di tenera cerva : Possa io a debito tempo far

sacrificio agli Dei per colui, *di cui tu mi parli,* o nobil scimio! oh gran mercè che pur vive il mio sposo! gran mercè che pur vive Lacsmano! Son lieta che al fin pur odo notizie della salute di Rama e del prode suo fratello! Quindi ella si diede a commendare il figlio del Vento: Io ti saluto, o scimio; vivi per lunga età e sia tu felice, che oggi m'annunziasti sano e salvo il mio sposo col suo minor fratello! Possa tu crescere in forza, in gloria e in accortezza, o nobil scimio! tu sei valoroso, tu sei destro e pien d'avviso che hai saputo tutto solo superar questa sede di Racsasi, e camminando altiero con gran passi, valicare il grande Oceano per lo spazio di cento yogani. Io non reputo per certo uno scimio volgare te, o valoroso, che non ti lasciasti impaurire, nè sgomentar da Râvano; e ben tu sei degno, o nobil scimio, d'avere con me colloquio, perciò che tu fosti qui mandato da quel Rama che è fior di senno; chè mai l'accorto Rama non manderebbe a me sopratutto messaggier non esperimentato e di cui non conoscesse egli la forza. Oh me fortunata! è salvo il giusto e pio Rama, salvo il prode Lacsmano, figlio e gioia di Sumitra. *Ma dimmi;* non s'ange egli Rama, non s'addolora? s'apparecchia egli quell'uom sovrano all'opre future? afflitto, perturbato si discora egli forse nell'operare? s'adopra egli a cose forti quel figlio di re? pon egli mano ai vari mezzi che son di tre maniere? è egli eccitato da affetto ed animoso, e pronto all'operare? L'uom che intento pure al fato, trascura l'opra, rimaso in breve stremo d'ogni cosa più non pensa che a ritrarsi indietro. Coltiva egli gli amici e vien egli da loro coltivato? comportasi egli nobilmente ed è egli onorato dai

congiunti? attende egli a propiziarsi gli Dei, quell' uom regale? s' appoggia egli ad un tempo a conati virili ed al destino? non è dalla lunga separazione scemato in quell' uomo eccelso l' amore ch' ei mi porta? mi torrà egli ancora da questa orribile sventura? assueto di continuo alle delizie e ignaro dei disagi, non si perde ei d' animo Rama, benchè caduto in profonda miseria? per amor di me, o scimio, verrà ei fra breve in questa strana terra l' onorando e regal Raghuide? se Rama è vivo, perchè non arde egli colla sua ira la sede di Râvano, come ignea vampa del finimondo? Perchè sostiene egli quell' uom sdegnoso che io qui stia in man del suo nemico, e non s' adopra a suo potere a distrugger Râvano? mi torrà egli ancora da quest' orribile sventura? e, te ritornato, verrà egli ad arder questa città colle sue saette? pensa egli tutt' ora a me quel regal mio protettore e protettor del mondo intiero, a me già protetta da un eroe, poi rapita da un possente ed or rimasa derelitta? il volto di colui, quel volto sempre splendido, soave come la luna, odoroso come un fior di loto inaridisce ei forse a cagion della mia sventura, come fa alla calda stagione, allor che vien meno l' acqua, un fior di loto? quand' egli per conformarsi al dovere lasciava il regno, e pedestre mi guidava nella selva, non mostrava allora segno di mestizia, nè di timore, nè d' affanno; mantiene egli sempre salda la medesima costanza? Udendo questa dura mia condizione, si moverà egli con forza a liberarmi quel signor del mondo? tanto ancora possa io vivere, o Hanumat, che abbia di me novelle quel mio diletto. Viv' egli Lacsmano, che inviato un dì con aspre parole da me insensata, se

n' andò sulle tracce di Rama? Son elle vive Kausalya e Sumitra gloriosa? La terribil oste del magnanimo Bharata verrà ella presto per cagion mia, munita di vessilli e di ministri? Verran qui pronti i scimi di terribile possanza? e l'illustre Lacsmano Saumitride, guerriero eccelso sperderà egli i Racsasi con un nembo di saette? Altro io non desidero che veder Râvano co' suoi figli, congiunti e amici spento in battaglia dal fiero Rama, guerrier sovrano.

CAPITOLO XXXIV.

PAROLE D' HANUMAT.

A que' nobili detti di Sita così rispose il figlio del Vento con voce soave ed in atto reverente : Ancora, o donna, non sa il Raghuide che tu sia qui rinchiusa; ma ritornando io a lui, verrà egli prontamente ad ardere questa città colle sue saette, ed ingombrando colla piena de' suoi dardi il mar profondo, diserterà eziandio con grande sforzo la città di Lanka d' ogni Racsaso. Allor che udrà le mie parole, verrà prestamente Rama, traendo con se un esercito immenso di prodi scimi. Ove pur qui fossero fra costoro Yama ed Indra cogli altri Dei, pur li sperderebbe in battaglia Rama. Oppresso dal gran dolor di non vederti, Rama, come un toro affaticato da un leone, più non trova riposo. Io tel giuro, o donna, sulla mia fede; tel giuro sopra ciò che io mai feci di bene; tel giuro per lo monte *ov' ho mia sede*, per li frutti e le radici *che son mio cibo;* tel giuro per l' albero varuna, *ove*

mi dimoro [25], pei monti Vindhya, Meru e Mandara, che presto vedrai l'eroe dai begli occhi, dalle labbra di vimba, dal bel sembiante; presto vedrai la faccia di Rama somigliante a piena luna. A te sola, o donna dai grand' occhi, pensa di continuo Rama; e benchè giacente pur mai ei non assonna; non si ciba egli di carni, nè si diletta di stillati liquori; solo ei prende, come cibo squisito, silvestri cose [26] apprestate *da Lacsmano;* ma nè per proprio desiderio, nè per eccitamento *degli amici*, nè per opra ch' egli abbia a fare, nè a ristoro delle sue forze [27] non piglia egli *altro* alimento, ancorchè sia giunta l'ora ottava. Benchè saggio e forte sopra ogni altro, Rama per dolor d'esser da te diviso è divenuto come fuorsennato: più non si compiace nella sua prodezza, nè nel pensier dell' armi, nei diletti oppur nei cibi, avendo l'animo sempre mai a te rivolto, o Videhese. Lamentando di continuo e dolendosi molto e spesso, ei dispregia ognor la vita, la sua stirpe e l'esser nato. Io detesto, *ei dice*, i miei teli divini, detesto la mia possanza e la mia forza, detesto l'esser nato nella stirpe eroica dei magnanimi Iesvacuidi, posciachè mi fu dai Racsasi rapita con disprezzo la mia sposa a me più cara che la vita, senza tenere alcun conto della stirpe ond' io son nato. Tutto fiso in te, donna leggiadra, il Raghuide più non discaccerebbe dalle sue membra nè vespe, nè zanzare, nè altro animal che strisci; sempre intento a' suoi pensieri, sempre immerso nel suo dolore, con tutta l'anima a te raccolta, ad altro più non ha la mente Rama. Avendo te sola nel suo pensiero, il nobil Rama si desta pur dal sonno, e con voce pietosa esclama: Oh Sita! Veggendo frutti o fiori od altra cosa

cara all' animo della donna, ei la coglie, e sclama: Oh mia diletta! e prorompe in gran sospiri. O Sita! o donna di mirabile sembiante, di beltà che non ha pari, dove sei tu, ove ti trovi, o Videhese! così parlando ei piange di continuo. Quand' ei vede sorgere nelle notti la luna, astro giocondo, dai raggi soavi e freddi, egli dominato dall' amore e lasciato il sonno, accompagna cogli occhi su pel monte la luna fino all' occaso. Col pensier sempre intento a te sola, te chiamando ognor dolente, oh mia diletta! oh mia diletta! quel magnanimo figlio di re, saldo ne' suoi voti s' adopra con ogni sforzo a racquistarti.

CAPITOLO XXXV.

SPEDIENTE PROFFERTO DA HANUMAT.

Udito il discorso d' Hanumat, Sita dal volto simile a piena luna gli rispose con opportune e pie parole: I detti che tu m' hai favellato, sono come amrita misto di veleno, *dolci* in quanto Rama ha tutto in me l' animo suo; *acerbi* perch' egli è tormentato dall' amore. L' uom legato quasi con fune dal destino è tratto ora in amplissima possanza, ora in orribile miseria; per certo al fato non si può dall' uom resistere; mira sopraffatti da *fatal* sventura il Saumitride, me e Rama. Oh quando mai arriverà il Raghuide al termine del suo affanno, come l' uom pel mare ondoso esce fuor del pelago alla riva! Quando mai, distrutti i Racsasi, spento Râvano e fatta Lanka in cenere ed in caverne, mi rivedrà il mio sposo! Tu dei dirgli in mio nome: Trapassa omai a Lanka, innanzi che compia quest'

anno; chè tanto solo durerà ancora la mia vita. Volge ora il decimo mese, o nobil scimio, e due mesi sol rimangono; tale è il termine che mi fu posto dal fiero Râvano. Ben gli consigliò il suo minor fratello, il giusto Racsaso per nome Vibhîsano, ch' egli avesse a restituirmi; ma benchè da lui pregato con instanza, Râvano nol volle fare; ed oltraggiato da lui villanamente Vibhîsano, per quel ch' io udii, se ne partì dalla sua presenza; a Râvano non talenta il rendermi; caduto, io penso, nelle mani di Yama, ei va cercando come Rama l' uccida. La figlia maggior di Vibhîsano, per nome Nanda, mandata a me da sua madre stessa, mi raccontò tutto questo, o scimio. V' ha un altro Racsaso forte e saggio, per nome Avindhyo, costante e buono, pieno d' anni e molto da Râvano riputato; costui gli annunziò imminente la rovina di tutti i Racsasi; ma quell' iniquo nè pur da retta alle sue parole salutari. Io ben spero, o grande scimio, che presto verrà il Raghuide; perchè è puro il mio cuore, e sono in Rama virtù preclare; l' ardire, il vigor, la forza, la prontezza e la gratitudine, il valore e la possanza, tutto è in Rama, o scimio. Qual è il nemico che non tremi al nome di colui, che tutto solo e senza l' aiuto del fratello pose a morte sul Ǵanasthâna quattordici mila Racsasi? Nessuno potrà smuovere dalla sua fermezza quell' uom sovrano; io sola conosco la sua possanza, sì come Saci quella d' Indra. Oh quando mai quell' eroe coronato, come il sole, dai raggi delle sue saette dissiperà irato la tenebra che spande il tetro Râvano! A colei che dolorando per cagion di Rama e inondata di lacrime il volto così parlava, rispose il nobil scimio : Io, o donna dai bei capelli, oggi, se il

vuoi, ti condurrò a Rama, come il fuoco porta agli Dei l'oblazione sacrificata. Vieni oggi, o Videhese, mediante un' impresa che seconda il fato, a riveder con Lacsmano Rama tutto intento al suo proposto; vieni, t'assetta sul mio dorso e poi t'aggrappa a' miei peli; eccomi pronto; io ti farò oggi lieta della vista di quel prode che s'adopra con tutto sforzo a riaverti e che se ne sta nel suo romitaggio, come Indra sulla cima del re de' monti. Sali sul mio dorso; non dubitare, donna leggiadra; vieni a ricongiungerti con Rama, come Rohini con Luno. Salita sulle mie spalle valica, o donna, il mar per aria, come la Dea Parvati montata sopra un toro. Partito che io mi sarò con te, donna leggiadra, non potrà seguitarmi per la mia via alcuno degli abitator di Lanka. In quel modo che io qui venni, me ne tornerò per certo, o Videhese, portando te per aria. Che se pur dubiti, o donna, di salire sul mio dorso, dimmi qual forma io debba prendere di belva ovver d'augello che viva sulla terra. Al fiero Hanumat, scimio di terribile forza che sì dolcemente le parlava, rispose la Mithilese tali modeste parole: Come puoi tu, o egregio scimio, che hai sì picciol corpo, portarmi di qui al regal mio sposo? A quelle parole di Sita rispose Hanumat: Or bene, mira, o Videhese, qual sia intera la mia forma. Ciò detto, quel prode e forte scimio che muta forma a sua posta, saltando giù dall' albero, crebbe a dismisura; e fatto somigliante a nera nube, e stando dinanzi a Sita, così disse: Mira, io ho forza sufficiente a portar via Lanka stessa co' suoi cavalli ed elefanti, co' suoi monti e le sue selve, co' suoi terrazzi, valli e porte; onde rassoda, o donna, l' animo tuo, e cessa dal più contendere;

rendi lieto, o Videhese, il Raghuide con Lacsmano. Veggendo il natural figlio del Vento fatto simile ad un monte, la figlia di Ǵanaca dai grandi occhi somiglianti a foglie di loto, così gli disse: Io conosco, o eccelso scimio, il tuo potere e la tua forza, la rapida tua foga simile a quella del vento e l'alto tuo vigore pari a quel del fuoco. Qual altro scimio, fuori di te, o prode, si potrebbe trovar mai, pur cercando colla mente, atto a venire a proda del grande Oceano? Io conosco, o scimio, la tua possanza a sì gran viaggio ed a condur me pure a riva; ma ei convien por mente innanzi tratto al buon successo d'un' impresa; egli è impossibile, o eccelso scimio, che io vada con te per aria; la tua foga pari alla foga del vento mi perderebbe; e cadendo nel mare pieno di mostri e di coccodrilli, sarei prestamente e senza mercè pasto squisito d'animali acquatici. Senzachè, o scimio, non si conviene alla consorte di Rama che tutto pospone al dovere, il salire sul dorso d'un maschio. Non s'addice a me, o incolpabile, devota al culto del mio sposo, il toccar membra maschili d'altro qualunque che di Rama; se io toccai forzata le membra di Râvano, che altro poteva io fare derelitta, priva del mio maestro e donno? Ben so che tu solo, o prode, sei atto a compiere quest' impresa; ma a che giovan più parole? Se Rama con pieno esercito, vinto Râvano in battaglia, mi ricondurrà alla sua citta, ciò sarà a lui d'eterna gloria. Tu mena qui presto, o scimio, il mio sposo e Lacsmano e il re de' scimi; ricongiungimi alfin con Rama e fa ch' io dimentichi ogni mio affanno.

CAPITOLO XXXVI.

IL DIADEMA CONSEGNATO.

Allor, ciò udito, lo scimio valoroso, figlio del Vento rispose a Sita queste acconcie e giuste parole : Quel che tu hai detto, o donna graziata, è al tutto convenevole, conforme all' animo femminile ed all' uso delle donne oneste; tu non saresti atta, perchè sei donna, a valicar, posata sul mio dorso, l' ampio mare che si stende cento yoǵani; e la seconda ragione che tu parli, o gentil figlia di Ǵanaca, che a te, cioè, non s' addice il contatto d' alcun altro *che del tuo sposo*, è ragion degna di te consorte del saggio Rama; qual altra donna fuori di te direbbe mai sì belle parole? Udrà Rama questa ed ogni altra tua cosa intieramente e tutto appieno cio che tu hai detto e fatto. Quel che io per più cagioni, o donna, e per desiderio di far cosa cara a Rama, dissi testè con mente turbata dall' affetto, che io, cioè, vorrei condurti oggi innanzi a Rama, io l' ho detto per amore e devozione verso quel mio maestro e non per altro. Ma se tu non puoi venir con me per la via de' venti, dammi un contrassegno cui possa riconoscer Rama. Udendo que' detti d' Hanumat, Sita pari alla figlia d' un Dio rispose con voce rotta da singulti di pianto : Tu dirai al mio consorte : Sita tutta intenta al tuo affetto giace dolente e misera sulla terra appiè d' un albero d' asoka; sordidata le membra di lordura, colla faccia molle di lacrime d' angoscia, ella ha perduto ogni beltà, come un lago disfiorato di ninfee sul

cominciar della primavera. Sopraffatta dal dolore, anelante alla tua vista, Sita è immersa in un mar d'affanni; a te s'appartiene il liberarla. Tu hai saette ed armi; tu sei possente, o re della terra; e ancor vive quel Râvano che è sol degno di morte; perchè non ti desti, o prode? Dov'è quella tua mirabil arme? dove son le tue saette rilucenti come fuoco? dove la tua virtù, dove i tuoi teli, chè così tu mi trascuri? è forse svanita la tua forza, perchè venne meno la mia fortuna, chè, essendo tu pur vivo, ancor sussiste quel Râvano scelerato? è dunque mendace la parola di color che ti dicono eroe? perciò che non rimane in vita chi ha fatto oltraggio alla donna d'un eroe. L'eroe protegge la sua sposa e questa il cole; e tu non mi difendi, o forte? qual segno è questo d'eroismo? Negli anni andati, mentre io era fanciulla, mi proteggeva mio padre, ed or rapita dall'iniquo Râvano, io son da te derelitta? Io nata nella prosapia dei Ǵanakidi ed accasata nella stirpe dei Raghuidi rimango or qui abbandonata e misera nella magion d'un Racsaso! Come son cose non credibili, o uom sovrano, che si secchi il mare, che rovinino dal cielo la luna e il sole, che sia smosso il re de' monti e diventi freddo il fuoco, così parrà, io penso, da non credersi questa cosa ignominiosa, che tu non ti dia pensier di Râvano. Queste ed altre cose tu dei dirgli, acciocchè si muova a pietà di me; chè agitato dal vento arde alfine la selva il fuoco. Dee lo sposo in ogni modo sostenere e protegger la donna, perchè hai tu dimenticato l'una cosa e l'altra, tu che pur conosci il dovere? Udendo que' detti dolorosi della Videhese, Hanumat commosso da grande angoscia, si diede

a piangere; e la pia Sita, dal volto soave come la luna, proferite che ebbe quelle parole veraci, guardò di nuovo in su per quell' aureo albero d' asoka, e vide seduto sopra un ramo in atto di reverenza il gentil scimio non più lungo d' una spanna; e pur guardando lassù colui, la dolente e pia Sita, dopo caldi e lunghi sospiri, così prese di nuovo a dirgli: Io mi struggo di riveder la faccia di Rama dagli occhi pari a fior di loto, come in una notte di plenilunio si desidera contemplare il colmo e puro disco della luna; chè veggendo il volto di colui, io sarei consolata, o scimio, come s' allegra la terra adacquata in sul germogliar delle sue biade. Tu dirai al mio sposo queste parole, che saranno il miglior de' contrassegni: Un dì, mentr' io dimorava nel romitorio ascetico, alle radici del monte Citracûta, piene d' alberi e di piante repenti, dopo aver cercato radici e frutti per la selva, in un luogo caro ai Siddhi, poco discosto dalla Mandâkini, ed essermi andata diportando per lo fitto di que' boschi, olezzanti di varie fragranze, essendo io tutta molle, mi posi a seder sul tuo grembo. Tu scherzando allora e pigliando dell' arsenico rosso, ne imprimesti un segno sulla mia fronte, ed io abbracciandoti lo improntai sopra il tuo petto. Poco dopo poi un corvo si diede a portar via le carni di cervo sparse dinanzi al romitaggio, ed io il respinsi con una zolla; ma quel corvo pur continuando a portar via le carni, mi molestava e mi faceva stizzire; ed io gettando le mie vesti per la stizza che avea di quell' augello e le mie vesti cadendo a terra, tu mi ponesti allora mente, e ti facesti beffe di me sdegnata che m' andava agitando in qua e in là, sopravvinta da quel corvo avido di carni.

Stanca alfine io mi posai di nuovo sul grembo di te assiso, e tutta com' era incollorita io fui da te lietamente rappaciata. Ma il corvo tornando subitamente, mi percosse sopra il seno; ond' io mi diedi a piangere e m' attristava e m' andava tergendo gli occhi; tu veggendomi allora così inasprita da quel corvo, desti di piglio a un dardo ed incoccato quel telo di Brahma, lo scagliasti contro di lui, o generoso. Quel telo fiammeggiò per aria; ed assalito da quello, il corvo andò fuggendo per vie diverse, e per paura trascorse, volando, questo mondo; mentre versa pioggia la nube, egli svolazza a suo piacere tra goccia e goccia; ma il telo da te lanciato lo segue rapido come ombra; ond' egli non trovando schermo nei tre mondi, lamentoso e discorato se ne venne a te per soccorso, e tu gli dicesti, o prode : Questo telo da me saettato non può cadere senza effetto; qual de' tuoi membri degg' io distruggere? ed il corvo gli abbandonò un occhio, ed il telo lo distrusse. Per amor mio, *gli dirai,* tu lanciasti il telo di Brahma contro un umil corvo, ed or perchè ti mostri sì paziente, o signor della terra, verso colui che m' ha da te rapita? Se tu sei sovrano fra i guerrieri, possente e forte, perchè non adopri contro i Racsasi le tue saette? muoviti or dunque a pietà di me, o grande arciero; io udii da te più volte che la pietà è il supremo de' doveri. Nè i Naghi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Racsasi son valevoli a sostenere in battaglia l' impeto delle tue saette, o Rama. Se ancor tu hai in me qualche riguardo, o forte, perchè co' tuoi dardi acuti non isperdi tu i Racsasi? o perchè il possente e prode Lacsmano, sperto nell' armi ed obbediente ad ogni ordine del fratello non vien qui a libe-

rarmi? se que' due son pur sovrani fra gli uomini, impetuosi come il vento e il fuoco ed insuperabili agli stessi Dei, perchè m' hann' essi così negletta? io, mi penso, ho commesso di certo qualche gran fallo, perciò che que' due benchè possenti non si danno alcun pensiero di me infelice. Tu dei dire al prode Rama, il cui volto somiglia a piena luna, dopo esserti a lui inchinato per amore, queste mie parole affettuose: Perchè non ti commovi a pietà di me, o forte! io pur ti conosco uom di grandi conati, di grande ardire e di gran forza, so che tu sei gran saggio e grande arciero, animoso e terribile ai nemici, invincibile, inconquassabile, profondo come l' Oceano. Prega dolcemente, o scimio, e fa di propiziar col capo dimesso quel Rama che la gloriosa Kausalya partorì signor del mondo: Muoviti, *digli in nome mio*, a pietà di me, o arcier sovrano, se pur ti ricordi ancora di quel che un dì tu hai detto e fatto; tu per amor di me non curavi allora nè gemme, nè care donne, nè pur la signoria dell' ampia terra. *Tu parlerai quindi* a colui per cui è lieta di prole Sumitra, il quale, ottenuta grazia e licenza da' suoi genitori, volle andar dietro a Rama; a quel pio che, lasciate per tenero affetto le delizie supreme, seguita il fratello nelle selve e lo protegge, che ha omeri di leone e grandi braccia, saggia mente e caro aspetto, che onora i vecchi, è verecondo e prode e non parlator soverchio. Quel guerriero amato dal re e pari allo suocero mio fu sempre, e forse più di me stessa, caro a Rama; egli ha Rama in luogo di padre e me pur onora come madre. Non sa egli dunque il prode Lacsmano che io fui rapita è già gran tempo? chè qualunque peso

venga a Lacsmano addossato, sì egli il porta, costante per amor di Rama e memore del costume di chi è nato di stirpe nobile. Tu dirai salute in mio nome al prode Lacsmano, caro a Rama, mite e sottomesso, destro e pio, e così gli dirai per parte mia : Tu dei ardito e pronto secondar con ogni tuo sforzo Rama. Richiesti che avrai della lor salute Lacsmano e il fortissimo Sugrìva, ripeterai con veemenza a Rama eroe queste mie parole : Io sosterrò la vita un mese ancora, o Dasarathide; ma oltre un mese più non vivrò; questo io t' affermo sulla mia fede : a te si convien far salva me duramente oltraggiata da Râvano, a guisa d' una vil donna, ed oramai vicina a perire, sì come Indra salva la terra. Udito il discorso di Sita, rispose Hanumat : Tutto farà Rama quel che tu dici, o Mithilese; ma tu, ó nobil donna, degna donarmi un contrassegno, che possa Rama riconoscere e che gli sia cagion di gioia. Allora Sita pari alla figlia d' un Dio cercando ogni ornamento contessuto nella lunga sua treccia, ne spiccò una gemma preziosa e la diede ad Hanumat, dicendo : Questa darai tu a Rama. Il nobil scimio, ricevuta quella gemma ed inchinatosi a Sita, e salutatala girandosi intorno ad essa sul fianco destro e postosi accanto a lei in atto reverente, *così le disse :* « Io ti saluto, o donna dai grand' occhi ! non voler tu contristarti. » E commosso da viva letizia prodotta in lui dalla vista di Sita, andò coll' animo a Rama e là rimase col corpo solo. Avuta quella nobil gemma di gran pregio, che prima portava la figlia di Ǵanaca, Hanumat si fe tutto tremante, sì come un albero scosso dal vento.

CAPITOLO XXXVII.

IL BOSCO DEGLI ASOKI DEVASTATO.

Poich' ebbe detto ad Hanumat quelle care e dolci parole, Sita soggiunse allo scimio che era in atto di partirsi, questi altri detti salutari: Io tutta m' allegro d' averti veduto, o scimio apportator di lieto annunzio, come s' allegra la terra ristorata dall' acqua allor che son sul germogliare le sue biade. Io di proprio grado non toccherei, è vero, colle mie membra altro uom fuori di Rama; tale è l' obbligo ch' io m' imposi, o saggio. Ma tu darai a Rama, o nobil scimio, questi contrassegni: il telo ch' ei saettò con impeto d' ira contro il corvo e che distrusse l' un de' suoi membri; il segno d' arsenico rosso ch' ei pose ed impresse sulla mia fronte; fa d' aver questo a mente: Perchè, *digli*, o eroe pari ad Indra e a Varuna, lasci tu in abbandono nella casa di Ràvano, nella magion d' un Racsaso la tua Sita? Tu dirai quindi al Raghuide mio sposo: Questo nobile diadema da me custodito con grande affetto e cui guardando pur mi conforto in tanta pena, questa splendida perla, io a te la mando, o uom che non hai colpa; io sosterrò la vita un mese ancora, aspettando la tua venuta; oltre tal termine io più non potrei vivere straziata dal dolore. Per amor di te io sopporto da queste orribili Racsase pene incomportabili e parole laceranti il cuore; questo re de' Racsasi è formidabile; è incerta in battaglia la vittoria; che s' io ancor ti veggo discorato, più non rimango in vita nè pure

un istante. Tu dirai salute a Rama e a Lacsmano, al generoso Sugrìva ed a tutti gli eccelsi scimi. Queste cose tu dei dire, o Hanumat, acciocchè l'inclito Rama venga a trarmi di qui viva; or vanne a colui che è signor della giustizia (28); chè udendo le parole di te che hai salda fermezza, crescerà la possanza di Rama a racquistarmi. Allora il prode Hanumat desiderando far cosa cara a Rama, confortò Sita e così soggiunse : Presto verrà il Raghuide circondato da scimi valorosi; chi potrà stare a fronte di colui saettante teli in ogni parte? Per amor di te, o graziosa, Rama è atto ad affrontare in battaglia e il Sole ed Indra e Yama; egli è possente a reggere la terra cinta dal mare, e per cagion di te avrà egli vittoria, o figlia di Ǵanaca : perocchè Rama travagliato in tutti i suoi sensi dal telo d'amore, a guisa d'un elefante aizzato da un leone, non trova pace nè riposo. Ma tu, o donna pregiata, non voler più rattristarti e deponi ogni tuo affanno, essendo tu, come Sri da Visnu, protetta da uno sposo di virtù sovrana, il quale difensor di te sua nobil donna, possente e apportator di morte ai Racsasi, fra breve ti torrà di qui per forza. Allo scimio Hanumat che parlava sì dolci parole ed ingrandiva pien di vigore, rispose la misera figlia di Ǵanaca, colla faccia bagnata di lacrime, coll'animo afflitto dalla soprastante sua partenza e con voce rotta da singulti di pianto : O Hanumat eccelso scimio, fa, se tu sia felice, che tosto io sia liberata da questa pena; venuto al cospetto di Rama, narragli l'aspra violenza del mio dolore e gli oltraggi che io soffro da queste Racsase, e sia ognor felice la tua via. Udendo que'detti della Videhese, Hanumat figlio del

Vento le si gittò con umil atto ai piedi, salutandola; e ragguagliato già d'ogni cosa da quella donna regale, e conoscendo poco rimanere ormai al compimento del suo assunto, tutto in se contento corse coll' animo alla plaga settentrionale. Salutato in sul partirsi con voci benaugurose, inchinatosi a Sita, poi dileguatosi, lo scimio così andò fra se pensando: Ho pur veduta quella donna dai grandi occhi, e poco è ciò che mi resta a fare per compiere la mia impresa; or de' quattro spedienti lasciati da parte i tre primi, si dee por mente al quarto [29]. Râvano non ha gentil costume, *onde abbian luogo con lui i doni;* nè anche a lui si convengono i mezzi di conciliazione; nè gente inorgoglita di sua possanza si può tenere a segno col mezzo della disunione; onde or qui mi piace adoperar la forza. Niun altro consiglio fuor che la forza mi par conveniente a questa impresa; morti qui battagliando i principali fra i suoi guerrieri, si mostrerà forse più mite il Racsaso. Colui che incaricato d'una sola faccenda, ne fa molte altre insieme, pur recando ad effetto la prima, è degno di condur negozi: perciò che non è buono operatore chi adempie sola una cosa; ma colui che per venire a capo del suo assunto sa in più modi metter mano a molt' opre insieme, quegli è atto a condurre un' impresa. Fermo adunque nel mio disegno io m' andrò qui aggirando per questa magion regale: chè ben so io in che differisca da quella del nemico la propria gioia; quindi sarà qui da me adempito l'ordine del mio signore [30]. Come mai potrebbe non riuscire a bene la battaglia che io avrò oggi violenta coi Racsasi? Come mai potrebbe Râvano superare in battaglia appieno me con tutta la mia forza? Questo

bosco di quel Racsaso feroce è oltre ogni dire dilettoso e pari al Nandana *celeste*, caro agli occhi e all' animo, pieno d' alberi diversi e di piante repenti; or bene, io tutto il metterò a soqquadro, come fa il fuoco un' arida selva; e quando l' avrò devastato, il re de' Racsasi avvamperà contro me di rabbia e manderà qua una grand' oste con carri, cavalli ed elefanti, armata di tridenti e di ferree ascie, e ne seguirà una fiera battaglia. Ed io venendo alle mani con que' Racsasi imperterriti e di forza orrenda, e disfatta quell' oste mandata da Râvano, me n' andrò poi al re de' scimi. E immantinente il prode Hanumat si diede a schiantare il bel giardino, lieto di vispi augelli e pieno di belve diverse. Quel giardino co' suoi alberi conquassati, co' suoi ricetti d' acque infranti, colle creste de' suoi clivi stritolate divenne in breve squallido a vedere; co' suoi frascati, co' suoi ombraculi distrutti, coi vezzosi cerbiatti messi in fuga, cogli alberi schiantati e colle sue case scassinate quel grand' orto delizioso rimase qual non s' era mai più veduto. Fatto a quel grande e altiero re quel gran dispetto, il fiero scimio desideroso di combatter solo contro tutti que' forti Racsasi e tutto ardente di vivido brio, venne a porsi su la porta esterna.

CAPITOLO XXXVIII.

ROVINA D' UN GRANDE EDIFICIO.

Dallo strepitare di quel scimio e dal fracasso del bosco schiantato rimasero impauriti tutti gli abitator di Lanka; le belve e gli augelli fuggendo per ogni parte, facevan

grande schiamazzo, ed apparvero ad ora ad ora presagi funesti ai Racsasi. Risvegliatesi dal sonno le sozze Racsase videro il bosco devastato e quivi il poderoso e grande scimio; ma quel possente dalle lunghe braccia, viste quelle Racsase, ingrossò fuor di modo il suo corpo, riempiendole di terrore. Veggendo quel scimio gagliardo, sformatamente grosso e somigliante ad una nube, le Racsase interrogarono la figlia di Ǵanaca : Chi è colui? donde e perchè venn' egli qua entro? per qual cagione favella egli teco, o regal donna? narraci, o donna dai grand' occhi neri, e non aver paura, perchè costui era qui con te a colloquio. Ma Sita, leggiadra in tutta la sua persona, così rispose : Per la possanza che hanno i Racsasi di mutar forma a lor posta, io non mi credo ben discernere; fate di saper voi stesse chi sia costui e quel ch' ei faccia; chè un serpente, senza dubbio, dee poter conoscere i piedi d' un serpente. Anch' io ne fui impaurita, e non penso a uscir di qua; io son di certo illusa dai Racsasi che mutan forma a lor voglia. Udita la risposta di Sita, le Racsase piene di stupore, parte rimaser là, parte andarono ad avvisar Râvano del fatto; e colle mani giunte e levate in alto e col capo inchinato fino a terra e cogli occhi stralunati così gli dissero tremando : Nel mezzo del bosco degli asoki, o re, v' ha uno scimio di terribile aspetto e di gran forza, il quale favella con Sita; e la figlia di Ǵanaca dagli occhi di cerva, benchè da noi più volte richiesta, non volle dirci chi sia quel scimio; ei sarà per avventura un messo d' Indra o un messaggiere di Vaisravana, o qualcuno mandato da Rama alla ricerca di Sita. Egli ha schiantato con violenza tutto il bosco degli

asoki, e solo il luogo, dove sta Sita, non fu da lui distrutto, non si sa bene se per protegger la figlia di Ǵanaca ovvero per istanchezza, se non che quale stanchezza poteva arrestar colui? certo ei fu per protegger Sita. Ei risparmiò il grand' albero d' asoca dalle belle gemme e dai bei rami, appiè di cui si raccolse Sita. Or tu, o re, fa di punir quella bestia efferata che osò favellar colla Videhese e mettere a soqquadro tutto il bosco. Chi mai, o signor de' Racsasi, fuorchè uno sciagurato disposto a perder la sua vita oserebbe qui favellar con Sita da te rimessa nelle nostre mani? Udendo que' detti delle Racsase, Râvano divampò, come fuoco spruzzato di sacro burro, ed i suoi occhi s' accesero di sdegno; quindi quel valoroso spedì, perchè fosse preso Hanumat, Racsasi per nome Kinkari, generati nella mente di Brahma (31). Una grand' oste d' ottanta mila di que' Racsasi uscì dalla sua reggia, armati di magli e d' aste; e tutti altieri, terribili e forti, pronti al servigio del lor signore ed avidi di battaglia corsero addosso ad Hanumat. Ma costui pien di bravura e fidando nella propria forza, fattosi presso ad un grande edificio dalle mille colonne (32), vi salì sopra. Mentre quell' animoso saliva con grand' impeto l' ardua scala, era colà più ardua ancora la resistenza. Salito su quell' alto edificio, l' invitto Hanumat tutto fulgido di splendore somigliava al monte Paripâtra (33); e smisurato di corpo qual egli era, il figlio del Vento si diè possente e baldo a battere palma a palma, empiendo di strepito tutta Lanka. Per lo strepito assordante, immenso di quel battimento di braccia e di mani caddero quivi dall' aria gli augelli e rimasero storditi i custodi dell' edificio. Vince,

egli gridava, il prode Rama e il forte Lacsmano, vince Sugrîva protetto dal Raghuide; io sono messaggiere del re de' Cosali, di Rama eroe di lena infaticabile; io sono Hanumat figlio del Vento, struggitor degli eserciti nemici; mille Râvani non sarebbero bastanti a resistere in battaglia a me combattente con macigni e tronchi d'alberi a migliaia; sconquassata la città di Lanka e salutata la Mithilese, io me ne tornerò soddisfatto del mio intento, a dispetto di tutti i Racsasi. Ciò detto, il prode scimio dall' alto di quell' edificio mugghiò con orribile mugghio, facendo con quello strepito tremar Lanka; da quel muggito fu scosso l' edificio che premeva co' suoi piedi Hanumat, e screpò la vetta del monte, come fosse squarciata dal fulmine. I Racsasi appressatisi allo scimio che se ne stava su quell' alto edificio, gli si avventarono con grand' impeto, come fanno le locuste al fuoco. Cinto d' ogni parte da que' Racsasi, il prode scimio agitando e battendo la coda, urlò terribilmente; e dal fracasso di quel suono rimasi attoniti e pieni di spavento i Racsasi, miravano Hanumat che somigliava ad una gran nuvola *tempestosa* colà surta. Ma ripreso ardire per gli ordini di chi impera, que' Racsasi con armi terribili e diverse assaliron lo scimio in frotta. Circondato d' ogni intorno da que' feroci, il prestante e prode figlio del Vento arse di rabbia, e fatto cinque volte più animoso (34), divelse da quell' edificio una colonna ornata d' oro, e menandola a tondo in cento guise e gridando alto il suo nome, uccise cento di que' fieri Racsasi, e disfatti que' Kinkari orrendi, non rallentando la sua foga, ei cercava di nuovo battaglia : e tutto ardente d' ira e con forza spaventosa vibrando

quella sua gran clava, ei ruppe quel terribile cerchio di Racsasi. Levatosi allora in aria così parlò: Vince il prode Rama e il forte Lacsmano; vince Sugrîva protetto dal Raghuide. Io son messaggiere del re de' Cosali, di Rama eroe di lena infaticabile; io sono Hanumat figlio del Vento, struggitor degli eserciti nemici. Migliaia di miei pari e di più valenti Racsasi *che voi non siete, migliaia* di prodi scimi obbediscono agli ordini di Sugrîva; verrà Sugrîva circondato da mille koti di que' scimi per la rovina di voi tutti; nè più sussisterà la città di Lanka, nè voi, nè Râvano, che attaccò guerra con quel magnanimo eroe del mondo. Riscossisi pur alfine da tanta paura e veggendo colà tutti que' morti, i Racsasi vennero meno per grande sgomento; e quei che rimaser vivi, se n'andarono alla reggia di Râvano, e gli annunziarono esser morti tutti que' Kinkari. Udito quell' infausto ed orribile annunzio, arse di rabbia Râvano.

CAPITOLO XXXIX.

MORTE DI ǴAMBUMÂLI.

Uccisi que' molti Kinkari (35), il valente scimio Hanumat si diede a schiantar di nuovo quel bosco foltamente inarborato e coperto di piante repenti; ei ruppe pien di rabbia le ćampache e le rottlerie, le tile e le dalbergie, i noci indici e gli asoki ed altri alberi diversi, e malmenò i custodi della selva; i quali, visto colui che tutto dirompeva in ogni parte, spaventati e correndo a furia se n'andarono là dov' era Râvano, ed inchinatisi fino a

terra con atto reverente ed occhio afflitto, dissero a Râvano che stava colà sdegnato : Fu distrutto il grande edificio, morti i Racsasi più valorosi, schiantato il bosco, o re, da quello scimio malarrivato; or tu degna farci grazia, o dator di gloria, *eroe* dalle grandi braccia, ed ordina ogni sforzo, acciocchè quel reo sia messo a morte. All' udir que' detti, il forte *signor di Lanka*, ardente d' ira spedì colà nuove schiere di Racsasi; i quali, avuto quell' incarico, terribili e superbi di lor forza e mettendo gridi di guerra s' avviaron là, dov' era lo scimio; ed appressatisi al fortissimo e prode Hanumat, l' assalirono con lucide aste, con clave ed ascie, con saette ed altre armi diverse. Allora il gagliardo Hanumat arrovellato dando di piglio ad un grand' albero, ne percosse que' fieri Racsasi ammassati, e tutti que' Kinkari andarono in conquasso, come locuste che cadon nel fuoco, giunte al termine della lor vita. Come udì la rovina di que' Racsasi, Râvano terror del mondo commise la battaglia al prode Ǵambumâli figlio di Prahasta; e fa, *gli disse*, di non tornare addietro senza avere ucciso quel fiero scimio. Mandato dal re de' Racsasi, il prode figlio di Prahasta, il sannuto Ǵambumâli se ne uscì armato d' arco, portando corona e veste rossa, con serto e lucidi pendenti. Stralunando i suoi grandi occhi con piglio irato, e tendendo con impeto il suo grand' arco, munito di lucenti saette, simile all' arco d' Indra ed il cui suono somiglia al suon del fulmine, quel prode invitto coll' alto strepito della tesa di quell' arco empiè ad un tratto le plage e le regioni intermedie e gli spazi aerei. L' impetuoso Hanumat, come vide venir colui sopra un carro tirato da asini, diede in

giubilo ed in gridi; ma il grandibracciuto Gambumâli con freccie acute si diè a saettare il grande scimio che s'era posto nella colombaia della porta esterna; con un dardo il cui capo è a foggia di mezzaluna, lo ferì nella faccia, con una saetta pennuta nella testa, con dieci freccie ferree lo ferì nelle braccia e nel mezzo del petto; la faccia rossiccia dello scimio ferita dal dardo così appariva, come nell'autunno un fior di loto sbocciato e percosso dai raggi del sole. Divampò d'ira il grande scimio saettato da quel Racsaso; e guatato accanto a se un grand' albero d'asoca, lo sradicò di botto e lo scagliò : ma il Racsaso con dieci saette subitamente il ruppe irato. Visto fallito quello sforzo, il fiero Hanumat, divelta una robusta shorea, girolla a tondo con molt' impeto; ma il possente Gambumâli vedendo lo scimio poderoso squassar quella grande shorea, lanciò un nembo di saette; con quattro ei fendè la shorea, con cinque ferì lo scimio al braccio, con una al piede e con dieci al cuore. Coperto di saette per tutto il corpo e fieramente arrovellato, l'animoso e prode scimio andava pur squassando quella clava, e squassatala con gran foga, la scagliò impetuoso ed infuriato al cuore di Gambumâli. Or più non appare di colui nè capo, nè braccia, nè ginocchia; più non si discerne nè arco, nè carro, cavallo o auriga : perocchè percosso con furia orrenda da quel nabisso, rimase là sgretolato tutto il suo corpo, carni, ossa e capo. Vie più fremè d'ira e di cruccio il possente Râvano, quando udì sfracellato Gambumâli e morti i Kinkari dal figlio del Vento; e coi tremoli suoi occhi travolti dalla rabbia, prontamente ordinò che sottentrassero al fortissimo figlio

di Prahasta ucciso i figli de' suoi ministri, guerrieri curuli, di forza irresistibile (36).

CAPITOLO XL.

STRAGE DI NUOVI RACSASI.

Allora eccitati dal re de' Racsasi i figli de' ministri uscirono dalla reggia quattordici in numero, tutti di gran forza ed ardenti come fiamma, circondati da forti lor seguaci e armati d' arco. Eran essi sperti nell' armi e prodi arcieri e s' animavano l' un l' altro colle grandi lor persone ornate d' insegne e d' argentei fregi, cogli alti loro carri tirati da cavalli e risonanti con istrepito di nubi. Quindi que' fortissimi, baldi e folgoranti come nubi tesero i loro archi ornati d' oro; e mirando que' Kinkari uccisi da quello scimio che aveano a vile, rimasero dolentissimi coi loro congiunti e amici. Eccitatisi l' un l' altro alla battaglia, que' guerrieri ornati di pendenti di fulgid' oro assalirono Hanumat che stava saldo sulla porta esterna; e con fragor di carri e di cavalli avventando nembi di dardi, ei velarono quasi il cielo a guisa di nuvole pioventi. Assalito per ogni parte da quella pioggia di saette, Hanumat ne fu quasi inondato, come dalle pioggie il re de' monti. Ma pure ei si schermì da quelle saette, movendosi con gran prontezza in qua e in là, e scansò l' impeto de' carri di que' prodi collo slanciarsi su per lo limpido cielo; e così scherzando su per l' aria con quegli arcieri, il possente Hanumat somigliava al Vento scherzante colle nubi arciere d' Indra (37). Ma messo subita-

mente un grido orrendo e spaventata tutta quell'oste, ei fece impeto maraviglioso contro que' Racsasi. Alcuni ne colpì colla palma della mano, altri co' piedi; questi percosse a furia di pugni, quei lacerò coll'unghie; chi conquassò col petto e chi coll'anche. Caduti costoro stramazzati a terra, tutto intiero quel drappello fu preso da grande paura; e la terra apparve coperta qua e là di ruote infrante e di carri sconquassati, di cavalli uccisi, di bandiere e d'ombrelli rotti. Morti que' Racsasi fortissimi ed altieri, il prode e fiero scimio pur avido di combattere con altri Racsasi, si riparò di nuovo alla porta esterna.

CAPITOLO XLI.

MORTE DI CINQUE DUCI.

Come udì uccisi dal magnalmo Hanumat i figli de' suoi ministri, l'accorto Râvano con volto rabbruscato prese nuovo consiglio. Ei chiamò a se cinque prodi duci di schiere, esperti in condurre imprese, Virûpâksa, Yûpâkhya, Durdharsa, il fortissimo Praghasa e Bhâsakarna, e tutto acceso nel far che fosse preso Hanumat, così lor disse : Vadano prontamente questi duci di gran possanza e di gran lena, con carri, cavalli ed elefanti, e si domi quel scimio *furente*; assalendo quel gagliardo, si combatta di tutta forza e si ponga ben mente all' opra, sì che riesca conforme al luogo, al tempo e al fine : perocchè io, argomentando da' suoi fatti, non credo colui uno scimio, bensì qualche animal fierissimo, dotato di gagliardìa e di forza immensa; non mi si acqueta l'animo, pensando che colui

sia uno scimio; io non lo credo tale, qual ei mi venne riferito; ei sarà per avventura mandato qua da Indra per darci briga. Serpenti, Yacsi e Gandharvi, Devi e grandi Risci già fuggiron *dinanzi a me* colle lor schiere, superati nelle battaglie; furon da me vinti i Devi, affrontandomi con loro in guerra; ei deggiono certamente macchinar contro noi qualche offesa. Colui è senza dubbio una spia; onde sia preso a viva forza. Non si vuol riguardar come scimio quel poderoso e fiero; io già conobbi scimi impetuosi e di gran possanza, Bali, Sugrìva e il grande scimio Hanumat, Nila duce di schiere ed altri dei più forti; ma nessuno di coloro ha foga sì terribile, nè tal vigore nè tal forza, non simile accortezza, non gagliardìa e lena, nè egual sembianza. Voi animosi e fermi nel vostro alto valore fate di reprimere colui, chiunque ei sia, che ha preso forma di scimio; onde siate contro lui con armi alzate, arditi e pronti, destri e risoluti; ben so che i tre mondi in un con Indra, coi Suri, cogli Asuri e coi Dânavi non potrebbero in battaglia stare a fronte di voi prodi; tuttavia un duce esperto e sollecito della vittoria dee con ogni suo sforzo assicurar nella battaglia il buon successo che è sì incerto. Que' fortissimi, ricevuti col capo dimesso gli ordini del lor signore, si levarono impetuosi e fiammeggianti come fuoco preparato al sacrificio; ed uscirono con carri, con elefanti accesi e robustissimi cavalli e con armi d'ogni maniera. Ei videro allora il grande scimio, terribile ed ardente, raggiante come sole, cinto dai raggi del suo ardore, pien di veemenza, di vigor, di forza e d'accortezza, con gran lena, con gran corpo e gran possanza. Visto colui ed intorniatolo

per ogni parte, tutti gli corsero addosso in frotta con armi acute e fiere. Durdharsa gli avventò al capo cinque saette pentacefale (38) che han forma di foglie di loto, ferree, acute ed acre; quindi col suo carro e col suo arco teso, scagliando a furia dardi aguti, quel valoroso assalì il grande scimio; e di nuovo l'inondò con un nembo di saette, come sul finir della calda stagione inonda la nube con pioggie un monte. Tutto innaverato da quel Durdharsa, il figlio del Vento mise un terribile grido ed ingrossò sformatamente; e preso ad un tratto dalla lungi un salto, cadde con grand' impeto sopra il carro di Durdharsa, come subita folgore sopra un monte. Di che Durdharsa stramortito, abbandonati i cavalli e il carro sconquassato colle ruote e il timon rotti, rovinò a terra. Veduto colui atterrato, Virûpâksa e Yûpâkhya si levarono con grand' ira armati di mallei e di mazzapicchi; ed il valente e prode scimio fermo sulla porta esterna fu da que' due levatisi con subito impeto fieramente percosso con magli al petto. Ma rintuzzata la foga di que' furenti, Hanumat sbalzò di nuovo a terra con rapidità pari a quella di Suparna; e sradicata con violenza una gran palma, sfracellò stimolato dall' ira que' due Racsasi tremendi. Come vide abbattuti que' due dal fiero scimio, il possente Praghasa gli si mosse incontro con grande ardire, e insieme con lui Bhâsakarna inferocito, dato rapidamente di piglio a un' asta; sì che due ad un tratto assalirono lo scimio solo. Praghasa lo ferì con un' ascia tagliente, Bhâsakarna colla sua asta. Colle membra così malconcie da costoro e coi peli insanguinati così appariva lo scimio, come appare il sole testè nato. Ma spiccato un cacume di monte co' suoi

alberi, colle sue belve e co' suoi serpi, il possente scimio Hanumat schiacciò con esso que' due Racsasi; ed abbattuti que' cinque duci, ei disfece intiera quell' oste. Tutto ei conquassò alla rinfusa cavalli con cavalli, elefanti con elefanti, guerrieri con guerrieri, carri con carri, a quella guisa che Indra sconquassa gli Asuri; da que' cavalli ed elefanti atterrati, da que' grossi carri infranti, da que' Racsasi *sfracellati* era per ogni parte ingombrata la terra. Disfatti in battaglia que' forti duci coi lor congiunti, il possente e prode scimio si rifuggì di nuovo in un batter d'occhio alla porta esterna, simile à Yama allor che distrugge le creature.

CAPITOLO XLII.

MORTE DEL GIOVANE AKSA.

Com' ebbe notizia dei cinque duci uccisi da Hanumat in quella zuffa coi loro congiunti e seguaci, Râvano fisò lo sguardo sopra il giovine Aksa, avido di battaglia. Questi fieramente eccitato da quello sguardo subito si levò con atto altiero, brandendo l' arco ornato d' oro, a quella guisa che si leva il fuoco suscitato dai più nobili fra i Brahmani radunati al sacrificio. Quindi *ei salì prontamente sul suo carro* conquistato con grandi austerità, cerchiato di lucido oro, imbandierato con insegna fregiata di gemme e corredato d' otto cavalli velocissimi; carro insuperabile ai Suri e agli Asuri, soverchiante ogni intoppo nel suo corso, splendido come il sole, spaziante per l' aria e saldo, munito di turcasso e di luogo acconcio a riporvi l' eletta spada, con dardi e clava collocati ordinatamente,

fulgido, con una tonda luna effigiata e raggiante per molt' oro al par del sole e della luna. Salito in su quel carro e legatasi la faretra, uscì Aksa con prodezza pari a quella d'un Immortale. Veduto quindi quel scimio altiero e baldo, uso a vincere nemici, Aksa riguardoso, ma pien d'ardire e di bravura diè di piglio all' arco ed alle fulgide saette; e tutto intento avventò al capo dell' eccelso scimio strali con penne d'oro, pari a serpenti inveleniti. Il grande scimio travagliato nella zuffa dal Racsaso con quelle saette avventategli al capo e fatto in un istante tutto sozzo negli occhi per lo sangue ch' ei versava, mise un urlo che parve un tuono; e movendosi per l'aria, simile al sol novellamente surto, e terribile nell' aspetto per lo violento dimenar che faceva le braccia e l'anche, ei balzò ad un tratto su per lo cielo colla foga delle sue braccia e de' suoi femori, in atto quasi di minaccioso. Ma il valente e prode figlio del Racsaso corse col suo carro sopra lo scimio che si levava in alto, inondandolo di saette, come la nube inonda subitamente di pioggie un monte. Il forte scimio per iscansar quelle saette s'andava aggirando fra strale e strale per la via corsa dal vento, rapido come il vento ed il pensiero, or moventesi, ora stante ed ardentissimo alla battaglia. Ma guardando coll' animo e coll' occhio il giovine Aksa; che coll' arco caro nelle battaglie, e con saette acute l'assaliva, così pensò il figlio del Vento: Questo giovane valente e forte, pari a sole nato di fresco, fa opre da prode e non mica da fanciullo; onde non mi venne sì tosto il pensiero d'atterrar costui che sì risplende nei fatti di battaglia. Senza dubbio costui fa qui opre da valoroso, ardue a più Yaksi e Nâghi; ei mi guarda, men-

tre sto in punto di combattere, con animo bollente d'ardire e di prodezza. Ben ei mi soverchierebbe, ov'io lo disdegnassi; chè la sua forza va crescendo nella battaglia; onde or convienmi spegnerlo; che non si dee trascurare il fuoco che ognor più cresce divampando. Allora il fiero ministro del re de' scimi percosse colla palma della mano il carro d'Aksa, e il carro cadde infranto a terra col sedio e giogo e timon rotti, coi cavalli e coll' auriga morti. Il prode Aksa lasciando allora il carro, si levò armato di spada e d'arco, a quella guisa che un Risci affinato da severe macerazioni si leva, lasciando il suo corpo, su per la via de' venti. Ma lo scimio Hanumat avventatosi ad un tratto sopra colui che levatosi in aria s'aggirava per la via del vento e del sovrano degli aligeri, gli afferrò con gran forza nella mischia ambo i piedi colle sue mani; e scossolo in cento guise, come Suparna incollorito scrolla un gran serpente, e disperso ogni suo ornamento, tutto lo sgretolò quell' impetuoso e possente scimio. Il Racsaso cadde a terra ucciso dal figlio del Vento, col petto, coi femori, coll' anche e col collo fracassati, colle braccia spenzolate e colla compage dell' ossa infranta, disciolto le vesti e rigato la pelle dal sangue che scorrea. Spento il giovine Aksa, lo scimio fu onorato dai grandi Risci, dai Vidyâdhari (39) e dai grandi asceti insieme accolti, dai Bhûti, da' Yaksi e dai Serpenti, e da Indra insieme coi Devi forte maravigliati *di quel fatto*. Com' ebbe ucciso il giovine Aksa, crudo agli eroi ed agli Immortali e rosso gli occhi come fosser di sangue, il prode Hanumat se ne tornò in un batter d'occhio alla porta esterna, simile a Yama allor che distrugge le creature.

CAPITOLO XLIII.

USCITA D'INDRAGIT.

Ucciso da Hanumat il giovine Aksa, il magnanimo re de' Racsasi, composto l'animo e rimossa ogni mestizia, destinò a quell'*ardua* lotta suo figlio Indragit: Tu sei, *gli disse*, guerrier sovrano fra tutti i guerrieri; tu hai mente sedata e sei possente nelle battaglie; son conte le tue prodezze contro i Daityi e i Devi, e le tue armi tu le ottenesti dal favor di Brahma. Alla forza delle tue armi non son atti a resistere in battaglia nè i Suri, nè la schiera de' Maruti, nè pure i tre mondi, o illustre. Col valore del tuo braccio fu da te già protetto il popolo de' Racsasi; tu conosci il tempo e il luogo e gli opportuni provvedimenti e sei saputo e prode. Non v'ha fra le battaglie opra che tu non possa compiere; nessun pareggia la tua accortezza e il tuo consiglio, e non v'ha alcuno che sopravanzi la tua bravura e la tua forza nel reprimere i nemici. Tu hai, o generoso, forza immensa, pari alla mia, prodezza e comprensione delle cose, mente pronta ad ogni occorrenza; ed entrato nel tumulto delle mischie, tu risoluto e saldo non cedi alla stanchezza. Or sappi che furono uccisi i Kinkari *ch'io spedii*, e il Racsaso Gambumâli, i figli de' miei ministri e i cinque miei prodi capitani, ed ultimo fu spento il giovine Aksa invitto e forte; or non ho altro eguale a te nelle battaglie, o valoroso; nè nell'altrui fermezza tanto m'affido, quanto in te, guerrier preclaro; onde va prontamente, o figlio, a combattere ed a vincere.

Son mirabili e non mai veduti al mondo il vigore e la possanza di quel scimio; ma tu che sei mio figlio, va e mostra valore conforme alla tua natura. A te è commesso il fiaccar la forza di colui, sì che non ti vituperino i generosi; onde tu guardando al tuo valor supremo, vanne alla battaglia e fa opra *degna di te*. Ei non m' è certo a grado il mandarti *a tal misléa;* ma egli è questo il procedere riputato conforme ai doveri di re e all' ufficio di Ksatro. Combatti colle varie tue armi in questa zuffa, o valoroso; che nella battaglia convien combattere a forza e cercare d' aver vittoria. Udito il discorso del padre, l' invitto Indragit, eroe magnanimo, la cui prodezza è pari al valor del re (40), salutò il signor di Lanka con atto di reverenza e coll' animo già intento alla battaglia; quindi salì sopra un carro di foga irresistibile, tirato da quattro leoni che han denti acuti e fieri ed impeto terribile pari a quel di Garuda.

CAPITOLO XLIV.

PRESA D' HANUMAT.

Sopra quel carro risplendente come il sole, quel curule eroe, arcier sovrano e d' ogni arme esperto si mosse contro lo scimio. Udendo il fragor del carro e il fremito della corda dell' arco, il fiero scimio fu tutto lieto; e come vide sopraggiungere l' eroe Indragit sul suo carro, egli mise un grido altissimo e con grand' impeto si dilatò. Ma Indragit fermo sul suo carro divino e armato di mirabil arco, lo caricò con rombo pari a fulmine ed a tuono.

Quindi lo scimio e il figlio del re de' Racsasi, fortissimi amendue e feroci nel combattere appiccarono con gran veemenza la battaglia, come il re de' Suri e quel degli Asuri venuti a guerra l'un coll' altro; e lo scimio immensurabile, non curando l'impeto de' dardi saettati da quel prode arciero, gran guidator di carro e guerriero, eccelso, si levò in aria su per la via camminata da suo padre, e quasi sorridendo se ne stava con possanza e con vigore pari a quel del vento dinanzi alle saette scoccate da quell' eroe. Que' due possenti ed esperti di battaglie fecero colà una fiera zuffa, che stupefece ogni creatura. Il Racsaso non iscorge difetto in Hanumat, nè questi nel Racsaso; e l' un dall' altro di poco spazio divisi, ei parevano due serpenti sveleniti. Ma il figlio del re de' Racsasi, conosciuta l' impossibilità d' esterminar quel fiero scimio, andava pensando al modo d' afferrarlo, sì ch' ei non gli sfuggisse. E ad un tratto il prode Indragit l' avvinse col telo di Brahma, sì ch' ei più non poteva dare un crollo e cadde a terra. Tosto che videro legato con quel telo il figlio del Vento, i Racsasi si diedero ad avvinghiarlo con legami di canape e di corteccie insieme avvolti. Ma allor che Indragit vide legato con quelle ritorte di corteccia il valoroso e forte scimio, disciolse l' orribile legame del telo, senza che lo scimio paresse accorgersi d' essere stato svincolato. *Allor gridarono i Racsasi :* Oh! tu hai reso inutile il tuo gran fatto; nessun altro Racsaso può trattare i teli divini; or che hai tolto via quel telo di Brahma, noi non abbiamo altro telo alle mani e ci troviamo in gran pericolo. Ma Hanumat travagliato da que' Racsasi e percosso a furia di saette non mostrò d' accorgersi ch' ei fosse disciolto da

quel telo; nè, bench' ei ne avesse la forza, pur cercava di liberarsene egli stesso con solenni carmi Brahmici, statigli dati per favore. Benchè lo scimio conoscesse la virtù di quel telo e il favor concessogli dal gran Genitore, e pensasse alla possanza che avea di liberarsi, pur si conformò a quell' ordine di Brahma; e sostenne d' esser legato con violenza e vilipeso dai Racsasi suoi nemici, pensando pur così fra se stesso : se mai per curiosità il re de' Racsasi desiderasse di vedermi. Percosso adunque da que' fieri Racsasi con pugni e mazzapicchi, il figlio del Vento fu introdotto alla presenza di Râvano; e vide il re di Lanka, che seduto a suo grand' agio, coi fulvi suoi occhi stralunati per corruccio, dava ordini ai principali suoi ministri, ragguardevoli per nascita e per costume. Venuto dinanzi a quel possente, il magnanimo scimio figlio del Vento si manifestò dicendo : Io son messaggiere qui venuto per ordine del re de' scimi.

CAPITOLO XLV.

DESCRIZIONE DI RÂVANO.

Allora Hanumat con occhi accesi d' ira e tutto attonito per li fatti *da lui già uditi* di quel terribile re de' Racsasi si pose ad osservarlo. *Ei vide* quell' illustre *re di Lanka* risplendente col suo diadema aurato e fulgido, d' alto pregio e tutto ingemmato di perle, *lo vide* fregiato di mirabili ed aurei ornamenti, formati con grand' arte da Visvakarma (41), gremiti di diamante e sparsi di gemme preziosissime, coperto d' una ricca veste di lino, adorno

d' eletto sandalo e cosparso di vari profumi delicati. Grandeggiava quel possente colle dieci terribili sue teste, ampie ed appariscenti, guernite d' immani denti, acuti e fulgidi, con labbra accese, occhi ardenti e fiero piglio, come grandeggia il monte Mandara colle sue cime piene di serpi e di belve diverse; rifulgeva colle sue braccia ornate di maniglie e suffuse di sandalo soave, e colle pingui sue mani simili a serpi pentacefali. Era egli assiso sopra un grande e nobile sedio di cristallo, variamente ornato e lavorato d' argento, strato di morbido tappeto, ed era ventato d' ogni parte da donne ebbre d' amore, sfoggiatamente ornate e tenenti nelle mani ventole crinite. Sedevano intorno a lui quattro Racsasi superbi di lor forza, Mahodara, Prahasta, Mahâpârsva e il magnanimo Nikumbha prode nelle battaglie, sì come cingono la terra intiera i quattro mari; e gli stavano accanto, siccome i Devi al Signor sovrano (42), ministri e consiglieri di nobile aspetto, accorti e saggi. *Nel mezzo di costoro* vide Hanumat il possente re de' Racsasi, a guisa d' una nube acquosa cinta dai vertici del monte Mandara; e benchè stretto con legami dai Racsasi feroci, pur ei lo riguardava tutto pien di maraviglia. Com' ebbe riguardato il re de' Racsasi fulgente, Hanumat così pensò fra se stesso, abbagliato da quel splendore : Oh beltà! oh possanza! oh fulgore! oh nobiltà! Ben è insignito d' ogni alta nota il re de' Racsasi! Se costui non fosse così avverso ad ogni legge, ei sarebbe atto a proteggere il mondo intiero e il cielo stesso. Ben a ragione tremano al nome di costui gli uomini, i Devi e i Dânavi; perocchè ei potrebbe acceso in ira ridurre il mondo a un vasto oceano. Tali e più altri pensieri rivol-

geva nella sua mente lo scimio Hanumat, contemplando la maestà dell' oltrapossente re de' Racsasi.

CAPITOLO XLVI.

DISCORSO DI PRAHASTA.

Allor che vide dinanzi a se quel scimio dagli occhi fulvi e dalle lunghe braccia, il possente Râvano, terrore de' nemici fieramente corrucciato e cogli occhi ardenti per grand' ira, così parlò con detti opportuni all' eccelso Racsaso Prahasta : S' interroghi questo ribaldo, chi egli sia e quale il suo disegno, perchè egli abbia schiantata la selva e malmenato i Racsasi. Udite le parole di Râvano, Prahasta così prese a dire ad Hanumat : Confortati e sta a buona speranza, o scimio; tu non dei qui avere alcun timore; deponi ogni paura, tu sarai tosto liberato, e narra schiettamente, se tu fosti mandato da Indra o da Vaisravana, da Yama oppur da Varuna a questa sede di Racsasi, o se presa quell' orribile forma, tu entrasti in questa città mandato da Visnu per desiderio che egli ha d' espugnar Lanka; chè la tua forza non è di scimio; tu di scimio non hai che la forma. Onde palesa il vero, e sarai tosto liberato; ma se tu menti, guai alla tua vita. Qual è dunque la cagione che ti mosse ad entrar nella città dei Racsasi? dillo or su prontamente e sarai sciolto; a che giovan più parole? Esortato con tai detti, l' animoso e prode scimio figlio del Vento, spedito favellatore, guardando fiso il re de' Racsasi, gli si manifestò con fermezza e sì gli disse : Io non son *messaggiere* d' Indra, nè di Yama nè

di Varuna; non ho amicizia con Vaisravana, nè son mandato da Visnu; il mio essere è tale appunto *qual ei si mostra;* io sono uno scimio e tale son qui venuto. Siccome egli era difficil cosa il poter vedere il re de' Racsasi, così io ho devastata per vederti la tua selva. I fieri Racsasi venutimi incontro per ardore di battaglia, furon da me combattuti in aperto agone per difesa della mia persona. Nessun vincolo di teli, per quanto lungi ei si distendano, potrebbe mai legarmi; io ottenni un dì da Brahma questo gran favore; ma per desiderio di vedere il re di Lanka, io mi son lasciato avvincere. Ben io m'accorsi poi d'essere stato sciolto da quel telo, e mi lasciai tuttavia legare con vili ritorte, per adempier l'incarico ch'io mi presi e non già per debolezza; siane certo, o re. Io qui venni messaggiere del magnanimo Raghuide; or odi le opportune mie parole.

CAPITOLO XLVII.

DISCORSO DEL MESSAGGIERE.

Il valoroso scimio figlio del Vento guardando pur fiso il possente re di Lanka, così continuò a dire con ferme ed acconcie parole: Io venni in questa tua sede per ordine di Sugrîva; il re de' scimi mio fratello ti manda salute, o re de' Racsasi. Ascolta ora gli avvisi del magnanimo Sugrîva, giusti e convenevoli, opportuni quaggiù e nell'altra vita. V'ebbe un re per nome Dasaratha, che aveva impero sopra uomini, cavalli ed elefanti, era come padre di tutte le genti e splendido al par del re dei Devi.

Il figlio primogenito di colui, uom dalle grandi braccia, piacente e bello, esulando per ordine del padre, entrò nella selva Dandaca, insieme con Lacsmano suo fratello, e con Sita sua consorte, seguendo la via del dovere camminata dai grandi Risci. In quella selva fu perduta l'esimia sposa di costui, la pia Sita, figlia del magnanimo Ǵanaca, re di Videha. Postosi col suo minor fratello a cercare la sua donna, quel figlio regale pervenne al Riscyamùka e s'abboccò quivi con Sugrìva. Questi gli impegnò la sua fede ch'ei farebbe ricerca di Sita, e Rama promise a Sugrìva il regno: quindi ucciso Bali tuo amico, Rama pose Sugrìva nel regno e il fe' signor delle schiere de' scimi. Fedele alla sua promessa Sugrìva inviò prontamente per ogni regione scimi alla ricerca di Sita. Ayuti ed arbudi innumerevoli di scimi investigano in tutte le plage per la terra e su per l'aria, altri *veloci* al par di Garuda, altri *impetuosi* come il vento, fortissimi tutti e prodi, rapidi e di lena inescogitabile; ed io che mi nomo Hanumat e son figlio generato del Vento, valicai con volante foga per trovar Sita cento yoǵani *di mare*. Or ascolta attento, o re, il mio consiglio, che ti sarà utile quaggiù e salutare nell'altra vita. A te che pur conosci il dovere e che con ardue austerità hai conseguito grande stato (43), non si conviene, o re, far violenza alle donne altrui; che i saggi tuoi pari non s'abbandonano ad opre malvage, contrarie alla giustizia e che stirpano fin dalla radice *chi le commette*. Chi mai, eziandio fra i Devi e gli Asuri, potrebbe resistere alle saette scoccate da Lacsmano, od avventate dall'ira di Rama? Non v'ha alcuno, o re, neppur ne' tre mondi, a cui bene incolga, ov'egli abbia fatto offesa a

Rama. Onde se hai cara la tua salvezza, o prode, e quella de' tuoi amici, rendi a quell' uom sovrano la Ǵanakide *sua sposa;* pondera le mie parole, opportune, utili e giuste e rendi a Rama la figlia di Ǵanaca *sua consorte.* Io ho veduto quella donna ed ottenuto quel ch' era qui arduo ad ottenere; ciò che rimane a far più oltre, l' adempirà il Raghuide; ho veduto quella dolente dai grandi occhi, e tu che l' hai rapita, non t' avvedi che hai fatto come colui che togliesse una serpe pentacefala. Nè i Devi, nè gli Asuri potrebbero smaltir colei, come uom non può col suo vigor vitale smaltire un cibo preso, mescolato con molto veleno. Ad Indra stesso, o re, mal n' incoglierebbe, s' egli offendesse Rama, quanto più a gente tua pari. Colei che tu credi Sita, non ne ha qui che la forma; sappi che colei è l' ultima Notte struggitrice di tutti gli abitator di Lanka. Quella possanza e quello stato che tu ottenesti col lungo tuo ascetismo, Rama è atto a distruggerli e tutto ciò ancora che ti fa corteggio o difesa. Gran motivo è a te *di fiducia* il pensare che per la virtù del tuo ascetismo ti fu concesso di non poter essere ucciso nè dagli Asuri nè dai Devi; ma Sugrîva non è fra i Devi nè fra gli Asuri, nè fra i Racsasi; egli è il possente signor dei scimi; quindi tu non sei da lui securo : or come dunque, o re, potrai tu sicurare la tua vita? La giustizia stessa non è insuperabile, quando è congiunta col frutto dell' ingiustizia, e questo frutto sol raccoglie chi distrugge i frutti dell' opre giuste. Tu hai finora, non v' ha dubbio, ottenuto il frutto della giustizia, ma presto tu gusterai anche il frutto dell' ingiustizia. Rammemorandoti la strage del Ǵanasthâna, lo sterminio di Bâli e la lega di Rama con Sugrîva, pensa all'

util tuo. Io ancorchè solo sarei certo sufficiente a distruggerLanka co' suoi carri, cavalli ed elefanti; ma tale non è ora il mio proposto. Ma Rama giurò sulla sua fede nella presenza del re de' scimi d' estirpare quel suo nemico da cui gli fu rapita Sita. Onde abbastanza *ti sei tu cimentato* col legame della morte che ti sta intorno in sembianza di Sita ed è avvolto alla tua strozza; provvedi all' util tuo. Come udì que' detti dello scimio, il Pulastyade re de Racsasi, rinfocato nella sua ira comandò ch' ei fosse ucciso.

CAPITOLO XLVIII.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Fermata da Râvano la morte d' Hanumat, prese a parlar Vibhîsana per impedirla. Veduta l' ira del re de' Racsasi e la ragion di quella bisogna sopravvenuta, ei considerò quel ch' era da farsi secondo la norma dell' operare. Quindi con placidezza di paciere inchinatosi a Râvano pur fermo nel suo proposto, quell' esperto dicitore così favellò con parole sommamente opportune: È cosa contraria alla giustizia, biasimata quaggiù e nell' altra vita e indegna di te, o prode, il condannar questo scimio a morte. Costui senza dubbio è un fiero tuo nemico; perciocchè ei t' offese oltre misura; ma dicono i saggi che un messaggier non si dee uccidere. Più altri modi di punizione son destinati al messaggiere; il disformarlo nelle sue membra, il frustarlo, il radergli i capelli, il segnarlo con marchi *ignobili*, tali sono le pene che si convengono al messaggio che dice dure parole; ma non mai si vide posta fra que' castighi la morte

del messaggiere. Perchè un tuo pari, la cui mente mai non si diparte dalla giustizia, e il cui intento è d'acquistar fama fra gli ottimi e gli inferiori (44), s'abbandona così all'impeto dello sdegno? i generosi non si lascian vincere all'ira. Nessun t'agguaglia nel giudicare rettamente, nel discernere il vero in ogni cosa, nel conoscere quel che è prescritto, in consiglio nè in possanza; tu primeggi sovra i Devi e gli Asuri. Noi non veggiamo che questo scimio meriti la morte in alcun modo; si puniscano coloro, da cui fu egli mandato. Abbia ei detto bene o male, egli espose la parola altrui, e chi parla in nome d'altri, non merita d'essere ucciso. Inoltre, o giusto re, spento costui, io non conosco un altro scimio, il qual sia atto ad approdar di nuovo qui alla riva estrema dell'Oceano; onde tu non dei, o domator de' tuoi nemici, tanto affannarti di porlo a morte; a te più si conviene travagliarti contro i Devi ed Indra *loro duce.* Ucciso costui, io non veggo un altro messaggiere, che possa eccitare alla guerra, o eroe, que' due arroganti figli regali cui tu avversi. Ma il Raghuide non potrà resistere in battaglia a te, delizia dei Nairiti, animato da fermo ardire e da possanza, cui non potrebber vincere eziandio i Devi e gli Asuri. E v'han qui inoltre pronti ad ogni tuo cenno tutti questi guerrieri, eroi valenti e saggi, nati di stirpi valorose e prestanti fra color che trattan l'armi. Insieme con tutti costoro intorno a te raccolti tu ben combatterai que' due figli regali; onde sen vada costui liberamente e chiami qui tosto *alla battaglia* quei due destinati a morte.

CAPITOLO XLIX.

LA CODA D'HANÛMAT ACCESA.

Sentite le parole del fratello accomodate al tempo e al luogo, il fortissimo re de' Racsasi così rispose : Quel che tu hai detto, è giusto; sarebbe cosa vituperevole l'uccidere un messaggiero; ma ei conviene pur del tutto che a costui sia inflitta una pena altra che la morte. Ciò che i scimi han di più caro e che s'appella lor ornamento, è, per quel ch'io intendo, la lor coda; or bene, s'arda di presente la coda di costui, ed ei sen vada colla coda arsa; il veggano fieramente disformato nelle sue membra i suoi parenti, congiunti e amici, e il re de' scimi, e tutti coloro cui egli è caro. Ratto che inteser quelle *dure* parole, i Racsasi per ira inferociti si diedero ad avvolger alla sua coda vecchi cenci di cotone : e mentre si stava avviluppando la coda del gran scimio, ei crebbe sformatamente, come fa nelle selve il fuoco, ove s'avvenga in aridi legni; e frattanto quell'accorto andava rivolgendo nella sua mente più cose conformi al tempo e al luogo : Certamente, *ei pensava*, non potrebbero questi Racsasi impedire che io, benchè legato, rompendo le mie ritorte e slanciandomi con impeto, non me n'andassi; ma ei bisogna pure ad ogni modo che io vegga Lanka in sullo schiarir del giorno; che questa città dall'ardue vie non fu da me bene osservata in ogni sua parte durante la notte; onde vie più mi tormentino a lor voglia questi Racsasi con legarmi e con ardermi la coda; che per questo

io non mi smago. Avendo così deliberato intorno al suo caso, il prode scimio Hanumat tutto intento al bene di Rama, sopportò ogni cosa, benchè avesse poter *di liberarsi*. Allor que' duri Racsasi arrabbiati, unta d'adipe la coda, v'appiccaron di forza il fuoco, e preso così legato *com' egli era* il grande scimio colla coda accesa, se n'uscirono dalla reggia, e facendo ad ora ad ora grande strepito con suon di conche e di taballi, que' Racsasi feroci sen vanno attorno per la città. Hanumat potè vedere allora le forti difese di Lanka e i custodi posti a guardarle e le ampie case de' Racsasi magnanimi, le nobili vie regali ed i cortili ben ordinati e le strade carreggiate tutte gremite di case, e stagni e templi. Ma ardendo così la coda d'Hanumat, le Racsase corsero tosto ad annunziarlo a Sita : Quel scimio, *le dissero*, dalla faccia di color cupreo che era testè con te a colloquio, è ora tratto dai Racsasi qua e là colla coda accesa. Udite quelle parole crude, amare all'animo come la morte, la figlia di Ǵanaca piena d'affanno destò il fuoco, e tutta intenta a fausti voti per lo gran scimio, quella donna dai grand' occhi in se raccolta venerò con preci il divo fuoco : Se io fui obbediente ai sacri maestri, se io ho adempito atti pii d'austerità, se io fui fedele al mio sposo, sia tu, o fuoco, propizio ad Hanumat. Se quel saggio scimio ebbe di me qualche compassione, se ancor rimane in me alcuna cosa dell'alta mia fortuna, sia tu, o fuoco, propizio ad Hanumat. Se il pio *mio sposo* mi conosce onesta e coll'animo disposto al bene, sia tu, o fuoco, propizio ad Hanumat. Allora il divo fuoco fiammeggiò corrusco e nitido con isplendor soave intorno a quella donna dagli

occhi di tenera cerva, annunziando quasi prospero evento allo scimio. Frattanto Hanumat, mentre ardeva la sua coda, così fra se pensava: Perchè mai questo divo fuoco, tuttochè ardente, pur non mi brucia? Ben ei si scorge vampeggiante, e tuttavia ei non m'offende; ma sta avvolto alla mia coda, come fosse un viluppo di ghiaccio. O egli è questo forse un prodigio pari a quello che per favor di Rama io vidi già valicando il mare, allor che convennero insieme l'Oceano e il monte Mainâco? Se tal fu allora per amor di Rama la viva sollecitudine dell' Oceano e del monte Mainâco, perchè non sarebbe ora la stessa quella del fuoco? Ei non m'arde, *io credo*, per la possanza del Raghuide, per la pietà di Sita e per l'amicizia *antica* che egli ha con mio padre. Pervenuto alla porta della città, alta come il re de' monti e sfolgorante di sparti raggi, l'accorto e nobil scimio si raccolse ad essa; e di grande ch'egli era al par d'un monte, rifattosi ad un tratto piccolissimo, distrusse i suoi legami; e tosto ch'ei fu disciolto, quel prode tornò pari ad un monte. Guatando quindi colà intorno, ei vide sull'arco della porta una gran clava, e dato di piglio a quella clava salda e ferrea, lo scimio dalle forti braccia sgretolò con essa i suoi custodi. I Racsasi che pur scamparon vivi, si diedero a fuggire qua e là senza guardarsi dietro, simili a cervi atterriti da una tigre.

CAPITOLO L.

INCENDIO DI LANKA.

Volgendo allora lo sguardo a Lanka, lo scimio che già era *in parte* venuto a capo del suo intento e sentiva crescere la sua forza, pensò a quel che rimaneva a fare: Qual opra, *egli pensò*, oltre a quello ch' io già feci, vuolsi ora qui mandare ad effetto, la qual vie più affligga questi Racsasi? Già ho sconfitta l' oste e messi a morte i Racsasi più valorosi; una parte *e la più nobile* di questa selva fu devastata; rimane ora che si distrugga ogni luogo forte; rovinati i luoghi forti *della città*, sarà lieve a fare quel che resta; con opra di poco sforzo io otterrò pienamente il frutto che desidero; egli è giusto altresì che coll' incendio di quelle case superbe io soddisfaccia a questo fuoco che avvampa intorno alla mia coda. E immantinente il grande scimio colla coda accesa, pari ad una nuvola che baleni, corse su pei culmini delle case di Lanka e vi sparse il fuoco; e il fuoco ardente, per amor del messaggiere, si fece quivi ministro d' Hanumat. Il vento animava col suo soffio su per quegli edifici il fuoco ardente, e questi via più s' infiammava incitato dal vento, e pien di baldore così appare per quelle case, come il fuoco del finimondo. Alcuni di que' grandi edifici ricchi di gemme e d' oro, con ispazzi di perle e di pietre preziose si sfasciavano, altri cadevano a terra coi loro rotondi spiragli infranti, come cadono dal cielo i sedj de' Siddhi *beati*, allor ch' ogni lor merito è consumato. Ei vide in quella fiam-

meggianti le varie parti di quegli edifizi, ornati d'argento e di lapislazzoli, di perle, di diamante e di coralli; non si sazia il fuoco di travi *arse*, nè del fuoco il prode scimio, nè la terra di Racsasi da Hanumat traboccati morti. Crescendo ognora in maggior vampa, il fuoco generato dal vento [45] con diffusi cerchj di fiamme ardeva Lanka gremita di Racsasi. Sgomentati da quel fracasso e soverchiati da quelle fiamme, i fieri e valenti Racsasi corsero addosso ad Hanumat, e tremendi per gran forza ed armati d'armi diverse assalirono con dardi, lucenti come sole, il prode scimio; quella turba di Racsasi intorniando l'eccelso scimio, così appariva come un profondo ed ampio vortice del Gange ondoso. Allor que' Racsasi avventano contro ad Hanumat aste ardenti, dardi pennuti ed ascie. Ma il figlio del Vento acceso in ira, recatosi in forma terribile, e divelta da un edificio una colonna ornata d'oro e volgendola attorno in cento giri e facendo alto sonare il proprio nome, ruppe quegli orrendi Racsasi, come Indra col fulmine rompe gli Asuri. Lanka allora cinta per ogni parte da ignea fiamma, spenti i suoi eroi, afflitto fuor di modo ogni suo guerriero, e vinta dalla forza e dallo sdegno d'Hanumat, pareva come percossa da maledizione. Ma il magnalmo Hanumat, uccisi que' molti Racsasi, schiantata la selva col suo grande edificio [46], e appiccato il fuoco alle case de' Racsasi, andò colla mente a Sita.

CAPITOLO LI.

DUBBIO INTORNO A SITA.

Come vide la città di Lanka in fiamme ed in rovina e sgomentato il popolo de' Racsasi, Hanumat tutto in se turbato si diè così a pensare : Ohimè! io ho guastato l'opera per cui mi son messo a quest' impresa; mentr' io qui appiccava il fuoco a Lanka, non ho pensato a salvar Sita. Questa mia bisogna era omai, ei non v' ha dubbio, quasi compiuta e poco più rimaneva a fare, ed io vinto dall' ira l' ho distrutta fin dalla radice. Oh fortunati quegli uomini valorosi, che sanno colla virtù dell' animo rintuzzar l' ira sollevata e accesa, come si spegne con acqua il fuoco ardente! Per certo perì Sita; chè non si scorge in Lanka luogo alcuno che non sia tocco dalle fiamme; e la città tutta quanta è fatta cenere. Or essendo per la mia stoltezza così guasta questa impresa, io pur qui voglio lasciar la vita; o getterò il mio corpo al fuoco, ovvero nelle regioni inferne (47), o il farò pasto d' animali marini. Come potrei io vivendo vedere ancora il re de' scimi, ovvero que' due prestanti fra gli uomini, avendo in questa impresa rovinato ogni lor cosa? Ond' io per colpa del mio sdegno impetuoso avrò pur fatta manifesta e divulgata nei tre mondi un' opra che non ebbe saldo effetto (48). Maledetto il mio nascere guerriero, incostante e inabile a frenar l' ira (49); poich' io che ne avea possanza, non ho per *insano* affetto salvata Sita. Or ch' ella è perita, se ne morranno

di dolore e Rama e Lacsmano, e per la morte di que' due più non vivrà Sugrîva nè i suoi congiunti; e allor che Bharata amantissimo del fratello e il pio Satrughno udranno siffatta notizia, non rimarranno certo nè pur essi vivi. E mancata la stirpe degli Icsvacuidi, chi difenderà più la giustizia? Saran le genti afflitte da angoscia e da dolore. Ond' io sciagurato, vinto da ira insana sarò manifestamente rompitor del vincolo di giustizia, sovvertitor del mondo. Mentre colui se ne stava così turbato dall' affanno, apparvero prodigi già veduti per l'addietro; onde nacque in lui nuovo pensiero: O sarà stata quella leggiadra difesa dalla sua propria virtù! No non sarà perita quella donna fortunata; chè il fuoco non s' apprende al fuoco; il fuoco non può offendere la sposa di quel possente e pio, protetta dalla sua natural virtù; certo ei fu per la possanza di Rama e per la virtù di Sita che il fuoco, benchè per natura ardente, pur non m'arse. Come potrebbe perire quella donna pari ad una Dea, cara all' animo di Rama e dei tre altri suoi fratelli? Come arderebbe il fuoco quella donna pia e di virtù sovrana, dedita all'astinenze e assiduamente intenta a Rama? Colei devota al vero e solo affetta al piacer del suo sposo incenderebbe bensì il fuoco ma non già il fuoco lei. Mentre Hanumat dolente così pensava all' *inviolabile* virtù ond' era dotata quella donna, udì per l'aria voci di Ćârani celesti che dicevano attoniti per maraviglia : O ben fece Hanumat opra impossibile (50) coll' espandere il terribil fuoco per la terribil città dei Racsasi! Fu incesa sì questa città di Lanka co' suoi terrazzi, co' suoi baluardi, colle sue porte; ma non fu arsa la figlia di Ǵanaca. Conosciuta

per quegli ostenti e per le parole dei Risci e per altri segni di gran momento la verità *di quel che avvenne*, si riconfortò Hanumat; e pervenuto al fine de' suoi desiderj, fatto certo ch' era illesa la regal figlia, lo scimio tutto intento a condurre la sua impresa, si dispose al ritornare.

CAPITOLO LII.

DISCORSO DI SURAMA.

In quella una Racsasa per nome Surama, venendo a Sita tutta fulgida di proprio fulgore, come un' aurora portentosa, così le disse: Rassicurati, o diletta Videhese, in quanto ad Hanumat; quel tuo caro messaggiere s' è svincolato, come fa un elefante rompendo i suoi legami; quel prode scimio, messi in fuga migliaia di Racsasi ed uccisi i più valenti, si slanciò quindi in aria, e correndo con grand' impeto di casa in casa, incese Lanka quel possente figlio del Vento. Colla coda cosparsa di fuoco e come uscito fuor della bocca della morte, ei tutta percorse Lanka, trascorrendo per l' aria pari a Rahu. Veggono i Racsasi quel gran scimio su pei comignoli delle case, per li rotondi spiragli e sulle porte; per ogni dove si vede splendere il solo Hanumat volante su per l' aria, pari al fuoco, circondato da un cerchio di fiamme. Quel grande scimio tutto ignito e pari al fuoco corporeato si calò nei nobili abituri del gineceo di Râvano; e somigliante alla fiamma che arde le selve, al Dio della morte nell' ora estrema dell' universo, somigliante al fuoco stesso, egli incese per grand' ira tutta quanta la città di Lanka; e per quelle fiamme

diffuse dallo scimio irato e ardenti come fiamma di selva, fu arsa intiera la città [51], sì come è adusta dalle brine un' aiuola di fior di loto. I palagi biancheggianti, involti nelle fiamme paiono monti con metalli d' oro e d' arsenico rosso [52]. Si veggono a migliaia per le vie regali cavalli ed elefanti scapestrati ed accesi in fiamme di fuoco; i pavoni dispersi e fuggenti colle lor code incese rendono imagine di *vaganti* aiuole di floridi nelumbi. Le ignee vampe qui paion del color dei fior di butea, là somigliano a fiori di bombace; altre sembrano rossi fior di loto. Il divo fuoco, appoggiandovisi colle sue dita di fiamme, salì tutto fiammante sopra il regal palazzo, come si sale sopra un bianco destriero; ed il gineceo di Râvano fu arso dalle sue vampe per ogni parte; ma non fu inceso questo luogo, dove tu sei, o donna fedele al tuo consorte. Con ignee fiamme agitate dal vento e somiglianti al fuoco che arde le selve, la città di Lanka tutta intiera fu con violento vigore dal prode scimio offerta a guisa d' olocausto al fuoco. Io ti predico colle mie parole felice successo; chè i saggi annunzian pur questo come presagio di rovina; veggendo la gran forza di quel possente scimio, ei dicono apertamente che fu commesso *da Râvano* un grande errore. Sentendo allor la Mithilese guasta la città difesa dal braccio di Râvano, e udendo le dolci parole di colei [53], fu grandemente confortata e lieta.

CAPITOLO LIII.

PAROLE DI CONFORTO A SITA.

Ma lo scimio, com' ebbe uccisi i Racsasi più valorosi, fatto sonare alto il suo nome, ed incesa la città di Lanka, si condusse a veder Sita; e giunto a lei, le addimandò licenza di rivalicar l' Oceano. Visto dinanzi a se colui e riguardatolo più volte, Sita per amor del suo sposo e per caro affetto, così prese quindi a dirgli : Se pur così a te pare, rimanti qui ancora un giorno, o prode amico, in qualche occulto luogo; domani te n' andrai più riposato; abbia per la tua presenza, o scimio, un momento ancor di posa questo affanno inenarrabile di me sventuratissima. Appena ti sarai tu dipartito, o nobil scimio, per l' aereo tuo cammino, che non avranno più conforto i miei spiriti vitali. Vie più contristerà me angosciata ed infelice il più non vederti, o scimio, cadendo di dolore in più crudel dolore; e un forte dubbio mi sta pur qui innanzi, o valoroso, intorno ai scimi tuoi compagni : come potranno essi venire a proda dell' Oceano d' ardue sponde quelle schiere di scimi e que' due figli regali? Tre sole creature par ch' abbiano possanza di valicare il mare, il figlio di Vinata (Garuda), tu ed il Vento. Onde in tali soprastanti e terribili congiunture quale spediente vedi tu, che sei sì accorto? Tu solo, e non altri, io penso, o sperditor de' prodi tuoi nemici, sei pur atto a condurre questa impresa. Oh ben sarebbe oltre ogni dir glorioso, se Rama con pieno esercito, messi a morte i Racsasi, mi

riconducesse alla sua città! Chè così come io fui dall' iniquo Râvano rapita tutta piangente e divisa da quel mio prode, così non s'addice *riavermi* a Rama; ma se, messa colle sue schiere a soqquadro Lanka, il Cacutsthide vittorioso mi tolga via di qua, ciò ben sarà conforme *alla sua gloria;* onde fa tu in modo che l'alto valor di Rama si mostri degno di lui, magnanimo ed eroe nelle battaglie. Udite quelle opportune e modeste parole, moventi da *nobil* causa, il valente Hanumat così rispose: O donna, il possente Sugrîva, il signor delle schiere de' scimi, sperditor d'ogni suo nemico, è tutto pronto al tuo soccorso; presto egli verrà, o Videhese, circondato da koti di scimi innumerevoli; obbediscono agli ordini suoi scimi valorosi, robusti e forti e d'animo risoluto, il cui cammino non è impedito nè da alto, nè da basso, nè da sghembo; dotati di forza immensa essi mai non si smarriscono nelle più grandi imprese. Più d'una volta da que' valorosi che van per la via de' venti, fu circuita la terra intiera, co' suoi mari e co' suoi monti. V'hanno colà scimi pari a me ed anche di me maggiori; ma nessun v'ha intorno a Sugrîva, che sia minor di me; ed io pur son giunto fino qui; or che faranno que' fortissimi? chè non si mandano i miglior per messaggieri, ma gli ultimi fra i minori. Onde pon fine, o donna, al tuo dolore, e da te rimovi ogni tristezza; coll' impeto d'un sol salto verranno a Lanka que' prodi scimi, e verranno a te portati sul mio dorso que' due prestanti e valorosi, *Rama e Lacsmano*, pari alla luna e al sol nascenti; e spento Râvano co' suoi seguaci, il Raghuide togliendo te leggiadra e bella, se ne ritornerà alla sua città. Perciò ti conforta e datti pace, e te

ne sta aspettando il tempo; fra breve vedrai Râvano morto in battaglia da Rama; ed ucciso il re de' Racsasi co' suoi figli, ministri e congiunti, tu t'unirai con Rama, sì come Rohini con Luno. Consolata così la Videhese, il Mârutide Hanumat deliberato oramai di ritornarsene, salutò la figlia di Ǵanaca.

CAPITOLO LIV.

SALITA SUL MONTE ARISTA.

Messa ch' ebbe la città a soqquadro e afflitto Râvano, mostrata la tremenda sua forza e salutata la Mithilese, il prode e fiero scimio sollecito di riveder Sugrîva, suo donno, salì sopra l'eccelso monte Arista, cinto da boschi opachi, inarborati di rottlerie e di padmakasti, folto di palme, sâle e shoree e d'altri alberi diversi, adorno di floride piante repenti che si stendono in più viluppi, pieno di belve diverse e ricco di vene di metalli, ingombro d'acque cadenti e d'ammontate roccie, frequentato da grandi Risci, da Yaksi, da Kinnari e da Gandharvi. Sopra quell' ampio monte salì l' altero scimio, eccitato da viva gioia di riveder prestamente Rama. Premute dalla pianta de' suoi piedi si dirompevano con gran fragore e si sgretolavano le roccie su per gli ameni rispianati del monte. Salendo su per quel monte sovrano, per quindi slanciarsi dalla riva australe dell' Oceano all' opposta sponda, vie più ingrossava il grande scimio; e pervenuto alla sommità del monte, il possente figlio del Vento vide *dinanzi a se* il mare orrendo, ricetto di pesci e di ser-

penti. Il Mârutide, eccelso fra i scimi si mise allora in punto d'entrar nell'alta via del padre, come fa il vento nell'atmosfera; e per la forte pressura dello scimio diede suono l'alta montagna colle creature *che v' hanno stanza*, adimandosi nella terra. Co' suoi vertici che tremano o che dirupano, il monte scosso da colui parea quasi traballare; e gli alberi fiorenti, conquassati dall'impeto de' suoi femori cadevano rotti a terra, come allor che il fulmine d'Indra li scoscende. S' udiva, come s' odon talor mugghiar le nubi, un ruggito orrendo di fieri leoni incavernati ed oppremuti *dallo scimio;* si spiccarono ad un tratto dal seno della terra le Apsarase colle lor vesti discinte e cadenti e coi loro ornamenti scompigliati; i Kinnari e gli Uraghi, i Gandharvi, i Yaksi e i Vidyâdhari calcati e pesti, abbandonando il monte, si slanciarono su per l'aria; e più serpenti dalle lingue accese, veneñati e immani, schiacciati per lo capo e per lo collo, si dibattevano *furenti.* E il monte eccelso calcato dal grande e forte scimio, qua gemeva acqua, là vivo argento ed altrove più altri metalli, e s'adimava nella terra, benchè altero co' suoi alberi e colle sue cime.

CAPITOLO LV.

PARTENZA D'HANUMAT.

Strepitando con gran fracasso, romoreggiando con romor di nube, l'infaticato scimio s'immerse nel lago dell' aria interminato, che ha in vece di bianchi fior di loto la soave luna, in luogo di Kârandavi (54) lo splendido sole,

gli asterismi Puscio e Sravano invece di fiori di Kadamba, strati di nubi in luogo di strati erbosi; che ha per grandi pesci il segno costellato di Punarvasu, e il pianeta Marte in luogo di grande alligatore; di cui Airâvata è l'elefante e Svâti (55) il cigno che ne turban l'acque; dove il cozzar de'venti è l'onda tempestosa, e i raggi della luna son l'acque *tranquille e* fresche, dove i Bhuganghi, i Yaksi ed i Gandharvi son gli aperti nelumbi e le ninfee. Udendo quell'orribile fracasso d'Hanumat, furon lietissimi i scimi, desiderosi di rivedere il loro amico; e il preclaro scimio Gambavat coll'animo commosso da letizia, chiamando Angada e tutti i scimi, così lor disse: Hanumat, non v'ha dubbio, ha ottenuto appieno il suo intento; che s'ei non l'avesse ottenuto, non verrebbe con tant'impeto. Sentendo *appressarsi* allora il rovinío di quel magnanimo e la foga delle sue braccia e de'suoi femori, i scimi tutti esultanti si levarono d'ogni parte, e pieni di gran baldore saltavano di cima in cima su per gli alberi e di vetta in vetta *per lo monte*, bramosi di veder Hanumat; e tutti lieti ei conquassavano le cime e i floridi rami degli alberi ed *agitavano* le splendide lor vesti. Affrettandosi intanto con maggior impeto e sentendo per la gioia raddoppiare la sua forza, progrediva quel valoroso nel suo ritorno per mezzo il mare; e toccato colla mano l'eccelso monte Sunâbha, ei camminava rapidissimo, come strale che si spicca dalla corda. Il preclaro e grande scimio, viaggiatore aereo, se ne vien per l'atmosfera, sede del vento, solcando quasi le dieci plage; ei se ne vien come traendo masse di nubi e *spingendo* un bianco gruppo di nuvole che gli sta innanzi infra le braccia. Splendevano trascinate dallo

scimio le grandi nuvole di color tra bianco e fulvo, fosco e rosso; ed ei smovendo que' viluppi di nubi, e più e più sempre progredendo or visibile, or nascosto, somiglia alla luna *in cielo.* Fattosi via più presso e già scorgendo l'alto monte, *d'onde ei s'era dipartito*, Hanumat mise un grido pari al mugghio d'una nube; e tutti que' scimi veggendo il grande Hanumat venir per l'aria, somigliante a un' ignea meteora, si posero in atto di reverenza; e il velocissimo Mârutide, scendendo sulla vetta di quell' eccelso monte, si fermò appiè d'un albero. Allora tutti que' nobili scimi, pieni di giubilo circondando il magnanimo Hanumat, gli fanno folta intorno; e presi favi di miele, frutti ed altri doni, onorano il prode scimio Mârutide. Alcuni mettevan gridi di letizia, altri facevan clamori indistinti d'allegrezza, altri se ne stavano esultando sopra i rami degli alberi. Il possente Hanumat salutò quindi il vecchio Ǵambavat, preclaro scimio e il giovine Angada, ed onorato da que' due, come si conveniva d'onorarlo, e venerato da tutti i scimi, disse in brevi detti quel valoroso : « Fu da me vista quella donna! » Udite quelle parole del Mârutide, soavi come l'amrita e di gran momento : « Fu veduta quella donna! » si fecero via più lieti i scimi. Chi grida, chi rimugghia, chi lascivisce, chi si dimena; altri fanno clamor confusi d'allegrezza, altri gran segni di giubilío; e tutti gongolando, altri drizzano, altri dibatton (56) la lor coda, qual ravvolta, qual lunghissima e distesa. Alcuni di que' valenti scimi sbalzando dalle cime del monte, toccano pieni di gioia lo scimio Hanumat, e chi loda, e chi venera, e chi abbraccia il gran Mârutide, veggendoselo dinanzi tutto

commosso da letizia; ed Angada, il figlio di Bâli abbracciatolo strettamente e presolo per la mano, gli si assise accanto. In un' amena region selvosa del gran monte Mahendra, tutti que' prodi scimi letiziando fuor di modo ed intorniando Hanumat, Ǵambavat ed Angada lor duce, s'adagiarono sovr' ampie rupi; e postisi a sedere sulle grandi roccie di quel monte, stavan tutti in cerchio d'ogni parte e composti a reverenza, desiderosi d'udire come fu valicato il mare, come furono veduti Lanka, Sita e Râvano. Corruscanti negli occhi per letizia, taciti, attenti e fisi, tutti que' scimi stavano là colla faccia intenta alle parole d'Hanumat (57). Fra essi risplendeva il nobil Angada, circondato da molti scimi, come è corteggiato da molti Dei il Dio sovvertitore di città (Indra).

CAPITOLO LVI.

RACCONTO D'HANUMAT.

Allora l'ottimo scimio Ǵambavat interrogando il figlio del Vento intorno ai casi della sua impresa, così gli disse: Come fu da te veduta Sita, la consorte diletta di Rama? come si comporta verso lei quel fiero Râvano? parla, parla, o prode scimio; narraci ogni cosa a punto. Udito che avremo come sta il fatto, delibereremo poi nuovamente intorno a ciò che convenga fare. Tu hai nella tua mano una gemma lucente e chiara; fu dunque da te veduta Sita; or via, narra ogni cosa a noi che te ne preghiamo; quel che noi dovrem dir tornando al saggio *Rama*, quel che là converrà far manifesto, tu a noi qui l'apri. Così

interrogato da Ǵambavat coll' assenso di tutti i scimi, il prestante Mârutide prese a narrare il fatto qual egli avvenne. Com' io al vostro cospetto mi spiccai dalla cima del *monte* Mahendra, con desiderio d'approdare all'altra riva del magnanimo Oceano, i Devi coi Gandharvi, coi Ćârani e coi Vidyâdhari, stando sui loro celesti carri e empiendo l'aria, mi celebrarono con lodi. In quel mezzo giù da basso una Racsasa deforme e smisurata, spalancando una bocca enorme, mi corse incontro; ed ingombrando col suo corpo l'aria, mi disse : Io ti divoro. Veggendomi dinanzi quella Racsasa somigliante ad una nube, turbato alquanto da timore, così le dissi : V' ebbe un re per nome Dasaratha, possente signor d' Ayodhya; il figlio primogenito di colui, per nome Rama, entrò con Lacsmano e con Sita nella selva Dandaca per adempiere il comando del padre. Colà la sua sposa fu dall'iniquo Râvano, venuto in contegno di Muni, rapita sul Ǵanasthâna e rinchiusa dentro Lanka. Io ne vado a colei e son messaggier di Rama, o Racsasa; come avrò veduta Sita e recata ad effetto la mia impresa, io ritornerò, o terribil Racsasa, a te lo giuro sulla mia fede; ed allora tu potrai divorarmi a tua posta. Udite quelle mie parole, non volle ella prestarmi fede : Non m' aggrada, *ella rispose,* che tu vada nè che tu torni, nè che il tempo così fugga; io pur qui voglio ghermirti e divorarti; entra or via nel mio ventre. Allora le dissi io con ira : Spalanca or dunque la tua bocca sì ch' io v' entri. Ed ella guardando alla mia grossezza e strepitando orrendamente, aperta una bocca larga dieci yoǵani, si fermò dinanzi a me. Vedutala grande dieci yoǵani, io mi feci grosso venti; ma vistomi cresciuto a

venti, ella crebbe a trenta; come la vidi sì ingrandita, io ingrossai quaranta, ed ella vedendomi sì ingrossato, si fe grande cinquanta; a quella vista io m'ingrossai sessanta yogani, ma ella, ciò veduto, ingrandì settanta; io mi dilatai allora ottanta, ed ella veggendomi così fatto, si fe ampia novanta yogani; allor io mi distesi fino a cento, e la Racsasa veggendomi cresciuto a tal misura, spalancò essa pure una bocca ch'era larga cento yogani. Ma ella veggendo allora ch'io prevaleva per la virtù della mia possanza, fermata ai cento la sua bocca, così mi disse : Or basti questa tua fatica; entra or via nel mio ventre. Io riguardando quivi la sua bocca spalancata ed ampia cento yogani, raccolto l'animo e fatto snello come una locusta e ridotto il mio corpo alla grossezza d'un pollice, entrai nel suo gran ventre; ed ella chiuse allora coi denti e colle labbra la sua bocca. Veduta serrata la bocca, io penetrando per l'orecchio destro, me ne uscii fuori per esso; e stando su per l'aria, così le dissi sorridendo : Sono entrato nella tua bocca, o figlia di Dacsa; or io ti saluto; e me n'andrò felicemente alla Videhese; sia verace la tua parola. Contenta a que' detti quella divina, così mi rispose : Io mi nomo Surasa, o eroe; e qui venni mandata dagli Dei per far prova della tua possanza e del tuo valore; sono contenta di te, o prode e forte scimio figlio del Vento; or vanne, o amico, a compiere la tua impresa, e ritorna vittorioso. Vinci quel nemico potentissimo; perocchè tu sei saldo ed invincibile. Io qui venni per conoscerti e pesare la tua possanza; ma tu sei forte, o scimio, e di valore incomparabile. Sia tu felice! or io me ne ritorno alle sedi d'Indra. Poich'ebbe così detto,

quella divina se ne tornò alla sua propria sede. Allora i Devi, i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci versando una pioggia di fiori, esclamaron : Bene! Bene! Veduta, o prode, la forza maravigliosa da te mostrata sul monte Mahendra, e questa tua altissim' opra fornita con Surasa, noi siam di te contenti, o eroe; sia tu felice e vittorioso! Ricongiungi Rama colla Videhese; fa cosa cara al tuo signore. Ciò detto, se ne tornarono gli Dei ciascuno alla sua sede. Partitisi gli Dei, io con animo esultante e con forza irresistibile, guardando il vasto Oceano, mi slanciai come fa il vento, e rapido qual saetta me ne andava con gran foga solcando l'aria, che somiglia all'acque *marine*. Mentre io così camminava, mi si parò innanzi un grande e fiero intoppo; io vidi un divino ed alto monte con auree cime starsi in mezzo il mare, come ostacolo alla mia via. Appressatomi a quell'alto monte divino ed aureo, io pensai fra me: « Convien fendere questo gran monte. » Ed essendo egli da me percosso colla mia coda, si ruppe in mille parti la sua cima lucente come sole [58]. Conosciuto quel mio proposto, il monte con voce soave e consolatrice mi chiamò figlio *e sì mi disse :* Sappi ch' io sono un amico di Mâruta (il Vento) tuo padre e pari ad esso; io mi nomo Sunâbha e me ne sto qui fra l'Oceano. Un dì, o figlio, erano alati i monti altissimi [59] e percorrevan la terra liberamente, dando travaglio ai pii asceti. Ma il venerando e grande Indra distruttor di Paca udendo quell' errar dei monti, tagliò loro le ali col grave suo fulmine; ma io, o caro, fui allor salvato dal magnanimo tuo padre Mâruta e sommerso giù nel mare. Io pure, o prode, deggio adoperarmi in pro di Rama; onde qui ti

riposa, cibandoti di frutti; poi ti ravvia al tuo cammino. Udite quelle parole di Sunâbha, io narrai in succinto al monte tutta l'importanza della mia impresa, e il magnanimo Sunâbha mi congedò. Affrettandomi allora quanto più poteva, mi diedi a fornire il restante del mio cammino, ed andando rapidissimo per la mia via nell' aer sereno, mi sento ad un tratto rattenuto come per forza, e non veggo alcun *che mi rattenga*. Perduta la mia lena, io mi diedi a riguardar le dieci plage, e non discerno cosa alcuna, da cui mi sia impedita la via. Quindi io fra me pensava : Qual nuovo intoppo è egli mai sorto al mio cammino qui, dove è invisibile ogni forma viva? E pur tentando di progredire, io avvallo in quella il mio sguardo e veggo giù un' orrenda Racsasa in mezzo l' acque. La qual ridendo con gran cachinni, mi disse con voce orribile queste crude parole, imperturbate e ferme : Dove andrai tu, o animal membruto, ch' io sto qui guatando tutta affamata? Per buona ventura alfine mi sei tu dal magnanimo Brahma concesso in cibo. Or ben, così pur sia! risposi io assentendo a que' suoi detti; ed ingrossato il grande mio corpo, ne empiei il corpo di colei. La sua bocca orrenda e smisurata era larga cento yogani, e non s' accorse ella imperterrita ch' io m' era tanto dilatato. Io allora in un batter d' occhio, rimpiccolito il vasto mio corpo e squarciato il cuore di quella Racsasa, balzai fuori su per lo cielo. Ella mettendo feroci gridi, cadde giù nell' acque marine, somigliante ad un monte *che rovini*, colla bocca e col cuore lacerati. Io udii in quel punto su per l' aria voci di magnanimi che van per l' etere *e che dicevano* : Prestamente fù da Hanumat messa a morte

Sinhika, la turpe Racsasa! Uccisa colei, io pur pensando alla mia impresa disastrosa, mi ravviai per l'aer puro con foga pari alla foga del vento. E progredito per lungo cammino, pervenni alla riva australe dell'Oceano, coronata di monti, dove è Lanka, la gran città. Declinato all'occaso il sole, io entrai nella città, sede dei Racsasi, inosservato da suoi fieri abitatori; e cercata colà per tutta la notte la figlia di Ǵanaca e penetrato nel gineceo di Râvano, pur non vidi quella donna leggiadra. Non ritrovando la Videhese nella sede del re di Lanka, io caduto in un mar d'affanni, non ne vedeva il termine. In quella io adocchiai un bosco cittadino ornato e bello, cinto da un aureo vallo maraviglioso; pervenuto a quel ricinto, io vidi un mirabile giardino d'asoki densamente inarborato, somigliante al Nandana del grand'Indra. Nel mezzo di quel giardino v'avea un grand'albero d'asoka; salito su quell'albero, scopersi un aureo boschetto di kadali, e poco discosto dall'asoka vidi quella donna venusta, in veste gialla, dagli occhi simili a foglie di nelumbi e dimagrata dal digiuno; era essa circondata da Racsase deformi e crude, lorde di carni e di sangue, sì come da tigri una giovenca. Vista una tal donna oppressa dall'angoscia e dall'affanno, io me ne stetti acquattato a guisa d'augello su quell'albero d'asoka. Ed ecco udii venir dalla casa di Râvano un gran frastuono, misto con suon di cinti e d'ornamenti. Io allor forte commosso, rimpiccolito nuovamente il mio corpo, mi rimasi appiattato su quell'albero ed intento a veder che ciò fosse. In quella giunse al luogo custodito dalle Racsase il possente Râvano colle sue donne; e veggendo quel fiero Racsaso, la leg-

giadra Sita, raccolte le sue vesti e stringendole colle sue braccia, se ne stette colà ferma. A quella donna dolentissima così disse Râvano, abbassando il capo ed inchinandosi : Abbimi in pregio, o donna; che se tu per orgoglio, o stolta, di me non curi, oltrepassati due mesi, berrò caldo il tuo sangue. Uditi que' detti del fiero Râvano, Sita accesa di grand' ira rispose parole conformi alla sua natura : Come non ti cade la lingua, o iniquo, mentr' osi dir parole sconvenienti alla consorte di quel magnanimo, difensor della stirpe d'Icsvacu? E qual è la tua prodezza, o vile, che qui m' hai condotta di nascosto al mio sposo e non pur veduto da quel magnanimo? Non ti vergogni, o iniquo, d'aver fatto un'opra vile? Il Raghuide mio sposo è osservator della sua fede, adempitor dei sacrifici e prode nelle battaglie; tu non sei pur degno d'essergli servo; a che più parli? Se tu avessi osato rapirmi in sua presenza, ti sarebbe pur toccata la sorte di Virâdha (60). A quell' aspre parole della figlia di Ǵanaca arse Râvano subitamente d'ira, come fuoco che divampa, e volgendo i terribili suoi occhi e sollevando il destro pugno, quasi fu per uccidere la Videhese; ma ne venne impedito dalle sue donne. E levatasi in mezzo ad esse la splendida sposa di quel reo, per nome Mandodari, fu da colei allontanato; ella gli andò allor dicendo parole soavi e blande : Che vuoi tu far di Sita, o re possente al pari d'Indra? Tu hai qui le figlie dei Gandharvi, le donne dei Racsasi e dei Yaksi; ti diletta insieme con esse; che ti cale di quella Sita? Quindi da quelle donne insieme accolte levato a forza, fu ricondotto il forte Racsaso per quella via, ond'era venuto. Come si fu partito Râvano,

le turpi Racsase si diedero a minacciar Sita con parole orrende e crude; ma la figlia di Ǵanaca non stimò un fico i loro detti; e udendo i vani lor clamori, punto non s' attristò. Inutilmente urlano spossate quelle Racsase deformi, e se ne vanno ad annunziare a Râvano il fermo pensier di Sita; perduta alfine ogni speranza, lasse e triste s' abbandonano vinte al sonno, stando intorno a quella donna. Come si furon esse l' una dopo l' altra addormentate, Sita intenta al ben del suo sposo, dolente e misera, pietosamente lamentando, diè sfogo al suo dolore. Io guardando allora a quell' orribile condizion di Sita, stava fra me pensando: « Come farò io per parlarle? » E mi venne pensato un modo di parlare alla figlia di Ǵanaca; mi diedi, cioè, a lodare la regale stirpe d' Icsvacu, di cui Rama è onore e pregio. Udendo quelle oneste parole proferite, tutte piene delle memorie dei re Sapienti, Sita cogli occhi pregni di lacrime mi rispose: Chi sei tu? d' onde vieni? e come sei tu qui giunto, o nobil scimio? Come hai tu amicizia con Rama? Ti piaccia narrarmi qui ogni cosa. Invitato da colei, io composto a reverenza presi a narrarle per disteso e con belle parole la lega di Rama con Sugrîva: O donna, il fortissimo re de' scimi, per nome Sugrîva, di terribile possanza è amico di Rama tuo consorte. Sappi ch' io son suo ministro e mi nomo Hanumat; fui mandato a te dal tuo sposo, dall' invincibile Rama; e quell' uom sovrano, onor della stirpe d'Icsvacu mi diede, o Mithilese, per contrassegno quest' anello; ond' io desidero, o donna, che tu m' imponga i tuoi comandi; che cosa debbo io fare? Se tu il vuoi, io ti porterò ai piedi di Rama. Ciò udendo e riguardandomi, mi ris-

pose la figlia di Ǵanaca: Mi tolga di qui il Raghuide, dopo aver distrutto Râvano. Io inchinando allora il capo dinanzi a quella donna gloriosa e nobile, le domandai un contrassegno che fosse cagion di gaudio a Rama. E quella graziosa da me richiesta mi consegnò tutta turbata una gemma nobilissima e mi commise gli ordini suoi. Inchinatomi quindi a Sita tutto raccolto e giratole intorno da man destra, rivolsi l'animo al mio ritorno. Allor quella nobil donna mi soggiunse nuove parole interrotte dalle sue lacrime: Racconta, o Hanumat, i miei casi, e fa sì che, udendoli, si movan presto al mio soccorso que' due prodi Rama e Lacsmano, uniti con Sugrîva. Ove altramente andasse la cosa, *sappi ch'* io non vivrò più che soli due mesi; se *infra quel termine* non mi rivede Rama, io qui mi morrò di dolore. L'udir que' detti pietosi tutto m'inebriò d'angoscia; ma io guardai allora a quel che ancor rimaneva a farsi della mia impresa. Si dilatò in quel punto il mio corpo e divenne simile ad un monte; ond' io desideroso di far battaglia, mi diedi a schiantar quel bosco; e fu messo a soqquadro quel boscato e sbaragliati augelli e belve. Le turpi Racsase risvegliate poser mente *a quel trambusto*, ed accorrendo d'ogni parte e veggendo me sì baldo e fiero, n'andarono alcune prontamente ad annunziare a Râvano *quel che avveniva*: O re, il divino tuo bosco tutto quanto fu schiantato da un ribaldo; ed il nobile edificio (ceitya) che soverchia ogni altro abituro, fu da uno scimio diroccato; ordina, o re, che sia prestamente messo a morte quel scelerato che osò farti tanto sfregio, sì ch'ei ne vada a perdizione. Ciò udendo, il re di Lanka spedì Racsasi, per nome Kinkari, di gran forza

e duri a vincere. Di que' Racsasi armati di scuri e d'aste io sconfissi con una clava ben ottanta mila colà in quel recinto della selva; e coloro che pur furon salvi, corsero a dire a Râvano che era stata sconfitta quell'oste in una gran battaglia. A quell'annunzio il re de' Racsasi mandò contro di me i figli de' suoi ministri, guerrieri ardenti, accompagnati da pedestri squadre; ed io, ripresa la terribile e ferrea mia clava, ruppi tutti que' Racsasi coi lor seguaci. Udendo coloro disfatti, l'eccelso Râvano spedì Ǵambumâli, il prode figlio di Prahasta; e pur quel Racsaso fortissimo ed esperto di battaglie e con esso lui la sua schiera io disfeci colla mia clava poderosa. Come udì essere stato ucciso in battaglia quel giovane robustissimo, Râvano mandò cinque prodi duci di schiere. Ed io, rotti que' guerrieri colle loro squadre, avido di pugna e imbaldanzito, custodisco il campo di battaglia. Râvano mandò in quella il guerriero suo figlio Aksa, circondato da più altri Racsasi. Spento pur quel fiero Racsaso con tutta la sua schiera, io vie più baldo nella battaglia desiderava pur di combattere. Allora il re di Lanka mandò con molti Racsasi il fortissimo suo figlio, l'eroe Indragit. Visto colui dinanzi fermo, io tutto mi rallegrai; perocchè Râvano mandò pien di fiducia quel prode con molt'altri valorosi, tutti superbi di lor forza. Ardente d'ira io ben sconfissi con gran fracasso la schiera d'Indragit; ma quel malavveduto mi legò col telo di Brahma. Visto poi che io non poteva esser legato *da quel telo*, si diede a vincolarmi con funi; e presomi con forza, mi condusse innanzi a Râvano. Veggendomi, m'interrogò l'iniquo Râvano; ed io gli annunziai che era messaggier di Râma. Egli al-

lora comandò ch' io fossi morto. Ma sentito il decreto di morte pronunziato dal reo Râvano, un suo fratello di gran consiglio, per nome Vibhîsana, pregò per me il re de' Racsasi, e gli disse : Non è consentita, o re, la morte d' un messaggiere, bensì il batterlo e il disformarlo. Allora Râvano pien d' ira disse a que' Racsasi fortissimi : S' arda immantinente la coda di costui. Udite tali parole, que' malvagi fasciarono la mia coda con corteccie di canape e con tele di bambagia, ed untala con adipe, v' appiccarono il fuoco; poi facendo gran schiamazzo, vennero alla porta della città. Quivi io, rappiccinito il grande mio corpo e gettati via i miei legami, tornai nel mio esser naturale; e dato di piglio ad una clava e postomi sulla porta della città, sbaragliai, levandomi, que' Racsasi per ogni parte; e imperturbato colla coda accesa arsi la città co' suoi terrazzi e colle sue porte, sì come arderà le genti il fuoco del finimondo. Ma incesa la città, mi nacque un nuovo sospetto : « Fu arsa Sita, non v' ha dubbio; io ho fatto un' opra insensata. » Ma io udii in quel punto voci di Ćârani che van per l' aria *e che dicevano :* « La città è tutta in fiamme; ma ben fu preservata Sita. » Tutto questo io recai ad effetto per la possanza di Rama, per la virtù ascetica di Sita e per far cosa cara a Sugrîva; ed a voi l' ho qui narrato conforme al vero; or s' adempia tosto ciò che ancor rimane a farsi.

CAPITOLO LVII.

LODI DI SITA.

Com' ebbe così narrato ogni cosa, il Mârutide Hanumat prese di nuovo a dire alte parole : Ottennero il lor frutto il perseverante conato di Rama, la sollecitudine di Sugrîva, l' alta virtù di Sita e il grande mio tragitto. Tale, o prodi scimi, è la virtù della nobil Sita, che ella potrebbe colla sua possanza ascetica sostenere il mondo, e l' arderebbe irata. Ben si può dire oltrapossente quel Râvano re de' Racsasi, il cui corpo, toccando quella donna, non si ruppe in cento parti. Così non arderebbe la fiamma di fuoco toccata con la mano, come farebbe la figlia di Ǵanaca intorbidita dall' ira. Ella se ne sta oltre ogni dir dolente appiè d'un albero d' asoka nel mezzo del bosco degli asoki del crudo Râvano, circondata dalle Racsase, oppressa dal duolo e dall' affanno, ella figlia di re, bella e prima fra le donne devote ai lor consorti. Perocchè la Videhese è tutta devota a Rama ed a lui raccolta con tutta l' anima, nè ad altro pensa fuorchè a Rama, come fa Paulomi ad Indra. E quella Sita sì dedita all' amor del suo sposo se ne sta ora avvolta in una sola ed unica veste, coperta di polvere e miseramente afflitta dall' angoscia e dal dolore. A gran pena io potei appressarmi a confortare quella donna dagli occhi di tenera cerva, circondata da turpi Racsase in un giardino di diletto ed assiduamente da loro aspreggiata, quella donna sconsolata, la cui chioma è ravvolta in una sola

treccia e il cui pensiero è sempre fiso al suo sposo, che se ne giace scolorata sulla nuda terra, come un vago fior di loto al sopravvenir della fredda stagione, il cui animo abborre Râvano ed ha proposto di morire. Pur nondimeno io m' abboccai con essa e le manifestai ogni cosa appieno; ed ella udendo l' alleanza di Rama e di Sugrîva, ne sentì giocondo gaudio. Ben può chiamarsi magnanima colei che nel suo dolore mantien costanti le pie sue osservanze e il suo proposto ed un supremo affetto al suo sposo. Così se ne sta colà l' eccelsa Sita, tutta immersa nel suo affanno. Or si stabilisca tutto ciò che s' ha qui a fare.

CAPITOLO LVIII.

DISCORSO D' ANGADA.

Udite quelle parole, il figlio di Bâli così parlò al prestante Gambavat, ad Hanumat e a tutti coloro: Or essendo in tali termini la cosa ed a voi qui significata, qual altro v' ha fra noi che sia disposto a ritrovar la regale Videhese? Io ben potrei tutto solo conquider Râvano e la città di Lanka con tutti i suoi abitatori; or quanto più unito con voi tutti fortissimi e donni di voi stessi, esperti nell' arme ed atti ai grandi salti ed avidi di vittoria! Io sì spegnerei Râvano in battaglia colle sue schiere e i loro duci, co' suoi figli, congiunti e amici; io dissiperei il divino telo di Brahma e quel del Vento e quel di Varuna e quant' altri teli irresistibili in battaglia possiede Indragit, e porrei Râvano a morte; il solo vostro non consentire è ostacolo

alla mia forza. La pioggia di dardi saettati dalla forza del mio braccio sperderebbe in battaglia pure i Devi, quanto più i Racsasi nottivaghi! E ben potrà l'Oceano oltrepassare i suoi confini, potrà vacillare il monte Mandara; ma non mai un'oste nemica farà tremar Ǵambavat in battaglia. Questo Ǵambavat prestante disperderà tutto solo la turba intiera de' Racsasi *e quei che sono* e quei che furono. L'impeto de' femori di Panasa e del magnanimo Nala romperebbe eziandio i monti, non che i Racsasi in battaglia. Fra i Devi, gli Asuri ed i Yaksi, fra i Pannaghi e gli Uraghi (61) non si troverebbe, io penso, un emulo di Dvivida e di Meinda. Que' due eccelsi e prodi scimi figli degli Asvini se ne vanno tutti altieri per l'orgoglio del dono ricevuto dal gran Genitore; chè per onor degli Asvini il gran Genitor di tutto il mondo fece a que' due eroi il dono incomparabile di non poter da alcuno essere uccisi; e per l'orgoglio di quel dono que' due forti scimi, superato un dì un grande esercito *divino*, bevvero l'amrita dei Devi. Onde que' due accèsi in ira subbisseranno l'inaccessa Lanka piena di Racsasi co' suoi cavalli, carri ed elefanti. Quando noi avrem riconquistata la divina figlia di Ǵanaca dai neri occhi, allora sì sarà bello il ritornare al magnanimo Raghuide; ma andare ad annunziargli che fu veduta Sita e non ricondotta, sarebbe un vano rumore, indegno di chi ha forza, possanza ed eroismo; ma ben è degno il pensier della forza congiunto con nobile prova; e nessun di voi, o prodi scimi, pari nel mondo ai Devi e ai Daityi, si sente atto a valicar l'Oceano e a mostrar la sua possanza? Vinta Lanka co' suoi Racsasi, spento Râvano e tolta per forza Sita, noi, ottenuto il

nostro intento e tutti lieti, ricondurremo innanzi a Rama e a Lacsmano la figlia di Ǵanaca. A che più tormentarvi, o prodi scimi?

CAPITOLO LIX.

ANDATA ALLA SELVA DEL MIELE (MADHUVANA).

A quelle parole d'Angada così rispose Ǵambavat: Non è ottimo consiglio quel che tu parli, o generoso e forte. A noi fu imposto dal re de' scimi e dal saggio Rama di cercar tutta la grande regione meridionale, ma non di vincere *combattendo*. Come mai si contenterà il Raghuide sovrano, che sia stata da noi conquistata Sita, avendoci pur egli manifestata l'alta sua stirpe? Posciachè quell' uom regale protestò in presenza di tutti i scimi più cospicui di voler riacquistar Sita egli stesso, come sosterrà egli che sia resa vana la sua parola? Noi dopo aver fatto una grand'opra, non n'otterremo alcuna lode ed avrem mostrata invano la nostra forza, o egregi scimi. Onde andiamcene colà dove se ne stanno Rama e Lacsmano e Sugrìva dalle grandi braccia, e raccontiam loro come sta il fatto. « Bene! Bene! » così dicendo tutti que' scimi, mostrarono di gradire la partenza, e spiccatisi immantinente dalla vetta del monte Mahendra, s'avviarono a salti e a balzi d'ogni parte. Que' fortissimi e membruti, fatto lor capo Hanumat, oscuravano quasi l'aria e parevan succhiar cogli occhi il prode Hanumat, eccelso e nobil scimio, onorato da ogni creatura. Pensando al compimento dell' impresa di Rama, alla gloria suprema del lor signore,

felici ed esultanti del lieto lor successo, erano tutti que' scimi bramosi d'annunziar la cara novella, tutti anelanti con gioia alla battaglia, tutti intenti e risoluti di far quanto è caro a Rama. Quegli abitator delle foreste camminando con gran salti e ingombrando l'aria, pervennero quindi ad una selva folta d'alberi e di piante repenti, pari al Nandana *celeste,* alla selva di Sugrîva spessa e fitta che si noma Madhuvana, inviolabile ad ogni creatura, gioconda all'animo di tutti, e che assiduamente custodisce lo scimio Dadhimukha dalle grandi braccia, zio materno del re de' scimi, del magnanimo Sugrîva. Pervenuti colà e veduta quella selva del re de' scimi dilettosa e cara all' animo, furono tutti in allegrezza, e riguardando lieti quella gran selva Madhuvana, que' scimi preceduti da Ǵambavat fecero domanda ad Hanumat *di fruirne,* il quale appressatosi ad Angada, così gli disse: Ti piaccia accordare un favore a noi che abbiam condotto a termine il nostro assunto; ed Angada con voce soave lodando Hanumat, gli rispose con detti affettuosi: Di' quel che tu desideri. Udendo quelle parole d'Angada, il Mârutide Hanumat in un co' suoi congiunti così parlò con allegrezza: Quest' inviolabile selva del miele, ben custodita e incomparabile, che già fu di tuo padre, tu l'accorda in dono, arduo per noi ad ottenere, a questi prodi scimi, o regal Angada.

CAPITOLO LX.

SCHIANTO DELLA SELVA DEL MIELE (MADHUVANA).

Udita la domanda d'Hanumat, il duce de' scimi Angada gli rispose : Suggano *a lor voglia* il miele i scimi; vuolsi ad ogni modo far ciò che dice il saggio Hanumat che recò a fine una sì ardua impresa, foss'anche cosa da non doversi fare; or quanto più una simil cosa! Raccolte quelle parole cadute dalla bocca d' Angada, i scimi pieni di gioia gli fecero grande onoranza, esclamando : Oh bene! Oh bene! ed avuta da lui licenza ed onorato Angada lor duce, que' scimi tutti esultanti se n' andarono in frotta coi loro capi alla selva Madhuvana a succhiarvi il miele, e molti con gioia inestimabile, perchè s' era pur veduta la Mithilese e s' era udita di lei novella. Tutti que' duci di scimi licenziati dal giovane ed avveduto figlio di Bâli, saltando in quella selva per ordine d' età (62), s' aggrapparono agli alberi stillanti sughi melati, e tutta scrollarono in vari modi la *bella selva* Madhuvana; e pigliando fra le braccia favi di miele della misura d' un drona, li spezzano esultanti e mangiano e bevono *ingordamente*. Divorando que' favi odorosi e pieni di suco, imbaldanzirono que' scimi e divennero tutti smanianti; alcuni dopo aver bevuto, battono i custodi della selva; altri imperversando si gettano di rimbecco gli avanzi di quel miele; chi si convolge appiè degli alberi, chi rimpinzato e lasso si giace sovra strati di foglie. Fatti baldi dal miele bevuto, folleggianti ed ebbri fanno que' scimi chi grasse risa e chi

baruffe. Questi battonsi a palme e danzano a modo di gioianti, quelli innebbriati dal miele si stan giacendo sulla terra, ed altri colla faccia immelata e bruna sconquassando gli alberi e la selva, suggono favi, sì come ancor non sazi. Qual canta, qual parla, quale danza e quale ride; chi strepita, chi beve, chi dorme e chi favella. Questi s' accoglion l' uno all' altro, quelli cadono giù ebbri dalla cima degli alberi, ed altri con impeto veemente si slanciano pur da terra su per le vette arboree. Chi sen va ridendo all' indietro, chi traboccando sen va sovr' un che dorme, chi sen va subitamente ad un che cammina innanzi, chi sen va piangendo ad un che piange. L' oste de' scimi era tutta sgominata, e per lo ber del miele insanita nell' animo e negli atti; niun v' era colà che non fosse ebbro, nessun che non fosse sazio. In quella lo scimio, per nome Dadhimukha, veggendo quella selva divorata, schiantati le foglie e i fiori degli alberi, si diè a respingere que' scimi. Ma assalito con minaccie da quegli insani, il fiero custode della selva, vecchio fra i prodi suoi compagni, si diede a pensar per qual mezzo ei potrebbe difender la selva dai scimi.

CAPITOLO LXI.

DADHIMUKHA RESPINTO.

Com' ebber bevuto miele a lor voglia, facevano i scimi grandi schiamazzi. Altri se ne stavano seduti, altri andavano attorno insani ed ebbri, ed altri se ne stanno a lor agio sopra i rami degli alberi e si fanno rimbrotti a vi-

cenda e lasciviscon l'un coll'altro. Quivi i scimi, benchè respinti, punto non si curano dei custodi della selva che stanno là per comando di Dadhimukha; i quali strascinati per forza di braccia, percossi e malmenati (63) si diedero a fuggir per ogni parte, e venuti innanzi à Dadhimukha, così gli dissero spaventati: O scimio, la selva del miele fu tutta guasta da Hanumat, da Angada e dagli altri lor compagni; or tu provvedi tosto a quello che qui si convenga fare; chè noi fummo malmenati e tratti a terra sulle ginocchia. Forte irato Dadhimukha, capo dei guardiani della selva, all'udir devastato il Madhuvana, pur confortò que' scimi: Orsù, *ei disse*, venite, accorrete! andiamo e saprem ben noi respingere a forza que' scimi arroganti che divoran questo miele squisito. A quelle parole di Dadhimukha que' forti scimi ritornarono insieme con lui al Madhuvana. Nel mezzo d' essi e unito con loro correva impetuoso Dadhimukha, brandendo un albero enorme, e gli altri suoi compagni, dato di mano ad alberi, a sassi, a piante repenti, correvano pieni di rabbia là dove stavano que' prodi scimi; ed avendo infissi dentro l' animo i detti del loro capo, que' valorosi armati di sassi, di palme e di shoree corsero sopra gli scimi. Ma questi, visto venir Dadhimukha irato, gli si mossero incontro irati ei pure, capitanati da Hanumat; e il fortissimo Angada colle sue braccia afferrò pien di sdegno con tutto l' albero il robusto Dadhimukha che gli veniva incontro impetuoso; ma, benchè accecato dall'ebbrezza, pur ebbe pietà di lui, rammentandosi che egli era suo avo; pur nondimeno con subito impeto tutto lo infranse a terra. E quel fortissimo e prode scimio, fracassato le

braccia, la testa e i femori, sbalordito e insanguinato stette un momento come tramortito. Ma riavutosi, tutto cruccioso si diè quel forte, zio materno di Sugrîva, ad allontanar que' scimi or con dolcezza or con violenza. Ad alcuni ei diceva blande parole, altri, secondo che più conveniva, ei batteva colle palme delle mani; cogli uni, raggiungendoli, egli facea schermaglia, ad altri pur non s'accostava. Ma da que' scimi insieme accolti, arditi e baldanzosi, fatti indomiti dall' ebbrezza e da lui respinti con forza, ei pur veniva senza riguardo tirato e strascinato. Tutti uniti ei lo graffiano coll' unghie, lo mordono coi denti, lo batton con calci e con palmate, e non lasciano scampo alcuno a quel robusto e grande scimio.

CAPITOLO LXII.

PAROLE DI DADHIMUKHA.

Disbrigato a gran pena da que' scimi e ritrattosi in disparte, così parlò Dadhimukha ai suoi servi sopraggiunti: Venite, o scimi; andiamo là dove dimora il donno di noi, Sugrîva dalla gran cervice insieme col saggio Rama, e raccontiamogli incontanente il grave misfatto d' Angada; chè udendoci, colui sì pronto allo sdegno non soffrirà un tale oltraggio. Perocchè il Madhuvana è la mirabile e avita selva tanto cara al magnanimo Sugrîva e non mai violata nè pur dai Devi; egli saprà punire con aspro castigo con tutti i loro amici questi scimi ghiotti di miele che cercano la lor morte; chè s' hanno pur ad uccidere questi malvagi rompitori de' regii comandi, e li farà tutti

porre a morte il re sdegnato di tanta ingiuria. Ciò detto, il forte Dadhimukha, duce e custode della selva se ne partì con tutti que' scimi; e in un batter d'occhio quel viator delle foreste pervenne là dove stava Sugrîva con Lacsmano e con Rama; e tosto che vide il Raghuide, Sugrîva e Lacsmano, discese dall'aria sulla terra che è sostegno di tutte le cose. Come fu disceso, quel fortissimo scimio, capo de' custodi della selva, circondato da tutti i custodi e mesto in volto, giunte le mani sulla fronte, premeva colla sua testa i nitidi piedi di Sugrîva.

CAPITOLO LXIII.

RAGGUAGLIO DI DADHIMUKHA.

Ma il re de' scimi veggendo prostrato in terra col capo *a' suoi piedi* e tutto sbigottito quel scimio, così gli disse: Sorgi, sorgi! perchè sei tu caduto a' miei piedi? io ti do sicuranza, o prode; dimmi soltanto il vero. Che vuoi tu parlarmi sì affannato? di' su il desiderio che hai nell' animo. Va egli tutto bene nel Madhuvana? bramo saperlo, o scimio. Sorgendo allora, il saggio Dadhimukha così rispose: Quella selva, o re, che non fu mai violata per l'addietro nè dal signor degli orsi, nè da te, nè da Bâli, fu devastata da' tuoi scimi. Angada ed Hanumat con tutti quegli altri che il seguono, veduti i bei favi di miele, si diedero a divorarli, ributtando noi tutti indietro. Io insieme con questi scimi, o re, cercai bensì di respingerli; ma eglino non curandosene, pur continuano ad ingollare. Vie più rinfocato nell'ira, veggendo da lor sì distrutta la

selva, io m' affatico con costoro a ributtarli colle braccia; ma Angada levandosi allora con tutti que' scimi, numerosi e fieri, e ardenti d' ira negli occhi, mi ruppero a furia di percosse. Chi morde coi denti, chi fa oltraggi, chi palpita per ira, chi minaccia aggrottando le ciglia. Di noi alcuni furon battuti a colpi di ginocchia, altri percossi con pugni; e fummo qua e là trascinati a lor voglia e malmenati. Così vennero insieme a zuffa tutti coloro invipeRiti e i miei custodi della selva arrangolati; così furon questi fieramente battuti da que' forti, mentre tu sei qui donno; e fu tutto divorato volontariamente il Madhuvana che tanto ami. Mentre Sugrîva eccelso fra i scimi veniva così ragguagliato, il prode e saggio Lacsmano l' interrogò: Chi è, o re, questo custode della selva che è qui venuto? e perchè narrandoti quel che gli occorre, ti parlò egli così afflitto? Interrogato dal magnanimo Lacsmano, così rispose Sugrîva, facondo parlatore: I prodi scimi, cui è duce Angada, ritornando, dopo aver cercata la regione meridionale, han distrutto il mio Madhuvana; sopravvenuto colà, Angada con Hanumat e con tutti i scimi suoi seguaci entrò nella gran selva del miele; e quella mia selva fu devastata e tutta divorata dai scimi, ed i custodi che volevan respingerli, furon da loro strascinati e percossi a colpi di ginocchia. Costui qui venne per narrarmi ogni cosa; egli è il guardiano del Madhuvana, si noma Dadhimukha ed è scimio di gran forza. Da che Angada con Hanumat e con tutti i scimi suoi seguaci entrò senza alcun riguardo nel mio Madhuvana, così io penso, o figlio di Sumitra, che fu da lor ritrovata la donna *di Rama;* perchè ritornando, osaron que' scimi bere il mio miele;

che se essi non avesser veduto Sita, o uom preclaro, non avrebber messo a soqquadro il Madhuvana; per certo fu da lor veduta *la Mithilese.* Udendo quelle care parole cadute dalla bocca di Sugrîva, furono oltremodo lieti il pio Lacsmano ed il Raghuide; e veggendo lieti Rama e Lacsmano, Sugrîva tutto allegro così disse a Dadhimukha: Io son contento; non voler tu darti cruccio; lo scimio *che guastò la mia selva*, ha condotto ad effetto una grande impresa, ed a me si convien perdonare ciò che fece colui che s' è sdebitato d' un grande incarico. Or tu ritorna tosto al Madhuvana e fa di custodirlo a dovere; e mandami qui Hanumat con tutti i scimi ond' egli è capo. Io ed i Raghuidi desideriam veder qui presto que' scimi altieri come leoni, guidati da Hanumat e venuti a capo del loro intento; *desideriamo* udir da loro come venne lor fatto di trovar Sita.

CAPITOLO LXIV.

PARTENZA DEI SCIMI DAL MADHUVANA.

Così esortato da Sugrîva, lo scimio Dadhimukha tutto lieto, detto: « Io son contento », si prosternò a' suoi piedi; ed inchinatosi a Sugrîva, a Rama e a Lacsmano, si slanciò con tutti que' scimi in aria. Così com' egli venne, presto se ne ritornò quel famoso scimio; e disceso dall' aria in terra, se n' entrò tosto nella selva. Addentratosi nel Madhuvana, ei vide que' nobili scimi tutti disebbriati e sorti, e tremanti a verga a verga, or ch' era sfumata la loro ebbrezza. Appressatosi a loro con atto di reverenza,

quel prode disse ad Angada queste blande e liete parole: Non recarti a sdegno, o amico, che costoro t'abbian respinto; niun v'ha che *alcuna volta* o scientemente o per ignoranza non faccia pecca. Tu sei erede del regno, e signor di questa selva, o forte; io giungo qui le mani sulla fronte per ciò che t'han detto questi stolti, e imploro perdono di quello ond'io per mia stoltezza offesi te che giunto qui da lontano e affaticato, ti ristoravi del tuo proprio miele. Così come tuo padre fu un dì signor delle schiere de' scimi, così il sei tu or con Sugrîva, e non altri, o eccelso. Andato testè da tuo zio, io gli narrai, o scimio sovrano, la venuta qui di voi tutti; ed udendo esser tu qui arrivato con tutti que' prodi scimi, fu egli lieto; nè punto si mosse a sdegno, benchè udisse violata la sua selva; e così mi disse Sugrìva tuo zio, signor de' scimi: Va prontamente, e mandami qui tosto tutti coloro. Udite quelle parole soavi di Dadhimukha, Angada così parlò a tutti que' scimi, infondendo lor letizia: Il re, o scimi valorosi, ha udito, per quel ch'io penso, ciò che abbiam fatto; costui che è qui, il racconta con gran gioia; e per tal mezzo noi il sappiamo; or abbiam noi tutti, matteggiando, bevuto miele quanto ci piacque; onde *giudico* conveniente andarne là dove *ci attende* Sugrîva; ma voi tutti, o prodi scimi, dovete adoperarvi a difendermi; io a voi mi sottopongo. Benchè io erede del regno abbia autorità di comandare, io debbo non pertanto sottomettermi a voi (64) che avete recato a fine un sì gran fatto. Udendo Angada favellar sì nobilmente, tutti allegri fuor di modo così dissero que' fortissimi: Chi altri mai, o nobil scimio, essendo pur qui donno, parlerebbe in tale modo? chè colui

che è innebriato dall' orgoglio del comando, suol dire: « Io son tutto ». Tali parole son degne di te solo e non d' alcun altro sulla terra; e questa tua modestia, o Angada, ci annunzia un lieto avvenire. Noi pure, o saggio, siam tutti pronti ad andar là dove sta Sugrîva, immortal signore dei prodi scimi; ma tacendo tu, o eccelso, non era qui conveniente in alcun modo che parlassero gli altri scimi; sappi da noi che questo è il vero. Mentre così parlavan coloro, tutto s' allegrò Angada, e detto: « Orsù, io parto! » sbalza su in aria quel scimio, e tutti que' valorosi spiccaron salti dietro a colui che s' era slanciato, ingombrando tutto l' aere, come sassi che macchina balestri. Levatisi subitamente in aria, que' scimi impetuosi mettevano grida altissime, come nuvole sospinte dal vento.

CAPITOLO LXV.

DISCORSO DI SUGRÎVA.

Allor che Sugrîva re de' scimi udì che coloro ritornavano, così parlò a Rama dagli occhi di loto, afflitto dal dolore: Confortati e sta lieto; fu senza dubbio veduta Sita; chè, *se così non fosse,* avendo coloro trasgredito i miei comandi, non ardirebbero di ritornare; e l' erede del mio impero, il prestante fra tutti i scimi, Angada dalle grandi braccia non verrebbe alla mia presenza, se gli fosse andato fallito l' incarico ch' io gli diedi; e se pure ei venisse al mio cospetto, senza aver recato a fine ciò che gli fu imposto, ei verrebbe con volto dimesso, svigorito e con mente turbata; se non avesse veduta Sita, non

avrebbe quel prode scimio dato il guasto al Madhuvana, mia selva avita e ben guardata da' miei maggiori. O Rama, figlio generoso di Causalya, confortati e non darti affanno; fu ritrovata Sita, non v'ha dubbio, e non da altri fuorchè da Hanumat; nessun altro al par di lui sarebbe atto a compiere una tal impresa. Ve' come vengono altieri e baldi Angada e gli altri scimi; tal non sarebbe il lor procedere, s' ei non avessero condotto ad effetto il loro assunto. Dallo schianto della selva e dai favi di miele divorati io congetturo che que' scimi han di certo veduto (65) Sita. Hanumat è possente, accorto e risoluto; egli è prode, fermo e ardente come il sole. Colà dove Gambavat è condottiero, Angada capo, ed Hanumat regolatore, non può la cosa succedere altramente. Or più non conviene, o prode, che tu te ne stia così sopra pensiero; certamente e fuor d'ogni dubbio fu veduta la Videhese. In quella egli udì per l'aria un romoreggiar confuso dei scimi che strepitavano, lieti dell' opra d'Hanumat; e udendo quello strepito de' scimi che s' appressavano alla Kiskindhya e parevano annunziare il prospero lor successo, si mostrava tutto allegro Sugrîva, or distendendo, or ravvolgendo la sua coda. Ed ecco arrivar que' scimi, ansiosi di veder Rama, preceduti da Angada e da Hanumat; tutti coloro con faccia lieta caddero ai piedi di Rama e del re de' scimi; ed Hanumat dalle grandi braccia inchinando il capo, salutò tutto chino Rama dagli occhi di loto. Sugrîva in quella, pieno di ferma fiducia nel Mârutide, e Lacsmano pien di gioia, riguardavan lo scimio Hanumat, e lo sperditor degli eroi nemici, Rama ei pure commosso da viva letizia, guardava Hanumat con segni di gran rispetto.

CAPITOLO LXVI.

LA GEMMA DATA PER CONTRASSEGNO.

Pervenuti al monte Prasravana sotto la scorta d'Angada, inchinatisi col capo a Rama ed al valoroso Lacsmano e fatto a Sugrîva umil saluto, que' prodi scimi presero a narrare i casi di Sita; la sua chiusura nel gineceo di Râvano, le minaccie delle Racsase, l'alto amor della Videhese e il convegno con lei stabilito, tutto ciò raccontarono i scimi in presenza di Rama. Il quale udendo essere illesa la Videhese, così lor rispose: Dove si trova or dunque la divina Sita? com' è ella verso me disposta? narratemi appieno, o scimi, tutto ciò che concerne la Videhese. Intesi i detti di Rama, que' scimi là presenti esortarono a parlar Hanumat che meglio conosceva ogni fatto di Sita. Ed il Mârutide e facondo Hanumat, udite le lor parole, raccontò come fu da lui veduta la Videhese: Colà sulla riva australe del mar situato ad austro siede la città del reo Râvano, per nome Lanka. Là nel gineceo di Râvano fu da me veduta Sita che ha in te, o Rama, se tu sia felice, riposta l'anima sua con ogni suo desío; io la vidi intorniata da turpi Racsase che l'aspreggian senza posa, e da loro custodita in un giardino di diletto; là se ne sta di continuo, oltre ogni dir dolente, la divina Sita degna di lieta sorte, chiusa nel gineceo di Râvano e guardata dalle Racsase. Quell'infelice che ha in te raccolto ogni suo pensiero, ogni suo affetto, giace sulla nuda terra, coi capelli ravvolti in una sola treccia, scolorata come un fior

di loto al sopravvenir della ſredda stagione; ella abborre Râvano e s'ha posto in cuore di voler morire. Con gran pena, o Rama, io pur potei appressarmi ad essa; e celebrando con voce lena le lodi della stirpe d'Icsvacu, pur pervenni a conſortarla. Quindi io m'abboccai con essa e le narrai ogni cosa; ed ella udendo l'amica lega di Rama e di Sugrîva, ne prese allegrezza; ella è a te reverente, intenta e affetta; e perchè, *ella disse*, non vien quel generoso a spegner Râvano con tutti i Racsasi? Così fu da me veduta quella donna eccelsa, ſiglia di Ǵanaca, dedita a rigide osservanze e tutta a te devota, o uom preclaro. Qui Hanumat, consegnata a Rama la gemma divina, tutta fulgida di proprio fulgore, proseguì in atto reverente: Colta l'opportunità fra quelle Racsase, la bella Sita tutta inondata da lacrime di dolore così mi disse: Tu dei narrare appieno al prode Rama, verace e forte ciò che qui hai veduto ed udito da quelle Racsase, e le minaccie e i crudi oltraggi del re de' Racsasi; due mesi ancora mi rimangono di vita; tale è il patto ch'io ho fermato. Tu darai a colui questa mia gemma ch'io custodii con molta cura, e gli dirai in nome mio, udente pur Sugrîva: Questo divino diadema da me custodito con grande affetto, io a te lo mando, o amico e donno, per cui io ancor pur vivo; e ricordati, ella soggiunse, del segno impressomi coll'arsenico rosso. « Tu dei, o ſiglio del Vento, mi disse la ſiglia di Ǵanaca, narrar pienamente e con gran studio a quell'uom sovrano tutto ciò che hai qui veduto. » Io t'ho testè consegnata, o incolpabile, quella splendida perla nata nell' acqua che ti manda la ſiglia di Ǵanaca. « Pur riguardando questa *gemma, soggiunse Sita,* io qui mi riconforto in tanta

pena; io sosterrò la vita un mese ancora, o incolpabile Dasarathide; ma oltre un mese io non potrei più vivere nelle mani di queste Racsase ». Ascolta ora, o Raghuide, quest' altro contrassegno che mi diede la Videhese, di cosa avvenuta nell' amena falda settentrionale del Citracûta. Colà mentre un corvo dava travaglio alla Videhese per cagion di carni, tu scagliasti un telo contro quel reo augello; ma se tu hai saettato un dardo divino contro un corvo, spegni or questo Racsaso iniquo e crudo, rapitore delle donne altrui. Così mi parlò coi suoi grandi occhi spalancati a guisa di cerva, la virtuosa e pia Sita, chiusa nel gineceo di Râvano. Tutto io t'ho narrato, o Rama, conforme al vero; or tu pensa a travalicare in qualche modo l' acque marine; fa di trovar qualche spediente, onde tu possa fra breve con questo esercito trapassare il mar terribile, signor de' fiumi e delle riviere.

CAPITOLO LXVII.

LAMENTO DI RAMA.

Sentite quelle parole dette da Hanumat, Rama Dasarathide, posta sul suo cuore quella gemma, scoppiò in pianto insieme con Lacsmano; e riguardando pien d' angoscia quella nobile gemma, così parlò cogli occhi pregni di lacrime : Sì come una vacca affettuosa versa *lacrime* per amor del suo nato, così fo io guardando questa gemma preziosa, quasi che io vedessi Sita. Questa splendida gemma fu data alla Videhese da suo suocero al tempo delle sue sponsalizie, e cinta intorno al suo capo

vie più ancora risplendeva; e il re *mio padre* ebbe in dono dal saggio Indra grandemente *di lui* soddisfatto questa gemma nata nell' acque, ed altamente pregiata. Contemplando or questa gemma, come mi par di veder mio padre, così pur mi sembra, o amico, di veder la Videhese. Questa nobile gemma fu portata lungamente dalla mia diletta, ed io or riguardandola, m' imagino di vederla. Che disse Sita Videhese? ripetimi, o amico, ogni suo detto; aspergi coll' onda delle tue parole me riarso dal fuoco del mio dolore. Qual altra cosa mai v' ha più crudele di questa, o Hanumat, che io qui vegga questa gemma nata nell' acqua e non vegga qui presente la Videhese? Oh vivrà Sita lungamente ancora, se ella pur sostiene la vita un mese! Io per me credo che più non vivrei un solo istante diviso da colei, o caro. Conducimi tosto, o Hanumat, là dove si trova quella mia diletta; or che ho inteso novelle di lei, più non potrei qui rimanere un sol momento. Come se ne sta ella in mezzo a que' Racsasi spaventosi e fieri quella mia donna bella e pia, timida e tutta sola? Per certo il suo volto ottenebrato da que' Racsasi più non risplende, siccome velata da nubi la chiara luna autunnale. Che cosa disse Sita? narrami tutto veracemente, o Hanumat; io sarò così ravvivato da' tuoi detti, come l' infermo da rimedio *salutare*. Quali dolci parole disse quella leggiadra mia diletta, la cui voce è sì soave e che è or da me divisa? narrami tutto, o Hanumat.

CAPITOLO LXVIII.

DISCORSO D' HANUMAT.

Così interrogato da Rama, il prestante scimio Hanumat prese a narrar più per disteso ciò che un dì avvenne *nella selva e che Sita gli raccontò* qual contrassegno: Un dì la figlia di Ǵanaca, sì com' io da lei intesi, poich' ebbe con te dormito, si risvegliò; e sopravvenendo in quella un corvo, forte la ferì nel seno. Tu giacevi allor dormendo in grembo alla tua donna, ed il corvo via più sempre la tormentava, ed assalendola più volte con subito volo, crudelmente la lacerava, com' io intesi. Tu ti risentisti allora bagnato di sangue e fosti risvegliato dal tuo sonno dalla Videhese percossa senza respitto da quel corvo; e veggendo la leggiadra tua donna ferita nel seno, invipe-rito e sospirante come un serpe tu le dicesti: Da chi mai, o timidetta, fu ferito coll' unghie il tuo seno? Chi osa qui scherzare con un serpente pentacefalo ed iroso? e me-nando l' occhio intorno, tu vedesti colà il corvo che stava di contro a Sita coll' unghie aguzze e insanguinate. Quel famoso e sovrano augello era, per quel ch' io udii, fi-gliuolo d' Indra, e volava fra goccia e goccia della piova con velocità pari a quella del vento. Tu allora, o uom dalle grandi braccia, con occhi travolti dall' ira pensasti ad uccidere quel reo; e tolto dall' area sacrificale (66) un dardo, tu l' incoccasti e saettasti, come io udii, contro il corvo quel telo ardente. Quel telo divampante, come il fuoco del finimondo, fiammeggiò di contro all' augello, e quindi

tutto fiammante seguitò il corvo per la sua via. Abbandonato da suo padre, dai Devi e dai grandi Risci, dopo aver circuito i tre mondi, quell' augello non trovò chi lo salvasse; ond' ei ritornò a te come a suo rifugio e liberatore, e si prostrò in terra; e bench' ei fosse degno di morte, pur per compassione così gli disse Rama : Non è possibile far che sia vano questo telo da me scoccato; abbandonami, o augello, un de' tuoi membri, quello che t' è men caro; egli allor dolente abbandonò un de' suoi occhi, e tu distruggesti l' occhio destro di quel corvo; quindi reso onore a te, o Rama, e al re Dasaratha, quel corvo da te congedato se ne tornò alla sua dimora. Or, *soggiunse Sita*, se tu pur sei supremo fra gli arcieri, generoso, possente e forte, perchè non adopri, o Raghuide, contro i Racsasi i tuoi teli? Nè i Nâghi, nè i Gandharvi, nè gli Asuri, nè i Maruti sono possenti, o Rama, a resistere in battaglia alla tua foga; se ancor tu hai in me qualche riguardo, o forte, perchè colle tue saette acute non vieni a disperdere questi Racsasi? e perchè il valoroso e accorto Lacsmano, terrore de' nemici, non vien egli a liberarmi, esecutor del comando fraterno? Perchè così mi trascuran essi que' due valenti e prodi, vigorosi come il vento e il fuoco, insuperabili ai Devi stessi? Io deggio senza alcun dubbio aver commesso qualche gran fallo, poichè que' due così possenti, così crudi ai lor nemici non si danno di me pensiero. Udendo quelle parole della Videhese, pietose e giuste, io così risposi a quella nobil donna : Rama per tuo amore è tutto oppresso dall' affanno, a te lo giuro sulla mia fede, o donna; e sopraffatto dal dolor di Rama, Lacsmano ei pur piange e s' attrista. Io t' ho

alfin trovata, o donna; or non è più tempo di stare ozioso; fra breve, o Mithilese, tu vedrai il termine delle tue pene; que' due regali figli, prestanti e generosi ed anelanti con ogni lor sforzo a riaverti, ridurranno Lanka in cenere, ed il Raghuide, spento in battaglia il fiero Râvano co' suoi congiunti, ti ricondurrà, o leggiadra, alla sua città. Ma tu, o gentile, degna donarmi un contrassegno che Rama riconosca e sia a lui cagion di gioia. Ella allora, dopo aver guardato in ogni parte, spiccata una splendida e nobil gemma, annodata nella sua treccia, me la diede. Presa quella gemma a cagion di te, o Raghuide, ed inchinatomi col capo alla tua donna, io mi disponeva a ritornar prontamente. Ma la gentil figlia di Ǵanaca veggendomi tutto pronto alla partita e cresciuto conforme all' esser mio, così mi disse forte afflitta, col volto bagnato di lacrime e con voce rotta dal pianto : Tu sei felice, tu sei favoreggiato e avventuroso, o grande scimio, che presto vedrai Rama dagli occhi di loto e dalle grandi braccia ed il glorioso e celebre Lacsmano mio cognato! A quelle parole della leggiadra Sita io risposi : O donna, non frapporre indugio; sali, o gentile, sul mio dorso; io ti porterò oggi alla presenza del Raghuide signor della terra e di Lacsmano e di Sugrîva; questo io tengo per fermo. Ed ella a me rispose : Non è conforme al dovere, o nobil scimio, che io di mia spontanea volontà mi segga sul tuo dorso; un dì, o prode, non essendo io libera di me, fui bensì toccata da un Racsaso col suo corpo; ma che poteva io fare allora stretta dal mio destino? Vanne tu, o valente scimio, là dove sono que' due regali figli. E qui ella prese a dar nuove incumbenze a me che già tutto m'affrettava

di levarmi a volo : O Hanumat, *ella soggiunse*, tu saluterai con parole benaugurose Rama e Lacsmano che han forza ed andamento di leoni, e Sugrîva co' suoi ministri; fa d'adoperarti affinchè Rama dalle forti braccia venga a trarmi fuori da questo pelago d'affanni. Giunto alla presenza di quel sovrano fra gli uomini, narragli questa dura veemenza del mio dolore e le crude minaccie di questi Racsasi; e sia felice la tua via, o scimio! Tali sono i contrassegni che mi diede quella regale e nobil donna, figlia di Ǵanaca; or tu considerando quel ch'io t'ho detto, pensa al modo di ricuperar Sita.

CAPITOLO LXIX.

DISCORSO D'HANUMAT.

Ma sul punto di levarmi a volo, nuovamente e tutta turbata così mi parlò quella donna e per amor di te, o eccelso, e per grazioso riguardo al mio affetto : Se tu m'hai cara, o prode domator de' tuoi nemici, rimanti qui un giorno ancora in qualche nascoso luogo; domani tu te n'andrai rinvigorito; abbia per la tua presenza, o incolpabile, un momento ancor di tregua questo affanno immensurabile di me infelicissima. Come tu te ne sarai partito per lo tuo ritorno, o nobil scimio, sarà nuovamente, ei non v'ha dubbio, tutta in forse la mia vita; un nuovo dolore più crudel d'ogni altro, il dolore di più non vederti, o prode, tormenterà me sventurata. E un'incertezza, o valoroso, mi sta pur qui fitta innanzi, un forte dubbio intorno ai scimi tuoi compagni. Come

potranno valicar l'Oceano d'ardue sponde quelle schiere di scimi e que' due regali figli? Tre sole creature par ch' abbiano virtù di trapassar sorvolando il mare, Garuda, tu ed il Vento. Onde in tali imminenti congiunture, difficili e dubbiose, quale spediente avvisi tu che sei sì avveduto in ogni cosa? Tu solo, o domator d'ogni forte tuo nemico, sei atto, il so, a condurre a fine quest' impresa; che val ch' io più t' ammonisca? Oh se Rama con piene schiere, vinto Râvano in battaglia, mi riconducesse alla sua città; ciò sì sarebbe a lui glorioso! Così com' io fui per forza e per inganno rapita a quell' eroe, così non dee, viventi i Racsasi, *riconquistarmi* Rama. Ma se quel domator delle schiere nemiche, messa col suo esercito sossopra Lanka, mi conducesse via di qua, ciò ben sarebbe degno di lui. Onde fa tu in modo che la possanza del Câcutsthide si mostri degna di quel magnanimo, eroe nelle battaglie. Lodate quelle opportune parole, ragionevoli ed oneste, io soggiunsi ancora : O donna, il generoso e nobile Sugrîva, signor delle schiere de' scimi, è tutto risolto di soccorrerti; a lui obbediscono scimi robusti e forti, generosi e risoluti, a cui non è interchiusa la via nè per alte regioni, nè per basse, ne per isghembe, e che dotati di forza immensa mai non si scoraggiano nelle più ardue imprese. Più d' una volta da que' prodi, correnti per le vie aeree, fu circuita la terra intiera, co' suoi mari e co' suoi monti. Ben v' hanno colà scimi eguali a me ed anche di me maggiori; ma nessun v' ha presso a Sugrîva che sia minor di me; ed io pur son giunto fino qui; or che faranno que' fortissimi? chè non sogliono spedirsi i miglior per messaggieri, ma gli ultimi fra i minori. Onde pon fine,

o donna, al tuo dolore, e sgombra da te ogni affanno; collo slancio d'un sol salto verranno a Lanka que'scimi altieri, e verranno dinanzi a te, portati sul mio dorso, que' due possenti e prodi, pari alla luna e al sol nascenti. Fra breve vedrai qui davanti alle porte di Lanka Rama ed il fortissimo Sugrîva e Lacsmano armato d'arco; presto vedrai qui giunti scimi valorosi, pari a Sugrîva, forti come leoni e tigri, armati di denti e d'unghie; udrai fra breve sulle alture dei monti di Lanka le urla delle ruggenti schiere de'scimi, somiglianti a fosche nubi; e terminata oramai la lunga dimora nelle selve, tu vedrai fra poco il prode Rama sacrato re con te in Ayodhya. Così da me riconfortata con care parole benaugurose, la figlia di Ǵanaca che favella con tanta fermezza, mi pregò essa pure pace; ma non lasciò però quella pia il suo dolore.

CAPITOLO LXX.

LODI D'HANUMAT.

Udite le parole schiettamente dette da Hanumat, Rama così rispose con grande affetto: Fu da Hanumat recata a fine una grand'opra che sarà celebre sulla terra, tal che sarebbe stato quaggiù difficile a qualunque altro il pur pensarla: perocchè io non veggo chi possa valicar, volando, il mare, fuorchè Garuda, il Vento ed Hanumat. E la città di Lanka è difesa da Râvano e insuperabile ai Devi, ai Dânavi ed ai Yaksi, agli aligeri, ai serpenti e ai Racsasi; e nondimeno, tuttochè forte e ben guardata e posta sulla cima d'un monte, quella città fu da un sol

prode superata! Certo non v'ha chi di forza e di valore sia pari ad Hanumat. Egli mettendo in opera gagliardamente la sua forza, eguale al suo valore, recò ad effetto il grande incarico affidatogli da Sugrîva; or *come* colui che eletto dal suo signore a condurre un'ardua impresa, se ne sdebita degnamente, è detto sommo *dagli uomini; così* colui che non adempie un grande assunto caro al suo signore, sia pur egli idoneo e pronto a condurre ogni altra cosa, è detto infimo *dalle genti*. Ma Hanumat che n'ebbe incarico, ben seppe menare ad effetto quest'impresa; onde punto non menomò *la sua fama*, e Sugrîva n'è soddisfatto; ed io e il forte Lacsmano e la stirpe dei Raghuidi siam tutti or giustamente fatti salvi a cagion di Sita ritrovata. Questo solo pur affligge l'animo di me misero, che io non posso ricambiar costui di grazia eguale alla novella ch'ei mi recò, della mia diletta. Ed il Raghuide, rivolti nella sua mente più pensieri e guardato affettuosamente per lunga ora Hanumat, così gli disse con amore: Quest'amplesso, o Mârutide, è tutto ciò ch'io posso darti; ricevi da me quest'*abbracciamento, dono* conforme al presente mio stato. Ciò detto, il prode Rama cogli occhi pregni di lacrime abbracciò Hanumat; poi rimase tutto assorto; e poich'ebbe fra se pensato, così riprese a dire, udente Sugrîva re de'scimi: Or ben fu condotta a termine la ricerca di Sita; ma quando sarem noi giunti in riva al mare. . . . . . qui di nuovo si smarrisce la mia mente. Come potranno i scimi colà raccolti pervenire alla riva australe dell'Oceano d'ardue sponde e d'acque immense? Ben furon oggi da me intese novelle della Videhese; ma quale mezzo *troverem noi* poi, affinchè

i scimi possano valicar l'Oceano? Com' ebbe così parlato al magnanimo Hanumat, Rama sperditor degli inimici, conturbato dall' affanno, si concentrò ne' suoi pensieri.

CAPITOLO LXXI.

DISCORSO DI SUGRÎVA.

Ma l' illustre Sugrîva disse a Rama Dasarathide affannato queste parole confortative : Perchè così t' affliggi, o eroe, come farebbe un uom volgare? Non esser tu così; rimovi da te l' angoscia, a quella guisa che l' ingrato rimove da se l' affetto. Sorgi, o uom sovrano, e non voler così accorarti; chè io non veggo qui luogo al tuo dolore, or che tu hai avuto notizia *di Sita* e conosci la dimora del tuo nemico. Tu sei costante, accorto e saggio, e sai trattar l' armi, o Rama; onde cessa da questo tuo perturbamento che distrugge qualunque impresa; chè quaggiù il dolore toglie all' uomo ogni fermezza; e fa or con vigore, o eccelso, ciò che dee fare un uom che s' appoggia al suo valore. Ad uomini tuoi pari, magnanimi ed eroici non s' addice l' attristarsi di cosa anche perduta o andata male. Tu supremo fra i valorosi e possente per tua propria virtù, secondato da seguaci nostri pari, vincerai il tuo nemico; perocchè io non veggo, o Raghuide, alcuno nei tre mondi, il quale armato d' arco possa starti in battaglia a fronte. Non tornerà vana la tua impresa secondata da questi scimi; fra breve, o Rama, valicato il mare, tu vedrai Sita. Onde cessa dal tuo affanno, e pon l' animo piuttosto allo sdegno; tutti questi duci di scimi, valorosi

e forti, son pronti per tuo amore ad entrar anche nel fuoco. Io il veggo alla lieta lor baldanza, ed anche ne ho ferma credenza io stesso; io racquisterò colla mia possanza Sita, dopo aver spento in battaglia ogni nemico. Ordina tu che venga costrutto un ponte che ci sia passo alla città del re de' Racsasi; e tosto che ci verrà veduta la città di Lanka posta sulla cima del Trikûta, veduto il nostro nemico, tienlo come rotto in battaglia. Sì tosto come sarà costrutto il ponte sull' Oceano, e fatta accessibil Lanka, e trapassato intiero il nostro esercito, tieni come vinto *il Racsaso*. Perocchè questi silvani che han forma di scimi (67), combattenti con tronchi d'alberi e con macigni, e tutti eroi nelle battaglie, disperderanno quella città. Ch' io pur vegga in qualche modo la città sede di Râvano, a che giovan più parole? tu ne avrai vittoria intiera.

CAPITOLO LXXII.

RAGGUAGLIO SUI LUOGHI FORTI DI LANKA.

Confortato da Sugrîva, il Raghuide accogliendo le sue parole e superando il suo affanno, così parlò ad Hanumat: Col gettar prontamente un ponte, o col diseccare il mare saprò pur io ad ogni modo valicar anche l' Oceano. Ma tu, o Hanumat che sei sì destro, narra or qui esattamente l' ampiezza e la forza di Lanka, l' opera de' suoi luoghi forti e delle sue porte, com' ella sia guardata dai Racsasi e quali sieno i loro mezzi di difesa; narraci a pieno e di punto in punto tutto ciò che vedesti in Lanka. Intese le parole di Rama, il Mârutide Hanumat, ottimo favellatore,

così prese quindi a dire : Ascolta; io ti dirò pienamente, secondo che tu m' imponi, qual sia l' opra dei luoghi forti di Lanka e come sia quella città guardata e difesa dalle schiere *de' Racsasi*. Lanka è una città festante e lieta, piena d' elefanti caldi d' amore, chiusa di salde e ferme porte ed intorniata da profondi fossi. Ella ha quattro porte ampie e grandi fuor di modo; e sovr' esse macchine *guerriere* d' ogni sorta, robuste e salde; fra quelle porte son poste sbarre di ferro terribili e congegnate con molt' arte, ed armi preparate in cento forme dai prodi Racsasi. V' ha colà una grand' *oste* piena di carri e di Racsasi fortissimi, da cui è respinto ogni esercito nemico che là s' appressi. Quivi è un grande e ferreo vallo inespugnabile, tutto ornato d' oro, di perle e di gemme, di coralli e di lapislazzoli; e v' hanno tutt' intorno fossi profondissimi, orribili e spaventosi, pieni di fredde acque, di pesci e d' alligatori. *Son via che mena* a quelle porte, quattro angusti passi, ardui e forti, muniti di molte macchine e di robusti e fermi arcieri; tre di quelle strette, ove s' accosti un esercito nemico, son colle macchine *da guerra* rovesciate d' ogni parte giù nei fossi; una sola è saldissima, forte ed incrollabile, cinta di molt' auree colonne e di tettoie. Quelle strette pur furon da me disfatte, ed i fossi riempiuti, ed arsa la città e rotti i valli. Per qualunque siasi via sarem noi per valicare il mare sede di Varuna, tieni per certo che la città di Lanka sarà dai scimi messa a terra. *Sol che siano con te* Angada, Dvivida e Meinda, Gambavat, Panasa e il duce Nila, che avrai tu più bisogno del restante esercito? Andando colà a gran salti, ben piglieran costoro, o Rama, la città di Râvano co' suoi valli e

colle sue case. Tu ordina or qui prontamente, o Rama, che si raccolgano le schiere, e fa che si parta in un momento benauguroso. Intesi que' detti del Mârutide, il saggio e regal Rama s'accese di desiderio di trapassar l'Oceano, con animo risoluto di dar morte al suo nemico.

CAPITOLO LXXIII.

PARTENZA DELL' ESERCITO DE' SCIMI.

Ma il Raghuide di nuovo interrogò l' accorto Hanumat intorno alla condizione di que' luoghi forti: Narrami, *ei disse*, quante sono quelle bastite e di qual forma sia la *principale* cittadella; desidero saper per ordine ogni cosa. Colui interrogato dal regale e prode Rama, sì come un dì Vrihaspati da Indra, narrò la grande possanza di Lanka, il terribile aspetto dell' Oceano, la forza dell' esercito e l' ampio apparato de' carriaggi. Râvano è dotato, *ei proseguì*, di larghi doni di natura, ed avido di battaglie; egli è operoso e attento alla rassegna delle sue schiere. Lanka, io lo ripeto, è terribile, malagevole a superare e d' arduo accesso ai Devi stessi; e perchè ella è posta in alto sopra un monte, perciò la sua cittadella ha quattro aspetti. Allorchè, o Raghuide, dall' alto mare che ha sponde lontane, *si scorge un monte;* colà *è situata* la bella città di Lanka, cerchiata di mirabile vallo. Quella città, pari alla città dei Devi, splendida e bella e sempre piena d' elefanti caldi d' amore, è posta al sommo d' un monte ed oltremodo dura a vincere. Picche, rotondi sassi armati di ferree punte e macchine d' ogni sorta ornano Lanka,

la città del fiero Râvano. Un ayuta di Racsasi, tutti prodi, armati di scudi e di scimitarre e combattenti con ogni sorta d'armi, sta a guardia della porta occidentale; un arbuda di Racsasi, nati di nobile stirpe ed onorati, combattenti a cavallo e sopra carri, guarda la porta settentrionale; cento centinaia di mila Yâtudhâni (Racsasi?) insuperabili son raccolti nella trincea di mezzo e stanno intorno a Râvano. Udito il discorso d'Hanumat, Rama sperditor degli inimici così parlò a Sugrîva dall'ampia cervice: Io giudico conveniente, o Sugrîva, che si parta in questo momento; quest'ora mi par propizia alla vittoria, essendo giunto il sole al mezzo *del suo cammino;* ed oggi domina la boreal costellazione Phalguni, la qual domani si congiungerà coll'asterismo Hasta (68). Onde mettiti in via, o Sugrîva, accompagnato da tutto l'esercito; chè i portenti fortunati che m'appaiono, *annunziano* apertamente che io, messo a morte Râvano, ricondurrò *con me* la Mithilese. Quest'occhio che mi tremola nella sua parte superiore, par quasi presagirmi, o savio, che è giunto il tempo della mia vittoria. Vada innanzi a questo esercito ad esplorar le vie Nila con cento mila rapidi scimi; tu, o Nila egregio duce, fa di condur prontamente, conforme all'ordine mio, la tua schiera per vie abbondanti di frutti e di radici, d'ombrose selve e di fresche acque. Perocchè i maligni Racsasi corromperebbero per la via le radici, l'acque e i frutti; onde tu con intento e assiduo sforzo difendili da coloro. Penetrando ne' luoghi affondi, nei fitti delle selve e perentro i monti, i scimi armati d'unghie esplorino, se là si nasconda qualche masnada nemica: qualunque sia la forza *di ciascuno o molta o* poca,

qui la dimostri; chè così conviensi operare agli eroi nell' ardue imprese. I prestanti fra i scimi ed i più forti conducano a centinaia ed a migliaia la terribil oste d'avanguardia, somigliante ai fiotti del mare; e marcino dinanzi Gaya grandeggiante come un monte, Gavâksa ed il fortissimo Gavaya, a guisa di tori altieri dinanzi a un branco di giovenche. Il valoroso scimio Risabha, duce di schiere protegga il destro fianco dell' esercito de' scimi; l' impetuoso Gandhamâdana, insuperabile come un elefante altiero, stia, marciando, alla difesa del lato sinistro dell' esercito; io salito sul dorso d'Hanumat, come Indra sopra Airâvata, verrò nel mezzo, proteggendo il grosso dell' oste; e verrà dopo me Lacsmano, montato sopra Angada, come Kuvera (69) signor delle ricchezze sull' elefante Sarvabhauma. Ǵambavat, Susena ed il magnanimo silvano Vegadarsi, signor degli orsi, ci proteggano alle spalle. Uditi gli ordini di Rama, il valoroso e possente Sugrîva, duce supremo dell' esercito comandò ai scimi *di porsi in via*, e tutti coloro, avidi di battaglia, sbalzando fuor dalle spelonche e dalle vette dei monti, si levarono a salti in quel momento. Allora il pio Rama, onorato da Lacsmano e dal re de' scimi, s' avviò con tutto l' esercito alla regione meridionale. Ei camminava cinto d' ogni intorno da ayuti e da koti di centinaia e migliaia di scimi che grandeggiano come elefanti; e dietro a lui che cammina innanzi, vanno altri fortissimi scimi, lieti e baldi, capitanati da Sugrîva. Spiccando salti e sovrasalti, ruggendo, imperversando e strepitando, tutti que' scimi marciano alla volta della region meridionale; *ei sen vanno*, mangiando radici e frutti odorosissimi e brandendo grossi alberi e brani

di roccie. Imbaldanziti ei si urtano con impeto e si rimbeccano l'un l'altro; e chi caduto si solleva con un salto e chi manda un altro a terra. « Ei s'ha da noi a spegner Râvano e tutti i Racsasi nottivaghi »; così urlano que' scimi alla presenza del Raghuide. Dinanzi a quell'esercito Nila e Kumuda con molti scimi vanno sgombrando la via; nel mezzo stan Sugrîva, Rama e Lacsmano, circondati da gran numero di prodi, struggitori de' nemici. Il forte scimio Satabali, cinto da dieci koti di guerrieri, stando sul destro fianco, protegge l'oste de' scimi; il valoroso scimio Kesari con cento koti di sue schiere e con lui l'orso Atibala proteggono l'ala sinistra dell'esercito; Ǵambavat, Susena e Dirghadarsi camminando dietro a Sugrîva e stretti insieme, proteggono l'oste da tergo; Dadhimukha, Praǵangha, Rambha e Sarabha corrono da ogni lato alla difesa per ordine di Sugrîva. Così marciando que' strenui scimi, orgogliosi di lor forza, videro *da lungi* l'alto monte Vindhya, folto d'alberi e di piante serpeggianti. Quella grande e fiera oste de' scimi, pari ai fiotti marini, vie più sempre s'inoltrava, come fa l'Oceano coll'impeto terribile delle sue sonanti onde; e per amor del Dasarathide que' possenti e prodi scimi andavan tutti spiccando rapidi salti, come cavalli generosi incitati *dallo stimolo;* e i due prestanti *Rama e Lacsmano* portati dai due scimi così apparivano, come la luna e il sole fra le braccia di due enormi Rahu. Allor l'animoso Lacsmano, portato sulle spalle d'Angada, così parlò con voce soave e con liete parole a Rama : Fra breve, ricuperata la rapita Videhese e spento Râvano, tu te ne ritornerai felice alla felice città d'Ayodhya. Io discerno, o Rama, su per

lo cielo e per la terra grandi portenti, tutti di fausto augurio al buon successo della tua impresa. Spira sopra l'esercito un vento favorevole, soave, lieto e salutare; e quelle belve e quegli augelli colle lor voci di piena nota paion quasi presagire *felice evento;* son serene tutte le plage, è puro il sole, ed il pianeta Usanas Bhargavo (Venere) ti va a seconda. I puri e grandi Risci, conoscitori de' Vedi intieri, si mostran tutti costantemente risplendenti alla nostra destra; e nitido risplende col domestico sacerdote Vasistha il regal Risci Trisanku (70), sommo fra i progenitori della stirpe di noi Icsvacuidi. Lucidissimi pur rifulgono e liberi d' ogni pressura i due Visâkhi, suprema costellazione (naksatra) di noi magnanimi Icsvacuidi; e la costellazion dei Racsasi Mûla, naksatra Nairito dei Nairiti (71) è oppressa ed affummata da Dhûmaketu. Per l'oppressura di quella costellazione è al tutto imminente la rovina dei Racsasi, stretti da Yama nell'ora della lor morte. Son nitide e dolci l'acque, piene di frutti le selve; e gli alberi tutti fiorenti, conforme alla stagione, spirano fragranze odorose fuor di modo. Sulle ordinate schiere de' scimi rifulge uno splendore, pari a quel che già rifulse sull'esercito dei Devi il dì della gran battaglia contro il demone Târaka. Onde tu, o generoso, riguardando a tali segni, dei starti lieto. Così parlò a conforto del fratello il Saumitride pien di gaudio. Frattanto coprendo la terra intiera, progrediva la grand' oste, piena d'orsi e di prodi scimi, armata di denti e d'unghie; e la polvere sollevata dalle mani e dai piedi de' scimi copriva il mondo terrestre e velava la luce del sole. Così camminava l'inclito *Rama*, circondato da centinaia e da migliaia

di koti di scimi tremendi. Quella grand' oste capitanata da Sugrîva, tutta esultante e lieta marciava giorno e notte; e camminando rapida e festina, tutta anelante alla battaglia ed a liberar Sita, non s'arrestava pur un momento in nessun sito.

CAPITOLO LXXIV.

VEDUTA DELL' OCEANO.

Pervenuti quindi alla giogaia dei monti Vindhya, folti d'alberi e coronati di molti gioghi, i scimi vi saliron sopra; e Rama progrediva nel suo cammino, riguardando le varie selve, i fiumi e le cascate del Vindhya e del Malaya. I scimi passavano colà per mezzo i sandali odorosi, i tili e le mangifere, gli asoki, i vitici negundi, i timîri e gli oleandri, ed ebbri di lor forza andavan colà dirompendo in ogni parte i pterospermi e gli amaranti, le michelie e le dalbergie, le nauclee kadambe e le ixore bandhûche, i mimusopi, le cordie latifolie, le arundini karke, le shoree e le palme, i xanthocymi e le myristiche, dove avevano lor stanza vaghi augelli di canto soave e più altre creature; *e schiantavano* frutti saporosi come l'amrita e radici e piante striscianti. Quegli abbronzati e fieri scimi s'inoltravano rapidamente, guardando qua e là pendenti mirabili favi di miele della misura d'un drona, e succhiando que' dolci favi ed abbattendo alberi e strascinando piante repenti. Ei se n'andavano innanzi, mettendo in un sito a conquasso gli alberi più nobili del monte e strepitando imbaldanziti dal miele *bevuto*, mentre altri

saltano all' ingiù e si precipitano sopra un altro *giogo* (72). La terra così era inondata da quegli abbronzati scimi, come si vede talor coperta di vasti campi di riso maturo. Pervenuto al monte Mahendra, Rama dalle forti braccia e dagli occhi di loto ascese al sommo della sua cima tutta florida; e salito su quel vertice, vide il Dasarathide l'Oceano sede di Varuna, pieno di pesci e di testuggini. Oltrepassato il Vindhya e il gran monte Malaya, l'oste pervenne a mano a mano al mar che mugghia orribilmente. Quivi Rama, fonte suprema di letizia, disceso *dal dosso d' Hanumat*, s'avviò prontamente con Lacsmano e con Sugrîva all' alta selva che si stende in riva al mare; e pervenuto alla gran ripa soverchiata dall' onde marine e le cui roccie son tutte lavate e nitide, Rama così disse : Eccoci giunti, o Sugrîva, all' Oceano salsugginoso; or qui si pensi al modo di valicarlo, sì come abbiam già prima deliberato. Quinci oltre è profondissimo il mare signor de' fiumi, nè è possibile il valicarlo senza qualche possente mezzo; or facendo qui fermata, consigliatemi voi quel che è opportuno, affinchè questo esercito di scimi possa pervenire all' opposta riva. Così detto e pervenuto in riva al mare, il nobil Rama, dolente della rapita Sita, comandò che quivi si sostasse : Ogni schiera, *ei disse*, o prodi scimi, qui si fermi sulle sponde del mare; è giunta l' ora del consigliarci intorno al modo di passar l' Oceano. Nessun di voi, o prodi scimi, lasciando la sua schiera, sen vada altrove; vuolsi qui riconoscere questa selva occultamente paurosa. Uditi que' detti, Sugrîva e Lacsmano fecero sostar colà l' esercito sulla riva inarborata dell' Oceano; e quell' oste di scimi stanziata colà nella vici-

nanza d' alti monti, pareva come un secondo e grande Oceano d' acque fulve. Tutti que' scimi coi loro duci raccolti alla selva che ombreggia la riva e colà seduti, guardavano con desiderio affannoso l' opposta sponda dell' Oceano; quel grande esercito di scimi, capitanato da Sugrîva e seduto là in tre ordini, era tutto pronto in pro di Rama. Sostante in faccia al mare, tutta attonita, quell' oste contemplava il grande Oceano sollevato dalla forza del vento, e riguardando la sede di Varuna che ha rive sì lontane, tutta aperta dinanzi a loro e piena d' animali aquatici, si smarriron d' animo i duci de' scimi. *Ei miravano colà fisi* il profondo Oceano, ricetto degli Asuri, orrido, impervio, inaccessibile, popolato di fieri coccodrilli e di mostri marini, fluente nell' ora in cui muore il giorno, sollevato dal nascer della luna e riflettente per tutto la sua imagine, impetuoso, vorticoso, pieno di serpenti accesi e vaganti fra le linee *dell' onde*, ricetto di rettili striscianti, profondo e pieno di grandi animali e di mostri diversi. Grandi e gonfi marosi suscitati dal vento e solcati da mostri aquatici e da serpenti, si sollevano e ricadono. *I scimi* riguardavano *intenti l' Oceano* sbattuto *dal vento* e come infocato, co' suoi serpenti e colle sue acque illuminate, terribil dominio degli Asuri e stanza eterna del Pâtâla; ei vedevano il mare somigliante all' atmosfera e l' atmosfera simile al mare, e pressochè niuna differenza fra l' uno e l' altra. Chè il lembo estremo dell' acqua confuso col lembo del cielo, e il cielo congiunto coll' acqua, l' uno e l' altra appaiono quasi una stessa cosa, quello ornato di stelle, questa di perle; non v' avea differenza fra il mare e il cielo, l' uno ingombro di nuvole

che si sollevano, l'altro d'onde che s'accavallano. Urtati l'un contro l'altro, mugghiano con orrendo strepito i fiotti marini, come grandi taballi percossi. Ei videro il magnanimo Oceano, stanza d'animali aquatici e ricco di gemme, sollevantesi per urtò de' venti, come irato, e con gran fragore, e quasi scisso dalla forza del vento; *lo videro* sospinto dagli aquiloni salir quasi colle sue onde al cielo, e quasi tutto in se convolgersi co' suoi flutti vorticosi e col fragor delle sue acque.

CAPITOLO LXXV.

LAMENTO DI RAMA.

L'esercito era stato da Nila, conforme all'ordine di Rama, ben allogato sulla riva settentrional del mare, con bella mostra e ben raccolto; e i due duci Meinda e Dvivida andavano attorno in ogni parte per proteggere quell' oste. Stanziato quell'esercito sulla riva dell'Oceano signor dei fiumi e delle riviere, Rama veggendo al suo fianco Lacsmano, così gli disse: Il dolor quaggiù pur se ne va coll' andar del tempo; ma il dolor ch'io sento di più non veder la mia diletta, vie più cresce di giorno in giorno. Nè tanto io m'affanno, perchè sia lontana la mia sposa o perchè sia ella stata rapita, quant'io m'attristo, perchè l'età sen fugge. Il mio corpo è riarso dì e notte dalla fiamma del mio amore, alimentata, come da esca, dal trovarmi diviso da Sita, e fatta tutta ardente dall'*acceso* pensier di lei. Privo della Mithilese io potrò forse, o Saumitride, trovar qualche riposo, immergendomi nell'acque

del mare; chè forse il cocente mio amore non m' arderà giacente nell' acqua. Spira, o vento, colà, dove si trova la mia diletta, e toccatala *col tuo alito*, vieni quindi a toccar me pure; questo io desidero sopra ogni altra cosa, *rivedere, io dico, la mia donna*, e sol per questo io ancor posso sostener la vita. Ciò m' arde le membra, sì come fuoco serpeggiante, o generoso, che si consumi in tristi lamenti quella donna da me tanto amata, da me che tutto ardo di rivederla e pur conosco non esser questa cosa leggiera (73); perocchè ed io e quella mia donna dai bei lombi siamo ridotti amendue a giacer sulla nuda terra. Ma come un campo privo d' acqua *è sostentato* coll' aiuto dell' acque (74) d'un campo *vicino* ben irrigato, così io pur vivo, perchè sento colei esser pur viva. Oh quando fia che io rivegga, sollevandolo alquanto, il volto di colei dalle belle labbra e dai bei denti, soave come un fior di loto, e *fonte* suprema *di conforto*, come liquor che ristora la vita! Quella mia diletta dal nero contorno degli occhi, circondata dalle Racsase e derelitta, benchè io sia suo sostegno e donno, non trova certo colà un solo che la protegga. Oh quando mai, dispersi i Racsasi, risorgerà quella donna, come una striscia di baleno che squarci la nera nuvola! quando mai, vinto il mio nemico, rivedrò io Sita dai bei lombi, dai lunghi occhi pari a foglie di loto, come una Lacsmi fortunata! quando porrò giù ad un tratto questo crudo mio dolore dell' esser diviso da Sita, come si lascia una veste che ha perduto la sua bianchezza! Sita sottilissima di persona per sua natura, or sarà vie più ancora assottigliata e dal dolore e dal digiuno, in questo misero rivolgimento di suo stato e di sua for-

tuna. Oh quando mai, conficcando nel cuor del re de' Racsasi le mie saette, ricondurrò con me Sita oppressa dalla violenza del suo affanno? Mentre colà così lamentava il saggio Rama, declinò sul morir del giorno all' occaso il sole, menomato di forma e di splendore.

CAPITOLO LXXVI.

DISCORSO DI NIKASA.

Ma incesa Lanka e partitosi l' accorto Hanumat, la madre di Râvano, udita la morte de' fieri Racsasi, possenti e valorosi, parlò afflittissima a Vibhîsana suo figlio parole di gran rilievo : Il Raghuide, uom di gran senno, intento a cercare la diletta sua sposa, mandò qui Hanumat e fu da lui veduta Sita. Egli è questo, o figlio, un sinistro e fiero presagio al re de' Racsasi; tu ben discerni, o saggio, qual sarà l' esito di questo evento : chè la sfoggiata prosperità, ch' uom fruisce ingiustamente, adduce al fine orribili sventure che accrescon la gioia de' nemici. Quell' opra biasimata che fece tuo fratello, o giusto ed incolpato, non mi va punto all' animo, a guisa d' un tristo cibo inghiottito. Quel giusto Rama che sa l' uso di tutte l' armi, or che conosce da chi gli fu rapita Sita, farà opra degna di se; e colui costante nel vero ed appoggiato alla forza dei teli divini, armato d' arco e acceso d' ira, prosciugherebbe eziandio il mare. Que' Racsasi che un dì scamparon salvi dalla battaglia che ebber con lui, giungendo qui atterriti e con ogni lor forza fiaccata dalla possanza di colui, narraron la pioggia di dardi insuperabile,

irresistibile, ineluttabile, fulminata da quell' eroe sdegnato. Qual altro uom mortale avrebbe potuto tutto solo uccidere in una gran battaglia quattordici mila fieri Racsasi? Per certo colui è Yama in sembianza d'uomo che va attorno fra le genti; chè tal possanza non si trova nè fra gli Asuri nè fra i Devi. Per la morte di Khara e per lo sterminio di Marîća, io ben credo, o duce de' Racsasi, ch' ei non v'ha alcuno che pareggi Rama; e pensando qual sia quel Dasarathide dotato d'ogni virtù, io tutta impaurita più non trovo riposo e tremo in tutti i miei sensi. Onde tu, o eroe dai grandi occhi, t'adopra con mente sottile e accorta sì che non fugga il tempo opportuno; tu, destro favellatore, fa, se il puoi, che oggi Râvano oda da te parole soavi e dolci e salutari per l'avvenire; chè io per me, o figlio, non potrei piegare a mia voglia quel figlio di Pulastya che non sa tener se stesso a freno, che ha cuor superbo ed animo alieno dal dovere. « Rendi Sita, o Râvano! » Questa parola fa tu che egli oda prontamente, o parlatore egregio; chè ciò sarà a lui proficuo. Procura di ridestare colle fredde aure di giuste parole quello stolto, affaticato in opre orribili ed immerso nel sonno dell' ignoranza. In questa *terra* spaventosa ed orrida, inondata da torme di Racsasi, tu solo risplendi colla tua fama, a guisa di luna dislegata da ogni nube; tu solo, operando rettamente, sostieni tutto questo popolo ingolfato nell' ingiustizia, come si sostiene con *saldo* argine l'Oceano. Stando avvisato in ciò che conviene, procaccia or tu dunque di non esser preso nel legame dei malvagi, di non esser privato della nobile tua fama, di non cadere al tutto nelle mani della morte. Siccome

con forti ed acutissimi roncigli si contiene un grande elefante che corre qua e là gocciante per le tempia *ed ebbro d'amore*, così fa di contenere il re de' Racsasi con forza e con roncigli di utili parole. Così esortato dalla madre ed abbracciati i suoi bei piedi, preso commiato con atto reverente e senza invidia in niuna cosa, si partì *Vibhìsana*, ansio di vedere il re de' Racsasi.

CAPITOLO LXXVII.

DISCORSO DI RÂVANO.

Allor che vide l'opra orrenda e spaventevole, fatta da Hanumat in Lanka, qual farebbe appunto il magnanimo Indra, Râvano cogli occhi ardenti d'ira e colla faccia alquanto china per isdegno, così parlò a tutti i suoi ministri, a Vibhîsana ed ai Racsasi *più cospicui :* Qui venne Hanumat ed entrò in questa mia città; e penetrando nel gineceo, ei vide Sita. Ei ruppe i culmini di questa reggia, spense i Racsasi più valorosi e tutta mise in conquasso la città di Lanka. Che s'ha or da noi qui a fare? che cosa *giudicate* or qui opportuna? Dite ciò che vi pare a noi conveniente; qual cosa sarebbe or qui ben fatta? Perocchè gli onorandi saggi dicono che radice della vittoria è il consiglio; onde a voi piaccia, o forti, darmi consiglio intorno a Rama. Tre maniere d'uomini v'ha nel mondo, i sommi, gli infimi ed i mezzani; or io dirò di tutti costoro i pregi ed i difetti. Colui che consigliatosi con consiglieri intenti al suo bene ed atti a deliberare, o con amici che han con lui comune il lor vantaggio o con congiunti che

amano l'utile suo, pon quindi mano ad un'impresa e adopra ogni suo sforzo per resistere al destino, quegli è detto sommo fra gli uomini. Colui che tutto solo considera una cosa e solo esamina quel che è giusto e solo pon mano all'operare, è detto mezzano dagli uomini. Colui che senza considerare i pregi e i difetti d'*un'impresa* e tutto commettendosi al destino e dicendo: « Or pur farò! » pon mano all'opra, quegli è detto uomo infimo. E così come un uomo è riputato sommo, mezzano od infimo, così pure il consiglio dee stimarsi o sommo od infimo o mezzano. Quel consiglio, in cui si fermano i consiglieri, convenuti in una medesima sentenza per la via indicata dalle sacre dottrine, è appellato consiglio sommo. Quel consiglio che dopo aver prodotto diversi avvisi nel deliberar de' consiglieri, si riduce poi di nuovo ad unità *di sentenza*, è chiamato consiglio mezzano. Là dove i consiglieri parlano di continuo, biasimando l'uno il parer dell'altro, e non possono pur al fine accordarsi in una stessa sentenza, quel consiglio è detto infimo. Or voi, consiglieri egregi, deliberate con maturo consiglio ciò che sia da farsi, quello che voi giudicate più opportuno mandare ad effetto. Perocchè egli è manifesto che il Raghuide, circondato da migliaia di prodi scimi, trapasserà senza fatica il mare. Rama, ei non v'ha dubbio, animato da foga irresistibile, munito d'esercito e di seguaci, metterà certamente sossopra Lanka. In tale frangente a me contrario, consigliate voi qui, o Racsasi, ciò che vi par utile alla città ed all'esercito.

CAPITOLO LXXVIII.

RÂVANO INCORAGGIATO.

Esortati da que' detti del re di Lanka, que' Racsasi fortissimi, giungendo le mani sulla fronte, così parlarono a Râvano: Quest' avversità, o gran re, che ti sopravviene da gente vile, tu non dei recartela a cuore; saprem ben noi mettere a morte quel Raghuide. Tu hai un esercito grande e poderoso, armato d' aste e di ferree clave, d' ascie e di scimitarre; perchè ti sgomenti, o re? Tu già un dì, pervenuto alla sommità del monte Kailâsa, difesa da gran numero di Yaksi, e fatta d' essi strage orribile, sottomettesti alla tua possanza *Kuvera* signor delle ricchezze; vinto in battaglia quel possente, reggitor della plaga settentrionale e superbo dell' amicizia di Siva; messe a morte, domate e conquassate torme di Yaksi, tu, o eccelso re, dalla sommità del monte Kailâsa qui ne menasti lo *splendido* carro *Puspaka*. Il duce de' Dânavi Maya, desiderando per paura la tua amicizia, ti diede, o eroe de' Racsasi, in isposa la sua figlia. Un altro duce de' Dânavi, Madhu, orgoglioso di sua forza, fu da te, per cagion della *bella* Kumbhinasi, domato con fiera gagliardía. Tu, o prode dalle grandi braccia, penetrando nell' orrido Patâla, vincesti i Nâghi (serpenti) Vâsuki, Taksaka, Padma, Sankha, Karkata e più altri. Eroi fortissimi e saldi, privilegiati di doni divini, armati di tutto punto e coperti a maglia furon da te combattuti in zuffa per un anno intero; ed appoggiato al tuo valore, o prode Racsaso, tu

li forzasti ad esserti amici, e con essi più altri Asuri colà venuti (75). Tu, o gran re, vincesti in battaglia i figli di Varuna, prodi e forti e seguitati da un esercito quadripartito; tu ingolfandoti nel gran pelago della possanza di Yama che tien lo scettro della morte, pieno d'orridi mostri e cinto d'alberi di sâlmali e di dumi, conseguisti grande gloria e tenesti Yama a freno; e combattendo con gran valore, facesti liete tutte le genti. Era un dì la terra così piena di prodi Ksatri, pari di forza ad Indra, come d'alberi robusti, alla cui possanza e gagliardía non s'agguaglia per certo Rama; e que' guerrieri invincibili pur furon da te, o re, disfatti con fiero impeto. Tu rimanti or qui, o re possente; che bisogno hai tu d'affaticarti? Questo solo Indragit dalle grandi braccia manderà tutto a sbaraglio: chè colui, o sommo re, fatti suoi sacrifizi al grande Siva, ne ottenne un dono, difficile nel mondo ad ottenere. Colui entrato un dì nel grande pelago della possanza dei Devi, che ha, in luogo di pesci, lancie e clave, sparti teli in luogo di piante aquatiche, carri, cavalli ed elefanti in vece di fiotti, e masse di combattenti in luogo d'isole, ne prese *Indra* signor dei Devi e lo rinchiuse in Lanka; d'onde poi liberato per ordine di Brahma, se ne tornò alla sua sede, onorato da tutti i Devi, l'uccisor di Sambara e di Vritra. Non v'ha forza nei tre mondi, che tu non abbia vinta, o re; chè la tua possanza è suprema ed al tutto insuperabile. Or tu, o gran re, commetti a quest'Indragit l'assunto; egli sterminerà quella grand' oste de' scimi.

CAPITOLO LXXIX.

PAROLE DE' CONSIGLIERI.

Allora il prode Racsaso, per nome Prahasta, somigliante a nera nube e duce dell' esercito, così disse con atto reverente : I Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, i Pisâci, gli aligeri ed i serpenti non potrebbero soverchiarti in battaglia; or quanto meno quell' oste di scimi! Noi tutti per negligenza e per soverchia sicuranza fummo ingannati da Hanumat; chè altrimenti, vivi noi, non se ne sarebbe ito vivo quel silvano : ma or tu ne imponi gli ordini tuoi, e noi farem nuda di scimi la terra intiera co' suoi monti e co' suoi mari, colle sue roccie, colle sue selve e co' suoi boschi; ordineremo esploratori per la difesa, o vincitor possente; nè c' incoglierà disastro alcuno per nostra colpa. Ma il Racsaso Vağradanstra, vibrando la terribile e ferrea sua clava, lorda di carni e di sangue, così disse al re de' Racsasi : Che abbiam noi più, o Nottivaghi, a curarci del misero Hanumat, mentre pur son vivi e il forte Rama e Lacsmano e Sugrîva? Ma posti oggi quei tre a morte, disperderò ben io con questa mia clava i nemici, mettendo in conquasso l' oste de' scimi. Il Racsaso, per nome Trisiras, così parlò fieramente irato : Non vuolsi in alcun modo sopportare questo oltraggio fatto a noi tutti; egli è questo un orribile affronto, massime per parte d' uno scimio, fatto al possente re de' Racsasi, alla città ed al gineceo. Correndo in questo punto addosso a que' scimi, li forzerò ben io a re-

trocedere; chè io non soffrirò giammai sì duro oltraggio, fatto a colui che qui impera. Sorse quindi il Racsaso Yaǵnahana, pari ad un monte e pien di sdegno, e leccandosi la faccia colla lingua, così disse : Se ne stieno giocondando tutti i Racsasi colle lor donne; basterò io solo a divorar que' duci de' scimi; attendi a sollazzarti a tuo diletto colla tua donna, o re de' Racsasi; io metterò a morte sul campo di battaglia Rama con tutti i suoi seguaci. Allor lo sdegnoso e fiero Kumbha, figlio di Kumbhakarna, così parlò oltremodo irato a Râvano, terror del mondo : Rimangano qui con te raccolti questi tuoi consiglieri, o grande re; lieti si diano buon tempo e bevano senza pensiero liquori inebbrianti; io solo porrò a morte e Lacsmano e Sugrîva e Hanumat ed Angada e quel Rama, sì terribile ai nemici.

CAPITOLO LXXX.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Allora i Racsasi Nikumbha, Rabhasa e il fortissimo Sûryasatru, Suptaghna, Yaǵnakopa, Mahodara e Mahâpârsva, Agniketu, Mahâbâhu e Rasmiketu, il possente Indragit, grande artefice di prestigi, figlio di Râvano, Praghasa, Virûpâksa e il robustissimo Vaǵradanstra, Dhûmrâksa, Prahasta e Durmukha, levatisi tutti ad una e pieni d'ira, e brandendo le ferree lor mazze e le lor ascie, i dardi pennuti, le lancie, l'aste, le spade e i magli, le acute saette e gli archi e le clave cerchiate d'oro, così dissero a Râvano, ardenti d' igneo vigore : Oggi

noi stermineremo Rama, Sugrîva e Lacsmano e quel miserissimo Hanumat da cui fu oltraggiata Lanka. Ma Vibhîsana discostando tutti que' Racsasi che brandivan le lor armi e facendoli seder di nuovo rimpetto a se, così parlò composto a reverenza : Quell' effetto che non si può conseguire coi tre mezzi principali, *il blandire, il donare, il disunire,* dicono i saggi *che pur s' ottiene con* altri validi spedienti *messi in opra* in tre diverse congiunture. I validi conati, o re, soglion sortire il loro fine, adoperati convenientemente e con riguardo in chi sen vive trascurato, in chi è impedito da altri nemici (76), in chi è sopraffatto dal destino. Ma come puoi tu sperare di vincer Rama attento e vigile, disposto alla battaglia e cupido di vittoria, sdegnato e insuperabile? Chi può sulla terra pur comprender colla mente la foga d' Hanumat valicante il mare orrendo, signor de' fiumi e delle riviere? Sono immense, o Racsasi, le forze e la possanza de' nemici; nè conviene per alcun modo disprezzarli avventatamente. E qual offesa fece mai per l' addietro Rama a Râvano, il quale rapì a quel magnanimo la sua sposa fra le selve del Ǵanasthâna? Se l' ardito Khara fu da Rama ucciso in battaglia, ciò fu perchè ognun che vive, dee necessariamente difendere a suo potere la propria vita. Or ci sovrasta un gran pericolo per cagion della regal Sita; onde si dee per la salvezza della nostra stirpe rilasciar quella donna senza esitare. Tu riguardando alla tua schiatta, al regno de' Racsasi, a questa Lanka piena di popolo e alla suprema signoría difficile a conseguire, rendi Sita, o Râvano. A te non si conviene attaccar guerra infruttuosa con quel possente, seguitator della giustizia; si

renda a lui la Mithilese. Finch' egli ancor non mette a fuoco e a fiamma questa città piena di cavalli e d' elefanti e doviziosa di molte gemme, gli si renda la Mithilese. Finchè Lanka non è ancor ridotta in cenere e non son rotte le sue bastite e le sue porte dalla foga delle saette di Lacsmano, si renda Sita a Rama. Finchè la terribil oste de' scimi, poderosa e irresistibile ancor non oppugna le mura della nostra città, si renda Sita a Rama. Andrà in rovina la città di Lanka e tutti con essa i prodi Racsasi, se non si rende a Rama la sua sposa. Io ti scongiuro per lo vincolo del sangue; fa quello ch' io ti consiglio; io parlo parole utili e giuste; si renda a Rama la figlia di Ǵanaca. A te non s' addice entrare in guerra inutile con quel possente, magnanimo, saggio, giusto e valoroso, sperditore de' nemici; rendi al Dasarathide la Mithilese. Affinchè non pera oppugnata dall' oste de' scimi quest' ampia città, ricca di gemme, fornita di cavalli e d' elefanti e popolata di prodi Racsasi; rendi al Dasarathide la Mithilese. Un dì il Raghuide lancierà per la tua morte saette acute e dai bei nodi, lucenti come raggio di sole, e dardi che mai non cadono invano; rendi *or dunque* al Dasarathide la Mithilese. Un dì assaliti in guerra dai nemici ed oppressi nella battaglia dalle saette del Raghuide, fuggiranno questi Racsasi coi capelli insanguinati; rendi al Dasarathide la Mithilese. Un dì la fiera oste de' scimi, superba di sua forza, impetuosa e protetta dal braccio di Rama, verrà oppugnando questa città; rendi al Dasarathide la Mithilese. Perchè non sia distrutta co' suoi Racsasi questa tua città e insieme con essa la tua vita, sommamente cara, dà retta alle parole veraci e salutari de' tuoi amici; rendi al

Dasarathide la Mithilese. Salva, o Râvano, questa città e i Racsasi, il fiorente e nobile gineceo, e questo popolo che t'è suddito e a te s'appoggia come a suo sostegno; rendi al Dasarathide la Mithilese. Smetti l'ira che distrugge la tua gloria e la tua stirpe, e tienti alla giustizia che accresce l'onorata nominanza; sia tu a noi propizio sì che possiam pur vivere coi nostri figli e coi congiunti; rendi al Dasarathide la Mithilese. *Rendila* finchè Lacsmano colle possenti sue saette ornate d'oro non ha qui fatto ancora ingombra Lanka, sì come alla stagion delle pioggie Indra inonda d'acque la terra coperta di biade. Chè le fulminee saette scoccate da Lacsmano non pur si conficcheranno nei monti e nelle roccie, negli elefanti e ne' cavalli, ma nella gran compage delle loriche e dell'armadure. Tale è il fermo mio parere.

CAPITOLO LXXXI.

DISCORSO DI PRAHASTA.

Udite le parole di Vibhîsana, giuste, opportune e salutari, l'astuto Râvano n'ebbe consiglio co' suoi consiglieri. Quindi il re de' Racsasi, facondo e destro al favellare, altiero e circondato da gente altiera, così rispose con acconci detti: Colui che prima di metter mano ad un'impresa, considera ben bene la sua forza e la forza altrui, e il tempo e il luogo, è detto uom saputo; colui che discernendo in ogni opera quello che v'ha d'inutile ed ogni circostanza *che v'è annessa*, ne esamina eziandio l'utilità con ogni altra sua circostanza, quegli è chiamato savio.

L' uom che ha sovra gli altri impero, dee governarsi con consiglio ben stabilito, con fermo proposto di sterminare ogni suo nemico, ma non con animo ligio all' amore, nè con orgoglio insano del suo potere, nè con disprezzo di tutte le genti. L'inescogitabile, l' incomprensibile destino è l'agente eterno; ma nel mondo ogni creatura raccoglie il frutto di ciò che ella fa od utile o dannoso. Quaggiù l' opera che è umana, non passa punto inosservata; ma l' opera del destino, che è diversa dall' opera umana, quella non è punto veduta. Ma a colui che accorto e savio osserva l' andamento delle cose, il destino, benchè donno, va a seconda ne' suoi desideri. E come mai, se non fosse il destino, avrebbe un semplice scimio potuto penetrare in Lanka? perciò il destino è grande e maraviglioso. Ma sì come nelle cose eziandio avverse i forti e i deboli ne' lor atti vanno dietro a chi li guida *col consiglio*, perciò il consiglio è la guida suprema. Qual è quaggiù ai Brahmani maturi nei loro studi la mistica e sacra sillaba Om (77), così han radice nei consigli le opere dei re sopratutto; e come la sacra sillaba Om proferita dal Brahmano apre le vie dell' udito, così fa appunto il consiglio nel ben comprendere un assunto. Con quali consiglieri *dee tener consiglio* un re che sa governare, con tali ei dee pur mantenerlo; tutto ciò è ben dichiarato *da coloro che conoscon le buone dottrine.* Ma il re desidera consiglieri la cui mente sia munita delle otto grandi qualità, che abbian virtù ed amico affetto e siano di nobile stirpe; e dee escludere chi ha qualità contrarie; tale è il prescritto della legge; perciò io tengo consiglio con voi forniti di tutte le doti. Or qui s' oda ogni vostra deliberazione secondo il

mio proposto. Voi dovete convenire in un sol parere, che sia ostacolo ai nemici e conferisca al solo mio vantaggio; or ciò conoscendo, proponete consigli ben maturati; chè non si potrebbe *altramente* tener lungo témpo salvo un regno. Il re che, dopo aver ben deliberato quel che è da fare, intende ad acquistar dominii sulla terra, fruisce il frutto del regnare. Un re magnanimo dee soprattutto considerare assiduamente il pro e il danno d'ogni cosa e recare ad effetto quel che ha deliberato. Perciocchè sì come è occulto agli uomini il moto su nel cielo del sole e della luna, così è pur *nascosto* l'andamento dei segni costellati (naksatri) e dei magnanimi pianeti; e per quella via in cui entrando cammina il rettor degli uomini, per quella via calcata dal re pur se ne va la grande turba. Sì come quaggiù è proprio d'un esercito quadripartito l'andar dietro al suo duce, così è proprio ufficio di chi regge il seguitar le rette norme stabilite. Io ho pur conosciuto per certa prova la piena e libera mia indipendenza; poichè, sebbene io abbia qui in mio potere la Videhese, pur non m'offende insania d'amore. Ma qui alcuni donni d'ogni lor senso potrebbero riprendermi per l'offesa da me fatta ad un uomo ascetico; ma sopra ciò già prima d'ora era fermo il mio avviso. Come mai un uom che veste nella selva abiti di penitente, dee egli mettere in fuga *ed atterrire* gli abitanti della foresta con arco, saette e spada? Per certo coloro che han vinto se stessi e portan con alto affetto compassione a tutte le creature, deggiono alimentarsi di puri frutti e rimanersi di continuo dentro il loro romitaggio. Dove mai dimora entro un abituro ascetico un'altra donna come Sita, vestita di sottil veste co-

lorata, e portante anelli d' oro brunito? Qual uom venuto per pio dovere ad abitare nelle selve, udì egli mai per l' addietro suon di cingoli o d' ornamenti che portan le donne ai piedi? E perchè Rama fece un dì strage orrenda di Racsasi, perciò s' è egli dipartito dall' adempimento del suo dovere; per la morte di que' Racsasi si rese egli vituperevole al cospetto di tutti i Devi. Ma qui primo Prahasta, esperto nell' armi e nella forza che sono le sue scienze, presc a dire queste parole : Qualunque nobil pregio od atto, degno dei magnanimi, fu mai in alcuna creatura, ei si trova in te pienamente. E chi altri mai, o re, dotato d' ogni possente virtù, penserebbe pur fra se che i consigli son radice delle opere? chè i re soprattutto sogliono essere sulla terra violenti e altieri fuor di modo, a guisa d' elefanti ebbri d' amore. Nulla mai fu da te fatto, nè si farà che non sia da farsi; perocchè coloro che, *come tu*, han per guida la scienza del governare, mai non si dipartono dal dovere ch' ella loro addita e segna. Ma tu pon mente, se il vuoi, ai quattro spedienti già menzionati, che han luogo in ogni occorrenza per condurre a buon fine un' impresa; ciò sono, il blandire ed il donare, il disunire e il castigare; questi mezzi deggionsi da un re specialmente adoperare con tutto l' animo. Ma le blandizie voglionsi usare con gente nobile e valorosa, i doni con gente cupida, la disunione con gente dubbia; tale è il mio avviso; il castigo poi dee sempre essere inflitto ai miseri ed ai rei ed a coloro che fanno offese; così è definito dalle leggi. Da che Rama ci ha un dì assaliti con tutto il nervo della sua forza, come potrebbe un valoroso *tuo pari* aver ricorso ad un tal fiacco, *qual è*

Rama? Noi non siam per certo disposti a far dimande a quell' uom dappoco con blandizie o cogli altri mezzi, bensì sarem atti *a farle* con tutto lo sforzo delle nostre schiere. Conosci intiera la verità; il castigo è solo qui efficace; perchè *Rama*, tralasciati gli altri tre mezzi, s'appiglia ei pure sovrattutto al castigo. Stando così la cosa, il solo castigo è qui opportuno ed efficace; e l' assunto sarà pure fortunato e al tutto degno di noi. Ma voi ne dimostrate come dotato di virtù l' animo del nostro nemico (78); onde parrebbe a voi conveniente l' adoperar *con lui* le blandizie e gli altri mezzi. Ma ei sembra a me evidente che v' ha in ciò grandissima colpa, che un nemico abbia, ei non ha guari, preso violentemente forma di messaggiere. Stimano i buoni che un messaggiero debba essere conoscitor delle sane dottrine, facondo, benevolo, d'acuto intendimento e puro, e nato di grande stirpe; ma quel messo mandato da Rama avea pur qualità del tutto contrarie a quelle, mostrando malvagità atta a corrompere ogni suo negozio. Or come mai dei tu, o signore, sottometterti agli ordini d' un che fa opre così fatte e che per stoltizia di mente ha raccolti intorno a se scimi avidi di battaglia? È giunto or finalmente pe' tuoi guerrieri, desiderosi sempre di combattere, il momento felice e desiderato d' entrare in guerra; i tuoi guerrieri bramano or tutti di por mano nelle battaglie alle lor clave e ai loro archi, alle lor lancie e all' ascie. Per certo, o re, la terra assetata desidera bere il sangue de' scimi trucidati da noi in battaglia. Per certo Rama e Lacsmano assonnatisi, si sveglieran *fra breve*, sorpresi nell' ora destinata, dal loro funesto sonno. Coperta di tronchi informi,

bagnata e lisciata del sangue d'uccisi guerrieri armati di gran denti, brama certamente gioir la terra. Si chiami, o re, qui oggi all'armi ogni guerriero, onde sia disfatto il nemico nella battaglia e nel conflitto; si mostri mirabile in vista e somigliante ad una selva di palmizi l'oste de' Racsasi dalle grandi braccia, colle lor clave sollevate.

CAPITOLO LXXXII.

DISCORSO DI MAHODARA.

Il Racsaso Mahodara, grande in guerra ed in consiglio proferì nel mezzo di que' savi questi assennati detti: Le alte ed aperte parole dette testè dal re, irradiate dai raggi della sua mente, mi paiono pur come involte in qualche velo di dubbio; ma le parole ornate, ragionevoli ed opportune che disse Prahasta, tutte consuonano appieno coi nostri discorsi. Piacciati ora, o re, udire eziandio i miei detti; chè già prima ciò fu da me molto considerato nella mia mente, ed egli è pur noto a noi tutti. I consiglieri raccolti ad una seguono per vicendevole affetto quel consiglio ch'essi han l'un l'altro scisso e non discusso (79). Gli amici divisi mai non convengono nelle occorrenze in un solo intento; perocchè fermi ciascuno nella lor sentenza, ei seguono il lor parere. Ma l'unione, o re, conferisce all'unità d'intendimento, ove il consiglio sia di cosa salutare, e chi intende a dominare, s'attenga ad esso. Così la divisione de' consigli e l'attenervisi non sono, o re, cose lodate; ma amendue son grandi errori che corrompono i consigli di chi regna. Il consiglio ponderato con

opportune ragioni e con tutte le loro differenze, ed esposto con ischietto intendimento, è giudicato consiglio ottimo. Noi tutti conosciamo, o re, esser questa l'ora d'una giusta guerra; onde vuolsi considerare il pro e il contro di quel che occorre al fatto di guerra. Chi siam noi, chi è il nemico in *questa* battaglia? quali son l'armi *di ciascuno?* qual è la condizione del tempo e del luogo ed a chi sarà ella qui favorevole? Questo è a noi gran vantaggio, o eccelso, che il nemico è fuor di sua sede e noi siam dentro le nostre sedi. Ai Racsasi meglio s'addice nelle battaglie l'ora notturna; onde, o re, la nostra vittoria è riposta senza dubbio in notturno combattimento; e deesi dai guerrieri Nairiti, desiderosi di combattere e sperti nell'armi, disporre, o re, sovrattutto che la battaglia si faccia di notte. La causa giusta, inspiratrice di virtù è movente di chi opera; e grande eziandio è il consiglio in guerra, sì come il valor dei generosi. Così il tempo, il luogo, la forza coll'altre prestanti qualità, tutto sta qui per noi; s'ordini adunque la battaglia. Provveduti compiutamente d'armi e d'armadure, noi tutti pieni di coraggio desideriamo sol la battaglia. Bevano or qui i Racsasi, a guisa d'assetati, il dolce sangue di que' scimi uccisi in guerra; e la faccia del Raghuide fatta segno nella pugna ai curuli guerrieri inebbriati dall'armi, sia or qui subitamente tutta inondata di sangue. Mordano la terra i scimi chiedenti mercè, gementi e rotti dalle ferite e da me alquanto conquassati. Or qui fra noi si deliberi al tutto, se s'abbia da combattere ordinando l'oste per ischiere, od in qualunque altro modo.

CAPITOLO LXXXIII.

DISCORSO DI VIRUPÂKSA.

Pari a Vrihaspati per senno e inespugnabile nelle battaglie, Virupâksa, seguendo l'ordine, così disse: Quest' esercito quadripartito *è composto* di guerrieri combattenti su carri, di cavalieri, di montatori d'elefanti e di pedoni ben membruti; ove i Racsasi poderosi *congiungano* ordinatamente schiera a schiera, non potranno respingerle i scimi; tale è il mio parere. Que' scimi di mente volubile non hanno fermezza alcuna, e non v' ha in quell' oste scimiesca facultà d'animo saldo. Tu vedrai quell' esercito d'animo instabile fuggire urlando, percuotendosi le braccia e battendosi a palme con gran fracasso. Vedrannosi i corpi di que' scimi percossi dai Racsasi a mano a mano, simili a rane che si dileguano. I scimi saran qui nella battaglia in mezzo ai Racsasi, sì come i raggi del sole in mezzo a nere nubi; e le bianche file de' denti di que' scimi percossi e rotti appariranno simili a linee di neve. La terra, o re, coperta qua e là di scimi uccisi apparirà, ma con maggior splendore, come tempestata di formiche. I Racsasi fatti dal lungo combattere desiderosi di cibo, si pasceranno oggi tutti ad una di scimi *spenti* sul campo di battaglia. La polvere sollevata a guisa di fumo dal calpestío della battaglia sarà sedata dagli sprazzi di sangue de' scimi abbattuti; i quali feriti dai Racsasi e stesi a terra renderan coi rivi di lor sangue imagine di rosso orpimento ammassato. Le nostre mani or qui

armate d' armi taglienti coglieranno in questo campo i fior delle vite de' nemici, come si colgono fiori sui monti. Rotti a centinaia coll' armi in battaglia e bagnati del lor sangue, saranno i scimi somiglianti ad alberi gementi gomme. Sarà la terra prestamente gravata dal peso de' corpi dei nemici abbattuti e spenti a frotte, simili a masse di rossi fior di butea; e i corpi de' scimi tempestati di teli in battaglia saran come una selva di pterospermi agitata dal vento. Si chiami or dunque a battaglia, o re possente; chè io voglio qui dar morte a quel de' nemici che è più valente; e morto quello, ucciderò altri a mano a mano e quanti qui v' avranno lor seguaci e miei nemici.

CAPITOLO LXXXIV.

NUOVE PAROLE DI VIBHÎSANA.

Ma Vibhîsana, conoscitor dell' utile e del giusto e pien di fermezza, prese di nuovo a dire queste pacate parole: Tutto ciò che è utile e caro, fu qui detto dai consiglieri, con ogni particolar sua circostanza e specialmente con lunghe parole. Ma un consigliere amico, avendo a trattare un grave affare, dee lasciar da parte quel che è caro, e dir solo ciò che è conveniente. Ond' io rassicurato dalle amplissime tue doti, o re, dirò pur di questa cosa considerata con mente retta. Il frutto che quaggiù si desidera, è l' ottenere ciò che è giusto, ciò che giova e ciò che si brama; ma convien qui riguardare coll' occhio della giustizia quel che giova e quel che si brama. Perocchè colui che, lasciata la giustizia, guarda solo al suo utile per go-

derne o al suo desiderio per averne il frutto, non è savio fra color che sanno. Questo consiglio moltiforme e vano, deliberato qui per ordine tuo da ministri che pur conoscon la sostanza delle cose, è al tutto biasimevole. Qual uom savio e debitamente risoluto nei consigli del re, potrebbe lodar come giusto l'oltraggio fatto alla donna altrui? Quanto a ciò che si dice esser stato fatto da Rama con avverso intendimento, qual cosa si scorge quivi in Rama che paia contraria alla giustizia? Quando Rama uscì di sua casa armato d'arco, dirizzando i suoi teli pur contro i Csatri, si dipartì egli forse dalla giustizia? Che se quel saggio Rama fallì pur mai in alcuna cosa, certo non v'ebbe colpa in alcun suo atto, mentr'egli abitava *per comando del padre* nelle selve. Imperocchè a quella guisa che un uom robusto, ancorchè inghiottisse doppio cibo, pur lo digestisce, così Rama distrugge il male. Or così essendo, è mio parere che il valoroso Rama riabbia la sua sposa, venendo a te possente e grande. Perocchè, ricorrendo a te, o re, dotato d'ogni virtù, chi è colui, foss'egli anche un misero ed un tristo, che non otterrebbe qui da te ciò che gli è caro? Or se a te s'addice far cose degne di te, se è *da te* protetta la giustizia, Sita debb'essere liberata per tuo favore, o re.

CAPITOLO LXXXV.

DISCORSO DI RÂVANO.

Udendo quelle parole di Vibhîsana, il possente re de' Racsasi tutto arrossò per ira, sì come il sole in sul cre-

puscolo vespertino. I suoi occhi già foschi per natura, come cupro, vie più s' infoscarono ancora, e terribili fuor di modo così apparivano, come *si veggono in cielo* i due pianeti Budha e Sanâiscara (Mercurio e Saturno). Veggendo il fiero corruccio di quel rabbioso, i consiglieri che ben sapevano di che tempra ei fosse, tutti impaurirono. Ma Râvano stropicciando forte per grand' ira l' una coll' altra mano, così parlò con rabbia a Vibhîsana : Quello che tu dicesti a pieno della perfetta virtù del nemico e della vanità della mia mente, non m' è autorevole prova. Ma i buoni e valorosi, senza mostrar tanto ossequio *al nemico*, deggiono l' un l' altro principalmente por mano ai mezzi efficaci ed atti a condurre al fine (80). Coloro che sono esperti in tutte le cose, dicono con ogni lor studio ciò che fu prima ben pensato, ciò che è supremo e forte; ma non così colui che per istoltizia va incontro alla sua rovina. Or noi manderemo intanto *a Rama* il savissimo Vibhîsana, sì come una torma di discepoli ridotta in tutto a mal termine farebbe il suo maestro : chè tu andando a quel re della terra, *ben ti converrai con esso;* perocchè quale è *in lui* l' imbecillità, la miseria e la stupidezza, la stoltizia e la perversità, tale perversità è in te pure. Questo è certo grande segno d' animo eroico, che uno, a guisa di scherzante locusta, entri come insano nel fuoco per perirvi subitamente! Questo è segno d' alta sagacità governatrice, che taluno, non curando i dettami delle buone dottrine, cerchi in un tempo di grande avversità di condur le cose con mezzi violenti! S' ei v' ha qualche stabile frutto nello sforzo d' un aligero o d' altra creatura che vada per le vie aeree, così v' ha segno di buon suc-

cesso nel tuo pensiero. Questa gente per certo non conosce la differenza tra il ben condurre e lo sviar le cose, benchè ella abbia qui fra se il valente Vibhîsana, di mente che si leva tant' alto sovra i sensi! Se i nemici sono eroi nella battaglia e noi timidi in guerra, perchè non facciam noi per dappocaggine pronto ricorso al nemico? Questo è nell' ora della battaglia l'eterno costume dei miseri e dei vigliacchi e dei malvagi tuoi pari. E qual è mai, tranne Vibhîsana, quel generoso che, oltraggiato per innanzi dai nemici, risponderebbe pur vili parole? Che vien qui dicendo col suo vario favellar questo Vibhîsana, vigliacco per paura e disutile a noi sia per consiglio sia per valore? Voglionsi senz'altro cacciar via (81) questi codardi e timidi nella battaglia, questi saccenti e rei che corrompono il valor dei prodi. Come si mostrerà onorato e forte nel conflitto colui il cui animo si sgomenta già prima d'entrar nella fiera battaglia? I codardi, i fiacchi, gli inetti a scindere il nemico, tutti costoro han mente pavida, tale appunto qual è la tua. Se Rama, lasciato il suo orgoglio, fosse a me venuto come a suo rifugio, qual cosa v'ha conveniente a farsi dai buoni, che non faccia chi è placato? Vuolsi da noi evitare il dispetto specialmente verso il nemico e compatire con tutto l'animo a colui che a noi ricorre. Ma non avendo *Rama* ciò fatto, non v'ha tra noi possibile accordo se non come del sangue e del veleno; quindi *da me qui* s' esplora l'assemblea *de' consiglieri* per intraprendere la battaglia (82). Avvegnachè io sarei pur atto tutto solo ad ardere fra la pugna col mio vampo guerriero Rama e Lacsmano, sì come il fuoco suscitato arde un' arida selva. Or voi fermi battaglieri deliberate qui la bat-

taglia, escludendo il misero Vibhîsana che ha pur sempre animo vile.

CAPITOLO LXXXVI.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Allora il saggio Vibhîsana, profondo come il mare, generoso e donno de' suoi sensi, così di nuovo parlò a Râvano : Dicono i saggi esser segno manifesto di rovina il mettersi *a chius' occhi* in mala via, disdegnando i giusti consigli. Voi per grande insania v' appigliate a quel che è ingiusto; ma da chi ha mente rea, è la vittoria difficile ad afferrarsi, sì come gli sparti baleni indizio di prossimo tuono. Qual vittoria possono avere i valorosi, appigliandosi a ciò che è ingiusto? La giustizia a cui quaggiù e nell' altra vita guardano i buoni, meditando, come a lor segno, è malagevole a trapassarsi dai cattivi, sì come il mar colle braccia. A quella guisa che l' amore e l' odio e gli altri affetti pigliano sempre quaggiù qualità dall' animo di ciascuno, così ogni prosperità dei fortunati piglia qualità dalla giustizia. E da ciò tu hai potuto apprendere a proteggerla (83), che le genti tutte hanno quaggiù *senz' essa* poco gaudio e moltissimo dolore. Qual altro frutto v' ha più nobile, più eccellente della giustizia e di più lieto conseguimento? E chi ben consideri colla mente, fra le creature colui che è felice, lo è pur per via della giustizia; e quegli eziandio che è celebrato per grandezza di virtù ascetica, non potrebbe aver l' animo cruciato. Imperocchè come la nave è *principal* cagione del bene andar per acqua,

così *è cagione* del proceder felicemente quaggiù gli uomini la giustizia ben praticata; e come tu sei qui sovrano e duce de' tuoi sudditi, così la giustizia costantemente seguitata *è guida* a ciò che è buono, utile e desiderato. A quella guisa che coll' abbandono d'un bene s'acquista talor felicemente un altro bene, così la giustizia esercitata con certo e proprio consiglio procaccia vantaggio ai buoni. Ma la nobile giustizia non si può praticare da colui che è cupido del ben presente, da chi non guarda molto lontano, da chi non ha mente perfetta. Così come l'opulenza e le delizie arrecan diletto all'animo, così adducon subito gaudio la pazienza e la giustizia. E benchè sia forte malagevole la pratica della giustizia, alcuni pur nondimeno pongono in essa ogni lor pensiero; ma non v'ha termine in cui si fermi chi ha rivolto all'opulenza e alle delizie le cupide sue voglie. Dove è virtuoso colui che guida e virtuoso chi lo seguita, là s'avrà pieno riguardo a quel che è buono, a quel che è utile, a quel che è desiderabile; ma qui colui che guida, è privo di virtù, e i suoi aderenti gli vanno dietro; or così essendo, a che giova qui il consiglio? Là dove ben si considera ciò che è utile e ciò che è dannoso e si disamina ciò che è dubbio, quello si chiama consiglio; il rimanente altro non è che confusione. Ad un amico chiamato a consiglio e che vede coll' occhio della mente, non s'addice fare inganno e, sotto apparenza di bene, cosa che torni in afflizione; ond' io abbandonando un che nel consiglio non seguita che il suo affetto, e mette in non cale ogni suo dovere, me n'andrò a Rama che è sempre intento alla giustizia. Io udii pur sempre che quell' uom sovrano è atto a vincere

i Suri e gli Asuri, ch'ei non abbandona gli amici che a lui ricorrono, ch'egli è rifugio eziandio de'nemici. È questa mirabile cosa. Ond'io abbandonando a malincuore tutti i miei congiunti, me n'andrò per amor della giustizia a rifuggirmi presso quell'uomo. Ciò fatto e poich'io me ne sarò partito, se alcun pur v'ha che qui additi quel che è giusto, si deliberi rettamente secondo che detta la mente sana.

CAPITOLO LXXXVII.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Il re de' Racsasi, mentre così parlava Vibhîsana suo fratello, si levò su pien d'ira, brandendo la sua scimitarra, e ruggiva, sì come una nera nube tutta irradiata da baleni; e sbalzando subitamente dal suo seggio, percosse col piede per impeto d'ira Vibhîsana seduto; il quale cadde dal suo sedio a terra, a guisa d'un nobile monte percosso ed infranto dal fulmine. I consiglieri testimoni di quella contesa erano così sgomentati, come *son sbigottite* le genti, allorchè la luna è afferrata da Rahu. Ma Prahasta allontanò soavemente il re de' Racsasi armato di spada e ardente d'ira, e rimise il brando nella guaina. Allora Râvano tornato al natural suo essere, così appariva come il mar rabbonacciato e rientrato a tempo opportuno ne' suoi confini. Tutti coloro circondando Râvano che s'era riposto a sedere, gli facean corona intorno, sì come cingono la gran vetta del monte Meru altri vertici dallato. Tutto quel cerchio di consiglieri se ne stava colà tacito,

come l'appariscente e bel contorno del disco lunare; ma Vibhîsana era altamente e fuor di misura acceso in ira, sì come il conspicuo fuoco del sacrificio tutto corrusco di fiamme. Ma comprimendo il destato ardor dell'ira, andò pensando quel giusto nella sua mente ciò che era a lui convenevole; temperato da mansuetudine e eccitato ad un tempo da ardente vigore, pur ci non oltrepassò, pari a un cavallo generoso, il limite posto a chi è nato di nobile stirpe. Pensato fra se alquanto ed iteratamente deliberato, Vibhîsana levandosi, disse queste giuste parole : Il mio intento è a ciò che è onesto ed utile, non all'ira e alla cupidigia; onde, benchè percosso *da te* col piede, pur non mi reputo ciò ad offesa. In questo mondo son da compiangersi i colpevoli e gli iniqui, la cui mente, bench' abbian essi sortito il nascere da nobile stirpe, è pur soverchiata dall'ira. Questo a me par gran segno di rovina universale, che da voi tutti per mala sorte è approvato questo *Râvano*. Un telo saettato sul campo di battaglia può solo uccidere un corpo; ma la mente di coloro che han rei pensieri, distruggerà essi stessi con tutti i lor seguaci; la saetta eziandio feroce e aguzza così non offende, come offendono, allor che si levano ad una, gli uomini insensati. Il saggio considera ciò che dee avvenire; ma alcun pur v'ha che non intende fuorchè all'utile e al danno presente. I valorosi guardano quaggiù coll'occhio della mente quel che giova e quel che nuoce; onde, se lor avviene cosa lieta, non superbiscono; nè si rattristano nella sventura. L'uom saggio che discerne da lungi le cose, pienamente le comprende e si svincola da ogni cosa dannosa, s'egli incontra qualche grave avversità; e

coloro che ben conoscono le cause e gli effetti, mai non incorrono in colpa. Tutte le autorevoli dottrine son quaggiù dottrine di magnanimi; chi non conosce quelle dottrine, altro non può che cadere in colpa, e si vede come sommerso in un orribile mar d'angoscie. Coloro che ben considerano le dottrine tramandate dalla tradizione e le loro conseguenze, il presente ed il futuro (84), come potrebbero operar stoltamente? Ond' io abbandonando or te, la cui rovina è imminente e che per ira insana perdi te stesso e la tua stirpe, me n' andrò a Rama, sì come la piena dell' acque corre al mare. Or ch' io ben conosco la tua mente corrotta, crudele e violatrice della giustizia, io deggio al tutto abbandonarti, come un elefante immerso nel fango. Ma Rama, benchè uomo, manderà pur del tutto in rovina te fitto nel limo della colpa ed involto nella melma dell' ignominia.

CAPITOLO LXXXVIII.

NUOVE PAROLE DI VIBHÎSANA.

Uditi que' detti di Vibhîsana, Râvano per ira insano ed incitato dal suo destino rispose al fratello queste parole crude : Potrebbe bensì taluno abitar con un serpente rabbioso e infellonito, ma non potrebbe alcun convivere con un traditore che parteggia col nemico. Ben io conosco, o Racsaso, qual sia in ogni cosa il costume de' consanguinei; ei sempre s' allegrano delle sventure dei congiunti. I consanguinei vilipendono ed oltraggiano *il congiunto*, tuttocchè eccelso e prode, saputo e intento

all' operare, giusto e affetto ai buoni. Scambievolmente invidiosi, infesti nelle *domestiche* calamità, crudeli e d'animo cupo, i consanguinei sono a noi continua cagione di timore. Son celebri i carmi cantati un dì dagli elefanti colà nel Padmavana (selva dei nelumbi), allor che ei videro uomini armati di lacci; odili, o Vibhìsana : « Nè il fuoco, nè i lacci, nè altr' armi ci intimoriscono; bensì ci metton paura i crudi congiunti, intenti solo al loro utile. Eglino, non v' ha dubbio, v' indicheranno il mezzo d'afferrarci; di tutte le paure è pur sempre stimata la più crudele la paura dei propinqui. È natural nei tori l'ardore dei conflitti (85), è naturale nel Brahmano l'esercizio delle pie austerità, è naturale la mobilità nella donna, è naturale *in tutti* l' aver paura dei congiunti. » Non è a te caro, o improbo, che io sia onorato dalle genti, possessore dell' impero e fermo in fronte de' nemici. Dette da Râvano quelle parole, l'onorando Vibhîsana montato in ira così rispose, stando nel mezzo de' consiglieri : Gli uomini insani, o Racsaso, caduti in potere della morte, non accolgono i detti d'un amico che desidera il lor bene; se altri avesse osato dirmi tali parole, o Racsaso; ei più non vivrebbe in questo momento; ma tu sia maledetto, corrompitor della tua schiatta. Proferiti que' detti acerbi, il nobile Vibhîsana consigliator di cose giuste s' alzò armato di scimitarra con quattro altri consiglieri, e levatosi in aria, così prese di nuovo a dire pien di sdegno al re de' Racsasi suo fratello : Facilmente si trovano, o re, uomini che dican pur sempre cose piacenti; ma difficilmente s' incontra chi abbia cuor di dire e d' ascoltare cose spiacenti ma pur giuste. Ma colui è veracemente fedel com-

pagno al re, che attenendosi alla giustizia e non guardando a quel che è caro ovver discaro al suo signore, dice cose convenienti, avvegnachè ingioconde. Tu mi sei fratello, o re; di' pur quel che a te piace; io sopporterò ogni dura parola da te che cerchi la tua morte. Gli eroi, i forti, i battaglieri sempre vengon meno, sopraggiunti dall' ultim' ora, sì come ponti fondati sovra suol di sabbia. Gli insensati, o Râvano, venuti in balía della morte più non dan retta alle parole salutari dette da chi parla a loro uopo. Tu sei legato dal laccio della morte che via trascina ogni creatura; ond' io abbandonando or te che stai per perire, sì come s' abbandona una casa che è in preda alle fiamme, me n' andrò, armato di saette ornate d' oro e somiglianti a vivo fuoco, a rifuggirmi presso a Rama, o re de' Racsasi, insieme con questi quattro consiglieri. Io non voglio vederti spento da Rama in battaglia; difendi, *se puoi*, te stesso, questà città ed i Racsasi; ma tu te n' andrai di certo alla magion di Yama, sì come già un dì Khara e Marîća. Or io ti saluto e parto; sia tu felice lontano da me. Mentr' io intento al tuo bene cerco di distoglierti dal tuo proposto, tu non gradisci le mie parole; perchè gli uomini destinati a dover perire e stretti dal Dio della morte, non curan le parole salutari dette dai loro amici.

CAPITOLO LXXXIX.

PARTENZA DI VIBHÎSANA.

Com' ebbe detto quell' aspre parole a Râvano, che ardeva d' ira negli occhi, somigliante ad una nuvola nell' ora

del crepuscolo, e che seduto nella sua reggia, guardava con piglio dispettoso, corrugando per gran disdegno la fronte con crespe, simili alle bieche striscie d'un serpente ed orribili a vedere, Vibhîsana salutatolo di nuovo con isguardo pien di sdegno, se ne uscì con quattro consiglieri. Riveduta la madre e narratole ogni cosa, ei s'avviò quindi per le vie aeree all' eccelso monte Kailâsa, dove ha sua sede il possente re Vaisravana, corteggiato da molti Guhyaki e da fortissimi Yaksi. Ma il supremo e giusto, maestro e donno degli uomini, il Dio che ha per insegna il toro (Siva), era venuto colà ad abboccamento col divino re Vaisravana, signor delle ricchezze, nella sua propria magione; ed eran compagni al Dio Siva la sua consorte Uma e molte schiere di Gani. Disceso prontamente dal suo toro ed onorato da tutti, il possente e prode Siva, armato d' asta entrò nella reggia di quel venerando. Quivi egli ed il fortunato Vaisravana col suo seguito, abbracciatisi scambievolmente, si posero amendue a sedere. Assisi colà que' due Devi cogli altri Devi, e coi Gani, Yaksi e Guhyaki ordinatamente, si posero quindi a giucar coi dadi. In questo mezzo Siva, veduto venir colà il Paulastide Vibhîsana duce de' Racsasi, così parlò a Vaisravana: Ecco, o re, Vibhîsana, che sen viene alla tua casa; quel prode è pien di sdegno, perchè fu oltraggiato dal re de' Racsasi con altercar da seggio a seggio e con ispezzare il suo sedio regale e con contesa d' aspre parole fatta con mente *avversa* (86). Qui egli viene a visitarti nella tua dimora, col pensiero intento a te; ma oggi stesso quel valoroso, invitto e forte sen vada al tutto prontamente per ordine tuo a Rama; e l' eccelso Rama, domator de' suoi nemici consacrerà al

regno de' Racsasi Vibhîsana a lui venuto. Rama e l'insuperabile scimio Sugrîva eleggeranno a loro amico Vibhîsana, erbe nelle battaglie; quindi que' tre uniti, somiglianti ai tre fuochi accesi (87), forniranno felicemente in un coi Devi la bisogna dell' universo. Sì come *i tre* fuochi corruscanti, celebrati dai Brahmani portan la fausta oblazione, destinata alla prosperità dei Devi, ben preparata ed offerta nel sacrificio, così faran quei tre, Rama, Vibhîsana e Sugrîva. E quel magnanimo, forte e riputato signor de' scimi, secondato da Vibhîsana, farà opre così grandi, o incolpabile, come si fan nel mondo degli Asuri e degli Immortali. Mentre così favellava *il Nume,* Vibhîsana colà arrivato e caduto ginocchione, s' inchinò col capo a terra. Ma l' augusto Siva in un col possente Vaisravana : Sorgi! Sorgi! gli disse; sia tu felice e non darti affanno, o Racsaso : abbi tu dopo Râvano la regal fortuna, o invitto. Vanne, o amico, là dove è Rama dalle grandi braccia, tesoro di virtù, e l' illustre Lacsmano e Sugrîva; ito colà, il possente Rama, guerrier sovrano sacrerà re di Lanka te, sperditor del tuo nemico. Il prestante e pio Rama porrà, combattendo con fiera veemenza, a morte sul campo di battaglia Râvano, colle sue schiere; e spento colui, quel saggio e prode, dalle grandi braccia, domatore de' nemici, ritolta Sita, se ne ritornerà con Lacsmano alla sua città. Fra breve quell' uom glorioso e pio stabilirà signor di Lanka te, pari ad un Immortale. Quindi lo splendido re Vaisravana così parlò al Paulastide Vibhîsana duce de' Racsasi : Tu sarai infra poco, o valoroso, costituito appieno signor di Lanka : ciò fu decretato già è gran tempo. Tu vanne or pronta-

mente al prode Rama, ottimo fra i giusti, per la salvezza di tutte le creature, per lo sterminio dei Racsasi e per lo tuo innalzamento; ed unito con Rama, o eccelso, adempi tosto il desiderio dei Devi e dei Risci e di quanti han cara la giustizia. Così spegni tu Râvano, come si spegne un reprobo, un inverecondo, uno sfrenato, un commettitor furente d'inimicizie, continuamente avverso ai pii asceti e ad ognun che vive mansueto e mite. *Spegni* quel Râvano che si compiace pur nel male, che, come turba ne' grandi sacrifizi il sugo dell'asclepiade, così fa offesa al viatore ed a ciascun altro, ed è assiduamente infesto ai Devi ed al caro mio minor fratello. Come s'evita da lungi chi s'ostina nella mala via e disdegna il buon sentiero, così fuggendo tu da Râvano, o incolpabile, ne avrai gloria e quelle durevoli felicità che noi abbiamo. Udite quelle parole cadute dalla bocca del suo fratello primogenito, il saggio Vibhîsana stette alquanto colla faccia china e sopra pensiero; ma l'immortale e venerando Siva così disse a lui cogitabundo: Levati! Levati, re sovrano! Disponti ad ottenere la perenne regal fortuna, o saggio, frutto conveniente all'opre tue ed al tuo ascetismo; tutto ciò già *da noi* si vede, o prode, sì come ei fosse presente. Onde sorgi e va a quell'antico ed immortal signore (88), sostegno di tutte le creature, independente e eterno; perocchè egli è tesoro di giustizia, e via suprema di tutto ciò che si muove; onde tu vanne a Rama, radice di tutto l'universo. Udite quelle parole proferite da Siva, si levò il valente Vibhîsana insieme coi quattro suoi compagni; e reso onore al Dio Siva ed al sovrano Vaisravana, quel giusto si dispose prontamente ad andarne a Rama; ed

entrato nell' atmosfera, s' avviò colà dove stava il prode Raghuide; e pervenne in un istante là dov' erano Rama e Lacsmano. I duci de' scimi fermi a terra videro ad un tratto su per lo cielo colui, somigliante alla vetta del monte Meru e fiammante quasi col suo vigore; chè quell' illustre s' era levato in aria, armato d' armi elette, in sembianza d' uomo, nero nell' aspetto e simile ad un monte nubiloso; ed i quattro fortissimi suoi seguaci, muniti anch' essi d' armi e di scudi, risplendevano coi loro ornamenti. Veduto colui quinto fra quel drappello, il valoroso e invitto duce Sugrîva si diede a riflettere insieme coi scimi; e stato considerando alquanto, disse ad Hanumat ed a tutti coloro queste gravi parole: Mirate! quel Racsaso con quattro suoi compagni, cinto d' armi e d' armadura, ne vien qui a noi per ucciderci, non v' ha dubbio. Uditi que' detti, tutti que' duci di scimi, divelti alberi e roccie, così dissero a Sugrîva: Ordina tosto a noi, o re, che sieno messi a morte que' malvagi, e cadrann' essi spenti a terra, bagnati del lor sangue. Mentre costoro così favellavano l' un l' altro, Vibhîsana pervenuto alla riva settentrionale dell' Oceano, si fermò levato in aria; colà quel saggio così parlò, gridando con gran voce e guardando Sugrîva e gli altri scimi: Io qui venni per veder Rama; fate senno, o scimi! V' ha un Racsaso possente, per nome Râvano, signor dei Racsasi, da cui fu rapita Sita sul Ǵanasthâna ed ucciso Ǵatâyus; io son fratello minore di colui e mi nomo Vibhîsana. Io ammonii Râvano più volte con molte parole ragionevoli: « Or via si renda, *gli dissi*, Sita a Rama: » ma egli, benchè ammonito con giuste parole, le rifiutò incitato dal suo des-

tino, come ricusa l'erbe salutari chi vuol morire. Io fui da lui svillaneggiato e vilipeso a modo di servo; per la qual cosa abbandonati consorte e amici, io qui venni a cercar rifugio presso a Rama; per l'insano orgoglio di Râvano, io con questi consiglieri a me devoti, attenendomi pure alla giustizia, venni a Rama, come a mio rifugio : chè io non curo della vita, nè delle ricchezze, nè d'altre delizie; onde lasciata ogni cosa, possa io ottener dal Raghuide la mia felicità. Tuttochè caldamente e molto da me esortato con parole opportune e giuste, ei tuttavia non le accolse, sì come disdegna il rimedio chi sta in punto di morire. Sebbene io conosca il valor, la forza e la prodezza di quel Râvano insanissimo, difficili a soverchiarsi per la copia dei doni da lui avuti; pur nondimeno per amor della giustizia e non per desiderio della morte de' miei propinqui, lasciato ogni mio congiunto, io venni a Rama, come a mio rifugio, desideroso d'abboccarmi con lui. Basti l'aver ciò detto. Io sono al tutto intemerato; non abbiate sospetto di me. Annunziate or prontamente al magnanimo Raghuide, protettor d'ogni creatura che io qui venni a rifuggirmi a lui. Intese quelle parole, Sugrîva venuto innanzi a Rama e a Lacsmano, così disse : Un prode, per nome Vibhîsana, fratello minor di Râvano, con quattro suoi fidi consiglieri, è qui venuto a rifuggirsi a te; ma io credo che quel Vibhîsana fu qui mandato da Râvano; onde giudico opportuno, o uom di gran pazienza, il porgli le mani addosso. Ei qui venne con animo coperto e con mente di Racsaso bieca e fella, per fare oltraggio a te pien di fidanza. Si punisca con fiero castigo questo Vibhîsana qui venuto, questo fratello del crudo Râvano

e con esso i suoi amici. Com' ebbe così detto a Rama, si tacque il duce Sugrîva, destro e facondo parlatore; e fatto da lui silenzio, Rama ottimo fra i pii, che a tutto antepone la giustizia, si diede a considerare.

CAPITOLO XC.

INVESTIGAZIONI INTORNO A VIBHÎSANA.

Come udì esser giunto Vibhìsana *ed ebbe fra se considerato*, Rama così disse a Sugrîva, che mostrava sì gran fierezza per riguardo al presente ed al futuro: Si segga qui a consiglio, o Sugrîva; tu qui aduna Hanumat con tutti i consiglieri e gli altri duci de' scimi; convenuto insieme con essi, farò le indagini che convien fare; tu ben parli, o Sugrîva; chè i re soglion essere pieni d' insidie. Intanto, per ordine di Sugrîva, s' adunarono i duci de' scimi, tutti esperti delle cose, tutti prodi battaglieri; ed intese le parole di Vibhîsana, così parlarono con rispetto a Rama, desiderosi del suo bene: Non v' ha cosa nei tre mondi, che tu non conosca, o Raghuide; ma tu onorandoci per benevolo affetto, ci chiami a consiglio, o saggio. Tu sei veritiero e prode, giusto e di salda forza; tu operi con sagace discernimento, sei saggio e tutto dedito agli amici. Onde questi tuoi molti consiglieri, accorti ne' lor consigli e investigatori delle cause, parlino ora ordinatamente ad uno ad uno. Ciò detto, l' accorto Angada prese a parlare con detti opportuni sul proposto d' esplorar Vibhîsana : Si ponga, *ei disse*, ben mente a costui venuto da parte del nemico; non vuolsi così prontamente aver

fidanza in quel Vibhîsana; chè questi *Racsasi* di mente prava vanno attorno con animo infinto ed offendono, se trovan difetto; ove colui fosse qui ben accolto, ei ci sarebbe di certo pernicioso. Onde ben considerato il pro e il danno, si prenda quindi partito o d'accoglierlo, s'egli è buono, o di respingerlo, s'egli è malvagio. Se v'ha in costui qualche rea perfidia, si respinga senza esitare; che s'ei si giudica onesto e buono, gli si faccia accoglienza, o re. Lo scimio Sarabha, dopo aver fra se deliberato, così disse: Si spedisca a colui immantinente, o uom preclaro, un esploratore; spiato il fatto per un messo segreto, si scruti poscia qual sia l'animo suo; ed esploratolo ben bene, gli si faccia quindi accoglienza, secondo che si conviene. Perocchè que' *Racsasi* son di mente perversa, e nascondendo l'animo loro, fanno offesa là dov' ei trovano difetto; se colui venisse trattato amichevolmente, ne sarebbe *forse gran* danno. L'accorto Gambavat, considerata la cosa con mente addottrinata, spose il suo parere con detti giusti ed incolpevoli: Si osservi bene, *ei disse*, questo Vibhîsana, venuto qui in tempo e luogo inopportuni dalla sede dell' empio re de' Racsasi, nostro nemico. Ma il facondo Meinda, che ben conosce ciò che conviene o disconviene, considerato il fatto, mandò questo ragionevole consiglio: Per ordine del regal Raghuide or s' interroghi di nuovo con dolci e pacate parole quel Vibhîsana; conosciuto l' animo suo, s' egli è buono o reo, tu farai quindi con mente avvisata, o uom sovrano, *quel che giudichi opportuno*. Ma il sagace e gran consigliere Hanumat prese a dir temperate parole, utili, dolci ed opportune; lo stesso Vrihaspati non potrebbe, favellando, superar

quell' egregio scimio, facondo e accorto, allor ch' ei ragiona. Io non parlerò, *egli disse*, o re, nè per *isperanza di* doni, nè per invidia, nè per voglia di prevalere, nè per alcun mio proprio affetto; ma parlerò come il richiede l' importanza della cosa. Io non veggo colpa in quello che dissero i tuoi consiglieri intorno a ciò che è qui utile o dannoso; ma ei non è opportuno il mandarlo ora ad effetto *per la prontezza che richiede la cosa* (89). Senza adoperar *messi segreti* non possono i re, *egli è vero*, conoscere *i disegni del nemico;* ma l' adoperar fuor di ragione *esploratori* mi pare al tutto biasimevole. Quel che dissero i tuoi consiglieri circa l' investigar per un messo segreto, non è qui conveniente metterlo in opera per difetto d' opportunità. Imperocchè non si potrebbe da un esploratore conoscer Vibhîsana così ad un tratto; e sarebbe errore il protrarre in lungo; onde non ha qui luogo esploratore. Quant' è al dire che Vibhîsana è qui giunto in tempo e luogo inopportuni, ho a ciò pronta la risposta; odi qual sia il mio parere. Il tempo e il luogo son qui appunto, sì come sono in ciascun uomo la virtù ed il vizio; ei suol essere senza più fruttifero ciò che è fatto con convenienza (90). Conoscendo lo strenuo tuo vigore e il male operar di Râvano, sappiendo ucciso da te Bâli e sacrato re Sugrìva, desiderando il regno e prevedendo con mente accorta *quel che avverrebbe*, per tutte queste cagioni venne Vibhîsana a rifuggirsi a te. Io ho detto secondo il mio potere queste cose intorno alla rettitudine di quel Racsaso; ma tu sei l' oracolo degli oracoli, e supremo fra tutti i saggi. Ma Rama sereno e invitto, conoscitor delle sacre dottrine e fermo in se stesso, udite le parole

del Mârutide, così prese a favellare: Voglio io pure dire alcuna cosa intorno a Vibhîsana, e desidero che sia intesa da voi tutti, intenti al bene. Io non potrei per alcun modo respingere chi viene a me con animo amico, ancorachè foss' egli colpevole; chè ciò sarebbe biasimato dai buoni. Ma voi or conoscendo che colui venuto qui immediatamente, è un magnanimo che s'attiene alla via onesta, vogliate giustificarlo. Forte soddisfatto del Raghuide e contento d' Hanumat rispose Sugrîva queste opportune parole: Qual meraviglia v' ha che tu, generoso signor del mondo, veritiero e pio e costante nella via della giustizia, dica cose salutari! Or conosco anch' io nell' intimo del mio cuore che Vibhîsana è innocente; Hanumat ben sa qual sia l' animo di colui; ch' ei l' esplorò già altra volta. Onde sia fatto immantinente consorte di noi, o Raghuide, il saggio Vibhìsana, ed entri con noi in amicizia.

CAPITOLO XCI.

DISCORSO DI VIBHÎSANA.

Com' ebbe così favellato Sugrîva, signor de' scimi, il pio Rama disse queste giuste ed acconcie parole: Innocente o reo ch' egli sia, qual male, ancorchè minimo, potrebbe egli farmi quel Racsaso? Colla forza divina de' miei teli io son ben atto a disperder subitamente quanti Racsasi, Pisâci e Dânavi v' ha sulla terra. Egli è fama che un nemico venuto a cercar rifugio da un colombo, fu da costui onorato, secondo che si conveniva, ed invitato a pascersi delle sue carni; or se un colombo, un augello

accolse l'uccisor della sua compagna, come non dovrò io, o egregio scimio, accoglier l'infelice fratello di Râvano, Vibhîsana, tutto dedito alla giustizia e venuto a me con que' Racsasi suoi compagni? Odi i piissimi carmi cantati già è gran tempo dal veridico e grande Risci Kandu, fratello minore del Risci Kanna, allor ch' ei vide dinanzi a se in atto di reverenza, supplichevole e chiedente rifugio, un misero nemico oltraggiatore, minacciato di morte dal suo avversario. « Un nemico afflitto od atterrito che rifugge a' suoi nemici, abbandonando loro la sua vita, dee esser protetto da chi è donno di se stesso; e se costui per paura o per cupidigia ovvero per folle errore non protegge l'afflitto a suo potere, egli è reo e vituperato dal mondo intiero; il supplichevole che pere, veggente colui che dovea difenderlo, se ne va derelitto, portandosene ogni merito di colui *che nol difese.* » Egli è gran colpa, o amico, il non proteggere il supplice, colpa ignominiosa, che esclude dal cielo e distrugge ogni forza e ogni vigore. Ond' io seguirò, qual si conviene, le alte parole di Kandu, piissime e celesti, cagion di gloria e di grande prosperità. Io do sicurezza ad ogni creatura, tale è il mio voto, ed a tutti coloro che rifuggono a me nella battaglia e dicono: « Io mi rimetto nelle tue mani. » Conduci or qui a me colui, o Sugrîva; io ho dato sicuranza a quel Vibhîsana, fosse egli anche Râvano stesso. Fatto sicuro da Rama, il fratello minor di Râvano chiamato dal re de' scimi, calò dall' aria co' suoi seguaci; e l'accorto Sugrîva accostatosi a lui ed abbracciatolo e confortatolo, lo introdusse a Rama. Il pio Vibhîsana coi fidi suoi compagni disceso dall' aria in terra e tutto lieto, appiccate ad alcuni alberi

tutte quante le sue armi, prese co' suoi seguaci nobile sembiante, altro *da quel che egli avea*, e cadde insieme coi quattro Racsasi ai piedi di Rama, premendoli col suo capo. Ma Rama, sollevato quel Racsaso ed abbracciatolo, gli disse con dolci parole: « Tu sei mio amico. » Vibhîsana allora rispose a que' detti parole convenienti e giuste e conformi alle nobili sue virtù: Io sono, *ei disse*, fratello minor di Râvano; e vilipeso da colui, son rifuggito a te protettor di tutte le creature. Io ho abbandonato Lanka, gli amici ed ogni mia cosa; in te solo sta oramai la mia speranza di regno, la mia vita e la mia ricchezza. Io m' adoprerò con ogni mio sforzo, o saggio, a spegnere i Racsasi e ad oppugnar Lanka; e sarò condottiero dell' esercito. Ciò detto a quel figlio di re, si fe giulivo Vibhîsana, originato da stirpe di Risci, e pur guardando il magnanimo Rama, ei si taceva.

CAPITOLO XCII.

SEDUTA IN RIVA AL MARE.

Il prode Rama, abbracciato Vibhîsana, allor che questi ebbe parlato, disse a Lacsmano: Reca qui acqua dal mare, ed ivi nel cospetto dei duci de' scimi sacra oggi, o caro, per grazia mia a re de' Racsasi in Lanka questo Vibhîsana, a cui son io favorevole. Esortato da quelle parole, il Saumitride là nel mezzo dei duci de' scimi e per ordine di Rama consacrò Vibhîsana a re di Lanka. Veggendo quella grazia conferita subitamente da Rama, misero tutti que' scimi grida altissime *di gioia*, esclamando: Oh bene! Oh

bene! Ma Hanumat e Sugrîva così parlarono a Vibhîsana: *Dinne or tu*, come potrem noi valicare il mare inconquassabile, ricetto d'orridi mostri; ci addita uno spediente, o amico, onde noi possiamo felicemente trapassar coll'esercito questo mare, sede di Varuna, signor de' fiumi e delle riviere. A que' detti così rispose il pio Vibhîsana: Il Raghuide sovrano dee chieder soccorso al Mare; quest' Oceano immensurabile già un dì scavato da Sagara, veggendo la gran possanza del Raghuide, presterà a Rama valido aiuto di congiunto; tale è il mio pensiero. Perocchè è fama che Sagara fu un de' proavi di Rama; onde l'Oceano mosso da generosità, darà di certo a Rama possente ausilio di consanguineo. Questi detti del saggio Vibhîsana piacquero a Rama, pio per natura; onde quel valoroso e destro all'operare, sorridendo, così parlò per cortese riguardo a Lacsmano ed a Sugrîva: M'aggrada questo consiglio di Vibhîsana; or di', o Sugrîva, se esso piace a te pure; chè tu sei saputo e saggio, e sempre accorto ne' tuoi consigli. Considerata ben la cosa, dite voi amendue ciò che v' aggrada. Così interrogati, que' due prodi Sugrîva e Lacsmano risposero queste parole dettate da giusto intendimento: Non si potrebbe neppur dai supremi fra i Devi guidati da Indra assalir Lanka, senza gittare un ponte sopra questo terribile Oceano, sede di Varuna; onde, opportuno o inopportuno, eseguisci, o caro, il consiglio di Vibhîsana. Abbastanza è trascorso di tempo; or si costringa *con un ponte* il mare. Per qual cagione, o uom prestante, non ti sarebb' egli gradito, massime in sì fatta occorrenza, il consiglio che diede Vibhîsana! Ciò detto, e fatto sulla sponda del mare uno strato di verbene,

Rama vi si coricò durante la notte, sì come il fuoco sull' altare del sacrificio. Quell'uom sovrano, domator de' suoi nemici, raffrenato da somma continenza e pien d'alto vigore, deliberato di vedere il Sâgaride Oceano, rimase quivi intento e tacito.

CAPITOLO XCIII.

LE SAETTE ARDENTI.

Stando l'immenso Rama, tutto in se raccolto, a giacere colà sulla terra cosparsa di verbene, trapassarono tre notti; nè si mostrava tuttavia a lui il grande Oceano, benchè fosse degnamente venerato dal pio Rama. Ma il Raghuide mosso allora a sdegno contro il Mare, così parlò con ira ed occhi ardenti a Lacsmano ch' ei vide vicino a se: Or mira, o Lacsmano, l'orgoglio dell' Oceano ingeneroso, il quale, tuttochè da me venerato, pur non degna mostrarsi a me! L'animo sedato e la pazienza, la mansuetudine e il parlar caro, tutte queste virtù soglion produrre miseri frutti *adoperate* verso coloro che non han virtù. Il mondo onora l'uomo altiero, ardito e crudo, che poco parla ed ha ognora il castigo in pronto. Colla dolcezza, o Lacsmano, non si può quaggiù ottener gloria; non si può colla dolcezza ottener celebrità nè vittoria sul campo di battaglia. Quest' Oceano Sâgaride giudica me inetto, perchè son paziente; sia dannata la pazienza usata in gente così fatta! Reca qui tosto il mio arco e le saette simili a serpenti; oggi conquasserò ben io pien d'ira quest' Oceano inconquassabile. Mira; io farò colle mie saette che tocchin

le sue parti più ime le somme sue rive; tutto il turberò con onde impetuose, e gli torrò gli argini delle sue sponde. Oggi vedrai per ogni parte, o Lacsmano, ingombre l'acque dell'Oceano da mostri natanti, lacerati dalle mie saette; vedrai galleggianti per lo mare membra immani d'angui e di serpenti, da me squarciate. Co' miei teli io metterò a secco per grand' ira questo mare colle sue conche e colle sue perle, co' suoi pesci e co' suoi mostri. Ciò detto, tolse Rama dalle mani di Lacsmano il divino suo arco e le saette, e immantinente lo incordò; ed armato di saette e d'arco e cogli occhi corruscanti per ira così era allora l'invitto Rama, come il fuoco fiammante del finimondo. Teso il suo grand'arco e facendo quasi tremar la terra, ei saettò dardi acuti, sì come Indra scaglia i fulmini. Quelle terribili saette, fiammeggianti di fulgore e simili a vivo fuoco, entraron subitamente nell' acque del mare e n'erano atterriti i serpenti. Allor si levò per lo mare un fiero subuglio strepitoso, che facevano mostri e coccodrilli e il cader delle saette; si sollevarono a furia, con esso i mostri e i coccodrilli, i flutti del re de' fiumi, somiglianti alle giogaie de' monti Vindhya; e tutto era sconvolto l'Oceano, coperto di fiotti altissimi, ingombro di conche marine, con onde involute di fumo. Erano sgomentati i Pannaghi (serpenti) dagli occhi e dalla faccia ardenti e i Dânavi di corpo enorme, abitatori dei cupi abissi del Pàtàla. Tutti costoro oppressi andarono a chieder soccorso all' Oceano; e il signor de' fiumi li confortò. Veduta la gran possanza del regal Rama e l'alta impresa che era imminente, il grande Oceano si mostrò col suo proprio sembiante.

CAPITOLO XCIV.

USCITA DELL' OCEANO.

Rimossi allora i suoi grandi flutti, l'Oceano coi Pannaghi dalla faccia ardente apparve al cospetto di Rama. Egli era di color simile a denso lapislazzoli, ornato d'oro, con vesti e serto tinti in rosso e con occhi somiglianti a foglie di loto. Fattosi subitamente innanzi a Rama insieme co' suoi ministri, l' Oceano in atto reverente gli disse soavi e modeste parole; salutatolo da prima col proprio nome, « O Rama! » così parlò quindi quel possente dagli occhi simili a foglie di loto : La terra, il vento e il cielo, le acque e il fuoco rimangono costanti nella lor propria natura, seguendo l' eterna lor via; or io ti dico, o caro, che è mia propria natura l' esser profondo e inconsumabile, e sarebber rotte le sue leggi, ov' io divenissi guadoso. Un tuo antenato illustre, per nome Sagara, fu colui che mi scavò, e per lo nome di colui io son chiamato Sâgaride, signor de' fiumi. Fa di terrapienar quest' acque, o Rama; io ti darò per esse ampia via, per cui passi l' oste de' scimi; e non avrà qui luogo alcun ponte. Troppo gran meraviglia sarebbe al mondo il veder sorto sopra il mare un saldo suolo, e tu dei principalmente, o Rama, per rispetto di me evitar opra sì fatta. Imperocchè altri possenti, minacciandomi di castigo, m' obbligherebbero con forza a dar loro guado o via. Tal opra maravigliosa veduta nel mondo dagli uomini, sarebbe funesta; chè si saprebbe ch' io son valicabile; onde tu

non dei altrimenti por mano a questo. Nè per amore, nè per cupidità, nè per paura io non deggio, o incolpabile figlio di re, dar guado per le mie acque ingombre d'animali marini. Io t'ho fin qui parlato parole divine; or ti parlerò parole umane. Odi il mezzo, per cui tu potrai valicarmi, o Rama. V'ha qui uno che si noma Nala, figlio dell'inclito Visvakarma, il quale ebbe dal padre doni divini ed è tutto intento al tuo bene; s'elegga, o uom preclaro, questo scimio valoroso a costruire una gran colmata (91); faccia costui sopra di me un'ampia gettata; io la sopporterò per riguardo all'altezza della tua impresa; nè v'andranno errando attorno gli animali marini, nè i venti vi soffieran contro; io stesso ratterrò l'acque per amor di te e di Nala. Inteso colui parlare in tal modo, Nala così disse a Rama: Ben parlò l'Oceano; io imitando l'alto ingegno di mio padre, farò nel mare un'ampia gettata. Già un dì da Visvakarma fu conceduta a mia madre una grazia eletta colà sopra il monte Mahendra; io son figlio genuino di Visvakarma ed in tutto eguale a lui; ma io non voglio qui millantarmi, nè magnificare le mie virtù. Orsù dunque, construiscano oggi i valenti scimi una gettata. Un dì nella guerra degli Asuri e dei Devi contro Târaka, *malvagio Demone*, io convenni con tuo padre in un grande consesso di Devi; colà tuo padre disse cose salutari ai Devi, ed egli allora, o forte, entrò con me in amicizia. Tu sei figlio d'un mio amico e sei mio figlio per diritto; ond'io deggio di necessità ed in ispecial modo prestarti aiuto.

CAPITOLO XCV.

COSTRUZIONE DELLA GRANDE GETTATA.

Com' ebbe intese le parole proferite da Nala, e salutato Rama, entrò l'Oceano *nell' acque;* ed entrato colui subitamente nella sede di Varuna che è suo natural ricetto, Rama Dasarathide tutto lieto così parlò al valente Hanumat, al forte Angada e all' ottimo fra i scimi ed amico Ǵambavat, tutto pien di maraviglia : Or che avete inteso ciò che dissero l' Oceano e Nala, si ordini senza più tutto ciò che s' ha qui a fare. Uditi que' detti, Sugrîva signor de' scimi spedì prontamente in ogni parte le schiere de' scimi *e così lor disse :* Recate qui tosto e senza indugio alberi e brani di monti, arbusti e piante repenti e tutto *ciò che qui fa d' uopo.* Eccitati da quelle parole del magnanimo Sugrîva, i scimi baldanzosi s' avviaron rapidi alla selva a centinaia ed a migliaia; e sradicate shoree robuste e canne e bambu, echiti e pentaptere, nauclee kadambe, tile, sesbane e mimusopi ed altri alberi diversi, e tolte vette di monti, ei si diedero accolti a migliaia a costruire nell' acque del mare una gran gettata. Alcuni di que' fortissimi, divelti cacumi di monti e roccie lucenti d' oro, li ponevano nelle mani di Nala; altri di que' scimi che grandeggiano come elefanti, con masse di monti smisurate e con alberi tutti splendidi di fiori, praticavan nel mare la gettata. E Nala costruiva nel mezzo dell' Oceano una gran colmata larga ben dieci yoǵani e lunga cento; e quell' ampia via larga dieci yoǵani così si distendeva per mezzo il

mare, come alla calda stagione è disteso dal vento un gran viluppo di nuvole. Frattanto i scimi dibarbando a furia con tutte le lor radici alberi fiorenti, sedi d'augelli, li gettavano giù nel mare; e que' legni, quelle piante graminacee, que' vertici di monti gettati giù nel mare, non si perdevano per alcun modo. E i robusti scimi andavano pur dirompendo in frotta alberi enormi e rami e li gettavano nel mare. Con frutici tutti pieni di locuste, con canne e piante repenti legavano que' forti la gran gettata agli alberi buttati giù nell'acque; e Nala congegnava quel grand' argine con alberi tutti floridi e somiglianti a fresche nuvole, *divelti* colle lor foglie e colle lor radici. Altri togliendo tutti ad una vette di monti, costruivano insieme a migliaia il grand'argine nell'acque del mare. Da que'scimi robusti e arditi furon con impeto abbattuti e gettati giù nel mare, signor de' fiumi, gli alberi cresciuti sulle sue sponde. Si levò su per l'Oceano un fracasso tumultuoso di roccie trascinate e di vette di monti dirotte; ed era scommosso, sconquassato e come sconvolto il mare da que' scimi lavoranti a furia e a frotta a condurre la gran gettata. Animosi come elefanti, impetuosi e mutanti forma a lor voglia, que' scimi recano brani di monti e li radono coll' unghie; e Sugrîva somigliante a un nugolone adoperandosi egli pure con isforzo incessante, gettava giù nel mare cacumi di monti a centinaia ed a migliaia. L'illustre Angada, divelta colle sue mani la vetta del monte Dardura, la gettò nell' acque marine, che parve una gran nuvola che baleni; e Meinda e Dvivida, rotto un gran giogo di monte, fiorente per ogni parte, con tutta una selva di sandali, accorrevan rapidamente. S' udiva per la terra,

per l'aria e per lo cielo un gran fragore di monti spezzati dai scimi per la grand' opra della gettata; e spaventati da quel fracasso, le belve e gli augelli per la foresta, fatti inabili a volare, se ne stavano quieti sulle cime *degli alberi*. Allora i Devi ed i Gandharvi, i Siddhi e i grandi Risci, tutto occupando il cielo, stettero colà attenti a mirare quel gran prodigio. Quivi convennero i Risci, i Padri, i Yaksi e i Re Sapienti, Garuda in un cogli Uraghi (Serpenti) a contemplare la gran gettata che si costruiva nell' Oceano; e stando tutti levati in aria poco discosto da Rama, onorarono il gran Raghuide e gli dissero queste soavi parole : Nessun altro, fuorchè il Raghuide, non eccettuatine i Devi ed Indra, nè fece mai per l'addietro, nè farà per l'avvenire opra sì fatta. Saran possenti e gloriosi, posseditori di nobili gemme e di gran ricchezza i figli di coloro che avran veduto Rama manifestar così la sua possanza, facendo costruire sull' Oceano signor de' fiumi una gettata. Finchè starà il mare, tanto durerà quest' argine, e finchè avrà fama l' Oceano, tanto durerà la gloria di Rama. « Chi è colui che costruisce sul mare una gettata? » Così chiedevano tutti lieti i Cârani e i Vidyâdhari, venuti colà subitamente; e un alto grido tumultuoso correva per le dieci regioni e s' udiva sulla terra, *grido che diceva :* « Rama è colui che costruisce sull' Oceano una gettata. » Il sole non offendeva d' alcuna arsura i scimi affaticati; chè si levaron nubi per le plage, velando la luce del sole, e piovve Indra e spirò il Vento con aliti soavi; e fu prodotto dagli alberi miele, somigliante all' alimento di che si nutrono i scimi. Per favore dell' Oceano e per lo *rapido* modo di condur l' opere fu la gettata menata a fine

in brevissimo tempo. Cominciato sulla riva settentrional del mare e condotto fino alla riva di Lanka, appariva mirabile quell'argine che fendeva l'Oceano. Spaziosa, ben costrutta, splendida e disposta a tutte le creature, così appariva quella gettata, come una striscia che fende il mare. Tutte le creature ammiravano la struttura di quella gettata per mezzo il mare, e quelle migliaia di koti di magnanimi scimi. Costrutta quella colmata, passarono essi il mare dentro lo spazio d'un mese; creato quel grand'argine, valicarono l'Oceano que' scimi rinomati; e tutti riconfortatisi, ei letiziavano ciascuno nella propria sua schiera. Ma sulla sponda *australe* dell'Oceano stava Vibhîsana co' suoi seguaci armato di clava e pronto a respingere i nemici.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

YUDDHACANDA.

LIBRO SESTO.

YUDDHACANDA.

CAPITOLO I.

ESPLORAZIONE.

Allor che Rama Dasarathide ebbe in un coll' esercito passato il mare, l' inclito Râvano così parlò a due de' suoi ministri, Suka e Sârana: L' esercito de' scimi tutto intero ha valicato il mar d' arduo pileggio, e fu da Rama, cosa non mai veduta per l' addietro, costrutta nel mare una gettata. Non mai si vide, nè mai s' udì per innanzi essere stato piantato un argine nel mezzo dell' Oceano; e temo non il destino abbia proteso il suo braccio per la nostra rovina. Ella è cosa da non credersi quell' opra fatta da Rama; per cagion di quella mole costrutta nell' Oceano, tutto mi si turba l' animo. Egli è uopo ad ogni modo che io conosca il novero dell' esercito de' scimi; saputo *qual sia il suo sforzo*, ordinerò quindi i mezzi di resistenza. Per la qual cosa voi prendendo forma di scimi e penetrando inosservati in quell' esercito, fate d' annoverarlo. Procacciate di conoscerne a pieno la forza e il modo di muovere *a battaglia*, qual sia il proposto de' combattenti, la lor statura e il lor valore, e quali sian fra quelli i primi,

quali siano i consiglieri di Rama, quali i consiglieri di Sugrîva, quali i capi dell' esercito, quali gli eroi fra que' scimi, come fu costrutta la gran gettata nell' Oceano sede di mostri, quali sono gli accampamenti di que' selvaggi scimi la cui vita è giunta al fine e chi è il duce supremo dell' esercito, qual sia il disegno di Rama e del Saumitride, quali la lor possanza e l'armi. Conosciuta che avrete a pieno la forza di Rama, di Lacsmano e de' scimi, fate di ritornar prontamente. Avuti tali ordini e risposto che così farebbero, i due Racsasi Suka e Sârana s' avviarono prontamente là dov' era l' esercito; ed andando nascosti con arte di prestigi e preso sembiante di scimi, que' due consiglieri di Râvano entraron *nel campo* inosservati; e quivi si diedero con ogni studio ad annoverare l' esercito de' scimi, terribile, inescogitabile. Ei videro quella grand' oste *parte* sedersi sulle cime de' monti, sopra torrenti ed in caverne, sulle rive del mare e dentro floride selve, *parte agitarsi* e correre a schiere; ma ei non poterono numerare quell' esercito di scimi, indestruttibile, infinito, insuperabile; que' due Racsasi valorosi non seppero annoverare la grand' oste de' scimi, distesa come un' ampia selva, anzi come la terra [92]; della qual oste parte stava pur tuttavia valicando il mare, parte già era passata e venuta tutta innanzi, e chi già s' era accampato e chi s' accampava, esercito tremendo, inconquassabile, indestruttibile. Ma il possente Vibhîsana, espugnator delle città nemiche, conobbe que' due magnanimi essere occulti esploratori venuti da Lanka, e fatti prendere ai scimi di terribile forza Suka e Sârana, li palesò a Rama : Sappi, *ei gli disse*, che costoro sono spie venute da Lanka. Veduto

colà Rama, forte sbigottirono que' due e disperaron della lor vita, e giungendo le mani dinanzi alla fronte, così dissero impauriti: Noi siam qui venuti amendue, o prode, spediti da Râvano per esplorare il tuo esercito a parte a parte. Udite quelle parole, Rama Dasarathide intento al bene d'ogni creatura, così rispose sorridendo: Se voi avete esplorato intiera l'oste e bene osservato noi tutti ed eseguito pienamente quel che vi fu imposto, ritornatevene liberamente, e avendo qui noverato *ogni cosa,* rientrate a vostra posta in Lanka; ch'io vi do in questo punto ferma sicuranza, o Racsasi. Ma se alcuna cosa non fu qui da voi ben esplorata, investigatela or nuovamente; Vibhîsana vi mostrerà ogni cosa a pieno. Benchè venuti presi nelle mie mani, voi non avete a temer per la vostra vita; deposte l'armi e prigionieri, voi non dovete esser da me dannati a morte. Tu, o Vibhîsana, terribil sempre al nemico, libera e proteggi questi due Racsasi esploratori. Or ch'essi han veduto tutto intiero quest'esercito, e noverato le patenti schiere de' scimi, se ne tornino a lor posta nella città di Lanka. Io vi solvo col mio perdono, tuttochè degni di morte, o Racsasi. Ma rientrati in Lanka, voi dovete riferire al re de' Racsasi queste parole ch'io vi dico: « Ti prepara col tuo esercito e co' tuoi congiunti a dimostrare a tuo potere or quella forza, nella qual tu confidando, hai un dì rapita Sita. Vedrai domani conquassata dalle mie saette la città di Lanka co' suoi valli e colle sue porte e con tutte le schiere de' Racsasi; disfogherò contro te ed il tuo esercito l'ira mia tremenda, sì come il fulminante Vâsava (Indra) irato scaglia contro i Dânavi i suoi fulmini. Verrò ben io, tuttochè afflitto

da cruda pena, a capo di questa guerra coll' uccider te, o Râvano. » Commessi loro quegli ordini, le due spie Suka e Sârana ritornati alla città di Lanka, così dissero al re de' Racsasi : Noi fummo, o re, presi *nel campo nemico* da Vibhîsana, ed il magnanimo Rama, uom di virtù immensa, veduticì, ci liberò, tuttochè degni di morte. Son colà raccolti in una, simili ai quattro Custodi del mondo, quattro possenti e prodi, sperti nell' armi e di salda forza, l'inclito Rama Dasarathide, il fortissimo Lacsmano, il valoroso Sugrîva e Vibhîsana tuo fratello. Que' quattro soli, e se ne stiano pur tranquilli gli altri scimi, son atti a svellere *dalla sua base* la città di Lanka colle sue porte e co' suoi valli e a trasportarla altrove; anzi, si rimangano pur da parte gli altri tre, chè Rama solo metterà in rovina Lanka, tale è il suo aspetto, la sua possa e le sue armi. Quell' esercito protetto da Rama, da Lacsmano e da Sugrîva non potrebbe esser rotto a forza nè pur dagli Asuri e dai Suri in un con Indra. La gran gettata fu apertamente costrutta a tal norma ch' ella è larga dieci yoǵani e lunga cento; e per essa passò l' esercito il mare; son pervenuti i fieri scimi a quest' ardua Lanka e sono accampati sulla riva australe dell' Oceano signor de' fiumi; non si vede, o re, il termine di quell' esercito parte già trapassato, parte in via di passare, e protetto da Rama pari ad un Custode del mondo; quell' oste di scimi è piena di prodi combattenti, magnanimi e pronti alla battaglia; a bastanza s' è fin qui conteso; or si fermi la pace e si renda al Dasarathide la Mithilese.

CAPITOLO II.

VEDUTA DELL' ESERCITO DE' SCIMI.

Udite quelle parole opportune e forti dette da Sârana, Râvano così rispose : Quando bene ei mi fosse imposto dai Devi, dai Dânavi e dai Gandharvi, non renderei pur tuttavia Sita, nè pure per timor del mondo intiero. Tu, o amico, spaventato dall' aspetto di quell' esercito di scimi e perduto ogni tuo vigore, or mi consigli di render Sita. Ma chi è quel valoroso che possa vincermi in battaglia, o sia pur atto a starmi un momento a fronte, intento a superarmi? Ciò detto, ei s' alzò pien d' ira dall' eccelso suo seggio, e levatosi su per lo fosco cielo, fulgido a guisa d' un altro sole, ei salì rapidamente sopra il culmine della sua reggia, biancheggiante come neve e dell' altezza di più palmizi, per desiderio d' esplorare. Colà fiammeggiante nell' aspetto e guardando la terra coi due suoi esploratori, ei vide il grande esercito; vide i monti e il mare coperti di scimi e gremite di scimi le varie regioni della terra. Veduta quella grand' oste illimitata, innumerabile, Râvano interrogò Sârana : Chi son fra que' scimi gli eroi, i principali, i più valenti? Chi sono i duci dell' esercito, chi gli animosi e i forti? Chi son quivi coloro che traggono origine dai Devi e chi coloro che han solo forza umana? Di chi ascolta Sugrîva *i consigli* e chi sono i duci supremi dei duci? Narrami prontamente, o Sârana, chi sono i primi fra que' scimi. Udite quelle inchieste del re de' Racsasi, Sârana gli andò addi-

tando i scimi più conspicui; ch'ei ben li conosceva *per nome*. Quel scimio circondato da mille centinaia di valorosi, che se ne sta colla faccia rivolta a Lanka e mugghia, quel prode il cui ruggito orrendo fa tremar Lanka colle sue porte e co' suoi valli, colle sue selve, co' suoi boschi e co' suoi monti, colui che se ne sta in capo dell' esercito del magnanimo Sugrîva, re supremo di tutti i scimi, quegli è il duce che s' appella Nala. Da colui figlio di Visvakarma fu costrutta la gran gettata; ei fu celebrato dall' Oceano ed è magnanimo e altero scimio. Quel prode che grandeggia come un vertice di monte ed ha color di fibra di loto, che protende le braccia e raspa coi piedi la terra, che tien la faccia rivolta a Lanka e sovente sbadiglia per ira (93), e fieramente arrovellato agita di continuo la coda, del cui strepito sembran risuonare le dieci plage; quel prode circondato da mille padmi e da cento sanchi fu sacrato *consorte del regno* da Sugrîva re de' scimi; egli è il principe regale, per nome Angada, e ti disfida alla battaglia. Que' prodi scimi che appoggiando le membra l' un sull' altro, ridono e lasciviscono, e sollevandosi sbadigliano con ira, que' scimi irresistibili, ardenti e fieri son venuti dal monte Malaya e son otto centinaia di mila e mille koti; colui a cui stanno intorno que' prestanti e valorosi, è il duce che s' appella Sutanu, condottiero di tutti que' scimi; ei può colle sue schiere distrugger Lanka. Quel duce *che vedi* colle sue squadre, bianco come argento, illustre, saggio e rinomato nei tre mondi, che convenuto con Sugrîva, or sen va scompartendo l' esercito de' scimi e infondendo allegrezza nelle schiere, quegli è lo scimio, per nome Kumuda, che va errando per lo

monte Arbuda e per la bella riviera Godâvari, ed ha sede e regno sul monte che si noma Sankoćana, lieto d'ogni sorta d'augelli. Quel valoroso che trae con se cento migliaia di mila *combattenti*, si noma Nîla, ed è duce sovrano fra i duci, e consigliere del magnanimo Sugrîva re de' scimi. Colui la cui chioma orribile a vedere, diffusa e lunga parecchie braccia si confonde colla lunga sua coda e somiglia alle giubbe d'un leone, quegli, o re, si noma Vegavat, fiero oltremodo e corruccioso, avido di battaglia e pari di forza a Sugrîva; circondato da mille centinaia di mila koti, colui pur vuole distrugger Lanka colle sue squadre. Quel duce che pari ad un leone, con lunga chioma e fulvo, guarda Lanka tutto solo e rugge ad ora ad ora, ha sua perenne sede e mugghia sul nereggiante monte Vindhya, ameno e dilettoso, e si noma Parvata. Trenta centinaia di mila di vigorosi scimi l'intorniano e lo seguono, *disposti* a distrugger Lanka colla lor forza. Colui che apre gli orecchi e che sbadiglia, che non rattiene lo sguardo e non si discosta dalla sua schiera, ed è imperterrito fra tanto sgomento, quegli è il duce per nome Sarabha, ed ha sua sede, o re, sul monte Ćandra (94). I scimi che vanno con quel prode, sono cento mila e quaranta centinaia; colui pure, o re, spera conquider Lanka colle sue schiere. Quel grande che se ne sta nel mezzo dei fieri scimi, sì come Indra in mezzo ai Devi, e ingombra l'aria a guisa di nube, là dove s'ode pari ad uno strepito di taballi, un gran fragore di prodi scimi anelanti alla battaglia, quello scimio torreggiante come un monte, mobile ed iroso, è il duce che si noma Panasa; egli ha sua sede sul monte altissimo Pàripâtra, ed è sempre irre-

sistibile nella battaglia. Obbediscono a quel duce eccelso cento centinaia di mila valorosi, le cui schiere son là scompartite. Colui che se ne sta là sulla riva del mare, a guisa d' un secondo Oceano, e guida una terribil oste di scimi, colui circondato da dieci koti è il duce per nome Vinata; egli ha sua sede sul monte Dardura e beve l' onde della riviera Parnâsa. Quel scimio che è là fulvo come il sole e con occhi accesi, e la cui oste ha sessanta centinaia di mila scimi, colui che vibrando un gran macigno somigliante a una fosca nube, ti chiama alla battaglia, è il duce per nome Krathana. Quello scimio che nutre un corpo il cui color somiglia all' oro e che a te si rivolge con ira, è il possente che si noma Gavaya; obbediscono agli ordini di colui dieci mila e dieci centinaia di koti di scimi mobili per natura e di gran forza; colui, o espugnator delle città nemiche, è atto a vincerti in battaglia. Questi ch' io t' ho indicato, o re, sono i scimi più valorosi e di terribile possanza, grandemente altieri e forti, ed invincibili in battaglia a tutti insieme i Devi e i Dânavi. Mirando quel grande esercito poderoso e la sua forza e il suo valore, e udendone fare il novero, si scolorò Râvano in volto e venne meno la sua mente.

CAPITOLO III.

DISCORSO DI SÂRANA.

Ascolta! *proseguì Sârana,* io t' additerò più altri ancora di que' scimi valorosi, che per amor di Rama nulla curan la lor vita. Colui che appare da lungi somigliante a un

alto cumulo di riso, la cui chioma è fulva come l'oro e simile a vivo fuoco e i cui peli risplendon come raggi di sole, quegli è cognato del magnanimo Sugrîva re de' scimi, eroe celebrato per la terra, e si noma Dadhimukha. Dietro a colui sen vanno altieri scimi a centinaia, e co' suoi mille koti di prodi egli è atto, o vincitor delle città nemiche, a superarti in battaglia. Que' prodi che tu vedi appresso, simili a grandi e nere nubi, foschi come collirio e di saldo valore nella pugna, armati di denti e d'unghie, ardenti d'ira e spaventosi, innumerevoli, indescrivibili, schierati lungo le rive del mare, quegli han lor sede su pei monti, per gli alberi e pe' fiumi e muovono contro te, o re, invincibili nelle battaglie. In mezzo ad essi stassi il lor re Dhûmrâksa, terribile nell' aspetto, e cinto *da loro* d'ogni intorno, sì come Indra dalle nubi; duce sovrano di tutti quegli orsi è il condottiero che s'appella Dhûmra, il quale ha sua sede sull' eccelso monte Riksavat e bee l'onde della riviera Narmada. Egli è minor fratello di *Dhûmrâksa;* miralo quivi pari ad un monte, somigliante al fratello nell'aspetto, ma superiore a lui per valore. Amendue que' forti e valorosi, mutanti forma a lor voglia ed esperti nelle battaglie faranno opre famose. Una grand' opra fu già da coloro un dì eseguita, allorchè Indra coi sommi Devi stava combattendo in guerra contro Târaca. In quella *guerra* Devâsurica furon *da coloro* in un con Gâmbavat messi a morte molti prodi. Saliti sopra vertici di monti ei dirupano roccie smisurate ed alberi d'ogni maniera, e nulla paura han della morte; schiere di Racsasi, pari a Pisâci, poderose e di terribil forza stan sulla fronte dell'esercito;

ma da que' due furono quivi spenti in grande numero eroi mutanti forma a lor voglia; onde non v' ha colà fra i scimi creatura che li sorpassi. Quello scimio che se ne sta là tutto iroso e cui osservano gli altri scimi armati di roccie, di shoree e di palme, quel forte circondato da un esercito di mille koti di scimi, è il duce che s' appella Padma. Colui che vedi somigliante ad una nuvola e mugghiante si come nube, il quale accampa le sue schiere e pur sbadiglia, colui guida un padma e un koti di prodi scimi, si noma Indraǵânu ed è terribile e fiero fuor di modo. Colui che, *o* stando *fermo* su quel monte, *oppur* movendosi, misura col suo fianco un yoǵano, e che levandosi col suo corpo, attinge all' altezza di tre yoǵani; onde non v' ha fra i scimi creatura che lo sorpassi; quegli è il condottiero per nome Sannâdana, proavo de' scimi. Egli è il gran duce, da cui fu fatta un dì fiera battaglia coll' elefante Airâvata, e non n' ebbe egli sconfitta, il quale ha regno sul monte Drona, frequentato da molti Kinnari, e la cui possanza, quand' ei muove alla battaglia, pareggia quella d' Indra. Colui nacque d' una figlia dei Gandharvi, *generato* un dì dal Fuoco nella guerra Devâsurica, perchè fosse d' aiuto ai Devi; sovresso il Ǵambu di colui (95), o re dei Nairiti, se ne sta il re Vaisravana tuo fratello, pio e dedito ai diporti. Quell' altro altiero e prode scimio è re dell' Himâlaya; sempre ei si da vanto nelle battaglie ed è il duce che si noma Krathana. Egli è cinto da mille koti di scimi impetuosi come il vento, e solo egli ha speranza di conquider Lanka colle sue schiere. *Mira* colui che è sì conspicuo nell' esercito de' scimi; egli usa andar errando lungo il Gange per atterrir le torme degli ele-

fanti, rammentandosi l' antica inimicizia che hanno insieme essi ed i scimi. Egli è duce altiero, o re, di scimi e d'orsi ed ha sua sede in una caverna montana, là sul monte Gandhamâdana, lunghesso il Gange. Quel scimio eccelso andando al monte Usîravîǵa, pari al Mandara, si diletta colà, sì come Indra nel cielo. Colui, o re, circondato da mille centinaia di mila *combattenti*, è il duce per nome Pramathi, fieramente sdegnoso nella battaglia. Coloro che tu vedi appresso, simili a nuvole sospinte dal vento, là dove sì spesso s' aggira quel gran polverío, quegli sono i fortissimi Golânguli (96), per nome Kâlamukhi, e son cento centinaia di mila e cento koti di koti. Que' Golânguli, o gran re, circondano e seguono il loro duce, per nome Gavâksa, a conquider Lanka colla lor forza. Colui che vedi eccelso infra gli eccelsi scimi, ha sua sede sopra un monte che rifulge al par del sole e per lo cui fulgore così di continuo vi risplendono gli augelli, com' ei fossero tutti d' oro, dove v' hanno alberi che portan frutti desiderabili d' ogni maniera, intorno a cui ronzano sciami d' api, il qual monte mai non abbandonano i Devi nè i Gandharvi; sopra quel monte aureo e dilettoso si gioconda quel duce che si noma Kesari. V' ha un gruppo di sessanta mila monti con giocondi ed aurei vertici, e in mezzo ad essi *s' aderge* un monte eccelso, sì come tu, o preclaro, in mezzo ai Racsasi. Sopra quel monte sovrano abitano que' scimi lionati, bianchi, foschi e verdefulvi, armati d' unghie e di denti acuti, che han quattro zanne come i leoni e sono inaccessibili come le tigri, orribili d' aspetto e il cui contatto è pari al contatto dei serpenti. Colà sopra quel monte prestan continuo culto

al sole que' scimi che han code lunghe e curve, e forza d' elefanti infuriati, e che somigliano a grandi nuvole e a grandi monti. Circondato da un nikharba (97) di que' scimi rapidi come il vento, *li guida* il possente e prode duce per nome Susena, padre di Tarâ, il quale nella zuffa de' scimi e degli elefanti divelse una zanna d' elefante. Quel valoroso, tutto intento alla battaglia e mutante forma a sua posta, rinomato per la terra, o re, è il duce per nome Satabali; circondato da mille koti, egli pure agogna Lanka. Gaya, Gavâksa, Gavaya, Nala e Nîla, l' invincibile Ulkamukha, Sarabha e Gandhamâdana, ognun di costoro ha intorno a se dieci koti di combattenti; più altri scimi valorosi che han lor sede nei monti Vindhya, e di lena impetuosa, non si possono noverare per la grande lor moltitudine. Questi ch' io t' ho nomati, o re, sono i scimi più valenti della terra, di gran forza e di gran valore, incomparabili nella battaglia e simili a monti nell' aspetto. Tutti sono di gran possanza, tutti han corpi che torreggiano come rupi, tutti son atti a rompere e a distruggere in un momento le montagne della terra.

CAPITOLO IV.

DESCRIZIONE DELL' ESERCITO.

Come vide che Sârana e il grande Racsaso gli davano opportunità *di favellare*, Suka guardando tutta quell' oste, così parlò a Râvano : Coloro che vedi colà schierati, simili ad elefanti furibondi, a grandi ficaie lunghesso il Gange, a robuste shoree dell' Himâlaya, son tutti forti,

o re, irresistibili, mutanti forma a lor voglia, pari ai Daityi e ai Dânavi ed eguali nella battaglia ai Devi e agli Asuri. V'hanno di que' *prodi* nove, cinque e sette mila koti, e cento mila e dieci centinaia d'arbudi. Que' scimi nati da Devi, da Dânavi e da Gandharvi, son compagni di Sugrîva ed han lor sede perenne nella Kiskindhya. Que' due giovani eroi, che tu vedi colà fermi e che hanno sembianza di Devi, son Meinda e Dvivida; non v'ha chi li pareggi nella battaglia. Amendue si ciban d'amrita per consenso di Brahma, e sperano amendue conquider Lanka colla lor possanza. Quegli altri due che lòr stanno al fianco e sembran monti, son Sumukha e Durmukha figli di Yama e eguali al padre. Circondati da dieci koti, ei guardano intenti la città e sperano ei pure conquider Lanka colla lor forza. Colui che vedi star colà, come un elefante ebbro d'amore, che acceso in ira scommuoverebbe a forza col suo vigore anche l'Oceano, colui già superò per l'addietro Lanka e vide Sita; mira quel scimio già *da noi* veduto altra volta ed or di nuovo tornato *fra' suoi;* egli è il figlio maggior di Kesari e si dice generato dal Vento; il suo nome è Hanumat, da cui fu valicato il mare. Egli è prestante fra tutti i scimi, pien di forza e di vigore, ei muta forma a sua posta e il suo impeto è irresistibile, sì come l'impeto del vento. Si narra che essendo egli fanciullo, visto un dì nascere il sole, gli si mosse subitamente incontro e varcò tre mila yog̃ani di via; « afferrerò ben io il sole, non andrà egli più alto di me, » così egli pensava nella sua mente, orgoglioso della sua forza. Ma senza aver raggiunto il più insuperabile fra i Devi, cui non posson vincere nè i Devi, nè i Dânavi, nè i Risci,

ei rovinò sopra il monte là dove nasce il sole, e cadendo sopra una roccia, parte s' infranse d' una mascella di quel scimio di saldo corpo, ond' ei fu detto Hanumat, *dalla mascella infranta*. Io ben conobbi quel scimio, allor ch' ei qui venne (98), nè si potrebbe descrivere appieno la sua forza, la *fiera* sua sembianza e il suo valore. Egli ha speranza tutto solo di conquider Lanka colla sua possa. Quell' eroe a lui propinquo che ha colore oscuro ed occhi simili a foglie di loto, è il gran curule guerriero degli Icsvacuidi, celebrato nel mondo per la sua forza, dal quale mai non s' allontana la giustizia, ned egli mai la trasgredisce. Quel possente, sommo fra color che sanno i Vedi, conosce il divino telo di Brahma, ha il complesso di tutte l' armi e ne sa l' uso; colle sue saette ei fenderebbe il cielo e squarcierebbe la terra; la sua ira è pari all' ira del Dio della morte, la sua forza alla forza d' Indra. La donna di colui fu un dì da te rapita dal suo romitaggio colà sul Ǵanasthâna; egli è Rama Dasarathide, e muove contro te a battaglia. Colui che gli sta dal destro lato e che somiglia ad oro terso, che ha largo petto ed occhi fulvi, capelli neri e crespi, quegli è il prode suo fratello, per nome Lacsmano, pari d' animo a lui, esperto nel guidare e nel combattere, conoscitor del modo di trattar tutte quante l' armi, sdegnoso e insuperabile, vittorioso, ardito e forte nella battaglia; egli è il braccio destro di Rama, e come lo spirito suo proprio che sen va peregrinando di fuori. Egli ha continuo uso della guerra e sempre porta l' arco teso, e per amor di Rama egli abbandona anche la vita. Colui pure si confida di spegnere in battaglia tutti i Racsasi. Quegli che cinto da Racsasi fi-

dati, se ne sta con atto altiero al fianco sinistro di Rama, è Vibhîsana tuo fratello, che contro te indegnato, se n'andò ministro a Rama e fu da quell'inclito re dei re fatto sacrare re di Lanka. Colà nel campo de' scimi io ebbi notizia *d'ogni cosa*. Un dì, sì come è fama, la polvere agitata dal vento entrò nell'occhio sinistro di Brahma, signor delle creature, ed ei col toccarla la trasmutò; presala colla sinistra sua mano e gettatala lungi da se, cadde quella polvere a terra. Allora ei pensò nella sua mente : « Che cosa or nascerà da quella polve? » Ed ecco ad un tratto sorger colà una forma leggiera di giovane donna con occhi di loto, tutta smagliante di fulgore e somigliante a bulle di schiuma, con volto simile al disco della luna e con isguardo tremolo come baleno. Non era ella nè una Dea, nè una Gandharva, nè un'Asura, nè una Pannaga, non mai fu veduta innanzi neppur dallo stesso Brahma creatura di simil forma. Veggendola, i Custodi del mondo tutti convennero in quel luogo *là dov' ella era;* e il Sole fattosi innanzi, così disse a Brahma : Chi è quella leggiadra e per qual cagione venn' ella qui? Perchè si condusse ella costà quella fanciulla dei Nâghi, abbandonando la città Bhogavati? Allora il signor delle creature raccontò al Sole quel ch' era avvenuto : Colei, *gli disse*, raccolta in una la bellezza di Siddhi, di Vriddhi e di Lacsmi, di Prabhâ, di Tusti e di Prabhâkarî (99), emerse fuori dalla terra. In quella il Sole, presa con occhio d'amore quella graziosa, nata dalla polvere entrata nell'occhio *di Brahma*, e tutta fulgida, se ne partì di colà. In capo a qualche tempo, essendo quella donzella tutta altera della sua giovinezza e della sua beltà, ed essendosi un dì bagnata sulle secrete

alture del monte Mandara, il Sole così le parlò : Per virtù della mia possanza ti nascerà un figlio di gran valore, cui non potranno superare in battaglia i Devi, i Dânavi, i Yaksi, con esso i Pannaghi (Serpenti) ed i Racsasi, nè porre a morte gli Immortali. Conferitole quel dono, subito ei si partì; e per la giovine sua età fu quella *fanciulla* appellata dal Sole Bâlâ (100). Ma un dì nella stagion che è lieta di fiori d'ogni maniera, il fulgido Indra, onorato dalle schiere de' Suri, se n'andava errando tocco da amore; e veduta colei bellissima in tutta la persona, entrò in gran maraviglia. Chi sei tu? *le disse;* sei tu, o vereconda, una de' Yaksi, dei Pannaghi o de' Racsasi? tu rapisci, o cara, l'animo mio; perocchè tu sei degna d'amore. E mosso da divino affetto ei toccò quella leggiadra colla sua mano fredda al par dell'acqua e così le disse : Nasceranno da te, o fortunata, due scimi di sembianza divina, conoscitori d'ogni cosa e mutanti forma a lor voglia; tu non avrai a darti affanno : que' due prestanti gemelli saran Bâli e Sugrîva. V'ha *una gran caverna* per nome Kiskindhya, copiosa di frutti e di fiori divini; colà ei regneranno sopra tutti i valenti scimi. *Verrà quivi* un uom di grande gloria, per nome Rama, nato nella stirpe degli Icsvacuidi, il qual sarà Visnu in corpo umano; con colui farà alleanza l'un di que' due. Quel che tu vedi colà fermo accanto a Lacsmano, *egli è quel desso*, signore invitto di tutti i sovrani fra' scimi; il quale di valor, di forza e di senno, di gloria e nobiltà di stirpe così trapassa ogni scimio, come fa l'Himâlaya gli altri monti. Egli in un coi supremi duci ha sua sede nella caverna Kiskindhya, piena di scimi, inaccessibile, situata nel mezzo

d' un monte. Risplende *sul suo capo* quell' aurea corona, ornata di cento nelumbi, sovra la qual risiede la splendida *regal* fortuna desiderata dai Devi e dagli uomini: quella corona e *la consorte* Târâ e l' immortal regno de' scimi furon conferiti a Sugrîva da Rama, poi ch' egli ebbe ucciso Bâli. Egli è tutto disposto alla battaglia; qual uopo ha colui di più altri? Cento centinaia di mila dicono i savi essere un koti, un centinaio di mila koti s' appella un sankha, cento mila sankhi chiaman gli esperti un vrinda, cento mila vrindi s' appellano un mahâvrinda, cento mila mahâvrindi chiamansi un padma, cento mila padmi si stimano un mahâpadma, cento mila mahâpadmi diconsi un kharba. Quel Sugrîva re de' scimi è là pronto a combatterti con mille koti e cento sankhi, con mille vrindi e cento mahâvrindi, con mille padmi e cento mahâpadmi, con mille kharbi intieri. Tu delibera ciò che convenga qui far di presente. Or che tu hai veduta, o grande re, quell' oste tutta in punto e minacciosa, somigliante a meteora infiammata, adopra ogni tuo sforzo supremo, affinchè s' abbia nella battaglia vittoria e non sconfitta.

CAPITOLO V.

NUOVA ESPLORAZIONE.

Veduto, secondo che gliel venne indicando Suka, quell' esercito di scimi e il suo fratello Vibhîsana stante vicino a Rama, e il valoroso Lacsmano, braccio destro del Raghuide, ed il fortissimo Sugrîva, signor di tutti i

scimi, Râvano alquanto sgomentato e inacerbito dall' ira, riprese duramente sul finir del lor discorso que' due prodi Suka e Sârana, minacciandoli quasi con voce rotta dallo sdegno e con gran corruccio : Ei non è certo cosa convenevole a ministri che vivon dell' altrui larghezza, il dir cose spiacenti al lor signore, donno di premiare e di punire. Tali parole da voi proferite ben si converrebbero ad infesti nemici che s' apprestano a combattere; ma sono in voi illodabili. Mal furon da voi ascoltati i dottori, gli anziani ed i sacri maestri; perocchè non fu *da voi* appreso l' ossequio che è l' essenza delle dottrine che concernono i re, o se pur fu *da voi* appreso, ei non fu ben conosciuto; a voi fu inutile il senso delle dottrine. Egli è gran ventura che ancor io viva, circondato da tai stolidi ministri! Come non temete voi la morte, dopo aver detto dure parole a me, la cui lingua, conforme al mio comando, dispensa beni e mali? Ancorchè tocchi dal fuoco, pur rimangono nella selva gli alberi; ma tocco dall' ira del re più non rimane *in vita* chi l' ha offeso. Ben io porrei qui a morte questi due reprobi che osan celebrare il mio nemico; e se la mia ira non fosse or mitigata dai precedenti lor servigi, oggi da me spacciati, se n' andrebbero essi a vedere il Dio Vaivasvata (Yama). Ma or sen vadano speditamente lungi dalla mia presenza que' due sciagurati; io non voglio più vedervi, nè udir da voi cose discare, nè anche io voglio uccidervi, rammentandomi i passati vostri servigi. Costoro tutti e due son gente ingrata e ritrosa al mio affetto, sciagurati e stolidissimi che esaltano il mio nemico. Così ripresi e vergognando, Suka e Sârana, salutato Râvano con voci augurose di vittoria, se

n' andarono di colà. Ma Râvano così disse allora a Mahodara che gli stava presso: Mandami qui tosto altri Racsasi, più abili esploratori. E nuovi esploratori vennero colà prontamente per ordine del re, e stavan con atto reverente, amplificando il re de' Racsasi con voti di vittoria. Quindi Râvano così parlò a quegli esploratori confidenti e prodi, devoti ed imperterriti: Andate or voi a riconoscere qual sia il disegno di Rama, quali siano i più intimi ne' suoi consigli, quali coloro che sono a lui più vincolati d'affetto, dove passerà egli oggi la notte e da qual parte verrà egli *ad assalirci*. Conosciuto che avrete destramente ogni cosa, fate di ritornar qui tosto. Il nemico ferito in prima da re sagaci col farlo esplorare, con poco sforzo si spaccia poi, affrontandolo in battaglia. Sârdûla e le altre spie, detto di sì a Râvano e salutatolo col girargli intorno da man destra, s'avviarono colà, dov' erano Rama e Lacsmano; e pervenuti colà nascosti, videro Rama e Lacsmano con Vibhîsana e con Sugrîva vicino al monte Suvela. Ma Vibhîsana scoperse quelle spie, benchè occulte; e disprezzandole, ei le trattò come si conveniva. Tenuti colà prigioni da Vibhîsana a sua posta e malmenati da que' forti e rapidi scimi, ei se ne ritornarono quindi a Lanka, sbuffanti e sbalorditi.

CAPITOLO VI.

DISCORSO DI SÂRDÛLA.

Veduto Sârdûla dolente e scolorato, colle membra intorpidite dalla paura e soffiante a guisa di serpe, così gli

parlò sorridendo il fiero Râvano : È insolito il tuo aspetto; tu sei tutto sgomentato, o Racsaso. Sei tu forse caduto nelle mani de' feroci *nostri* nemici? Così interrogato dal terribile Râvano sorridente, gli rispose Sârdûla, parlando con debile voce : Tu non potrai, o re, venire a capo di far spiare que' fieri scimi, impetuosi e forti e protetti dal Raghuide; egli è impossibile il soverchiarli; non ha quivi luogo domanda alcuna. D' ogni parte è guardata la via da que' scimi simili a monti; entrato appena fra quell' oste innumerevole, io fui riconosciuto; ed afferrato con forza da que' robusti, io fui in più modi malmenato e tutto rotto con pugni e colpi di ginocchia, con morsi e con palmate. Io fui al tutto vilipeso da que' scimi robustissimi e sdegnosi e con ogni sorta di dispregi io fui condotto al cospetto di Rama. Colle membra tutte insanguinate, tremante per paura ed agitato in tutti i miei sensi, percosso dagli scimi e chiedente mercè con atto supplice, io fui fatto salvo da Rama e per lui vivo liberamente. Dopo aver colmato l' Oceano con grande mora di monti e di roccie, quel Rama se ne sta ora armato intorno alle porte di Lanka; disposte le sue schiere a modo di Garuda (101), e circondato da scimi per ogni parte, quel possente che mi liberò, intende or solo ad assalir Lanka. Onde tu andando al vallo che cinge la città, fa prontamente di due cose l' una, o rendi Sita immantinente o commetti tosto la battaglia. Sobbalzò quasi coll' animo il re de' Racsasi, udendo quelle gravi parole di Sârdûla, e così rispose : Quando pur venissero a combattermi i Devi, i Gandharvi e i Dânavi, io non renderei già Sita, neppure per timor del mondo intiero. Ciò detto, soggiunse quindi l' altiero

Râvano : Quali son essi i prodi da te colà osservati, quali i prestanti battaglieri, quali e quanti son eglino in quell' esercito gli indomabili scimi? Narrami tutto veracemente e in breve; allora noi muoveremo a battaglia, quando avrem ben conosciuto qual sia la forza, quale l' impotenza loro; ci conviene di necessità recare a giusto novero l' esercito *nemico* per lo buon successo della battaglia. A quelle parole del fiero Râvano così prese a risponder Sârdûla in quel congresso : V' ha colà l' accortissimo Sudurǵaya, figlio del re degli orsi, e il celebrato Ǵâmbavat figlio di Brahma; v' ha il prode figlio di Bâli, insuperabile ai nemici, il fortissimo Angada, principe regale, nato da Târâ; colà venne colle sue schiere il valoroso Kesari; ci v' ha il forte e pio Susena generato da Dhanvantari, ed il cui figlio tutto solo fece un dì strage di Racsasi; v' ha colà il placido scimio, per nome Dadhimukha, generato dal Dio Soma (Luno), e Sumukha e Durmukha e Vegadarsi, angelo della morte sotto sembianza di scimio, procreato dallo stesso Svayambhu (Brahma). V' han colà Meinda e Dvivida, due eroi figli degli Asvini, i cinque figli di Vaivasvata, somiglianti a Yama stesso, Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana; v' ha il bianco Gyotirmukha figlio del Sole, e il maestoso Hemakûta figlio di Varuna, e il prode Sugrîva eccelso fra tutti i scimi. V' han colà dieci koti d' eroi, avidi di battaglia, splendidi e figli di Devi; ma non potrei noverare il rimanente. V' ha quivi il giovane figlio di Dasaratha, Rama che ha corpo di leone e da cui furono uccisi Dûsana, Khara e Trisiras; ei non v' ha sulla terra alcuno che sia di forza eguale a Rama, il quale spense Virâdha e Kaban-

dha pari ad un Immortale; Rama è colui che fe costrurre la gran gettata; qual altro v' ha sulla terra eguale a Rama? Ei v' ha colà il pio Lacsmano, pari al sovrano degli elefanti, nella via delle cui saette ove s' abbattesse. Vâsava (Indra) stesso, sarebbe spacciata la sua vita; ed il prestante fra i Racsasi, Vibhîsana tuo fratello, il quale, ricevuta da Rama *la signoría di* Lanka, se ne sta ora intento a servirlo. Io t' ho tutto indicato l' esercito nemico schierato sul monte Suvela; a te s' appartiene il provvedere a ciò che rimane a farsi.

CAPITOLO VII.

MOSTRA D' UNA TESTA FORMATA PER FORZA DI MAGÍA.

Allor ch' ebbe udito dagli esploratori, come fossero colà giunti Rama e Lacsmano, rimase Râvano alquanto turbato e chiamò a se i suoi consiglieri; questi, udito il suo comando, vennero là prontamente, ed inchinatisi col capo, stettero dinanzi a lui in atto di reverenza. Quel Rama Dasarathide, *ei lor disse*, è qui vicino col suo esercito; voi dovete usar gran vigilanza; chè ei verrà qui domani *ad assalire la città*. Rivolti quindi nella sua mente molti pensieri opportuni e considerato qual fosse la forza, quale la debolezza *del nemico*, e licenziati i suoi ministri, se n' entrò ne' suoi appartamenti. Fatto quindi chiamare il fortissimo Racsaso Vidyuggiva, artefice di prestigi, e di corpo immane, se n' andò là dove stava la Mithilese. Quivi il re de' Racsasi così parlò a quel grande ammaliatore colà venuto: Io voglio con arte di prestigi ammaliar

Sita Ǵanakide; tu, fatta prontamente con magico ingegno una testa *simile a quella di Rama* e *figurato* il suo grand' arco colle sue saette, te ne verrai poscia a me, o Racsaso. ·Ciò udito e risposto che si farebbe, il Racsaso Vidyuggiva mostrò *poco stante* a Râvano quell' opra di magía, fatta con mirabile artificio. Ne fu grandemente soddisfatto il re e diede in dono *al Racsaso* uno de' suoi ornamenti; e fattosi innanzi, entrò nel bel giardino degli asoki. Là nel giardino degli asoki ei vide la figlia di Ǵanaca, afflitta e immeritevole *di tal sorte*, e tutta immersa nel pensier del suo sposo; ed accostatosi tutto lieto a Sita, osservata da presso da orribili Racsase, lo scelerato Râvano così parlò all' inesperta figlia di Ǵanaca che se ne stava là seduta colla faccia china e volta indietro: Quanto più alcuno s' adopra a consolar le donne, tanto più diventa lor soggetto; quanto più ei lor dice care parole, tanto più n' è disprezzato. Io pur raffreno, o Sita, la grand' ira che m' è nata contro di te, sì come un esperto auriga rattiene i cavalli che si danno a correre per aspre vie. Colui, o pia, al qual tu sempre intenta mi favelli, quand' io cerco di consolarti, colui da cui fu ucciso Khara, Rama tuo sposo fu spento nella battaglia; è recisa affatto la tua radice; fu da me fiaccato il tuo orgoglio; per tale tua sventura, o Sita, sarai tu ora mia consorte. Or deponi, o donna, il tuo animo avverso; che cosa farai tu d' un uom che è morto? Sia or tu mia consorte, o Sita; sia donna suprema di tutte le mie spose. Ascolta, o misera, infelice, stolta che ti credi di sapere, l' orribil morte del tuo sposo, pari alla morte di Vritra. Il Raghuide circondato da grande esercito, capitanato da Sugrìva, venne bensì a questa riva

dell' Oceano con animo di sterminarmi; e pervenuto colla sua grand' oste alla riva meridional del mare, ei *quivi* s'accampò, già declinando all' occaso il sole. Ma io nel mezzo della notte appressatomi a quell' esercito, che affaticato dal cammino se ne stava dormendo a suo agio, lo feci in prima esplorar da spie; ed oggi fra la notte tutta quell' oste, dov' eran Rama e Lacsmano, fu da me rotta con un grande esercito, condotto da Prahasta. I Racsasi brandendo a gara ascie, mazze, clave e bastoni ferrati, nugoli di dardi, picche, rilucenti daghe e mallei, jacoli e acuti raffi, dischi taglienti e teli a modo di pestelli, pili, uncini, ferrei cerchi ed aste, tempestavano *con quell' armi* i scimi. Ma il fiero Prahasta con man di ferro e con più colpi di spada immane recise il capo di Rama addormentato. Lacsmano levatosi, fu ferito nel dorso ed infrenato, poi se ne fuggì liberamente con tutti i scimi verso la plaga orientale. Fu ucciso il fortissimo Vibhîsana duce de' Racsasi; e Sugrîva re de' scimi giace a terra colla cervice fracassata. Hanumat fu smascellato e messo in fuga coi denti infranti; Indragânu sollevatosi sulle ginocchia fu atterrato, e rovinò, ferito da molte ascie, come un albero *reciso*; furono abbattuti i due prodi Meinda e Dvivida e ruggivano cadendo, insanguinati per tutto il corpo; mio figlio Indragit, sì come io udii, entrando fieramente nella battaglia, percosse colla spada e recise il fortissimo Panasa, ond' ei cadde subitamente steso a terra, come un albero *rovesciato*. Giace sulla terra Dadhimukha squarciato da più saette; fu sgretolato da Padmamâli il robusto Kumuda; ed Angada inaverato da più dardi ed abbattuto dai Racsasi che l' assalirono, cadde a terra, vomitando sangue.

Alcuni *stramazzati* dai cavalli e dagli elefanti, altri dalle ruote *dei carri* giacciono colà stritolati, sì come è pesto dagli armenti il campo di lor pastura; altri si sbandarono atterriti, percossi alle spalle e rincacciati dai Racsasi, sì come elefanti da leoni. Chi cadde giù nel mare, chi si levò su per lo cielo; gli orsi salirono su per gli alberi, i scimi si rifuggirono nelle macchie. Sulle rive del mare, per li monti e nelle caverne furono messi a morte que' *battaglieri* dagli occhi rossi dai *Racsasi* d'occhi biechi. E così fu disfatto dalle mie schiere il tuo sposo col suo esercito; e ne fu tolta la sua testa, tutta lorda di polvere e cogli occhi sanguinosi. Allora il re de' Racsasi tutto lieto così parlò, udente Sita, ad una di quelle Racsase: Fa qui entrare il feroce Vidyuggîva, che colle proprie sue mani tolse nella battaglia la testa del Raghuide. A que' detti la Racsasa corse sollecita e turbata, ed introdusse il Racsaso incantatore; e Vidyuggîva, portando la testa e l'arco, s'inchinò col capo a Râvano e attento si fermò dinanzi ad esso. Râvano allora così disse al terribile Vidyuggîva che gli stava là fermo innanzi: Metti orsù davanti a Sita il capo del Dasarathide; vegga ora quella meschina la sorte estrema del suo sposo. Uditi que' detti, l'iniquo Racsaso gittò dinanzi a Sita quel capo d'amabile aspetto e immantinente si dileguò; e Râvano le pose davanti il grand'arco rilucente, dicendo: Ecco l'arco di Rama, munito della sua corda; quest'è pur desso, quell'arco rinomato nei tre mondi, e recato qui da Prahasta, dopo ch'egli ebbe ucciso nella notte quell'uom *ch'era tuo sposo*. Veggendo allor tutta piangente e costernata per la sventura del suo consorte quella donna che mai non gli

ruppe fede, Râvano così le disse : Che hai tu più a considerare? sia or tu mia sposa, o donna egregia.

CAPITOLO VIII.

LAMENTO DI SITA.

Ma Sita guardando quell'arco poderoso e quel capo degno d'amore, con bella cervice, con bel naso, belle ciglia e viso aperto, gli occhi, il color del volto e la faccia al tutto simile alla faccia del suo sposo, i capegli e il sito ov'ei furon recisi conforme al rito (102), e lo splendido diadema, per tutti questi segni ebbe per certo quell'infelice *ch'ei fosse Rama;* e gemendo come un'agnella, si diede a vituperar Caiceyi : Sia or tu lieta, o Caiceyi! chè è spento colui che era la gioia di sua stirpe; fu da te, sì come da donna violenta, distrutta tutta intiera la schiatta *degli Icsvacuidi.* Ma qual cosa avversa fece egli mai a Caiceyi quel nobil Rama, che fu da colei mandato in esilio fra le selve fuor della casa paterna, in abito di misero asceta! Ciò detto, la pia Videhese tutta tremante e addolorata cadde a terra, sì come un albero di kadali reciso nella selva. Ma riavutasi poco dopo e ricuperato il sentimento, si diede, baciando quel capo, a lamentar con occhi intorbidati : Oh io son perduta, o prode! io fedele e tutta devota all'amor di te, mio sposo. Egli è questo il fine estremo di tua vita; io son vedovata e morta. Il rifugio del consorte è detto il primo ed il più puro per la donna; oh me sciagurata, che or qui ti veggo venuto al termine della tua vita! Deh perchè fosti tu ab-

battuto dall'angelo della morte, mentr'io ancor non son trapassata, anzi immersa in un mar d'angoscia, caduta d'uno in altro affanno! Tu che t'apprestavi a liberarmi, tu pur fosti atterrato; combattendo coi fieri Racsasi, tu fosti ucciso per cagion mia; e mia suocera, l'affettuosa Causalya, è ora privata di te, suo dolce figlio, a guisa d'una vacca orbata del suo nato. Fu mendace la parola di coloro che ti predissero lunga vita, o uom di forza incogitabile; furon brevi i tuoi giorni, o Rama. Come mai tu conoscitor d'ogni alta dottrina, fosti tu colto da morte impreveduta, tu sì accorto e provido nel fuggire i casi avversi! Ma vien meno la saviezza dell'uomo anche il più savio, allorchè volge contrario il destino e ne sovrasta l'ultim'ora; chè l'immutabile e possente Dio della morte sta maturando a punto ogni creatura. Oh perchè mai, lasciata me, fosti tu reciso e tratto via, o uom dagli occhi di loto, dalla cruda e fiera Kâlarâtri [103]! Tu giaci, o prode signor del mondo, sulla nuda terra, sì come in grembo ad una donna amata e bella, abbandonando me infelice. Ma è degno d'ogni delizia ed oltremodo bello, o Rama, quel tuo corpo che era un dì da me assiduamente culto con ghirlande odorose. Egli è pur questo quel tuo arco sovrano, disteso or qui sulla terra! Ma tu ti sei certamente, o incolpabile, ricongiunto in cielo con Dasaratha tuo padre e suocero mio, e insieme coi Padri antichi; tu contempli in cielo la pia tua stirpe di re santi che adempirono quaggiù grandi sacrifizi e son ora trasmutati in costellazioni (naksatri). Deh! perchè non mi guardi, perchè non mi parli, o Rama? Io son pur la tua consorte che tu giovine disposasti giovine e che t'ho sempre segui

tato. Ricordati, o Cacutsthide, di ciò che un dì tu m' hai promesso, allorchè pigliando la mia mano, tu dicesti: « Io t' avrò sempre cara »; conduci or dunque *con te* me afflitta. Perchè lasciata qui me sola, te ne sei tu ito, o uom di gran senno, da questo mondo alle sedi oltramondane, abbandonando me sventurata! Oh egli è or per certo trascinato qua e là dai Racsasi quel tuo corpo ch' io soleva un dì abbracciare, tutto cosparso di sandalo e d' agalloco! E dopo aver quaggiù sacrificato con Agnistomi (104) e più altri sacrifici accompagnati da larghi doni, tu non avrai, tuttochè degno, le ceremonie estreme, nè sarai arso dal fuoco (105). La dolente e misera Causalya interrogherà Lacsmano ritornato solo dei tre che s' avviarono raminghi insieme per gli *amari* sentieri dell' esilio; ed egli narrerà a colei che l' interroga, com' io fui rapita da un Racsaso e come tu peristi, o prode, in notturno combattimento per man dei Racsasi; ed ella udendo morto suo figlio, mentr' ei giaceva addormentato, e me rapita da un Racsaso, lacerata nel suo cuore lascierà per certo la vita. Or via, o Râvano, uccidi tosto me pure sopra *il corpo* di Rama; ricongiungi lo sposo colla sposa; fa opra altamente lodata; colloca il mio capo sul suo capo; componi sul suo corpo il mio corpo; io seguiterò per la sua via Rama, mio magnanimo consorte. Io non voglio vivere nè pure un istante, orbata del mio marito; ricongiungi me col mio sposo; fa opra altamente lodata. Io udii già un dì nella casa paterna da Brahmani conoscitori dei Vedi, che alle donne, ch' ebbero cari i lor mariti, son destinate le sedi beatissime. Qual sarebbe ora la condizion della mia vita, privata di colui in cui *risplendevano*

la pazienza, il dominio di se stesso e il *generoso* rinunziare, la veracità, la giustizia, la riconoscenza e la mansuetudine verso tutte le creature! Così riguardando la testa e l'arco del suo sposo, lamentava tutta dolente la figlia di Ǵanaca, cogli occhi intorbidati *dalle lacrime*. Ma mentre Sita si doleva, venne colà in atto reverente a Râvano signor de' Racsasi il duce supremo dell'esercito; ed in quella il custode della porta, colla mente affannata per quel che ha udito, entrò ad annunziare a Râvano una gravissima e terribile occorrenza; ed inchinatosi a lui e salutatolo col dirgli: « Sia tu sempre vittorioso, o figlio di nobile stirpe (106)! » egli spose quindi pien di stupore la bisogna al re de' Racsasi: È qui arrivato Prahasta con tutti i tuoi ministri, e desidera narrarti alcun grave caso sopravvenuto. Ciò udito, uscì subitamente quel fortissimo, e vide stante poco lungi Prahasta coi ministri. Ito fuori tutto turbato, ei dispose quel che occorreva a suo uopo; e raccoltosi coi Racsasi suoi consiglieri ed entrato con mente deliberata nell'assemblea, ordinò *ogni cosa opportuna*, poich'ebbe inteso lo sforzo di Rama. Ma uscito Râvano, subito disparve quella *finta* testa e quel grand'arco. Frattanto l'eccelso re dei Racsasi, partitosi di là e circondato da suoi consiglieri, deliberò con essi consigli supremi; e udendo esser colà vicini i duci dell'esercito intenti al suo servigio, così lor disse: Radunate prontamente a suon di taballi e con aperto ed alto strepito le mie schiere; non è questo il tempo di stare a bada.

CAPITOLO IX.

DISCORSO DI SARAMA.

Ma scorgendo Sita così illusa, una Racsasa, per nome Sarama, s'accostò tutta affettuosa alla Videhese sua diletta amica. Perocchè quella Racsasa posta colà da Râvano (107) era amica di Sita, compassionevole, favellante con dolci parole e costante nell'osservanza de' suoi voti. Ella vide quivi Sita tutta compresa di dolore, accosciata e polverosa, a guisa d'una puledra lorda di polvere; e vedutala ridotta a tale stato, Sarama con voce commossa da affetto così le parlò, confortando quella dolce sua amica : Non ismarrirti d'animo, o Ǵanakide dai grand' occhi! Nascosta per amico affetto dentro il secreto bosco e non avendo a temer di Râvano, io ho tutto inteso, o timidetta, ciò che colui ti disse e quello che tu gli rispondesti. Ma or veggendoti, o donna dai grand'occhi, così immersa in un mar d'angoscia, io più non curo della vita, nè delle ricchezze nè dei congiunti; per amor di te, o grandiocchiuta, io rinunzierei pur anche alla vita. Or, poichè se n'è uscito di qui tutto affannato il re de' Racsasi, io ti narrerò, o Mithilese, tutto quello che io conosco. Non è possibile che l'accorto Rama sia stato ferito, mentr' ei dormiva (108); nè si può *così* dar morte a quell'uom sovrano. Que' prodi scimi combattenti con tronchi d'alberi e protetti da Rama, sì come da Indra i Devi, non s'uccidono *sì facilmente.* Il tuo sposo ha lunghe e tonde braccia, largo petto, femori saldi e forti; egli è illustre,

glorioso e grande arciero, rinomato per la terra; è valoroso e difensor costante degli altri e di se stesso; il Raghuide, o donna, è sano e salvo con Lacsmano suo fratello. Non fu per certo ucciso, o Sita, l'inclito e prode Rama, distruggitor delle schiere nemiche, dotato di forza e di virtù inescogitabile. Tu fosti illusa da quel crudo ammaliatore, iniquo e insano, avverso ad ogni creatura. Discaccia da te ogni affanno, o Sita; tu avrai lieta ventura; chè t'è apertamente favorevole Lacsmi; odi or cosa che ti sarà gioconda e cara. Rama ha valicato il mare con tutto l'esercito de' scimi, e pervenuto alla riva meridionale dell' Oceano, ei s'è quivi accampato. Lieto d'aver effettuato il suo intento, il Cacutsthide con Lacsmano s'è posto sulle rive del mare e fu osservato dai Racsasi. Furon mandati nel mezzo del suo esercito Racsasi di rapida lena, ed ei recarono qui la novella che domani sarà assalita la nostra città. Udito quell'annunzio, o donna dai larghi lombi, il re de' Racsasi se ne sta ora a consiglio con tutti i Racsasi suoi consiglieri. Mentre Sarama così ragionava con Sita, udì un terribile fracasso di schiere che s'apprestavano alla battaglia, e discernendo il suono de' taballi percossi a furia di bastoni, Sarama così disse a Sita con care parole: Odi! risuona altamente e con istrepito di nube il terribile taballo che invita i Racsasi ad armarsi e fiede l'animo dei timidi; s' apprestano i fervidi elefanti, s'attaccano ai carri i cavalli, e corrono qua e là armati i *rapidi* pedoni; s' empie di schiere per ogni parte tutta la via regale, come s' empie il mare di vasti flutti concitati e impetuosi. Mira diffuso intorno e sfavillante in più colori lo splendor dell' armi rilucenti, degli scudi

e dell'armadure, pari allo splendor del fuoco che arde le selve nella stagione estiva. Odi il fragor de' tintinnabuli; odi lo strepito de' carri; odi il nitrire de' cavalli e il suon de' bellici stromenti. Egli è questo il confuso e orribile tumulto de' Racsasi che colle lor armi e coi loro teli in pronto seguitano il sovrano loro duce. Così ti protegga Lacsmi, lenitrice d'ogni pena, o donna dagli occhi simili a foglie di loto, com'egli è questo lo sgominío de' Racsasi dinanzi a Rama, pari a quello dei Daityi dinanzi ad Indra fulminante. Acceso in ira e di forza incogitabile, come avrà spento in battaglia Râvano, verrà qui il tuo sposo a riconquistarti. Il tuo consorte in un con Lacsmano moverà con forza irresistibile contro i Racsasi, come Indra insieme con Visnu mosse un dì con valor sovrano contro i suoi nemici. Presto io ti vedrò contenta e lieta, e stretta al fianco del tuo Rama qui venuto, dopo aver conquiso ogni suo nemico. Ricongiunta con lui ed abbracciata sopra il seno di quel magnanimo, tu verserai, o leggiadra, lacrime di gioia. Sarai fra breve liberata, o Sita, e stretta alla grand'anca del tuo sposo; Rama, terrore de' nemici, ti scioglierà, o venusta, la lunga treccia di capelli che tu portasti *a modo di vedova* parecchi mesi; e tu contemplando, o donna, il volto di colui, somigliante a piena luna che sorge, rimoverai da te l'amaritudine nata dal tuo dolore, sì come una serpe getta la sua scoglia. Riunita fra poco col Raghuide, tu diverrai così appunto come alla stagion delle pioggie la terra coperta di biade. Ucciso tosto in battaglia Râvano, il tuo sposo, o Mithilese, degno di lieta sorte avrà con te sua diletta intiera felicità; e tu, o leggiadra, così risplenderai riunita

a Rama, come per nuova pioggia *rinverde* la terra riarsa da lunga siccità. Volgiti, o Sita, come a tuo rifugio, a colui *che somiglia al* sole confortatore delle genti, il quale pervenuto, a guisa di nobile cavallo, presso al bel monte *d'oriente*, scopre ad un tratto il suo disco *luminoso*.

CAPITOLO X.

SITA RICONFORTATA.

Con tali parole Sarama rallegrò la dolente Sita illusa, sì come il cielo rallegra con pioggia la terra. Allora quella sua amica desiderando far cosa cara alla sua amica, le disse opportunamente, siccome colei che conosceva l'opportunità, e sorridendo nell'atto di favellare, queste parole : Potrei ben io, o donna dai neri occhi, andando a Rama, narrargli tutt'intieri questi detti e ritornarmene occulta; chè il vento stesso, benchè rapidissimo, non sarebbe atto a seguir la via camminata da me per l'aria che non ha sostegno. A Sarama che così parlava, rispose Sita con voce soave, ma infievolita dal recente suo dolore, queste parole piene di dolcezza : Tu sei atta, *il so*, ad andar su per lo cielo ed a penetrare eziandio nelle regioni inferne; sappi or dunque ciò che dei fare per mio riguardo. Tu mi sei devota e affezionata, sì come una sorella nata d'uno stesso sangue, e pronta ad ogni mio bene; di ciò non ho io dubbio alcuno. Se tu vuoi farmi cosa cara, se tu mi porti amore, or ti piaccia andare e riconoscere quello che faccia Râvano : perocchè quel crudo e reo Râvano, terror del mondo e possente in arti

di malía, così mi dementa, come farebbe un liquore inebbriante, appena bevuto. Ei mi crucia di continuo e sovente mi minaccia, e mi fa qui guardare assiduamente da orribili Racsase; io son tutta sbigottita e sospettosa, e non ha pace l'animo mio; e sopraffatta dalla paura di colui, io qui men venni nel giardino degli asoki; qualunque s'è mai che io vegga, desso mi par pur Râvano. Or io desidero ottener questa grazia da te, veritiera d'ogni tua promessa, ch'io sappia ciò che fa Râvano, quel che egli dice di Rama e ciò che è stato *da lui* deliberato; sarà a me sommo favore, se tu mi riferirai ogni cosa. Uditi que' detti, Sarama oppressa dalle lacrime così rispose a Sita con blande e gravi parole: Se tale è il tuo desiderio, ed io andrò, o figlia di Ǵanaca; e compreso l'intento del tuo nemico, ritornerò qui prontamente. Ciò detto, e recatasi presso a Râvano, ella udì tutto ciò ch'ei deliberava co' suoi consiglieri; e conosciuto il disegno dell'iniquo Râvano, tosto ella ritornò al bel giardino degli asoki. Entrata colà, ella vide la figlia di Ǵanaca intenta ad aspettarla e somigliante a Lacsmi col fior di loto illanguidito. Sita abbracciò affettuosamente la graziosa Sarama ritornata, e le porse di sua mano un sedio, e così disse quindi a quella donna dal favellar grazioso: Seduta qui a tuo agio, narrami ogni cosa veracemente, e qual sia il disegno del crudo Râvano e de' suoi consiglieri: chè in questa misera mia condizione nessun'altra, fuori di te, o generosa, onesta e pia, mi sarebbe affezionata. Imperocchè quaggiù ogni uomo ama per alcun suo proprio fine; ma tu m'ami senza alcun fine, o donna egregia. Tu nata di pura e nobil stirpe e immacolata in ogni tuo atto,

tu te ne stai qui invero nella sede di questi Racsasi, come *in sulla terra* la *Ninfa* Gange purificatrice delle genti. Qual altra fuori di te, sarebbe ita così prontamente *ad esplorare*, e avuta notizia d' ogni cosa, sarebbe qui ritornata senza alcun timore? Onde ti piaccia narrarmi *quel che hai inteso*. Così interrogata da Sita, narrò Sarama a pieno il disegno di Râvano e de' suoi consiglieri: Odi, *le disse*, o Mithilese, qual sia il proposto di Râvano. Il re de' Racsasi fu oggi pregato da sua madre di liberarti, e lungamente a ciò esortato, o Videhese, dal più vecchio fra i suoi consiglieri: Si renda oggi, *ei gli dissero*, la Mithilese a Rama re de' Cosali, facendogli onorevole accoglienza; basti il terribile esempio che tu già avesti sul Ganasthâna. Qual altro uom sulla terra, *eccetto Rama*, potrebbe uccidere in battaglia tanti Racsasi, e valicare il mare e contemplar l' Oceano nel suo proprio sembiante? Così gli parlarono con molte parole sua madre ed il più vecchio de' suoi consiglieri; ma ei non può indursi a renderti, sì come l' avaro non può rendere la ricchezza *ch' egli ha tolta;* ei non potrebbe rilasciarti senza battaglia, o Sita; tale è il fermo disegno formato dal re de' Racsasi e da' suoi ministri; tale è il saldo proposto che gli sta nell' animo per la sua morte; nessun può liberarti, e neppur Rama, senza battaglia. Ma non darti di ciò pensiero, o Videhese; saprà ben Rama colle sue saette, e messo Râvano a morte, riconquistar te sua sposa amata; il tuo consorte ti ricondurrà alla sua città, o donna dai neri occhi. Si levò in quel mezzo nell' esercito di Rama un suon confuso di conche e di taballi, da cui furono scosse le montagne. Udendo quel fracasso dell' esercito de' scimi, le genti del re de'

Racsasi raccolte in Lanka, forte sbigottite e sopraffatte nell'animo dal terrore, più non veggono alcun scampo *alla lor salute* per colpa del loro re; e tutta intiera la gran città, non potendo sopportare quello strepito de' scimi, rimase costernata da quell'orribile frastuono sollevatosi e portato dall'impeto del vento.

CAPITOLO XI.

DISCORSO DI MÂLYAVAT.

Da quel terribile frastuono dell'esercito de' scimi che faceva tremar la terra, fu subitamente riscosso Râvano; e gli entrò nell'animo uno sgomento. Postosi a riflettere, alquanto sbigottito, e stato un momento sopra pensiero, ei guardò quindi i suoi consiglieri; e poichè gli ebbe riguardati, volgendo loro il discorso, quasi volesse ardere il mondo intiero, così parlò il possente Râvano: Or io ho udito ciò che voi mi diceste di Rama, la sua possanza, la forza del suo esercito e com'egli ha valicato il mare. Passi pur l'Oceano per l'*ampia* sua gettata quel Rama iroso col suo esercito di scimi; ch'ei troverà qui la morte colle sue schiere e co' suoi ministri. Già uscirono i Racsasi colle lor armi affilate a sconfiggere l'oste de' scimi e Rama e Lacsmano amendue. Or che è imminente la battaglia, ei non s'addice l'esaltare il mio nemico; io pur ben conosco tutto il vostro valore nella guerra. Udendo que' detti di Râvano, i Racsasi si guardaron taciti l'un l'altro; ch'ei ben sapevano qual fosse la forza di Rama. Ma intese le parole di Râvano, un Racsaso di gran senno,

per nome Mâlyavat, suo vecchio avo materno, così prese a dire: Il re che è ammaestrato nelle buone dottrine e segue la retta norma del regnare, mantiene per lungo tempo il suo dominio, e riduce ad obbedienza i suoi nemici; conciliandosi a tempo opportuno o combattendo i suoi avversari e rafforzando la sua parte, egli ottiene un grande impero. Ma ei si dee *innanzi tutto* cercar pace sia con chi è inferior di forze, sia con colui che ha forza pari; nè un re benchè possente, dee sprezzare il suo nemico; onde a me talenta, o Râvano, che si faccia pace con Rama, e gli si renda Sita, per cui noi siam venuti a guerra. Non metterti a contesa con colui, alla cui vittoria anelano i Risci, i Devi ed i Gandharvi; ti piaccia far pace con esso. Il venerando Brahma produsse due parti *avverse*, la parte de' Suri e quella degli Asuri, *e con esse* la giustizia e l'ingiustizia; or tu ascolta. La giustizia distrugge la parte degli Asuri iniqui, e così la parte dei Racsasi; tale è l'intento dei Suri. La giustizia disperde l'ingiustizia; quindi ebbe origine l'età mondana che s'appella Krita (109); l'ingiustizia opprime la giustizia; quindi è succeduta l'età che s'appella Treta. E tu percorrendo il mondo, hai perseguitata l'eccelsa giustizia e dato di mano all'ingiustizia; onde noi siamo involti nella tenebra. Ma la giustizia rinvigorita per vigile cura, s'è rifuggita a Rama; e l'ingiustizia cresciuta per tuo errore, or divora la tua città. Ogni opra fatta da te oltraggiator dei Devi, tutto dedito ad oggetti sensuali, vie più afforza la parte dei Suri. Tu hai fieramente atterriti i Risci fulgidi come fuoco; ed ora quegli invincibili Brahmani, somiglianti a fiamma accesa, intenti a pie austerità e saldi nel

culto della giustizia, sacrificano senza ostacolo con diversi sacrifici, ed onorano conforme ai riti con sacre offerte il fuoco, e recitano i Vedi ad alta voce; e il risonante suon del Veda, soverchiando i Racsasi, penetra per le dieci plage, sì come il suon del tuono alla stagion delle pioggie. Il fummo surto dal sacro fuoco dei Risci che il mantengono perenne, si diffonde per la terra e spegne il vigor dei Racsasi; e forte li affligge l'ascetismo ardente accumulato da color che spongono i Vedi ed hanno stanza in diverse regioni. Scorgendo i molti e vari ed orribili portenti appariti, io preveggo la rovina di tutti i Racsasi. Nuvole tetre, spaventose, fieramente rimbombanti piovono sopra Lanka in ogni parte caldo sangue; tremano, si turbano e sghignano le imagini; mugghiano, a guisa di tori, le fonti e i laghi; i carri che si dilettan della battaglia, or più non si muovono innanzi, benchè allestiti, e cadono gocce di lacrime dagli occhi de' cavalli spinti avanti; i vessilli caduti o rotti più non risplendono come prima. Io credo spenta, o re de' Racsasi, la fortuna del tuo esercito; chè qui si scorge in grande copia, indizio di tua sconfitta, feccia di Racsasi e di cavalli, tuttochè sia scarso il loro cibo. Io penso che quel Rama è Visnu in corpo umano e velato di finto sembiante; perocchè ei non può essere sol tanto un uomo quel Raghuide strapotente, da cui fu costrutta su quest' Oceano quella gettata oltramirabile. Fa pace, o Râvano, con quel Rama re degli uomini; per cagion di Sita, o saggio, ci soprasta un gran pericolo; colei in cui tu hai posto l'animo tuo ed a cui sei tutto intento, o re de' Racsasi, per cagione di colei ci soprasta un gran pericolo. Io qui benne

scorgo i *terribili* presagi. Le cornici, i sciacali e gli avoltoi ululano con voci orribili, ed entrando subitamente in Lanka, ei s'assembrano fra loro. Una donna tutta nera con denti bianchi ne sta dinanzi e ride; e di continuo con alte voci si canta su pei trivi da gente stupida. Durante il sonno, una donna scapigliata sen va correndo attorno per gli abituri; ed i vampiri divoran per le case gli alimenti offerti alle creature. Nascon asini da vacche e sorci da icneumoni; s'accoppiano gatti con tigri, porci con cani, Kinnari con Racsasi e con uomini; bianchi pappagalli ed altri augelli incitati dal dio della morte annunziano portenti che presagiscon rovina ai Racsasi. Stridono con garrule voci le gracchie che stan negli abituri, e cadono a terra gli augelli, come atterriti da *fiere* contese. Il Dio della morte in forma d'uomo, con denti sportati e orribile, calvo e nerofulvo gira di tempo in tempo l'occhio intorno per tutte le case. Il sole cocente ed acre riarde co' suoi raggi la terra, e t' è avverso il vento, segno di tua sconfitta. I carnivori augelli giubilanti preveggono qui di certo una ferocissima battaglia; ei si pasceranno di carni d'elefanti e di cavalli. Dopo aver detto tali parole al re de' Racsasi, il saggio Mâlyavat si fermò dinanzi a lui; e quei forte, fra i valorosi valorosissimo, rimase quivi tacito, guardando Râvano.

CAPITOLO XII.

LA CITTÀ DISPOSTA A DIFESA.

L'insano Râvano caduto in mano della morte, mal sopportò quelle parole di Mâlyavat intente al bene; ed

aggrottando le ciglia sulla fronte, indizio di grand' ira, e strabuzzando gli occhi per isdegno, così rispose a Mâlyavat: Le dure parole che tu, il qual mi sei rispettabil avo, mi vai dicendo a buona intenzione, ma con istolta ignoranza, celebrando la parte del mio nemico, non penetrano punto a' miei orecchi. Perchè credi tu sì possente quel Rama, misero uomo e solo, il quale abbandonato dal padre e rifuggitosi nelle selve, ebbe ricorso a scimi? E perchè giudichi sì dappoco me, signor dei Racsasi, terribile a tutti Devi, che pur ho possanza e forza? Io penso che tu, o prode, mi dicesti cose così acerbe o per odio, o per istudio di parte nemica o per instigazione de' miei avversari. Qual uom saggio e conoscitor delle vere dottrine direbbe mai senza instigazione del nemico parole sì dure ad un possente che gli sta dinanzi in piedi? Dopo aver per forza rapita Sita, pari a Lacsmi disfiorata del fior di loto, perchè dovrò io or renderla, come se io temessi Rama? Tu ben vedrai infra pochi giorni ucciso da me quel Rama con Lacsmano e con Sugrîva e con tutti i koti de' suoi scimi. Quel Râvano, cui non han cuor d'affrontare in guerra i Devi, i Dânavi ed i Gandharvi, come sarebb' egli intimorito, or che ha per nemico un uomo? Io sarei piuttosto rotto in due che inchinarmi a qualunque ei sia; vizio o virtù, tale è pur la mia ingenita natura, l' esser, cioè, indomabile. Se Rama è qui arrivato con que' suoi vigliacchi scimi, qual meraviglia mai v' ha in questo, per cui t' è nata sì gran paura? Se Rama è qui giunto col suo esercito di scimi, ben ti prometto sulla mia fede, ch' ei non se ne ritornerà vivo. Veggendo Râvano parlar sì irato, Mâlyavat si tacque vergognando e più non fece altra

risposta; ma celebrato, qual si conveniva, il re con voti di vittoria e congedato da lui, se n'andò alle sue stanze. Râvano allora, avuto consiglio e deliberazione co' suoi ministri, ordinò la suprema difesa di Lanka. Ei pose a guardia della porta orientale il Racsaso Prahasta, a custodia del lato meridionale Mahodara e Mahâpârsva; commise a suo figlio Indragit, gran mastro di prestigi e intorniato da molti Racsasi la guardia della porta occidentale; e furon da lui posti a difesa della parte settentrionale Suka e Sârana: io stesso, ei disse a' suoi consiglieri, sarò quivi presente. Quindi ei collocò nella trincea di mezzo il valoroso e forte Virûpâksa insieme con molti Racsasi. Così disposta la difesa di Lanka, il re de' Racsasi accecato dalla forza del destino, si credè aver ben provveduto ad ogni cosa. Ei licenziò quindi i suoi consiglieri, dopo ch' ebbe ordinato per la città ogni valido mezzo di difesa; ed onorato con fausti voti di vittoria da' suoi ministri, se n'entrò quel possente nel gineceo.

CAPITOLO XIII.

SPIE SPEDITE E RITORNATE.

Il re degli uomini e il signor de' Vânari (110), il Mârutide Hanumat, Gâmbavat re degli orsi ed il Racsaso Vibhîsana, Angada, Lacsmano, Meinda e il duce Dvivida, Kumuda, Sarabha, Risaba e Gandhamâdana, l'avveduto Dadhimukha, Susena e Târa, Gaya, Gavâksa e Gavaya, Nala e Nila, pervenuti alla terra del nemico, se ne stavano raccolti a consiglio: Ecco, *ei dicevano*, la si scorge quella città di

Lanka, protetta da Râvano, ardua ad espugnarsi non che dagli uomini, ma dai Devi, dagli Asuri e dai Gandharvi, là dove ha sua perenne e stabil sede quel Râvano, oppressore delle genti. Or riguardando al buon successo della nostra impresa, si consigli qui qualche spediente efficace. Mentre costoro così parlavano, il saggio e pio Vibhîsana, fratello minor di Râvano, sempre accorto ne' suoi avvisi, disse parole utili a Rama e avverse a Râvano, parole salutari ed altamente ragionevoli : Anala, Sampâti, Hara e Praghasa, eroi di forza immensurabile, andati in un batter d'occhio alla città di Lanka per forza di malía, son testè ritornati qui presso a me; fattisi augelli, egli entrarono nella città nemica, e veduti i mezzi di difesa colà stabiliti, ci se ne vennero e raccontarono gli apparecchi fatti dal reo Râvano; or m' odi, o Rama; io ti dirò schiettamente il vero. Il fortissimo Prahasta occupa e copre la porta orientale, i valorosi Mahâpârsva e Mahodara la meridionale; Indragit figlio di Râvano, armato d'ascia, di spada e d'arco, e circondato da molti Racsasi se ne sta presso alla porta occidentale; e Râvano in persona con molte migliaia di guerrieri armati di tutto punto, s' è posto alla porta settentrionale della città; Virùpâksa con grande stuolo di Racsasi, forniti di faretre, di saette e d'archi, occupa la trincea di mezzo. Osservato in Lanka e conosciuto questo sì fatto apparecchio di difesa, i quattro miei fidi consiglieri se ne son qui ritornati. Ei v' ha colà un migliaio d' elefanti eletti, un ayuta inoltre di cavalli, un prayuta di carri ed intiera una koti di Racsasi, guerrieri valenti e forti che mai non indietreggiano nelle battaglie e cui sempre ha cari il re di Lanka; ad ognun di

questi Racsasi, o re degli uomini, stanno intorno ministri nella battaglia mille migliaia di seguaci. Riferite quivi quelle notizie di Lanka, Vibhîsana così riprese a dire a Rama lotofyllope : Allor che l'iniquo Râvano mosse a combattere Kuvera, uscirono con lui sessanta centinaia di mila Racsasi, tutti eguali a lui di forza e di prodezza, di valore e d'altezza d'animo. Ma tu non dei però darti affanno, o Rama; io t'eccito a sdegno, non a timore; e tu sei atto colla tua possanza a sconfiggere eziandio i Devi; onde tu, dopo aver con grande esercito di prodi scimi sbaragliata l'oste de' Racsasi, porrai Râvano a morte. Uditi que' detti di Vibhìsana, Rama così rispose intento a rompere i nemici : Corra ad affrontare il Racsaso Prahasta lo scimio Nîla, circondato da molte migliaia di fieri scimi; Angada figlio di Bâli vada con grande stuolo incontro a Mahodara e a Mahâpârsva presso alla porta meridionale; il magnanimo figlio del Vento, circondato da molti scimi, stringendo la porta occidentale della città, cerchi di penetrarvi; io tutto intento alla morte del vile Râvano re de' Racsasi che inforzato dalle grazie ottenute si diletta di far offese ai magnanimi Risci ed alle schiere dei Dânavi e dei Daityi, e va attorno atterrendo con forza tutte le genti, io col Saumitride stringendo la porta settentrionale della città, farò d'entrare coll'esercito colà dove sta Râvano. Sugrìva re de' scimi e Gâmbavat re degli orsi e Vibhìsana con essi, si pongano incontro alla trincea di mezzo. Si guardino i scimi dal pigliar, combattendo, forma umana, affinchè non sia impedito il distinguerli nella battaglia fra il proprio esercito scimiesco : « Questi è uno scimio : » tale sarà il contrassegno fra le nostre genti.

Noi sette tutti ad una combatteremo in mezzo ai Racsasi, io col fratello Lacsmano di vigore immensurabile e Vibhîsana nostro commilitone insieme cogli altri quattro. Poich' ebbe così detto a Vibhîsana a fin di condurre a buon fine l'impresa, il saggio Rama si dispose a salire sul monte Suvela.

CAPITOLO XIV.

SALITA SUL MONTE SUVELA.

Deliberato di salire sul monte Suvela, Rama seguitato da Lacsmano così parlò a Sugrîva e al giusto Vibhîsana, Racsaso a lui devoto, sagace ne' suoi consigli e riconoscente : Saliamo ora noi tutti su quel sovrano monte Suvela, gravido di cento metalli e passiamo quivi la notte; se mai per alcun modo noi potessimo scorgere di là in parte ciò che fece d'arduo e d'inaccessibile quel Racsaso, e vedere Râvano stesso. Noi osserveremo Lanka sede di quel reo, da cui per sua rovina mi fu rapita la nobil Sita, da cui non s'ebbe alcun riguardo alla giustizia, nè a' miei fatti, nè alla mia stirpe, da cui con bieca mente di Racsaso fu commesso un gran misfatto degno di vitupero; ond' è che mi si raccende l'ira, pur rammentandomi quel Racsaso iniquo e vile, per la cui offesa io con saette pari a fulmini ed a fiamme distruggerò tutti i Racsasi, sì come Indra gli Asuri. Stretto fra i legami della morte, colui commette tutto solo opre nefande; ma per le nequizie di quel vile vedrai disfatta tutta intiera la sua stirpe. Così ragionando pien d'ira contro Râvano, s' avviava

Rama al monte Suvela dai mirabili rispianati per passar quivi la notte. Lacsmano tutto attento e terribile per la sua forza camminava dietro a lui, vibrando il suo grand' arco e le saette; salivan dopo lui Sugrîva co' suoi ministri e con Vibhîsana, Hanumat, Angada e Meinda, Nîla e Dvivida, Gaya, Gavâksa, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, Panasa, Kumuda, Dhûmra e il duce Nala, Ǵâmbavat, Susena e il fortissimo Kesari, il valoroso Durmukha e Satabali. Questi e più altri Vânari di rapida lena salivano su con foga impetuosa, stritolando enormi roccie. Salito con que' scimi sul monte Suvela, Rama s'assise sulla vetta di quel monte sur uno spianato di rocche; e tutta la schiera degli altri scimi occupando lo spazio di tre yoǵani, salì *dopo lui* sopra il Suvela a grandi salti e colla faccia rivolta ad austro. Que' scimi impetuosi come il vento ed usi a correre su per monti, salivano a centinaia sopra il Suvela, dov' era Rama; e pervenuti in breve tempo alla sommità del monte, ei videro dall' alto della sua cima la città di Lanka, come campata in aria. Que' valorosi contemplarono quella nobile città dalle grandi porte, cinta di valli e piena di Racsasi, inghirlandata d'insegne e di vessilli, guernita di macchine e d'ordigni tutti in punto, sparsa di bandiere levate in alto, somigliante a un gruppo di bianche nuvole e pari alla vetta del Kailâsa, stipata di prodi Racsasi, terribili e di varie sembianze; e scorsero come un secondo vallo formato da Racsasi neri come la tenebra, attendati fra le bastite. Veduti que' Racsasi anelanti alla battaglia, tutti que' scimi misero altissime grida, a guisa di pavoni, allor che veggono surger le nuvole (111). Cadde quindi all' occaso il

sole, arrossato dal crepuscolo, e sorse la notte rischiarata dalla piena luna. *Riflesso dall' acque* in sull'Oceano, il cielo colla luna, coi pianeti e co'suoi segni costellati appariva, come una seconda atmosfera con luna, pianeti e stelle.

CAPITOLO XV.

VEDUTA DI LANKA.

Dimorati una notte colà sul monte Suvela, que' prestanti e forti scimi mirarono per entro Lanka giardini e boschi, laghi adorni di fior di loto ed ampie case; e veduti colà obietti così giocondi all' occhio, entrarono essi in gran maraviglia. Piena d'asoki, di michelie e di mimusopi, di shoree e di palmizi, coperta di boschi di xanthocymi e tutta sparsa di galedupe, colle sue elati e pentaptere, colle sue shoree robuste e colle sue fiorenti alstonie, co' suoi tili, bignonie e pterospermi, co' suoi alberi dalle floride cime ed avvinghiati da piante repenti, adorni di fiori diversi e di rosse e tenere gemme, così risplendeva Lanka in ogni parte, come Amarâvati, la città d' Indra, co' suoi alberi tutti aperti, nati nelle sue selve. *V' erano* aiuole d' erba tenera e verdefosca, amene regioni boscose, fiori sbocciati e frutti odorosissimi; e gli alberi portan quivi gran quantità di gemme, e germogli e frutti, a guisa che gli uomini portano *indosso* i loro ornamenti. Quella mirabile selva, florida in ogni stagione e dilettosa, pari al Nandana celeste e tutta frequente d' api, così risplendeva come la selva Ceitraratha. Era splendida a vedersi quella gran selva colle sue pavoncelle, pavoni e gallinelle

schiamazzanti e co' suoi cuculi canori. Allora que' prodi scimi, allegri e baldi e mutanti forma a lor voglia, entrarono in que' boschi e in que' giardini, dove s' aggiran di continuo vispi augelli ed api nere, e v' hanno gruppi *d' alberi* pieni di kokili, e susurri d' ardee e canti di lanii, e aliar d' aquile e stridi di pavoni e clamori di suoni indistinti. Mentre que' magnanimi scimi ponevan piede entro *que' boschi*, spirava un alito di vento soavissimo all' odore, olezzante d' ogni maniera di fiori. Egli entrarono colà spartitamente in molte schiere, e col loro strepitare que' fieri strepitanti facevano tremar Lanka. Fu scalpitata la terra dai piedi di que' robusti condottieri aggirantisi *per que' boschi*, e la polvere scommossa si levò rossiccia in alto. Altri valenti duci fra que' scimi valorosi, licenziati da Sugrîva, penetrarono fino in Lanka guernita di vessilli, spaventando augelli ed atterrando grandi alberi, battendosi a palme e spiccando salti, conquassando i boschi ed i giardini di Lanka e tutti agognanti la battaglia. Gli orsi, i leoni ed i cinghiali, i bufali ed i porci spaventati da quel fracasso se ne fuggirono impauriti per tutte le dieci regioni. S' erge colà la cima altissima del Trikûta, che attinge quasi il cielo, vestita d' alberi d' ogni intorno e pari a un gruppo di grandi nuvole, spaziosa in alto e in basso, lustrante a guisa di terso specchio, vetta eccelsa e splendida, d' arduo accesso agli stessi aligeri ed a cui è difficile il salire pur col pensiero, creata da Visvakarma. Su quella cima è situata la città di Lanka difesa da Râvano. Quella città è munita d' alte porte, somiglianti a bianche nubi e d' una regge tutta d' argento e d' oro, e nobilmente ornata di templi e di palagi, sì come sul finir

della calda stagione è çoperta di nubi la sede mezzana di Visnu (112). Si scorge in essa tutto adorno, colle mille sue colonne, il regal palagio dell' empio Râvano re de' Racsasi, simile al vertice del Kailâsa e rasentante quasi il cielo, alla cui guardia sta di continuo un centinaio intiero di Racsasi. Osservarono allora, sgrignando, i scimi quella Lanka così ornata e venuta al suo ultimo fato, come una donna che sta per morire. E il fortunato e possente Raghuide fratello maggior di Lacsmano osservò egli pure coi scimi la città di Lanka, sede di Râvano.

CAPITOLO XVI.

ENTRATA DEL MESSAGGIERO ANGADA.

Ma scorgendo quivi portenti, l'infaticato Rama, rivolto a Lacsmano il discorso, così gli disse : Immersici nell' acqua da noi valicata, *ed entrati quindi ad alimentarci* nei boschi copiosi di frutti, e disposto per ischiere quest' esercito, mettiamci tosto in punto, o Lacsmano. Io veggo qui soprastante un terribile evento spaventoso, che sarà esiziale al mondo e farà strage di Racsasi, di prodi scimi e d'orsi. Spirano orridi venti ed è come scossa la terra; tremano i vertici de' monti e mandan ruggiti le montagne. Le nuvole inferocite a guisa di carnivore belve e mugghianti ferocemente, ingombran la via del sole, mettendo orribile paura, e piovono incrudelite pioggia crudele, mescolata con goccie di sangue. Son fieramente orribili i crepuscoli, somiglianti al color di sandalo rosso, e cade giù dal sole un fiammante disco di fuoco; son tristi e

han tristi voci, tetri e malaugurosi augelli e belve; e nella notte par che incenda la luna infausta, cinta di raggi foschi e rossi, qual si mostra allor che è sconvolto il mondo. Mira, o Lacsmano! si scorge avvolto al disco del sole un cerchio angusto, sanguigno, orrido, malagurato; e la luna fuor dell' ordine del suo crescere attinge i segni costellati (naksatri); mira, o Lacsmano! si scorgono quasi che i presagi del finimondo. Gli aghironi, i falchi e gli avoltoi vanno attorno rasente terra, e cantano ad alte grida fausti e infausti fati. Sarà la terra ingombra di saette, d'aste e di scimitarre lanciate dai Racsasi e dai scimi, ed avrà limo di carni e di sangue. Circondati d'ogni parte da Vânari assagliamo noi oggi subitamente e con pronta lena la forte città difesa da Râvano. Così ragionando, il valoroso e prode Rama, fratello maggior di Lacsmano, scese rapidamente dalla cima di quel monte; e disceso da quell' altura, il pio Raghuide vide il suo esercito inconquassabile, insuperabile ai nemici. Allor Sugrîva re de' scimi schierò quel grande esercito, e il possente Raghuide, conoscitor del tempo, l'eccitò alla battaglia. Quindi ad ora opportuna, quell' eroe dalle grandi braccia circondato da quella grand' oste, mosse innanzi alla volta di Lanka. Lo seguitavano Vibhîsana e Sugrîva, Ǵâmbavat, Hanumat e Nala, il re degli orsi, Angada, Nila e Lacsmano; e quindi appresso quella grandissima oste di silvani, coprendo l'ampia terra, marciava dietro a Rama. Que' scimi pari ad elefanti e saldo ostacolo ai nemici, dier di mano a cento e cento vertici di rupi e a grossi alberi; e in breve tempo i due fratelli Rama e Lacsmano, domatori d'ogni lor nemico, perven-

nero dinanzi a Lanka, sede di Râvano. Veduta colà davanti quella nobile città, coronata di vessilli, che ha grandi porte arcate con bandiere ergentisi in alto, mirabili ripari, gran quantità di macchine guerriere ed alti valli e reggi, città ardua ad espugnarsi dai Devi stessi, i Vânari eccitati da Rama, fatto lor campo intorno, si posero quivi ad oste. Occupando in cerchio uno spazio di dieci yogani e cingendo Lanka, l'esercito Vânarico movea quindi alla battaglia; e Rama armato d'arco in un con Lacsmano si pose ad assedio e a guardia della porta settentrionale della città, alta come la vetta del monte Meru. Allor che Rama Dasarathide fu accampato sotto Lanka, s'allegrarono i Devi ed i Gandharvi e s'attristarono i Racsasi; *pervenuto colà* quell' eroe seguitato da Lacsmano, temettero tutti i Racsasi; ma erano senza timore i duci de' Vânari e degli orsi. Nessun altro fuorchè Rama era atto a stringere quella porta; chè ell' era protetta da Râvano, sì come è da Varuna l'Oceano, custodita per ogni parte da fieri Racsasi armati, sì come dai Dânavi il Pâtâla, e cagion di terrore ai deboli. Difesa d'ogni intorno da innumerevoli e tremendi Racsasi di forme diverse, così appariva Lanka, come Bhogavati difesa dai serpenti. Rama vide colà gettate ed ammassate in copia armi diverse di guerrieri ed armadure di gran mole. Il duce Nîla guardava la porta orientale e con esso Meinda e Dvivida, simili a due serpenti custodi del monte Sveta. Il supremo scimio Angada guardava la porta meridionale in un con Risaba, Gavâksa, Gavaya e Panasa. Il robusto scimio Hanumat guardava la porta occidentale, circondato da Praghasa e da Pramâti e da altri prodi. Sugrîva

in persona si pose dinanzi alla trincea di mezzo con tutti i suoi valenti scimi, rapidi come Suparna e il vento. Trenta sei koti di Vânari di forza famosa stavano ad oste colà dov'era Sugrîva, forte stringendo *la città;* e il re de' scimi con Vibhîsana accampò a ciascuna porta una koti di guerrieri per ordine di Rama. Dietro a Rama e poco discosto dalla trincea di mezzo stavano Susena e Gâmbavat seguitati da grande stuolo. Tutti que' fieri scimi, armati di denti come tigri, dato di piglio ad alberi e a creste di monti, stavano là baldi e pronti alla battaglia. Erano tutti colle code tentennanti (113), tutti armati di denti e d'unghie, tutti con varie membra diverse e faccie torve; mostravano tutti fiero ardire, ed eran tutti di forza divina. Hanno alcuni la robustezza di dieci elefanti, alcuni dieci volte maggiore ed altri han forza eguale alla forza di mille elefanti. Alcuni han l'impeto de' flutti, altri la foga del vento ed altri di que' duci han gagliardía immensa. Era colà mirabile, stupendo l'accozzamento di quelle schiere di scimi, come il levarsi tutt'ad una d'*innumerevoli* locuste; era quasi ingombra l'aria, quasi coperta la terra da que' scimi accampati sotto Lanka o spiccanti salti in alto. Cento centinaia di mila Vânari si posero a parte a parte e d'ogni intorno a tutte le porte di Lanka; ed altri forti s'accamparono in altri siti; la città di Lanka era tutta stipata da que' Vânari colà raccozzati; un migliaio intiero d'ayuti le stava incontro. Lanka era cinta d'ogni parte e fatta quasi impenetrabile al vento da que' robusti scimi armati d'alberi. S'udiva quivi un gran fracasso dei fiotti crescenti di quell' oste, qual sarebbe lo strepito dell'acque nell'Oceano

conquassato. Stupirono i Racsasi stretti subitamente da que' scimi pari a nubi, di forza e di valore eguali ad Indra; ed eran coperte le regioni da molte migliaia di que' Vânari, simili a gruppi di nere nuvole e grandeggianti come vertici di montagne. Si levò dai fiotti di quell' oste un gran fragore come di turbine, pari allo strepito che s' ode dall' Oceano sconvolto; e fu da quel grande turbinío scossa Lanka tutta intiera colle sue porte e co' suoi valli, co' suoi monti, selve e boschi. Erano attoniti i Racsasi stanziati per entro i valli, veggendo dinanzi a se sì fatti Vânari abbronzati. Così Rama assediava la città con cento migliaia di koti, con ayuti, con arbudi e con sanku di prodi scimi (114). Surse come una bianca nebbia dal calpestío di quelle schiere, e il sole fu velato dalla polvere, come da tenebra. Tremò la città di Lanka colle sue porte e co' suoi valli, e rimbombarono gli antri montani per lo ruggito di que' scimi altieri. Quell' esercito protetto da Rama, da Lacsmano e da Sugrîva divenne vie maggiormente insuperabile eziandio agli Asuri ed ai Suri in un con Indra. Ma Rama raccoltosi a consiglio ad ora opportuna con molti di que' scimi strepitanti e baldi, molto deliberò con essi; e volendo rompere ogni indugio, rammentatosi il dovere d' un re, siccome colui che ben conosceva la ragion de' sacri prescritti e la sostanza delle cose, con consenso di Vibhîsana chiamò a se Angada, figlio di Bâli e così gli disse: Vanne, o amico, *messaggiero* a Râvano, e penetrando senza timor nè turbamento nella città di Lanka, così parla in nome mio a quell' insano e sciagurato che ha perduto ogni sua possanza e vuol morire: Perchè tu, orgoglioso Racsaso, hai

per insania oltraggiato *finora impunemente* Devi, Risci, Gandharvi e Apsarase, Nâghi, Yaksi e re, perciò ti sei levato in superbia per la grazia che un dì t'accordò Brahma. Ma io scommosso in ira per la donna che m' hai rapita, e schierato dinanzi alla porta di Lanka, tengo sopra te sospeso il castigo e son atto a punirti d' ogni tuo misfatto. Io sottentrerò *per vendicarli,* stando in battaglia, o Racsaso, ai Devi, ai grandi Risci e ai Re Sapienti. Mostra or quella tua possanza, per cui tu, soperchiatomi, o re de' Racsasi, m' hai con maliosa frode rapita Sita. Se tu non vieni supplice a me, rendendomi la Mithilese, io colle acute mie saette farò diserto di Racsasi il mondo. Deposta la signoría di Lanka, abbandonato il regno, lasciato il regal tuo seggio, salva, o stolto, la tua vita, rendendo a me la Mithilese. Il saggio e pio Vibhîsana, ottimo fra i Racsasi, venuto a me e da me protetto, otterrà l'ampio impero di Lanka: chè tu iniquo e reo, inetto a governar te stesso e fiancheggiato da gente stolida, non puoi più lungamente fruire il regno. Combatti, *se il vuoi,* o Racsaso, sollevandoti a nobile pensiero e mettendo in opra la tua prodezza; ed allora ferito e spento dalle mie saette, tu sarai purificato. Chè, sebben tu penetri perentro i tre mondi a guisa d'augello e rapido come l'animo, venendomi pur innanzi nella via che segue il mio occhio, non ne uscirai tu vivo. Io ti parlo parole salutari; *che se tu non le ascolti,* si preparino i riti funebri e sia Lanka *d'or innanzi* fatta visibile *ad ogni gente* (115); chè sarà a te forte malagevole il difender la tua vita. Così instrutto da Rama, infaticabile nell' operare, il figlio di Târâ, lanciatosi in aria, se ne partì, simile al fuoco corporeato; e pervenuto con

istantaneo volo alla reggia di Râvano, vide colà assiso e imperturbato il re de' Racsasi co' suoi ministri. Disceso quivi poco discosto da lui, il duce de' scimi Angada che porta armille d'oro, gli si fermò dinanzi, ardente come vivo fuoco; e manifestando se stesso, spose a lui ed à' suoi ministri tutte intiere l'alte e supreme parole di Rama: Io sono, *ci disse*, messaggiero del re dei Kosali, di Rama infaticato nell' opre sue; son figlio di Bâli e mi nomo Angada, se mai ne venne al tuo orecchio il nome. A te manda dicendo Rama, figlio e gioia di Causalya: Esci fuori a battaglia e combatti; mostrati uomo, o crudo. Porrò ben io a morte te co' tuoi ministri, co' tuoi figli, fratelli e congiunti; e saran, te spento, liberi da ogni affanno i tre mondi. Colle mie saette ardenti come fuoco estirperò te nemico eterno dei Devi, dei Dânavi e dei Yaksi, de' Gandharvi, degli Uraghi (Serpenti) e de' Racsasi. Se tu inchinandoti a me e facendomi onore, non mi renderai la Mithilese, io, dopo averti ucciso, darò a Vibhîsana il regno. Mentre Angada gli andava dicendo quelle dure parole, Râvano sovvertitor del mondo fu preso da grand' ira, e cogli occhi rossi e foschi e fuor di modo accesi di rabbia, così ordinò ai suoi ministri: S' afferri quest' insensato e si punisca con aspro castigo. Udite quelle parole, quattro feroci Racsasi, ardenti come fiamma viva, afferrarono colui; e il prode figlio di Târâ si lasciò prendere di sua spontanea volontà, volendo mostrare la sua forza fra quell' esercito di Yâtudhâni. Ghermiti quindi ad un tratto ed inserrati fra le sue braccia, a guisa d' augelli, que' *Racsasi che lo legavano*, sbalzò Angada subitamente sopra il culmine della reggia, pari al vertice d' un monte; e

que' Racsasi scombuiati dal suo impeto, caddero giù dall' aria in terra, tutti fuor di senso e sbalorditi. Frattanto l'eccelso Angada percosse col piede il culmine della reggia, il quale forte premuto dal suo piede, rovinò, veggente Râvano. Rotto il colmo della reggia e fatto suonare alto il suo nome, *così egli andò gridando :* Vince il possente Sugrîva, duce e re de' Vânari; vince Rama Dasarathide ed il fortissimo Lacsmano; e il giusto re Vibhîsana, prestante fra tutti i Racsasi, otterrà l' ampia signoría di Lanka, dopo che tu, o Râvano, sarai stato ucciso in guerra. Ei si battè quindi a palme tutto lieto, e di nuovo si lanciò per aria; e venuto al cospetto del magnanimo Rama, re dei Kosali, e di Sugrîva, narrò loro ogni cosa. Come Rama udì le parole cadute dalla bocca d' Angada, forte maravigliò e pose l' animo alla battaglia. Ma Râvano montò in grand' ira per l'oltraggio fatto alla sua reggia, e antivedendo la sua rovina, stava tutto turbato e sospiroso. Rama intanto circondato da gran numero di scimi strepitanti e baldi e intento pur alla morte del suo nemico, movea alla battaglia; e il valoroso e prode Susena, pari al vertice d' un monte e fiancheggiato da molti scimi mutanti forma a lor voglia, osservando per ordine di Sugrîva tutte le porte, s' aggira esultante intorno a Rama, animando quella grand' oste. Veggendo quell' esercito moltiplice di silvani accampati sotto Lanka e soverchianti l' onde dell' Oceano, parte de' Racsasi spantavano, parte impaurivano ed altri più concitati alla battaglia ne prendevano allegrezza; eran tutti scommossi i Racsasi, guardando quell' oste di scimi anelanti alla battaglia ed osteggianti Lanka. Imperocchè schierati sui terrapieni dei valli, ei vedevano atterriti tutto

occupato dai scimi lo spazio tra i valli e i fossi. Quella Lanka d'arduo accesso e difesa da Râvano, inondata ora per ogni parte dai scimi, era fatta oscura e tetra, come la notte. Mentre cotal fiero ed orribile trambusto sorgeva intorno alla regal città di Râvano, i Racsasi, dato di piglio ad armi immani, correvano attorno qua e là, simili ai venti del finimondo.

CAPITOLO XVII.

PRINCIPIO DELLA BATTAGLIA.

Allor que' Racsasi esterrefatti, pervenuti alla reggia di Râvano, gli annunziarono che la città era stretta dai Vânari condotti da Rama. Come udì la città essere investita, il grande Racsaso corrucciato, raddoppiati gli ordini di difesa, salì sull' alto della sua reggia; e vide Lanka co' suoi monti, selve e boschi stretta da prodi Vânari innumerevoli, anelanti alla battaglia. Vista tutta la selva intorno offuscata dai Vânari, egli andò pensando per qual modo potrebber costoro esser disfatti? Stato lungamente sopra pensiero, e ripresa la sua fermezza, ei riguardò co' suoi fieri occhi i due Raghuidi e le schiere de' scimi. Mentre il re de' Racsasi stava osservando a parte a parte quelle schiere, tutte pronte al servigio di Rama, elle assalirono Lanka. Que' Vânari fulvi come oro e con faccie abbronzate, disposti a perdere la vita per amor di Rama, correvan pur suso a Lanka, armati di massi, di shoree e di palmizi. Con alberi, con vertici di monti e colle pugna ei conquassavano i più saldi valli, inconquassabili ad ogni

altro, e con essi le porte arcate, colmavan con arida terra e con cacumi di monti i fossi pieni di limpide acque e battagliavano orrendamente. Così que' Vânari a cento e a mille squadre e a centinaia di koti assalivano allora Lanka, diroccando gli aurei antiporti, simili ai vertici del Kailâsa, e scassinando le porte della città. Spiccando salti e sovrasalti e mettendo fieri ruggiti, que' scimi grandeggianti come monti, correvan pur suso a Lanka. « Vince il fortissimo Rama e il forte Lacsmano, vince il re Sugrîva, protetto dal Raghuide; » così gridando e rimugghiando, que' scimi mutanti forma a lor posta correvan pur suso al vallo che cinge Lanka. Ma in questo mezzo Vîrabâhu, Subâhu e il silvestro Nala *raccolsero e* disposero l'esercito. Il valoroso Kumuda circuncinto da dieci koti di magnanimi scimi, si fermò intorno alla porta orientale; il robusto e prode Satabali raccoltosi alla porta meridionale, vi si fermò intorno cinto da dieci koti; il forte Susena, padre di Târâ, venuto alla porta occidentale vi si fermò intorno con sei koti; il prode Rama col Saumitride e il fortissimo Sugrîva, raccoltisi alla porta settentrionale, si fermarono intorno ad essa. Il gran duce di terribile aspetto, il golangulo Gavâksa circondato da mille koti stava accanto a Rama; Dhûmra, sperditore de' nemici, capo degli orsi fieramente impetuosi e circondato da dieci koti, si pose vicino al Dasarathide. Gaya, Gavaya, Sarabha e Gandhamâdana, il terribile e prode Dadhimukha, Kesari e Panasa, tutti questi eletti scimi stavano a guardia dell' esercito. Vibhîsana dalle grandi braccia, armato di tutto punto e colla clava in mano, si pose come servo al fianco di Rama, attento agli ordini suoi. Allora Râvano, re dei

Racsasi, sopraffatto da gran rabbia ordinò che uscissero prontamente tutte le sue falangi; e quegli eroi eccitati da Râvano sortiron da tutte le porte stretti insieme ed animosi, pari ai fiotti dell'Oceano. In quella s'appiccò una terribile battaglia fra i Racsasi ed i Vânari, pari alla battaglia degli Asuri e dei Devi. I Racsasi feroci, vantando il lor valore, abbattevano i Vânari con clave ardenti, con picche, lancie ed ascie; ed i Vânari abbattevano i Racsasi d'ogni intorno con grossi alberi e con vertici di monti, coi denti e colle unghie. Alcuni di que' fieri Racsasi, stando sui terrapieni dei valli, laceravano orribilmente con giavellotti ed aste i Vânari che stavan sul suolo di sotto; e i forti Vânari arrovellati, levandosi in alto di repente, precipitavano giù dai valli i Racsasi colle pugna. Era quella un'orrida mischia, tumultuosa e mira, di Racsasi e di Vânari, che facevano limo in terra di lor carni e di lor sangue. Il tempestar dei Vânari e dei Racsasi dentro Lanka, con clamori, con battimenti di mani e con ruggiti, *era come il fracasso* di due grandi Oceani.

CAPITOLO XVIII.

SINGOLAR CERTAME.

Venuti a battaglia insieme i magnanimi Vânari ed i Racsasi, sorse colà un grandissimo sgominío. Perocchè i Racsasi tremendi, intenti a procacciar vittoria a Râvano, eran tutti sortiti a combattere, armati d'armi diverse e spaventosi come nuvole balenanti, mettendo a soqquadro la terra ed empiendo il cielo di grida altissime; egli ave-

van cavalli con serti d'oro al sommo della testa e vessilli fulgidi come fiamma, carri lucenti al par del sole e splendidissime armadure, fieri elefanti con tempie goccianti e fesse, tutti addobbati e con faretre appese *ai loro dorsi*, adorni di grandi sonagliere e sbaraglianti *col loro impeto* i scimi. Ma il grande esercito dei Vânari, avidi di vittoria, come vide tutta sortita l'oste dei Racsasi d'arduo affronto, ruggente e strepitante, le si mosse incontro a furia. E in mentrechè costoro s'affrontavano scambievolmente, s'appiccò fra Vânari e Racsasi un singolar certame. L'animoso Indragit, di valore eguale al padre, attaccò zuffa con Angada figlio di Bâli, e Sampâti insuperabile sempre nei conflitti *s'azzuffò* col Racsaso Pragangha; il prode Hanumat assalì Gambumâli e il Racsaso Vibhîsana fratello minor di Râvano, infiammato da grand'ira s'affrontò con Mitraghna d'ardente foga nel combattere; il fortissimo Nala s'abboccò a battaglia col Racsaso Tapana e il valoroso Nîla con Sukarna; Sugrîva re de' scimi appiccò battaglia con Praghasa e l'accorto Lacsmano con Virûpâksa; l'invincibile Agniketu e Rasmiketu, Suptaghna e Yagnaketu vennero a certame con Rama; i due Racsasi Vagramusti e Asaniprabha combattevano con Meinda e Dvivida, e il forte Pratapana, ardente come il sole, *venne alle mani* con Gaya. Il valente Vidyunmâli, attaccata battaglia con Susena, così combatteva, come un dì Namuci con Indra; Gâmbavat si strinse a duello con Makarâksa, Dhûmra con Kumbha, e lo scimio Panasa si serrò col Racsaso Narântaka; battagliavano Devântaka con Gavâksa, Trisira con Sarabha e lo scimio Kumuda avido di pugna col Racsaso Kampana; il prode scimio Risaba facea riotta con

Sârana, Vinata e Rambha pugnavano con Atikâya; Kesari padre d'Hanumat era stretto a pugna con Dhûmrâksa, e Vegadarsi combatteva con Suka corpo a corpo; Gandhamâdana prese battaglia con Mahâpârsva ardente d'ira e il forte Satabali col Racsaso Vidyuggihva. Più altri guerrieri Vânari attaccaron battaglia in singolar certame con molti altri Racsasi; e nacque colà una ferocissima misléa, tumultuosa e orribile tra Racsasi e prodi Vânari che agognavano la vittoria. Sgorgati dai corpi dei Racsasi e de'scimi, scorrevano rivi di sangue inerbati di chiome e ingombri nel lor corso di corpi morti. Appiccatasi quell' orrida mischia, cagion di terrore ai timidi, v'ebbe colà una *lunga* battaglia tumultuosa fra scimi e Racsasi. Il prode Indragit, rompitor delle schiere nemiche, percosse pien di rabbia Angada colla sua clava, come fa Indra col suo fulmine; e il nobil Angada fracassò, combattendo, il carro d'Indragit, tutto adorno d'oro, in un coi cavalli e coll'auriga, e mise urla feroci. Sampâti lacerato in quella mischia con tre saette da Pragangha, l'abbattè con una shorea robusta. Il fortissimo Atikâya, uso a rintuzzar l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi, ferì con più dardi Vinata e Rambha. Tapana corse sopra lo scimio Nala che gli veniva terribile incontro, e Nala colla palma della mano gli ammaccò amendue gli occhi; e innaverato per tutte le membra con dardi acuti da quel Racsaso di pronta mano, Nala con un pugno robusto e saldo più che roccia, lo stramazzò. L'iroso e forte Gambumâli dritto sul suo carro ferì in quella mischia Hanumat colla lancia; ma Hanumat figlio del Vento, sbalzando sopra il carro di colui, ne scrollò colla palma il capo, pari al co-

cuzzolo d' un monte. Squarciato per tutto il corpo con pungenti saette da Mitraghna, Vibhîsana pien d'ira l'atterrò colla sua clava. Sugrîva re de' Vânari con un albero d'alstonia abbattè Praghasa che parea divorar le schiere, e ruggì ferocemente. Lacsmano con una sola saetta mandò morto a terra il fiero Racsaso Virûpâksa che scagliava nembi di dardi. L'indomabile Agniketu e Rasmiketu, Suptaghna e Yaǵnaketu foracchiarono Rama con balestri; ma Rama inviperito recise nella mischia con quattro saette le teste de' quattro Racsasi, e queste caddero sbalzando a terra. Percosso da Meinda nella zuffa con un pugno, rovinò subitamente a terra col suo carro il Racsaso Vaǵramusti, a guisa d' un culmine d' edificio. Sukarna perforò nella zuffa con dardi aguzzi lo scimio Nîla somigliante a una massa di fosco collirio, sì come il sole fiede co' suoi raggi una nube; e *vie più acceso* nella pugna il Racsaso Sukarna di man prontissima tornò a ferir Nîla con cento saette e sogghignava. Ma il possente Nîla, pari a Visnu nella battaglia, con una ruota del carro nemico, troncò la testa del Racsaso ed essa cadde mozza al suolo. Asaniprabha con dardi pari a fulmini feriva in quel gran certame Dvivida duce de' Vânari che impugnava un grosso albero, e Dvivida dilaniato per tutto il corpo da que' dardi e per ira insano, colla shorea *ond' era armato*, traboccò a terra Asaniprabha col suo carro e coi cavalli. Vidyunmâli fermo sul suo carro tempestava con dardi ornati d'oro lo scimio Susena e ruggiva a quando a quando. Ma Susena, colta l' opportunità, gli sfracellò ad un tratto il carro con un gran vertice di monte; in quella Vidyunmâli leggerissimo sbalzò di repente dal carro e fermò

le piante a terra, armato di ferrea clava. Allor Susena, duce de' Vânari, sfavillante tutto d'ira, afferrato un gran macigno, corse sopra il Racsaso; ma Vidyunmâli colla sua clava ferì subitamente nel mezzo del petto il duce Susena che gli veniva rapido incontro; lo scimio nulla curando quella terribil botta di clava, scagliò nel gran conflitto quel macigno contro il petto di Vidyunmâli; ed il Racsaso percosso dal colpo di quella roccia, cadde a terra esanime col cuore sgretolato. Così in quel singolar certame furon dai prodi Vânari tutti abbattuti i prodi Racsasi, sì come i Daityi dai Suri eccelsi. *La terra era coperta* d'ogni intorno di clave e scimitarre, di lancie e di ferree mazze e di dardi saettati, di carri guerrieri infranti e guasti, d'ardenti elefanti e di cavalli stramazzati, di ruote, mozzi e temi rotti e rammucchiati al suolo, di raffi, uncini e spade, di scuri e d'ascie, e qua e là d'auree armadure rotte in pezzi. Fu tremenda quella mischia; i sciacali vi trassero a torme, e sbalzavano cionchi in aria i trunchi de' Racsasi, de' Vânari e degli orsi. I Racsasi sgominati e grondanti d'atro sangue rimasero quivi esterriti, confusi ed intronati. Fu più che tremenda ed orribile a vedere quella gran mischia di Racsasi ferocissimi spenti sul campo di battaglia; ne furon liete le torme de' sciacali e degli avoltoi. Ma que' fieri Racsasi straziati colà dai scimi, inebbriati dall'odor del sangue e vie più raccesi nell'ira, s'ordinaron di nuovo alla battaglia, avidi di combattere.

CAPITOLO XIX.

TENZONE CON SAETTE AFFATTURATE.

Mentre così combattevan fra loro Vânari e Racsasi, calò all' occaso il sole e sopravvenne la notte micidiale. Allor cominciò fra quegli eroi l' un contro l' altro inferociti ed anelanti alla vittoria, una battaglia notturna orribilmente fiera. « Tu sei un Racsaso », gridavano i scimi; « tu sei un Vânaro », urlavano i Racsasi; ed in quella si ferivano l' un l' altro fra la mischia in quell' orrenda tenebría. « Rompi, fendi, mena, sbaraglia, strazia », tali grida tumultuose s' udivan colà fra la tenebra. I neri Racsasi colle lor splendide armadure così apparivano fra quelle tenebre, come monti con selve ed erbe ardenti. Gli orsi simili al buio della notte andavan rabbiosi attorno per quell' orribil tenebría, divorando i Racsasi; e i fieri Racsasi fatti dall' ira insani s' aggiravan per quella fitta tenebra, divorando i scimi. I Vânari arrovellati, spiccando salti e ricadendo, mettevan coi denti e coll' unghie a morte i Racsasi; balzando e rimbalzando, ei squarciavano accaniti coi denti i vessilli fulgidi come fiamma ed i cavalli ornati di serti al sommo della testa; a furia di salti e soprasalti ei dilaniavano coi denti e coll' ugne gli elefanti coi loro montatori, i pedoni, i carri ed i curuli guerrieri. Rama e Lacsmano con saette ardenti al par di fiamma, imberciando or questo or quello, abbattevano i Racsasi più conspicui. La densa polvere calpestata dall' unghie de' cavalli e sollevata dalle ruote de' carri copriva

le schiere ed ogni plaga. Durando quella fiera ed orribile battaglia, le impetuose correnti de' fiumi menavano acque sanguinose. Si levò in quella un terribile fragore di timpani, di tamburi e di taballi, misto al suono di conche e di tibie, un alto strepito di Racsasi moltiformi feriti e gemebondi, d'armi e di cavalli. In luogo di fiori offerti avea colà il campo di battaglia saette ed armi, e limo di carni e di sangue; vi penetravano a stento l'occhio e il piede. Atterrati da lancie ed aste ed ascie i Vânari più valenti, abbattuti i Racsasi grandeggianti al par di monti e mutanti forma a lor voglia, era spaventevole quella notte micidiale ai scimi e ai Racsasi, come l'ultima notte del finimondo inevitabile ad ogni creatura. Fra quell' orrenda tenebra i Racsasi inferociti correvan tutti pur sopra Rama con nembi di saette, e il fracasso di que' rabbiosi che assalivano e ruggivano, era pari al fracasso del mare, allor che son scommosse le sue onde. Il Raghuide sovrano con sei saette acute squarciò sei Racsasi in un batter d'occhio; ma ad un tratto l'indomabile Yaǵnasatru, Mahodara e Mahâpârsva, l'immane Vaǵradanstra e Suka e Sarana s'avventarono ad una contro Rama, armati d'armi diverse; tutti costoro furon da Rama con dardi aguzzi feriti negli organi della vita. Quindi quel possente con saette pari a serpenti e adorne d'oro tutte ingombrò le plage e le regioni intermedie; e quant'altri prodi Racsasi si trovarono in faccia a Rama, tutti furono distrutti, a guisa di locuste che s'abbattano nel fuoco; e tuttavia pur saettando dardi aurati e simili a serpenti inveleniti, Rama dissipò alquanto quella tenebra notturna. Distenebrato coi dardi quel buio e la via alle sue saette, e fatto

sì che l'occhio attingesse il suo obietto, si diede quel possente a scoccar saette a furia; e per quelle saette pennute a guisa di Suparna e volanti per ogni parte, così rifulse quella notte, come per fitte lucciole una notte autunnale. Le fiere urla de' Racsasi ed i ruggiti de' Vânari facevan vie più orrida quell'orrida notte; e per quello strepito orrendo diffuso d'ogni intorno pareva rimbombare il monte Trikûta colla bocca delle sue caverne. Gli orsi immani, di color simile a tenebra, stringendo fra le lor braccia i Racsasi, li sbranavano coi denti. Infocato da grand'ira il Râvanide Indragit si diede allor furiando a rompere per ogni parte la schiera d'Angada con impeto di saette; ma il regal Angada, robusto e pien di sdegno, divelto colle sue braccia un gran macigno e ruggendo ad ora ad ora, essendo pur tempestato da onde di dardi, lo scagliò con gran veemenza e spezzò con esso furiosamente il carro d'Indragit. Quel grande artefice di prestigi, abbandonato quivi il carro coi cavalli e coll'auriga uccisi da Angada, sparve colà di botto. Tutti i Devi coi grandi Risci celebrarono quel fatto d'Angada, degno d'altissima lode ed *onorarono* Rama e Lacsmano; ed i Vânari con Vibhîsana e Sugrîva, visto quel Racsaso superato, gridavano tutti lieti: Oh bene! Oh bene! Ma Indragit vinto dal figlio di Bâli, eroe d'opre mirabili in battaglia, si rinfiammò d'orribil ira. Dileguatosi subitamente, quel reo Râvanide, feroce nella pugna e conoscitor di tutte l'armi, fece conforme ai riti un sacrificio al fuoco nel luogo a ciò destinato. Mentre colui sacrificava quivi al fuoco, i Racsasi sgominati recarono colà dov'era il Râvanide, un turbante rosso, addobbi e serti, armi d'acuto taglio, legna

e mirabolani, rossi abbigliamenti e una doppia cucchiara di ferro nero, e fecero d'ogni intorno strato al fuoco con saette, iacoli adunchi e ferree mazze. Allora Indragit, sgozzato vivo un nero capro e presone il sangue, sacrificò con esso, conforme ai riti, tutto intento alla battaglia. Dalla nitida e viva fiamma ratto accesa emersero portenti annunziatori di vittoria. Il Fuoco sollevatosi visibile, somigliante ad oro terso e colla fiamma volta a destra, accolse quell' oblazione; quindi dal mezzo di quel fuoco surse un eccelso ed aureo carro, tirato da quattro cavalli segnati di fauste note e adorni d'aurei serti al sommo della testa. L'illustre *Indragit* ch' era sparito subitamente, fatto ora fulgido come fiamma viva, saziato *con larghe offerte* il fuoco del sacrificio e i Daityi, i Dânavi, i Racsasi, e fatte pronunziare voci benaugurose, benedetto dai Brahmani salì su quel nobile ed eccelso carro, che si movea invisibile, tirato da cavalli non costretti da alcun freno, era guernito d'armi diverse, munito di lancia curule, di pili e dardi a foggia di mezza luna, con ornamenti soprapposti, e sfolgorava in ogni sua parte, sì come oro brunito. Un serpente tutto d'oro (116), fiammeggiante come sol che spunta e tutto adorno di lapislazuli era il vessillo d'Indragit. Com' ebbe compiuto quel sacrificio al fuoco con formole e preci Racsase, così parlò il Râvanide: Spenti que' due degni di morte, venuti male a lor uopo alla battaglia, io darò oggi a mio padre Râvano la vittoria cara all'animo; messi a morte Rama e Lacsmano e Sugrîva, io farò oggi sgombra di Vânari la terra; ciò detto egli disparve. *Poco stante* ei vide colà fermi fra le schiere de' scimi i due prodi fratelli Rama e

Lacsmano, saettanti dardi a furia. Egli allora stando sul suo carro aereo e fatto invisibile ad ogni sguardo, ferì con saette affilate Rama e Lacsmano; e i due fratelli sopraffatti dalla foga di que' dardi, impugnati i loro archi, si diedero a saettar per l'aria orride frecce; ma benchè que' due possenti offuscassero il cielo con nembi di dardi, pur mai non imbroccavano quel Racsaso, pari ad un grande Asuro. Quel possente addensando le tenèbre per fòrza di magía, spariva su per le plage velate di nebbia e di buio; non s'udiva nè il rombo della corda dell'arco, nè il fragor delle ruote del carro, nè si vedeva la figura di colui che s'andava colà aggirando. Il Râvanide dalle grandi braccia scagliava per quella cieca e fitta tenebra nembi mirandi di sassi e ferrei dardi e saette a fusóne. Con quelle orribili saette, ottenute per dono divino e lucenti come sole, il Râvanide feroce ruppe in quella zuffa per tutte le membra i due Raghuidi. I quali tempestati da que' ferrei dardi, come da rovesci di pioggia due monti, saettavano alla lor volta frecce acute con penne d'oro; ma que' pennuti dardi, senza aver toccato per l'aria il nemico, cadevano dispersi a terra a centinaia ed a migliaia. Invisibile allo sguardo il Râvanide ammaliatore vie più tempestava a furia di saette i due Raghuidi, sogghignando nella battaglia; ed i Raghuidi oltremodo affaticati scindevano con più iacoli corruscanti e simili a fiamme quelle saette cadenti. Dovunque egli scorgessero acuti dardi avventati, colà scagliavano i Raghuidi nembi di frecce; ma il prode Indragit con man leggiera, aggirandosi col suo carro per tutte le plage, andava pur ferendo con dardi affilati i magnanimi Dasarathidi; i quali innaverati da quelle saette

pennute d' oro, diventarono simili a ciocche di pentapeti. Nessun scorgeva la via del Râvanide nè il suo aspetto, nè *udiva* il suon del suo arco, nè vedeva di lui alcun segno, se non come del sole, quando è involto nelle nubi. Feriti da colui e stramazzati, i Vânari sì animosi per amore del Raghuide, giacevano morti a terra. Ma Lacsmano invipe-rito così parlò con rabbia al fratello : Io scaglierò, *se il vuoi*, il telo di Brahma per distruggere qui ogni Racsaso. Ma Rama così rispose a Lacsmano, dotato di fauste note : Per cagion d' un solo Racsaso non voler tu uccidere quanti Racsasi v' ha sulla terra, e quei che non combattono e quei che stan nascosti o supplici e quei che fuggono o che sono immersi nel sonno; io m' adoprerò con ogni mio sforzo, o prode, ad uccidere costui; ed esorterem noi pure questi prestanti Vânari di lena impetuosa, a cui son dischiuse tutte le vie; eglino, sol che il veggano, porran duramente a morte quel Racsaso crudelissimo che si vela di prestigi e si nasconde ad ogni sguardo. Ma il reo figlio del re de' Racsasi, poichè non potè apertamente abbattere i due Raghuidi, adoperando le sue malíe e mugghiando come nube, li avvinse *con arti magiche.*

CAPITOLO XX.

LE SAETTE AFFATTURATE.

L' eccelso e prode regal Rama, seguendo le tracce d' Indragit, scontrò dieci duci di Vânari, i due figli di Susena, Nîla prestante fra i scimi, Angada e Mahâbâhu e l' impetuoso Sarabha, Dvivida, Hanumat, il fortissimo

e prode Prastha e Risaba dagli omeri di toro; egli eccitò tutti costoro contro quel fiero suo nemico. E tutti que' baldi scimi, vibrando tronchi d'alberi spaventosi, ratto si spinsero per entro l'aria dietro le tracce del Râvanide. Ma costui esperto di tutte l'armi, con dardi rapidissimi e con un telo sovrumano rintuzzava la foga di quegli animosi. Que'fieri Vânari di terribile lena duramente percossi da ferrei dardi scorgevano colà il Râvanide involto nella tenebra, sì come il sole è velato da nuvole; ma respinti a forza di dardi da quel Racsaso accortissimo, ei caddero tutti a terra. Il Râvanide vittorioso con saette acute e veementi mirava pure ad atterrir per ogni modo Rama e Lacsmano. In quella tenzone il crudo Indragit colle sue saette, o vero con serpi fatti dardi più non avea lasciata nei lor corpi parte che fosse intatta; dalle lor membra sgorgava copioso ed in più modi il sangue, ed ei parevano amendue rosse butee fiorenti. Allora il Râvanide simile a massa di nero collirio e cogli occhi cerchiati di sangue, stando pur colà nascosto, così parlò ai due fratelli: Indra stesso re dei Devi non potrebbe nè vedere, nè assalir me che qui combatto occulto; quanto meno il potrete voi due! Com'ebbe così parlato ai pii fratelli Rama e Lacsmano, *vie più* li straziò con dardi aguzzi, strepitando per gran giubilo; e diceva ai due fratelli riarsi da quelle saette: Aizzato da grand'ira, io pur vi caccerò alla magion di Yama; e fosco come un ammasso d'infranto collirio, intassato l'ampio suo arco, saettò quel prode con nuova lena contro amendue dardi orribili in quella zuffa, infiggendo quasi le sue saette negli organi vitali di Rama e Lacsmano, siccome colui che ben

conosceva ogni organo della vita, e ruggendo ad ora ad ora. E coll'animo bollente di sdegno egli andava pur ripetendo a Rama e a Lacsmano tempestati da masse di dardi: Io pur vi caccerò alle sedi di Yama. In un batter d'occhio i due fratelli, avvinti sul campo di battaglia da quelle saette affatturate, più non poterono alzar lo sguardo; e lacerati per tutto il corpo, oppressi amendue da dardi e da saette, ei si dibattevano colà palpitanti, come due vessilli d'Indra legati da funi. Travagliati da quelle saette fiammanti e laceranti le membra, que'due grandi e sovrani arcieri caddero quivi a terra; e grondanti di sangue, trafitti da strali per tutte le membra e forte dolorando, que'due prodi se ne stavano giacenti sul campo di battaglia che è il letto degli eroi. Nè lo spazio pur d'un dito era illeso per le lor membra; niuna lor parte benchè minima che non fosse lacera e guasta dalle saette. Que' due eroi dalle grandi braccia, prostrati a terra e gremiti di dardi per tutto il corpo, parevano come coperti di locuste; e dalle lor membra sforacchiate da quel feroce Racsaso che mutava forma a sua posta, spicciava caldo e vivo sangue, sì come acqua da due rivi. Cadde primo Rama, ferito in prima con gran rabbia e dardi acuti da Indragit che vinse un dì lo stesso Indra; quindi, pur tenendo stretto a se il divino ed aureo suo arco, tripiegato (117) e cadutogli dal pugno trafitto, giacque *steso a terra* Lacsmano inaverato da saette con penne d'oro e dritta punta e cadenti rapide al basso, da molte ferree quadrella, da schietti giavellotti, da frecce dentate a modo di giovenchi e da verrettoni con denti leonini. Allorchè Rama fra il cader di quelle saette vide prostrato e gia-

cente in terra il generoso Lacsmano, perdè ogni speranza della vita.

CAPITOLO XXI.

ANNUNZIO DELL'AFFATTURAMENTO DE' TELI.

Allora i Vânari guardando per ogni parte la terra e il cielo, scorsero i due fratelli Rama e Lacsmano tutto trafitti da saette. Sugrîva con Vibhîsana, visto ristarsi dal saettare il Racsaso, a guisa d'una nuvola che rallenti la sua foga, in un subito sbalzò verso quel luogo. Nîla, Dvivida, Meinda, Susena, Kumuda ed Angada corsero ratti insieme con Hanumat là dove stavano i due Raghuidi. Allor ch' ei videro giacenti sul campo di battaglia que' due prodi, fuor di senso, spossati e con lento anelito, immersi nel lor sangue, tempestati di saette, inrigiditi e stesi su due letti di dardi, sospiranti a guisa di due serpenti, immobili e svigoriti, colle membra rigate dal sangue che sgorga e somiglianti a due aurei vessilli, con occhi torbidi da lacrime, prostrati ed oppressi da gran saettame e circondati dai duci de' scimi, Vibhîsana e tutti que' Vânari rimasero costernati. E guardando su per lo cielo e per ogni plaga, pur non scorsero Indragit velato per arte magica in quel conflitto; ma Vibhîsana osservando attentamente, scoperse per forza di malía il figlio di suo fratello fermo colà e nascosto sotto magico velame; ei ravvisò quell' eroe d' opre incomparabili, irresistibile in battaglia ed occulto ad ogni sguardo, mercè degli alti doni ricevuti. Ma Indragit gran maestro d'incantamenti,

fatta quell' ardua opera e lietissimo fuor d' ogni modo, così parlò a tutti que' Racsasi, empiendoli d' allegrezza: Furono pur legati dalle mie saette i due fratelli Rama e Lacsmano, che un dì in crudel battaglia uccisero Khara e Dûsana! I Suri stessi e gli Asuri insieme accolti colle schiere dei Risci, non potrebbero svincolarli da sì fatto legame de' miei dardi. Colui per cui cagione mio padre pensoso e travagliato più non toccava colle sue membra il letto e passava le notti insonne; colui per cui cagione questa Lanka tutta intiera era inondata *da Vânari*, come dall' onde d' un fiume, colui che vanamente presumeva distrugger noi tutti, fu quivi da me atterrato. Io ho colle mie saette sbaldanziti, a guisa di *spiovute* nuvole autunnali, quel Rama e quel Lacsmano e con loro tutti i Vânari. Così detto a que' Racsasi che gli stavano a fianco, il Râvanide che conosceva gli organi della vita, si diede a straziare per tutte le membra tutti que' duci de' scimi con dardi orribili, donatigli per alto favore, e stupefacendoli col legame di quelle saette, li stramazzava a terra. Straziati che ebbe a furia di saette ed atterriti tutti que' Vânari, sghignazzò con grandi cachinni, e così disse: Col terribil legame delle mie saette io ho vincolati sulla fronte dell' esercito amendue que' fratelli; ponete mente, o Racsasi! A que' detti, tutti que' Racsasi, combattenti con inganni, spantarono, e lieti di sì gran fatto misero grida altissime, a guisa di nuvole *mugghianti;* e credendo morto Rama, onorarono il Râvanide. Visti spossati e immoti sulla terra Rama e Lacsmano, ei li tennero per morti. Allora il fiero Indragit vittorioso entrò prestamente in Lanka, portando allegrezza a tutti i Nairiti. Ma Sugrîva re dei

Vânari, sguardando colà il corpo di Lacsmano e di Rama tutto punto da saette, fu preso da grande sgomento, e pien di paura e di cordoglio quel gran scimio proruppe in pianto. In quella Vibhîsana così prese a dire al misero Sugrîva, piangente ed atterrito, pieno di lacrime gli occhi: Pon fine or via, o Sugrîva, al tuo sgomento, e raffrena l'impeto delle tue lacrime; son così fatte le battaglie, ned è *sempre* stabile la vittoria. Se la nostra fortuna, o prode, dovrà pur avere intiero effetto, usciran da questa lor stupefazione i due fratelli Rama e Lacsmano; rincora dunque te stesso, o Vânaro, e me che son qui derelitto. Ei non s'ha a temere la morte di coloro che seguono costanti la verità e la giustizia; cessa or dunque, o grande scimio, di tremar per Rama offeso sol da svenimento; tale è il consiglio degli eroi. Ciò detto, con mano umida d'acqua Vibhîsana asterse i nitidi occhi di Sugrîva, ed astersa che ebbe la faccia del re de' scimi, così parlò con parole opportune Vibhîsana imperturbato: Non è questo in alcun modo, o re de' Vânari, il tempo di scommuoversi; il soverchio affetto, allor che è inopportuno, riesce a fine sfortunato; onde rimosso il turbamento che corrompe ogni impresa, provvedi al bisogno delle schiere capitanate già da Rama. Or s'attenda a rinfrancar que' due sopraffatti da sfinimento; allor che i due Cacutsthidi avran ricuperato il senso, ti torranno ogni timore. Non v'ha in Rama cosa rea, nè s'ha a temere la sua morte; chè mai non l'abbandonerebbe la fortunata Lacsmi, cui difficilmente impetra chi è destinato a dover morire; per lo che ti riconforta ed ordina quel ch'io debba fare a fin di tener ferme queste schiere *sgominate*; chè que' scimi

coi lor occhi sbalestrati [118] van susurrando agli orecchi l'un dell'altro, sgominati da terrore; ma quand'ei mi vedranno correr dinanzi alle lor schiere, ei cacceranno rimbalditi ogni paura, sì come depongono i serpi la vecchia scoglia. Com'ebbe così parlato a Sugrîva tutto affezionato a Rama, Vibhîsana coi quattro suoi fidi consiglieri si diede a mano a mano a rassodare quell'esercito. Bando, *egli diceva,* alla paura! nulla s'ha qui a temere; raccogliete la vostra fermezza e state saldi; è salvo Rama, salvi Lacsmano e Sugrîva. In questo Indragit, il grande incantatore, circondato da tutte le sue coorti entrò nella città di Lanka, come il sole entro una nube. Quivi fattosi innanzi a Râvano e salutatolo con atto reverente, annunziò al padre la cara notizia, esser morti Rama e Lacsmano. Come udì ch'erano atterrati que' due grandi suoi nemici, sbalzò Râvano tutto lieto ed abbracciò il figlio in mezzo ai Racsasi, e lo baciò sul capo con mente rasserenata; ed avendolo interrogato, questi gli narrò per disteso ogni cosa. Udendo le parole di quel gran curule guerriero, *il re de' Racsasi* sopraffatto dall'impeto della gioia, dissipò l'affanno che gli era nato per cagion del Dasarathide, e pien di gaudio salutò il figlio *vincitore.*

CAPITOLO XXII.

VEDUTA DI RAMA E LACSMANO.

Come fu entrato in Lanka, lieto del gran successo, il figlio di Râvano, i sovrani infra gli scimi intorniando i due Raghuidi, stavano loro a guardia. Hanumat, Angada,

Nîla, Susena e Kumuda, Gaya, Gavâksa, Panasa, Nala e Sânuprastha, Ǵâmbavat e Risabha, Rambha, Prithu e Satabali, il valoroso Krathana e il fortissimo Sampâti, tutti costoro, riordinata ogni schiera e dato di mano a roccie e ad alberi, osservavano tutte le plage per ogni parte in alto e per obbliquo, e ad ogni fruscío d'erba che sia mossa, credon *vedere* un Racsaso. Ma Râvaño tutto esultante ed ebro di gioia suprema accommiatò il prode suo figlio Indragit che aveva compiuto un sì gran fatto. Partitosi quel grande ammaliatore, Râvano flagello del mondo si diede a pensar fra se nella sua reggia : Fu da Indragit effettuata un'opra ardua agli stessi Dei! Allorchè l'udirà Sita, dolente fuor di modo vorrà ella forse lasciar la vita; ovver seguendo il natural costume della donna, affascinata e vinta dalla mobil sua natura, si recherà fors' oggi di buon grado al mio volere, dopo avermi finor resistito. Io ho già qui imaginato e pronto all'uopo uno spediente, cui udendo, saran forte liete quelle Racsase specialmente che han Sita a guardia e son ministre de' miei voleri e sempre obbedienti al mio comando. Il re di Lanka chiamò a se in quella una vecchia e nobil Racsasa, per nome Triǵata, ragguardevole infra tutte, a lui devota, esecutrice d'ogni suo cenno, la qual venne colà pronta per ordine suo. Come la vide *dinanzi a se*, così le parlò il re de' Racsasi : Va ed annunzia alla Videhese che son stati da Indragit uccisi Rama e Lacsmano, e facendola salire sull' *eccelso mio carro* Puspaca, mostrale que' due *eroi* spenti colà in battaglia. Quel *grande* suo sostegno, a cui appoggiandosi, Sita mi repulsava, quel suo consorte e donno fu morto col fratello sovra il campo di battaglia.

Or per certo la Mithilese libera da affanno e da timore, sciolta da ogni riguardo e tutta adorna di splendidi ornati, consentirà ad essermi devota. Veggendo oggi svanita la lunga speranza che ella ebbe di Rama, Sita si disporrà per certo ad esser mia. Uditi que' detti del reo Râvano, Trigata coll' altre Racsase andò colà, dov' era riposto il carro Puspaca; e tratto fuori quel carro, le Racsase si condussero sollecite al giardino degli asoki, dove stava la Mithilese. Quivi elle ne menaron Sita tutta assorta nel dolente pensier del suo sposo, e la fecero salire sul carro Puspaca. Com' ebbe fatto montar su quel carro Sita con Trigata, Râvano signor de' Racsasi ordinò che la città di Lanka fosse tutta coronata di bandiere e di vessilli; e scommosso in allegrezza fece bandir per tutta Lanka, che Rama e Lacsmano eran morti per mano d' Indragit. Frattanto Sita *giunta al campo* con Trigata, vide d' in su quel carro la terra gremita di schiere di prodi scimi, *vide* esultanti e lieti i Racsasi di terribile aspetto e forte afflitti i Vânari accanto a Rama e a Lacsmano; quindi ella scorse giacenti sur un letto di dardi Rama e il suo minor fratello, fuor di senso e tutto trafitti da saette. Come vide colà prostrati in terra i due fratelli eroi, tempestati di dardi per tutto il corpo, colle loro armadure lacere, coi loro archi infranti, Sita travinta dalle lacrime e dall' affanno, tremando e dolorando, si diede a far pietosi lamenti.

CAPITOLO XXIII.

LAMENTO DI SITA.

Veduto prostrato il suo sposo ed il fortissimo Lacsmano, proruppe in lunghi e pietosi lamenti Sita Ǵanakide. Guardando trangosciata e con viso pien di lacrime Rama e Lacsmano, lamentò ella lungamente, piangendo ed esclamando : O nobile mio sposo! Ella fece in terra gran stropiccío di piedi, gemè con voce flebile e soave, ed al fine del suo lamento proferì queste parole : Quei che da segni presagiscono il futuro, mi predissero un dì ch' io sarei madre e non sarei vedovata, or non furon dunque veridici tutti que' pronosticatori, da che è qui spento Rama. Gli uomini presaghi che m' annunziarono ch' io sarei consorte fortunata d' un re eroe, non furon dunque veridici, da che è or qui spento Rama. Que' pii sacrificatori, assiduamente versati nelle sante dottrine, i quali pronunziarono ch' io sarei sacrata regina, or furon dunque tutti mendaci pronosticatori, da che è qui spento Rama. Que' Brahmani che mi mormoravano all' orecchio presagi di splendida sorte avventurosa, or furon dunque tutti mendaci pronosticatori, da che è qui spento Rama. Ei pur si afferma che le donne sovra i cui piedi son *proffilati* (119) fior di loto, saran sacrate al sommo impero coi loro consorti sovrani. Ma io pur riguardando, non veggo in me alcuno di que' segni, per cui son destinate a vedovanza le donne sfortunate; sono in me stinti que' segni. I pronostici fondati sopra i segni *augurosi* della donna e che pur furon dichia-

rati come certi, ben si scorgono or fallaci, da che è qui spento Rama. *Ei son pur nondimeno* sottili, lisci e neri i miei capelli, ben divisi i miei sopraccigli; son ben tornite e non pilose le mie gambe, serrati l'un coll'altro i miei denti; son *fra loro* eguali queste mie mani e questi miei piedi ed incurvati i miei talloni; sono ovate le mie unghie, morbide e schiette le mie dita; son disgiunte, piene e pari le mie mamme, con dentrovi ben confitte le lor papille, internato e profondo il mio ombilico (120), eguali l'uno all'altro i miei omeri e i miei fianchi; è delicato e tenero il mio colore, son morbidi i miei peli; è soave la mia voce e sempre dolce nel favellare, grazioso il mio sorriso, avvenente e sempre placido il mio aspetto; e *i pronosticatori* mi dissero ben salda sulle dodici parti benaugurose *della mia base* (121); sono intieri, senza difetto e pari l'uno all'altro i miei piedi e le mie mani; non è scomposto nè turbato, ma timido con grazia il mio portamento; e coloro che conoscono i pronostici delle donzelle, m'appellaron vergine di casto sorriso; e mi fu predetto dai Brahmani che veggon per entro il destino, che io sarei col mio sposo sacrata al sommo impero; or non furon essi veritieri. Chè quei due fratelli, lasciato il Ǵanasthâna, ed avuta di me notizia e valicato il mare inconquassabile, furono poi qui spenti sovra il campo di battaglia. Conoscevano bensì que' due Raghuidi il telo di Varuna e quel del Fuoco, il telo d'Indra e quel del Vento e il telo Brahmacefalo; ma furon per arte di malía da un *che combatteva* occulto, uccisi in battaglia Rama e Lacsmano, pari a Vâsava e protettori di me derelitta; che se quel lor nemico si fosse trovato,

combattendo, sulla via del loro sguardo, non ne sarebbe uscito vivo, ancor foss' egli così veloce come l'animo. Ma non si può soverchiare il Dio della morte; e ben egli è insuperabile il destino, poichè Rama col fratello giacciono qui atterrati dal lor nemico. Non tanto io compiango il mio consorte ucciso e Lacsmano, nè me stessa nè mia madre, quant'io m'addoloro sopra la pia mia suocera, che certamente sta or pensando al figlio venuto al termine del suo voto, e al dì ch'ella rivedrà Rama con Lacsmano e con Sita. Ma alla Ǵanakide che faceva que' lamenti, così parlò la Racsasa Triǵata: Non darti angoscia, o donna; chè di certo vive il tuo sposo. Egli appaiono indizi manifesti, allor che cadono morti i prodi; or io ti dirò i gravi e non dubbi argomenti *che mi fan certa* che vive Rama e il prode Lacsmano. Non soglion essere ardenti d'ira ed animati da baldanza e da vigore i volti de' sommi guerrieri, allor che fu morto il loro duce. Questo carro che chiaman Puspaca, non t'avrebbe pur qui portata, o Sita, se fosse spento Rama. Ucciso il supremo capitano, riman l'esercito nella battaglia affranto, scoraggiato e svalorito. Ma quest'oste imperterrita e vigorosa e salda nelle sue schiere custodisce il Raghuide giacente in fronte dell'esercito. Per tali indizi manifesti e fortunati apprendi che non son morti i due Cacutsthidi; questo io t'affermo sulla mia fede. Io non dissi mai menzogna per l'addietro, nè mentirò unquemai, o Mithilese; per lo nobil tuo costume, per l'alte tue virtù e per le tue sventure tu mi sei entrata nell'animo. Que' due eroi non potrebbero esser vinti in battaglia neppur dagli Asuri e dai Devi in un con Indra; io ho scorto in loro tale segno

e a te l'ho fatto manifesto. Pon mente, o Mithilese, a questo indizio di grandissima significanza : tuttochè ei siano amendue fuor di senso, pur non gli abbandona la splendida Lacsmi; allor che s'affisa il volto degli uomini esanimi ed estinti, sempre appaiono vestigi di grande alterazione. Deponi, o figlia di Ǵanaca, il tuo affanno e l'angoscia che hai nell'animo per cagion di Rama e Lacsmano; que' due eroi non sono estinti. Udite le parole di colei, Sita pari alla figlia d'un Dio, rispose con atto reverente ed accorata : Così pur sia, *come tu dici*. E fatto tornare addietro il carro Puspaca, rapido come l'animo, rientrò tutta mesta in Lanka insieme con Triǵata; e discesa quivi con essa dal carro Puspaca, fu dalle Racsase ricondotta al giardino degli asoki. Colà in quel bosco *ameno* la consorte del sovrano infra gli uomini pur ricordando i due regali figli atterrati, non trovava alcun riposo, ferita al cuore, come una giovane cerva, da saetta avvelenata.

CAPITOLO XXIV.

LAMENTO DI RAMA.

Sugrîva intanto ed i più eccelsi e prodi scimi intorniando i due magnanimi Dasarathidi legati da quel vincolo orribile di saette, giacenti nel lor sangue e sospiranti come serpi, stavan colà oppressi dall'affanno. Ma dopo lungo tempo il sovrano dei Raghuidi, benchè trafitto da saette, ricuperò il sentimento per la salda sua fermezza e per la possanza della sua natura. Ei riguardò se stesso tutto

grondante di sangue e fece lamenti, pur versando lievi gocce di lacrime. Ma come ei vide Lacsmano prostrato quivi in terra, assalito allora da più angoscia e da dolore ei chiamò afflitto con voce dolente il fratello, e circondato da que' scimi così parlò con fioco accento: Che mi cale or più di Sita, di Lanka e della vita, or ch'io veggo qui atterrato Lacsmano di fauste note? Ben si troveranno altrove altra sposa, altri congiunti ed altri figli, ma io non veggo donde io possa riavere un fratello. « Indra piove ogni cosa, » tal'è il dettato Vedico (122); ma egli è pur vero quest'altro detto, ch' ei non piove un fratello. È Sumitra dolce mia madre, m'è genitrice Causalya; ma l'alta dignità di genitrice non fece pur mai che fra lor due io ponessi differenza alcuna. Chè potrebbe aprirsi la terra, o cader l'astro del giorno, prosciugarsi il mare o raffreddarsi il fuoco perder l'acqua la sua fluidezza e il vento la sua rapidità, ma non mai venir meno in me l'amore verso la dolce mia madre Sumitra. Or che dirò io a Sumitra che se ne sta aspettando anela di riveder suo figlio, e che privata di lui lamenta e geme a guisa d'agnella? Come potrò io riconfortarla, or ch'ella è fatta orba di Lacsmano? Io non potrò sopportare i rimproveri che cadranno dalla sua bocca. Che dirò io a Satrughna, che dirò al glorioso Bharata, ritornando senza colui che si fece a me compagno, allor ch'io m'avviava alle selve? Lacsmano allora mi seguiva con affetto supremo, e s'io fossi caduto nel Pâtâla, ei vi sarebbe caduto appresso. Ben si potrà, cercando, trovare un'altra donna pari a Sita, ma non già un altro fratello pari a Lacsmano, mio consiglio e socio in guerra. Come potrò io sopportar la vita, privo di Lacs-

mano e oppresso da crudo affanno, a guisa di chi è aggravato sott' aspro peso? Io lascierò pur qui il mio corpo; più non poss' io portar la vita. Onta a me malnato e reo, per cui cagione giace or qui Lacsmano prostrato e come esanime sur un letto di saette! Quel fortissimo che m' era assiduo conforto, quando il mio animo s' accasciava, ora esanimato più non può appressarsi a me dolente. L' eroe da cui furon oggi atterrati in battaglia sciami di Racsasi, or sen giace pur esso a terra abbattuto da un nembo di dardi. Disteso su questo letto di frecce, bagnato del suo sangue e tutto trafitto da saette, così egli appare, come il sole, allor che declina all' occaso. Aggravato da strali per tutte le membra, ei più non può muoversi; una crudel doglia l' opprime, e la sua vista è impedita da rubor *sanguigno*. Siccome quel generoso mi seguitò *un dì* partente per le selve, così io me n' andrò or con lui, seguitandolo, alla sede di Yama. Per colpa di me sciagurato è ridotto a tal condizione costui che sempre ebbe cari i suoi congiunti, che sempre mi fu devoto! Non mi rammento che quel prode, benchè sdegnato, m' abbia mai detto per la selva deserta parola alcuna discara od aspra. Mentre visse quaggiù Lacsmano, sì degno di vivere, nessun mai fu da lui aspreggiato; mai egli non disse parola oltraggiosa. Questi che in un sol impeto lanciava cinquecento saette, che nell' arte di saettare superava eziandio il re Karttâvîrya (123), che co' suoi dardi avrebbe rintuzzato i dardi stessi del grande Indra, questi or giace affranto a terra, benchè degno di letto suntuoso. Or sarà senza effetto, ei non v' ha dubbio, quel ch' io promisi; perchè non sarà da me fatto re de' Racsasi Vibhìsana.

Ben tu puoi in questo istante ritornartene, o Sugrîva; chè non ti verrà alle spalle Râvano, il grande re *de' Racsasi*. Preceduto da Angada, coll' esercito e cogli amici rivalica, o Sugrîva, il mare per quell' argine *onde venisti*. Qual gioia potrebbe mai arrecarmi eziandio la vittoria, or che è morto Lacsmano, se non quella che addurrebbe ad uno cieco la luna surta in cielo! Ma pur fu fatta qui nella battaglia opra stupenda che sarebbe ardua ad altri; furon da noi sconfitti i possenti e forti Racsasi. Bell' opra pur qui fecero e il re degli orsi e il duce de golânguli, ed Angada e Meinda e Dvivida, Susena, Nîla e Nala; combatterono fieramente in questo conflitto Kesari e Sampâti, Sarabha, Gaya, Gavâksa e Panasa, e gli altri Vânari pronti a lasciar la vita per amor mio. Ma l' uom non può, o Sugrîva, vincere il destino. Nessun sgomento mai ti rattenne dal combatter contro Râvano; tutto quel che dovea fare un compagno ed un amico, tu il facesti, o prode, ei non v' ha dubbio; or te ne ritorna alle tue sedi. Voi pure, o prodi Vânari, faceste qui opra d' amici; or da me licenziati ritornatevene, come v' è a grado. Quanti Vânari udirono quel lamento, tutti versavan lacrime dai loro occhi dalle nere pupille. In quella, riordinate tutte le schiere per ogni parte e sdebitato del suo incarico, s' inoltrava colà a gran passi Vibhîsana armato di clava. Visto venir così rapido quel Racsaso, pari a un ammasso di nero collirio, si misero in fuga tutti que' Vânari, credendo ch' ei fosse il Râvanide.

CAPITOLO XXV.

INDIGNAZIONE DI SUGRÎVA.

Ma l'animosissimo Sugrîva così parlò al figlio di Bâli: Perchè sen fugge così sgomentita quest'oste, a guisa d'una nave rotta in mare? A que' detti di Sugrîva così rispose il figlio di Bâli: Non iscorgi tu dunque que' due prodi, Rama e il forte Lacsmano, oppressi da un rovescio di dardi e duramente travagliati amendue? *Non vedi* que' due grandi arcieri immersi nel lor sangue e giacenti sovra un letto di saette? Per questo è sgominata quell'oste, priva di quel magnanimo. Non conosci tu forse la razza Vânarica che è mobile per natura? ad Angada rispose Sugrîva re de' Vânari: Io non credo che tale sgomento sia nato senza causa particolare e che si non sarebbe senza special motivo: chè que' Vânari colla faccia sbigottita e abbandonate le lor armi, fuggono sbandati in ogni parte, spalancando gli occhi per terrore. Ei più non han vergogna l'un dell'altro; van guardandosi dietro le spalle, si scombuiano a vicenda e travalicano a salti chi è caduto. *Sopravvenne* in questo il valente Vibhîsana armato di clava; onorò, salutandolo, Sugrîva, e prese quindi a riguardare attentamente i due Raghuidi. Come Sugrîva vide colui che aveva atterriti i Vânari, così parlò a Dhûmra re degli orsi che gli stava allato: Ecco qui giunto quel Vibhîsana, cui veggendo, spulezzarono spaventati que' silvani, temendo ch' ei non fosse il figlio di Râvano! Or tu va prontamente e fa di rattenere que' paurosi che fuggono alla scapestrata

e di' loro com' è qui giunto Vibhîsana. Così esortato da Sugriva, Dhûmra signor degli orsi si diede a confortar que' Vânari: Or via, *andava egli gridando*, tornate addietro, o fuggitivi! Udendo quelle parole del re degli orsi e vedendo *ad un tempo* Vibhîsana, tutti que' Vânari, sbandita ogni paura, ritornarono addietro. Ma il pio Vibhîsana pur guardando le membra di Rama e di Lacsmano tutte trafitte da saette, rimase costernato; e tergendo colla sua mano umida d' acqua le membra di que' due, fece lamenti e pianti coll' animo affannato dall' angoscia: Da un Racsaso che combatteva con malía fraudolenta, furon dunque ridotti a tale stato que' due prodi, generosi e d' amabile aspetto! Ei che pugnavano francamente, furono ingannati con mente bieca di Racsaso da quel malnato e reo figlio di mio fratello! Trafitti per ogni parte da saette e inondati di sangue ei qui paiono giacenti a terra, come due pali. Que' due magnanimi, alla cui possanza io rifuggendo, sperava altissimo stato, son qui per mia rovina prostrati in terra. Or bench' io pur viva, sarò sventuratissimo, privato del regno e deluso d' ogni mia speranza; ma ben otterrà il suo intento il mio nemico, e sarà pieno ogni desiderio di Râvano. Ma Sugrìva abbracciando Vibhìsana che in tal modo si doleva, lo confortò e così gli disse: Perchè te ne stai così afflitto, o Vibhîsana? perchè non mi favelli? Rafferma or via te stesso, e non istar così, o possente. Tu conseguirai, di ciò non v' ha dubbio, o pio, il regno di Lanka; nè sarà lieto del suo desiderio Râvano con suo figlio. Riconfortato così quel Racsaso, il re de' Vânari parlò in tale guisa a Susena ch' era suo suocero: Riconduci or prontamente, o Susena, alla Kiskindhya in

un colle schiere de' scimi Rama e Lacsmano che son qui fuor di senso e sbalorditi; chè saprò ben io, mettendo a morte Râvano co' suoi congiunti e figli, riacquistar la Mithilese, sì come Indra Srî perduta. Andatevene or tutti con piena fidanza, eccettuatone il solo Mârutide; io sol con questo ausilio porrò a morte il re de' Racsasi; e spento colui colle sue torme, placherò l'animo di Rama. Io solo ridurrò in cenere la città di Lanka co' suoi Racsasi, e farò quindi ritorno (124); qual bisogno v' ha qui d'un grande esercito di scimi? Oggi io incollorito disfogherò appieno la mia ira sopra Râvano e i suoi consorti, sopra i suoi figli e congiunti di sangue, *da me* offerti al Dio della morte. Vedranno oggi tutte quante le creature la mia forza, il mio valore e il peso della mia possanza, il mio affetto e la salda mia devozione a Rama. Oggi queste mie braccia avvezze ai sandali squisiti ed agli ornamenti dell'armille, agli amplessi delle donne e ad altri lor contatti, a trattar ghirlande e vesti sottilissime, s' adopreranno in pro d'un amico. Oggi con impeto d' ira disperderò per le regioni, come fa il vento le nubi surte, la città di Lanka, colle sue porte e co' suoi valli e collo stuolo de' suoi Racsasi somiglianti a nere nubi. Colla forza e col vigor delle mie braccia io conquasserò Râvano, veggenti i Racsasi, come fa Garuda un serpente; e distrutto colui in battaglia, Rama Icsvacuide deporrà ad un tratto il suo corruccio, il suo affanno e la sua pena. Quel Râvano *che si vanta* eguale in forza a Yama, ad Indra, a Varuna ed a Kuvera, non mi sfuggirà oggi vivo. Vedrete in breve spedito il mio assunto nella battaglia; e conquistata Sita, la renderò al magnanimo Raghuide. Con tale opra stupenda farò io contento

Rama, sarò sdebitato del mio incarico ed acquisterò gloria suprema; e darò sgombro da ogni ostacolo a Vibhìsana il regno che gli fu promesso dal nobile e magnanimo Raghuide. Con tali parole forti e di gran nervo, *proferite* con suon di sdegno, il gloriosissimo e generoso re de' scimi, figlio del Sole, rinfrancò il valor de' Vânari.

CAPITOLO XXVI.

SCIOGLIMENTO DAL LEGAME DELLE SAETTE.

Ma Susena, uditi que' minacci di Sugrîva, così disse: Ei v' ebbe anticamente orribil guerra fra Devi ed Asuri: in essa i Devi straziati dai Dânavi con nembi di saette erano forte afflitti, e pur tuttavia tempestati con dardi dai Dânavi e dai Daityi. Vrihaspati allora con erbe divine ed incantate con sacri carmi sanò i Devi travagliati, disensati e quasi esanimi. Or via dunque Sampâti, Panasa ed altri Vânari vadano pronti e rapidi al mar di latte, e rechino qui quell' erba salutare. I Vânari abitator di monti ben conoscono quell' erba divina e sanatrice, schietta e prodotta dai Devi. Sulla riva del mar di latte dove s' ergono i due monti Drona e Ćandra, là dove un dì fu diguazzata l' amrita, colà si trova quell' erba divina; colà sulla sponda di quel mare furon dai Devi come confitti que' due monti. Vada colà l' accorto Hanumat figlio del Vento. In quella il Vento fattosi presso a Rama, gli mormorò all' orecchio queste parole: O Rama! O Rama dalle grandi braccia! rammentati nell' animo chi tu sei; tu sei il venerando Nârâyana (Visnu) disceso quaggiù a cagion

di Râvano; rammentati il divino e possente Vainateya (Garuda) (125) che si pasce di serpenti; ei vi discioglierà amendue da questo legame orribile di serpi. Udita quella voce, il Raghuide si rammentò il divino Garuda, terrore de' serpenti. E in quell' istante si levò per l' aria un vento con nuvole balenanti, si scommossero le acque per l' Oceano e tremarono le montagne; per lo gran ventar dell' ali precipitavano in varie guise rotti giù nel mare con tutte le lor radici gli alberi cresciuti sulle sue rive; erano spaventati i serpenti e gli angui che abitano fra l' acque; e quelli ond' è più rapido lo strisciare (126), allentano per paura il loro corso; tutti gli animali aquatici s' attuffano nel mare per paura, e con essi i Dânavi di corpo immane, abitatori delle cupe regioni del Pâtâla. Poco stante tutti i Vânari videro su per lo cielo il fortissimo Vainateya, fiammeggiante come fuoco; e scorgendolo venire, si dileguarono tutti i serpi. Allora que' serpenti sotto forma di saette, da cui eran legati per le lor membra que' fortissimi due eroi, fuggirono nel seno della terra. Colà Suparna riguardando i due Raghuidi e salutandoli, terse colle sue branche i loro volti, soavi come la luna; e toccate appena da Vainateya, si rammarginarono tutte le lor ferite e rimasero in uno istante d' un medesimo colore colle membra del lor corpo. Ed avendoli quindi il fulvo Garuda baciati amendue, tornarono in loro, ma raddoppiati, il vigor, la forza, la fermezza ed il valore, il senno e la previdenza. Levatisi amendue, que' fortissimi pari ad Indra abbracciaron lieti Garuda, e Rama così gli disse : Per tuo favore noi abbiam prontamente superato il grave affanno di cui ci fu causa il Râvanide, e fummo tosto risanati.

Noi siam or disciolti dal legame di quelle saette e fortemente rinvigoriti; mirando te qui presso, così si rasserena l'animo mio, com'ei farebbe, s'io vedessi Dasaratha mio padre e il mio grand'avo. Ma chi sei tu, o preclaro, fregiato di tanta beltà, che porti serto ed unguenti divini, divine vesti e divini ornamenti? Così interrogato con modeste parole dal magnanimo Raghuide, Garuda rispose nel mezzo di quei silvani: Io son tuo amico, o Rama, e come un secondo tuo spirito esterno; io son proprio e schietto figlio di Casyapa e di Vinatâ e mi nomo Garuda, e son qui venuto per prestarvi servigio d'amico. Nè gli Asuri robustissimi, nè i fortissimi Dânavi, nè i Devi, nè i Gandharvi con Indra loro duce eran atti a disciogliere quell'orrendo legame di saette, formato dal feroce Indragit per forza di malía. Perocchè eran esse serpenti Nairiti vigorosi, acri e venenati, ridotti a forma di dardi per virtù d'incanto Racsasico e confitti nel tuo corpo. Ma tu, o pio Rama, col tuo fratello Lacsmano fosti sortito ad alto destino ed hai forza verace; ond'è che non fosti ucciso in quel conflitto. Ed io sì tosto come udii tal caso, venni qui pronto e festino per amor di te e per riguardo alla mia affezione. Ma tu non dei ora interrogarmi, o Rama, sulla cagione di tal mio affetto; quando tu avrai ucciso Râvano, conoscerai allora tutta intiera la *cagion della* mia amicizia. Or siete amendue divincolati da quell' orrendo legame di teli; tu dei ora, o Raghuide, apprestarti a combattere con ogni tuo sforzo. I Racsasi guerrieri son tutti per natura pieni di frodi nel combattere; ma voi altri eroi d'animo temperato usate lealmente la vostra forza; perciò non è da fidarsi dei Racsasi sul campo

di battaglia; per ingenita loro indole, o pio, i Racsasi son di continuo biechi, combattenti con inganni e al tutto vili. Com' ebbe così parlato a Rama ed abbacciatolo con grande affetto, Garuda sovrano degli aligeri prese a salutarlo : O Rama, *ei disse,* mio amico, caro eziandio ai tuoi avversari, io desidero da te commiato e me n' andrò così, come son venuto.. Tu non dei ora ricercare, o Rama, la cagion dell' amicizia *ch' io ti porto;* compiuto che avrai il tuo assunto, tu conoscerai per te stesso, o prode, *onde muova* il mio amore. Allor che coll' impeto delle tue saette, ucciso Râvano in battaglia, più non avrai lasciato in Lanka fuorchè fanciulli e vecchi *imbelli,* tu riavrai la Mithilese. Ciò detto e salutato Rama col girargli intorno da man destra nel mezzo di que' silvani, il rapidissimo Garuda, sovrano degli aligeri, penetrando nell' atmosfera, si dileguò. Veduto quel prodigio e i due Raghuidi risanati, i scimi tutti lieti misero grida altissime che atterrirono i Racsasi; quindi ei si diedero ebbri di gioia a picchiar taballi, a battere tamburi, a soffiare nelle conche e a imbaldanzire come prima. Que' Vânari di terribile forza, colla faccia sogghignante per allegrezza, facevan clamori confusi di giubilo; altri andavano saltellando e davan di piglio a rami d' alberi e li scagliavano per ogni parte, ed altri di que' forti col volto irradiato di gioia, dibarbando alberi a furia, se ne stavano colà desiderosi di far battaglia. Così que' scimi strepitando con gran fracasso e spaventando i Racsasi, s' accostarono alle porte di Lanka tutti intenti a rappiccare nuova zuffa.

CAPITOLO XXVII.

SORTITA DI DHÛMRÂKSA.

Ma Râvano in un coi Racsasi udì quel rovinío tumultuoso degli impetuosi Vânari strepitanti; e udito il fragor di que' silvani profondo e denso, così parlarono a Râvano i suoi consiglieri: Come ei s'è levato colà fra i Vânari rimbalditi quel gran clamor confuso, simile a nuvole mugghianti, così è certo ch' egli è surta colà qualche gran causa d'allegrezza: perocchè que' scimi colle lor grida strabocchevoli scommuovono quasi il mare. L'esser Rama e Lacsmano vincolati da dardi acuti e *l' udire ad un tempo* tale strepito immoderato ne dan molto da sospettare. Intese quelle parole de suoi consiglieri, Ravano così disse ai Racsasi che gli stavano vicini: Si vada or prontamente a riconoscere qual motivo di giubilo sia nato fra que' selvaggi, mentre egli hanno sì gran cagione d'esser dolenti. Conforme a quel comando i Racsasi, saliti con frettolosa agitazione sopra il vallo, videro l'oste *nemica* capitanata dal magnanimo Sugrîva, e i due eccelsi e prestanti Raghuidi risorti e sciolti dal legame delle saette; di che rimasero tutti sgomentati; e discesi giù dal vallo costernati d'animo, mesti e colla faccia sbigottita, vennero innanzi al re di Lanka, e con sembiante affannato tutti que' Racsasi di destra favella riferirono schietto a Râvano il duro fatto: Que' due fratelli Rama e Lacsmano, di forza pari a sovrani elefanti, che testè nella battaglia furon legati da Indragit con vincolo di saette e ridotti a non poter

pur colle braccia dare un crollo, or disciolti dal legame di que' dardi, son risorti in fronte di battaglia, a guisa di due elefanti che abbian rotto i lor legacci. Uditi que' lor detti, il fortissimo re de' Racsasi col volto smorto e coll'animo sopravvinto da tristi pensieri, così disse: Que' due miei nemici furono pur da Indragit legati violentemente fra la battaglia con orrende saette pari a serpenti, infallibili e ardenti come sole, ottenute per dono divino; se dopo essere stati allacciati fra que' vincoli di dardi, ei pur ne vennero disciolti, ben veggo che si trova in grave dotta tutto questo mio esercito. Tornaron dunque inutili quelle saette che pur aveano l'acre vigor di Vâsuki (127) e da cui fu fra la battaglia tolta la vita ai miei nemici! Ciò detto, divampando per grand'ira e soffiando come un serpe, così ei parlò nel mezzo di quel consesso al Racsaso per nome Dhûmrâksa: Tu con una grand' oste di Racsasi d'opre tremende esci a combatter Rama e quel suo esercito di selvaggi. Inteso quell' ordine dell' avveduto re de' Racsasi, Dhûmrâksa, inchinatosi, uscì quindi tutto baldo fuor della reggia; ed ito fuori della porta, così parlò al duce supremo dell' esercito: Fa che tosto qui venga pronta un' oste; non voler frapporre indugio, mentre io ardo di combattere. Udendo que' detti di Dhûmrâksa, il valoroso Racsaso che soprasta a tutto l' esercito, ordinò animoso e pronto un' oste, conforme al comando di Râvano. Que' robusti e fieri Racsasi, legati lor titinnabuli, ed urlando baldanzosi, si strinsero intorno a Dhûmrâksa. Armati d' armi diverse, brandendo aste e mallei bellici, clave, ascie, mazzapicchi e bastoni ferrati, mazze, giavellotti, pili, spade e scuri, uscirono que' Racsasi da tutte le

parti, strepitando e agognando la battaglia. Altri di que' feroci, d'arduo accesso come le tigri e ricoperti a maglia, sortirono sopra carri tutti aurati e adorni di vessilli, sopra asini di sozzo aspetto, sopra cavalli velocissimi e sopra elefanti furibondi. Dhûmrâksa orribilmente strepitante salì sopra un carro eccelso tirato da asini, ornati d'aurei addobbi, con faccie di lupi e di leoni; e circondato da' suoi Racsasi uscì quell'animoso, sogghignando, dalla porta occidentale là dove stava il Vânaro Hanumat. Mentre così progrediva quel Racsaso d'alto valore e di terribile forza, apparvero a mano a mano più portenti spaventosi. Calò sulla parte più eccelsa del carro un terribile avoltoio; e dal sommo del suo vessillo cadder le nere coccoveggie (128) che v'erano intrecciate. Un tronco biancheggiante, sanguinoso e immane cadde a terra presso a Dhûmrâksa, strepitando orribilmente; piovve gocce di sangue una nube, tremò la terra, e spirò con fragore di bufera un vento avverso e turbinoso; le plage s'oscurarono avvolte in fitta tenebra; e gli avoltoi, i corvi, i falchi ed altri augelli che si pascono di sangue, misero grida dissonanti vicino a Dhûmrâksa. Scorgendo aperti tali orribili presagi, cagion di sgomento ai Racsasi, rimase Dhûmrâksa intimorito.

CAPITOLO XXVIII.

MORTE DI DHÛMRÂKSA.

Veggendo uscire il Racsaso Dhûmrâksa con occhi sanguinenti, tutti i Vânari esultando levarono grida altissime,

desiderosi di battaglia. Allor cominciò una zuffa tumultuosa fra scimi e Racsasi, che cadevano a vicenda in quel conflitto rotti da mazze orribili. Erano atterrati i Vânari dai fieri Racsasi, grandeggianti e robustissimi, e vicendevolmente i Racsasi dai Vânari con grossi tronchi d'alberi. I terribili Racsasi arrovellati ferivano i Vânari con saette acute, pennate di penne d'aghirone e volanti dritte al segno; e i fortissimi Vânari lacerati dai Racsasi con clave orrende, con ascie e scuri, con immani mazze ferrate, con tricuspidi picche e con ispade, ed accesi in maggior rabbia combattevano animosamente. Colle membra squarciate dai dardi, coi crani fracassati dalle picche, i scimi dier di piglio a pesanti roccie e ad alberi, e fieramente ruggenti ed impetuosi tempestavano que' Racsasi, rallegrando l'oste Vânarica. Vie più feroce venne da lor raccesa la battaglia con sassi smisurati, e con alberi ramosi. Alcuni di que' Racsasi che si nutrono di sangue, caddero atterrati con colpi di roccie dai Vânari vittoriosi, e vomitando sangue; altri erano lacerati per li fianchi o sgretolati da tronchi d'alberi o infranti da macigni o dilaniati coi denti; ed altri fra que' Racsasi furono stramazzati colle lor bandiere sconquassate e rotte, colle lor scimitarre abbattute, coi loro carri fracassati. Andaron sossopra a terra caduti sopra caduti insieme coi lor carri e cogli elefanti simili a monti; ed essi e i cavalieri venivano dai cavalli calpestati in sulla terra. Eran dai Vânari terribilmente poderosi e spiccanti salti a furia percossi i Racsasi e sgraffiati per la faccia con unghie aguzze; e fatti vie più sozzi nell' aspetto coi lor capegli arruffati, e inebbriati dall'odor del sangue, ci stramazzavano a terra. Alcuni

fra que' Racsasi di terribile forza ed oltremodo inviperiti percotevano i scimi colle palme della mano, i cui colpi erano eguali a colpi di fulmine; ma i scimi vie più concitati tempestavano in quel conflitto con pugni e calci a furia i Racsasi che li assalivano. Rotti dai Vânari e scombuiati dalla paura, i Racsasi si sbandarono per le regioni, a guisa di cervi straziati e malmenati dai lupi. Ma il feroce Dhûmrâksa veggendo sgominata la sua oste, si diè con rabbia a fare scempio dei Vânari ardenti alla battaglia. Allor fra i scimi chi fu straziato da Dhûmrâksa con dardi adunchi, chi percosso con mallei cadde steso a terra; chi fu pesto con mazze ferrate, chi lacerato da giavellotti; altri furon percossi e sparati con ascie, altri traboccati morti a terra immersi nel lor sangue; altri furon cacciati in fuga e sbaragliati, chi squarciato al cuore, chi lacerato ai fianchi; altri furono scuoiati con tricuspidi picche o sbranati coi denti da que' Racsasi inaspriti nella battaglia. Fu terribile quella gran zuffa combattuta fra scimi e Racsasi, ardente, fatta con armi diverse, con macigni e tronchi d' alberi, *or* distinta, *or* confusa ed *ora* occulta; ell' era come la danza dei Gandharvi (129) con canti e lento battere di mani; le corde degli archi n' erano i vari stromenti incordati, i singhiozzi la battuta del tempo. Ma Dhûmrâksa coll' arco in mano e sogghignando, sbarattava in quella battaglia per ogni parte i Vânari con nembi di saette. Il Mârutide allora veggendo sì malmenato da Dhûmrâksa il suo esercito, accorse tutto irato, brandendo un gran macigno; e cogli occhi per lo sdegno due volte più sanguigni che l' usato, e con impeto pari a quel del Vento che è suo padre, scagliò quella roccia

sopra il carro di Dhûmrâksa. Veggendo venir quel masso, *il Racsaso*, sollevata in un subito la sua clava e saltando giù dal carro, stette fermo sopra il suolo; e quel gran sasso, sgretolato tutto il carro, rovinò a terra. Ma il Mârutide Hanumat, rotto il carro di colui col temo, colle ruote, col vessillo e coll'arco *che v'era sopra*, si diede a far strage dei Racsasi con tronchi e rami d'alberi. Infranti, sanguinosi, colle teste fracassate caddero a terra i Racsasi abbattuti da colui con fusti d'alberi. Sbaragliata l'oste de' Racsasi, il Mârutide Hanumat, arrappato un vertice di monte, corse sopra Dhûmrâksa. Il qual, levata rapidamente la sua clava, corse incontro ad Hanumat che ruggendo veniva ad assalirlo nella battaglia, e con grand' impeto lanciò nel petto dello sdegnato Hanumat la sua clava nocchioruta. Ma benchè percosso da colui nel petto con quella orribil clava, pur non isbigottì il possente Mârutide; e nulla curando quella botta, lo scimio poderoso come il Vento scagliò sul capo di Dhûmrâksa quel gran vertice di monte. Percosso da quel cacume di monte e scrollato in tutte le sue membra, cadde *il Racsaso* subitamente a terra, disteso come un albero. Visto Dhûmrâksa stramazzato, i Racsasi che pur eran rimasi vivi, rifuggiron tremanti in Lanka, *perseguiti* e tempestati dai Vânari. Ma giacque Dhûmrâksa a terra fuor di senso, col capo ricadente e vomitando sangue, tutto scommosso, cogli occhi sanguinenti, colle ginocchia affrante, coi femori e col petto sconquassati. Veggendo la terra intorno coperta di Racsasi morti e tutta intrisa di limo sanguigno, il Mârutide affaticato da quella lotta mortale al suo nemico, tutto si rallegrò, circondato da' suoi amici.

CAPITOLO XXIX.

SORTITA DI AKAMPANA.

Come udì ch' era ucciso Dhûmrâksa, Râvano turbato dall' ira così parlò al soprastante dell' esercito, che gli stava dinanzi in atto di reverenza: Escano or prontamente *a rinnovare la battaglia* Racsasi di fiero aspetto, esperti nel combattere e insuperabili, capitanati da Akampana. Costui ben sa ed ordinare e far difesa, ed è sovra ogni altro saputo in guerra; ei sempre desiderò il mio ingrandimento e sempre ebbe cara la battaglia. Il prode Akampana inconcusso e pari al sole di vigore, non potrebbe esser scrollato neppur dagli Asuri e dai Devi in un con Indra. Ei vincerà i due Raghuidi e quel fortissimo Sugrîva, e disperderà gli altri Vânari feroci. Ricevuto da Râvano tal comando, l'animoso e pronto sovrastante dell' esercito ordinò con subita prestezza una *nuova* oste; e que' prestanti Racsasi da lui eccitati uscirono armati d' armi diverse, con occhi fieri e fiero aspetto; e l' illustre Akampana fregiato d' aurei pendenti e cinto da que' Racsasi tremendi sortì seduto sul suo carro. Ma mentr' ei s' affrettava d' uscire, i cavalli del suo carro caddero ad un tratto e senza causa sulle lor groppe, come sopraffatti dal terrore; gli prurì l' occhio ed insieme il braccio sinistro, si mutò il color della sua faccia, e si fe balbuziente la sua voce. S' infruscò e rabbuiossi il cielo, spirò un orrido vento, e misero le belve voci alte ed aspre e spaventose. Ma quel forte che ha curvi gli omeri a guisa

di leon furente e vigor pari ad una tigre, disprezzando que' portenti, pur sortì. Mentr' egli usciva co' suoi Racsasi, si levò un clamore altissimo che scommosse quasi il mare; e per quell' immenso strepito la grand' oste dei Vânari, armata d' alberi e di massi, s' apprestava alla battaglia. In quella si rappiccò una *nuova* e terribil zuffa tra scimi e Racsasi, disposti a perdere la vita per cagion di Râvano e di Rama. Chè tutti e scimi e Racsasi erano eroi fortissimi, tutti grandeggiavano come monti ed anelavano a distruggersi l' un l' altro. S' udiva fra la battaglia il gran fracasso di que' furiosi che strepitavano e ruggivano l' un contro l' altro per gran rabbia. Un immenso polverío, spaventoso e fosco, levato da terra dai Racsasi e dai scimi, ingombrò le dieci plage; ed involti gli uni e gli altri fra quella polvere, gialla, monachina, bianca e persa, più non si vedevano sul campo di battaglia; più non discernono fra quel polverío nè le bandiere, nè i vessilli, nè gli scudi, nè i cavalli, nè l' armi e i carri. Solo s' udiva fra quella puntaglia tumultuosa un rumor confuso di chi rugge e di chi assalta, ma niuna forma più appariva distinta. In quella mischia i scimi irati ferivano i scimi ed i Racsasi ammazzavano i Racsasi in quel conflitto; Vânari e Racsasi tagliando a pezzi *alla rinfusa* i loro ed i nemici, facevano rossa di sangue la terra e sanguinoso limo in quella battaglia. Ma dal sangue che sgorgava, fu sedata e spenta la polvere e si vide la terra ingombra da mucchi di saettame; chè scimi e Racsasi si ferivano a vicenda e di tutta forza con roccie ed alberi, con aste e dardi pennati, con clave, lance e mazze ferree. Lanciando colle lor braccia simili a clave *tronchi d' alberi* smisurati, i ter-

ribili scimi ferivano i Racsasi in quella pugna, ed i Racsasi rabbiosi, armati di mallei e di dardi adunchi e d'invincibili saette, laceravano i scimi. In questo i prodi Vânari Kumuda e Nala, Meinda e Dvivida fecero quivi gran puntaglia; menando pugni a furia e fronteggiando l'oste de' Racsasi, quegli animosi duci de' scimi facevan quasi per trastullo strage orrenda.

CAPITOLO XXX.

MORTE D' AKAMPANA.

Veggendo il crudo scempio de' Racsasi che facevano i Vânari in quel conflitto, arse di fiero sdegno Akampana; e col volto scombuiato dall' ira, vibrando saette ed arco e guardando *dispettoso* l'oste nemica, così parlò spedito al suo auriga : Mentr' io sto pur qui tremendo a' miei nemici e irresistibile, non fia che que' feroci Vânari mettan per forza in rotta il mio esercito; or via, o auriga, fa di condur colà prontamente il mio carro : chè i scimi fanno quivi sanguinoso mucchio di Racsasi. Io voglio rompere in battaglia quegli orgogliosi battaglieri, che han fatto sì gran strage nell' esercito de' Racsasi. Ciò detto, il possente Akampana, eccelso fra i curuli guerrieri, assalì pien d' ira i scimi col suo carro tratto da rapidi cavalli. Non poterono i Vânari star fermi, non che resistere combattendo; e martellati dalle saette d' Akampana, ei si diedero tutti a fuggire. Ma il fortissimo Hanumat, veggendo caduti nelle mani d'Akampana e condotti a morte i suoi congiunti, si levò *incontro al Racsaso.*

Allor che videro *levarsi* quel gran scimio, tutti i prestanti Vânari, rannodatisi nella battaglia, intorniaron quel prode d'ogni parte; come videro pronto a far puntaglia il valente Hanumat, tutti que' valorosi, ringagliarditi, si raccolsero intorno a lui. Ma Akampana con nembi di saette si diede a tempestar Hanumat che gli stava fermo innanzi come rupe, a guisa che il grande Indra inonda con pioggie *un monte*. Ma il fortissimo Vânaro niun pensiero dandosi di quella pioggia di saette che cadevano sul suo corpo, pose tutto l'animo a trucidare Akampana; e sogghignando, quel prode figlio del Vento corse addosso al Racsaso, facendo quasi tremar la terra. Era insostenibile l'aspetto di quel Vânaro che ruggiva e ardendo sfavillava, qual è il sembiante d'Indra, allor ch'ei vibra il fulmine. Ma scorgendosi disarmato, ei diradicò pien d'ira una robusta shorea, alta come il vertice d'un monte, ed afferrata con sola una mano quella gran shorea e levando grida altissime, atterrì quel possente tutti i Racsasi; quindi egli assalì Akampana lor duce, sì come Indra irato assalì un dì in battaglia Namuci [130] per dargli morte. Come Akampana vide da lungi sollevata quella gran shorea, ratto ei la spezzò con dardi poderosi, somiglianti a mezza luna; e veggendo quella gran shorea, rotta dal fiero Racsaso e cadente dispersa per l'aria, Hanumat tutto sbaì. E vie più fervente ad uccidere colui, il robustissimo Vânaro dibarbò con subita foga un'altra shorea smisurata, ed afferrato quell'albero immane e sogghignando per gran gioia, l'andò quell'animoso squassando nella battaglia. Correndo con tutta la foga de' suoi femori e schiantando altri *alberi* e solcando coi piedi la terra, il ferocis-

simo Hanumat forbottò rabbioso in quella mischia elefanti coi lor montatori, cavalli e carri e Racsasi pedestri. Veggendo Hanumat che irato e pari all' angelo della morte, menava sì gran strage nella battaglia, si diedero i Racsasi a nuova fuga, Ma il forte e prode Akampana guardò quel Vânaro arrovellato che assaliva ed atterriva i Racsasi, ed arse d' ira; e con quattordici saette aguzze, laceranti gli organi vitali, quel valoroso squarciò Hanumat nel petto. Ferito da colui con dardi pari a fiamme, il valoroso Hanumat apparve tutto insanguinato; ma vibrando l' albero *ch' ei tenea* e facendo impeto supremo, ei percosse in un subito alla testa il Racsaso Akampana. Il quale, toccata sulla testa l' orribil botta di quell' albero scagliato dallo scimio, cadde a terra subitamente e perdè la vita. Visto atterrato e tremebondo Akampana, si diedero a tremar tutti que' Racsasi, sì come alberi, allor che è scossa la terra; e gettando le lor armi, tutti que' forti Racsasi se ne fuggiron dritti a Lanka, incalzati dai Vânari. Scapigliati, sgominati, sbaldanziti e vinti, e scombuiandosi l' un l' altro, eglino entrarono nella città, guardandosi dietro a quando a quando per lo sgomino del terrore; ed i Vânari silvani veggendo la prescia di que' Racsasi che abbandonavano la battaglia e rifuggivan per paura alla città, levavano alti clamori. Come si furon rinchiusi in Lanka i Racsasi, que' fortissimi scimi assembrati, onorarono Hanumat; e il generoso Mârutide degnamente riverito e tutto esultante, onorò alla sua volta tutti que' Vânari; ed onorati que scimi e compiuta quell' ardua opera, il robusto Hanumat se n' andò là, dov' erano Rama e Lacsmano. Trucidati que' Racsasi, il gran Mârutide ottenne

gloria d'eroe incomparabile, sì come Indra, uccisi i Dànavi e sconquassate le nemiche squadre degli Asuri. Le schiere dei Devi e Rama stesso ed il fortissimo Lacsmano resero onore a quel gran scimio, e così Sugrìva coi Vânari più cospicui e l'accortissimo Vibhìsana.

CAPITOLO XXXI.

SORTITA DI PRAHASTA.

Allor che l'iroso Râvano udì la disfatta d'Akampana, entrò fra se in pensiero colla mente alquanto conturbata; e com'ebbe considerato per brevi instanti coi Racsasi suoi consiglieri, uscì fuor della sua reggia, movendo per isdegno caldi sospiri. Quindi il re de' Racsasi con tutti i suoi ministri si diede a circuire la città di Lanka per osservare ogni falange. Ei vide Lanka difesa da schiere di Racsasi, cinta da molte coorti e tutta sparsa di bandiere e di vessilli. Ma guardando la città assediata, Râvano ardente d'ira così parlò allora a Prahasta prode in guerra : Tu uscendo da questa città chiusa d'assedio e fortemente stretta, va e combatti in aperta battaglia e fa di conquidere l'oste nemica. Nessun altro io veggo così possente in guerra, *come sei tu,* guerriero esperto. Io o Kumbhakarna, ovvero tu duce del mio esercito, od Indragit o Nikumbha potremmo soli portare un tanto peso. Togliendo con te quest'esercito e capitanandolo, esci or dunque ad acquistar vittoria e sperdi tutti que' Vânari. Per la sola tua sortita, o prode, quella volubile oste di scimi, udendo il fragore de' Racsasi strepitanti, si volgerà in fuga; chè

i Vânari son mobili, indisciplinati e di mente instabile; ei non sopporteranno il tuo clamor *guerriero*, sì come gli elefanti *non reggono al* ruggito de' leoni. Volti in fuga i principali fra que' Vânari, Rama e Lacsmano, rimasi senza sostegno, cadran di necessità nelle tue mani. Egli è pur meglio una calamità incerta che l'operar fuor d'incertezza; che se alcun' altra cosa tu credi seconda o avversa, di' ciò che ti pare opportuno (131). Esortato da Râvano con tai detti, il prestante Prahasta così rispose al re de' Racsasi, come Usanas al re degli Asuri (il sole?): Ei fu, o re, tenuto consiglio in prima con consiglieri esperti, e nacque tra lor raccolti insieme contesa dell' un coll' altro. Io reputai miglior partito quello di render Sita; chè non rendendola, io prevedeva che si raccenderebbe la guerra. Ma io fui sempre da te careggiato, o re, con doni, con onori e blandimenti; come potrei non fare ora quel che t'è caro? Or dunque siano oggi satollati i carnivori augelli colle carni di que' selvaggi da me spenti sul campo di battaglia coll' impeto delle fulminee mie saette: chè io non deggio aver riguardo alla mia vita, nè ai figli, alle consorti o alle ricchezze; eccomi qui pronto a sacrificar per te la vita nella battaglia. Ciò detto a Râvano suo donno, il duce Prahasta così parlò al soprastante dell' esercito che era colà presente: Apprestami qui tosto una grande coorte di Racsasi; chè oggi disperderò ben io col mio vigore quel grande esercito *di Vânari*. Così eccitato da Prahasta, il soprastante dell' esercito mise in pronto tutto sollecito un' oste in quella sede di Racsasi; e in un momento Lanka fu tutta scommossa, come da elefanti *furibondi*, da que' Racsasi animosi, armati d'armi taglienti

d'ogni sorta. Mentre costoro attendevano a satollare *con pingui oblazioni* il sacro fuoco e veneravano i Brahmani, levossi olezzante un'aura, che sen portava le sacre offerte. Satollato con larghe oblazioni conforme ai riti il sacro fuoco e salutati innanzi i Brahmani con parole benedicenti, ei si disposero quindi alla battaglia. Tutti que' forti Racsasi, incantati con carmi magici, cinti intorno al capo di varie ghirlande, armati di tutto punto e baldanzosi, vestiti di maglia e coll'arco in mano, spiccando salti impetuosi e guardando Râvano, si schierarono intorno a Prahasta. Il quale, poich'ebbe salutato il re, battendo il formidabile taballo e vibrando l'arco incordato, salì sullo splendido suo carro, fornito d'ogni arme e vittorioso, strepitante con cento tintinnabuli, tirato da rapidi cavalli ed incitato dall'auriga, fragoroso come nube, radiante e splendido al par del sole e della luna e con bandiera inalberata, cinto d'un bell'orlo che il difende, nobilmente lavorato e insuperabile, adorno di molt'oro e quasi fiammante col suo splendore. Salito su quel carro ed avuto ordine da Râvano, egli uscì rapido da Lanka, seguitato da grande esercito; e mentre s'inoltrava quel sommo duce, s'udì un grande strepito di taballi, pari al fragor di nube che mugghia, e con esso il suono delle conche. Con quel grande e fiero esercito ordinato, somigliante ad una gran schiera d'elefanti, uscì colui fuor della porta orientale. Andavano innanzi e levavan grida orribili que' Racsasi tremendi e immani, che precedevano Prahasta; ed al fracasso della sua sortita, ai ruggiti di que' Racsasi rispondevano in Lanka le grida tumultuose di tutte le creature. Ma oscurando *ad un tratto* l'aer sereno e tuonando con gran rombo,

piovve il terribile Indra (132) gocce di sangue sopra il carro di Prahasta; e sulla cima del suo vessillo si posò un avoltoio colla faccia rivolta ad austro. Orribili sciacali vomitando fiamme di fuoco, ulularono orrendamente; cadde dal cielo una meteora ignita e spirò un orrido vento; e interponendosi gli uni agli altri, più non risplendevano i pianeti. Più non gettava ombra il corpo di Prahasta, allor ch' ei movea alla battaglia; e mentrechè il suo auriga penetrava per entro l' oste, gli cadde più volte dalle mani a terra il pungolo, con cui eccitava i cavalli. Quell' aureola di splendore, difficile ad ottenere, che rifulgeva intorno a Prahasta, allor ch' egli si partiva, venne meno subitamente, mentr' ei s' inoltrava alla battaglia; e i suoi cavalli avean la faccia sparsa di lacrime ed incespavano in piana via. Scorgendo que' sinistri ed orridi portenti, Prahasta che pur voleva quivi mostrar la sua fermezza, così parlò ai Racsasi : Sarò ben io l' angelo della morte allo stesso letal Yama ed incenderò eziandio il fuoco; saprò ben io sottoporre alla legge del morire Yama stesso. Udendo que' detti di Prahasta là sul campo di battaglia, marciarono vie più concitati i Racsasi anelanti al gran conflitto. In quella l' oste de' Vânari diversamente armata si mosse a battaglia incontro a quel Racsaso che s' inoltrava, famoso per prodezza e per valore; e si levò un fracasso tumultuoso fra que' scimi che schiantavano alberi e davan di piglio a roccie enormi. Erano balde e liete amendue quell' osti dei Racsasi e dei Vânari, tutti pronti e poderosi, ed avidi di struggersi l' un l' altro.

CAPITOLO XXXII.

MORTE DI PRAHASTA.

Allora il grande esercito dei robusti Vânari, esultanti e provocanti il nemico con ruggiti, vide il terribile Prahasta, di forza tremenda e di gran corpo, che ruggendo s'inoltrava, circondato da' suoi Racsasi. Scimitarre e lancie, spade, dardi, picche e mazze, clave, bastoni ferrati, ascie di varie maniere ed archi variamente colorati risplendevano fra le mani dei Racsasi, cupidi di vittoria e correnti sopra i Vânari; ma questi avidi pure di battaglia brandivan alberi fiorenti e massi d'ogni maniera. Affrontatisi insieme gli uni e gli altri, nacque tra loro fiera battaglia, gettando gli uni a precipizio pioggia di massi, gli altri nembi di dardi. Gran numero di Racsasi ferirono in quella mischia gran numero di prodi Vânari, e gran numero di Vânari spensero molti Racsasi. Vomitavan sangue i scimi, chi rotto da picche, chi percosso da ferree mazze, chi accismato da ascie : alcuni caddero a terra trafelati, altri col capo infranto o lacerati da saette; altri partiti in due da scimitarre, stramazzarono palpitando, ed altri furono dai Racsasi squarciati ai fianchi con aste. Ma le falangi dei Racsasi furono alla lor volta sgretolate a terra per ogni parte dai Vânari ardenti d'ira con alberi e con vertici di monti : ed altri zombati fieramente con pugni e con palmate, pari a colpi di fulmine, vomitavan sangue dalla bocca, stesi a terra coi denti fracassati. Sorse quivi un clamor confuso di Racsasi e di

scimi che mettevan urla di dolore o levavan gridi di guerra. Vânari e Racsasi, saldi nella via degli eroi, con occhi torvi e accesi d'ira facevan colà opre di gran bravura. In quel mentre i prodi che stavan pronti agli ordini di Prahasta, gli eroi Dhurandhara, Kumbhahanu, Mahânâda e Samunnada, tutti costoro ministri di Prahasta si mossero contro i Vânari : ma Dvivida con un cocuzzolo di monte percosse *ed atterrò* Dhurandhara uno dei quattro che avventatisi con grand' impeto, tartassavano i Vânari; lo scimio Durmukha, dato di piglio a un albero immenso, sfracellò Samunnada, veggente Prahasta; il robusto Gâmbavat tutto infocato per ira, divelto un gran macigno, lo scagliò contro il petto di Mahânâda; Târa ferocissimo in battaglia, sbalzando con subita foga armato d'un grand' albero, tolse in quel conflitto la vita a Kumbhahanu. Ma non potendo Prahasta sopportare una tal opra, si diede fermo sul suo carro e coll' arco in mano a fare strazio orribile dei Vânari. Si levò allora in quel grande esercito un gran scompiglio, simile ai vortici dell' Oceano immensurabile, estuante nella sua piena. Chè Prahasta furente nella battaglia straziava irato i Vânari con nembi di saette in quell' orribile mischia. Già era la terra ingombra d'orridi corpi di Vânari e di Racsasi, quasi di monti rovinati; ed inondata da rivi di sangue così appariva, qual suol essere nel mese Mâdhava (aprile-maggio) tutta coperta di rossi fior di butea. Ma Nîla ravvisò prontamente Prahasta, che fermo sul suo carro saettava nugoli di dardi e faceva strazio de' scimi; e quel possente e grande Vânaro, dibarbato un albero, si diede a martellar Prahasta che faceva impeto oltre ogni altro insu-

perabile. Ma il fiero Racsaso forbottato dallo scimio e ruggendo irato, vie più saettava a furia nembi di dardi contro il duce de' Vânari. E sì come un toro riceve cogli occhi socchiusi una subita scossa di pioggia autunnale, ch' ei non potè evitare; così lo scimio Nîla cogli occhi socchiusi e con gran fermezza sopportò quell' orrendo scroscio di dardi lanciati da Prahasta. Ma indegnato al fine da quella tempesta di saette, il possente Nîla, diradicata una robusta shorea, infranse i rapidissimi cavalli di Prahasta. Questi allora, gettati via dalle sue mani arco e saette e dato di piglio a un' orrenda clava, saltò giù dal suo carro; e i due guerrieri infocati di sdegno, pieni d' impeto e d' ardire, e insanguinati per tutto il corpo, somigliavano a due rosse butee fiorenti. Ei si dilaniarono l' un l' altro coi denti aguzzi, pari ad un leone e ad una tigre e amendue vigorosi come una tigre ed un leone: que' due prodi che mai non indietreggiano nelle battaglie, anelanti con fiero ardore alla vittoria, agognavano gloria sovrana, sì come un dì il fulminante Indra e Vritra. Quivi Prahasta con gran conato ferì Nîla sulla fronte colla sua clava, e ne spicciò vivo il sangue; e il grande scimio bagnato di sangue e corrucciato, vibrando un albero immenso, lo lanciò nel petto di Prahasta. Ma costui nulla curando quella percossa e brandendo di nuovo la sua clava, s' avventò con forza contro il forte scimio Nîla; il qual veggendo venir colui concitato e impetuoso, arrappò colle sue gran membra un gran macigno; e di botto scagliò quel masso contro il capo di Prahasta, combattente con clava in quel conflitto e tutto travinto dall' ira. Quel grande e orribil masso lanciato dal fiero scimio, sfracellò

la testa di Prahasta; ed il Racsaso squallido, svigorito, esanime e fuor di senso, cadde subitamente a terra, come un albero eradicato. Sgorgò molto sangue dal corpo di quel Racsaso e dal suo capo fracassato, come sgorga giù d'un rivo l'acqua ch'era rinchiusa. Ucciso Prahasta dal magnanimo scimio Nîla, i Racsasi ravviliti corser fuggendo a Lanka; spento il duce dell'esercito, ei più non poterono rimaner fermi in battaglia, a guisa d'acqua che si spande, ov'egli avvenga ch'ella trovi rotto l'argine. Morto quel duce, nessun più v'era d'animo virile fra quell'esercito di Racsasi che obbediva a Prahasta.

CAPITOLO XXXIII.

DISCORSO DI MANDODARI.

Come udì la morte di Prahasta, il possente Râvano re de' Racsasi ordinò immantinente *che s'apprestassero* altri guerrieri: *Or ben veggo, ei disse, che* non si vogliono aver a vile tali nemici, da cui fu disfatto co' suoi carri ed elefanti il capitano del mio esercito, che già sconfisse le forze d'Indra. *Sortirò* io stesso con carri, cavalli ed elefanti e con intiere falangi di Racsasi a rompere il nemico e ad ottener splendida vittoria; io stesso solverò il nodo d'inimicizia che ho con Lacsmano e con Rama; andrò io stesso senza ritardo ad affrontare la battaglia. Io con nembi di saette arderò l'oste de' Vânari e Rama e Lacsmano, sì come arde il vento un'arida selva. Col sangue di que'scimi farò io satolla la terra, e manderò alla magion di Yama que' due figli di Dasaratha. Ciò detto, il poderoso Râ-

vano, terror del mondo, si dispose ad avviarsi ratto e pien di sdegno e cinto da tutte le sue falangi. Ma la leggiadra donna, consorte di Râvano, per nome Mandodari, udendo ch' ei voleva movere a battaglia, levatasi, s' avviò colà *dov' egli era*. Accompagnata da Yupâksa e tenendo per la mano Mâlyavat, intorniata da consiglieri accorti e saggi e da altri ministri egregi e da Racsasi portanti bacchette in mano *per discostare le persone* e strumenti di suono giocondo [133], seguitata da donne attempate e da donzelle e da gran numero di fervidi guerrieri coll' armi in pugno, pervenne quella donna sovrana all' assemblea, dove stava il re de' Racsasi, assistito da Atikâya che gli teneva il regale ombrello, e ventato da donne prestanti con roste tutte adorne. Quivi la figlia di Maya entrò per veder Râvano in quella nobil aula, fulgidissima di splendore, ampia otto mila cubiti, ornata di vessilli e di ghirlande e *guardata* da custodi che con bacchette e mazze in mano tengon discosta ogni persona. Vista colà giunta la bella Mandodari, sua consorte diletta, Râvano levossi con sollecita prontezza ad abbracciarla, e salutatala degnamente, si ripose quindi sopra il suo seggio regale; e contristato, afflitto per la morte d' Akampana e di Prahasta, cogli occhi rossi *d' ira* per l'offesa fatta a Lanka, coll' animo conturbato ed anelante alla battaglia, così parlò, come si conveniva, con voce profonda e forte : Qual è il motivo della tua venuta, o donna? ti piaccia aprirmelo prontamente. Perchè ti sei tu qui recata così sollecita al mio cospetto insieme con questi consiglieri? dimmi il vero, o donna egregia. A quelle parole così rispose la regina : Odi, o re supremo, ciò che io ho a significarti; io te ne prego

colle mani giunte; e non voler tu sdegnarti (134), o mio signore, mentr' io ti parlo. Io udii come la tua città è stretta d' assedio; udii come furono uccisi i prodi Racsasi che sortirono con Dhûmrâksa e con Prahasta, e che or tu stesso, desideroso d' entrare in battaglia, hai deliberato una nuova sortita. L 'aver inteso tali cose mi mosse a qui venire, o grande re. Ei non è opportuno, o eccelso, l' *ostinarti a* stare a fronte di quel magnanimo Rama, di cui tu hai rapito la sposa, e del Saumitride Lacsmano, il qual non ha pari nella battaglia. Egli è più che uomo quel Rama Dasarathide che tutto solo uccise un dì sì grande numero di Racsasi, quattordici mila che avevan lor sedi sul Ǵanasthâna; egli è più che uomo quel Rama che atterrò in battaglia e Khara e Trisiras e Kabandha, e da cui fu ucciso Virâdha là nella selva Dandaca; è più che uomo quel Rama che già spense con una sola saetta Bâli. Io penso, o grande re, che Rama è entrato nella selva Dandaca per comando di suo padre e per conquidere Mârîća. Ei sen vivea col fratello nella selva tutto intento ad ascetiche austerità; perchè gli fu *da te* sul Ǵanasthâna rapita la sua sposa tutta devota al suo consorte? Quel che tu hai fatto colà senza ragione, ti s' è rivolto in colpa; chè l' offesa fatta ad una donna fedele al suo consorte contamina altrui di gran reato. Tu ti compiaci colla mente e così questi tuoi consiglieri, di cosa che è impossibile; si renda or via a Rama la casta sua donna. Tale consiglio già ti fu dato dal magnanimo Vibhîsana; ma colui *non ascoltato*, lasciando te, se n' andò colà *a Rama* e regnerà *forse un dì in tuo luogo*. Mandiamo ora, o re, all' eccelso Raghuide gioie e nobili vesti, oro, argento e carri, gemme,

coralli e perle, e Sita insieme; e vadano a lui prontamente Mâlyavat e Yûpâksa e questo Atikâya che ben discerne quel che convenga o non convenga fare. Vibhîsana che se n'andò già là in prima, insieme con costoro che or v'andranno, farà di certo aperta pace, inchinandosi al Raghuide; ed onorata la Mithilese, ei la renderà al suo sposo. Mâlyavat ed Atikâya intenti al bene de' Racsasi, supplicando a Rama col capo chino, fermino pace con lui, o Râvano. Dopo che tu avrai perdute le tue genti, mandati a morte fratelli e figli e sarai venuto tu stesso in grave dotta, che ti gioverà la vittoria? È instabile la fortuna delle battaglie; si rompe *talvolta il nemico,* ma si è rotti ancora; perciò non m'attalenta la guerra; ferma or dunque la pace, o Râvano. Inchinandoti al Raghuide, o eroe dalle grandi braccia che infondi altrui letizia, rendigli oggi Sita, e ti piaccia far pace con esso. Sovrasta ora, ei non v'ha dubbio, un gran pericolo alla tua città ed ai tuoi congiunti; libera or dunque, o re, *la Mithilese*. Egli è per questo ch'io così ti parlo; tu dei difendere le sustanze della città e della tua stirpe; poichè ogni cosa a te s'appoggia. Rama è paziente per natura, veritiero e costante ne suoi voti, saldo nella giustizia ed umano verso chi a lui ricorre; Rama Dasarathide è lieto di stabilir la pace e così Lacsmano dalle grandi braccia, sempre inteso al bene di suo fratello. Che cosa mai ha potuto far Prahasta, combattendo fra l'oste de' Vânari? Che cosa, dimmi o grande re, ha fatto colà Dhûmrâksa che ha di continuo la mente rivolta alle battaglie? Che han fatto in quell' oste Vânarica e Vagradanstra, Racsaso pien di malíe, e il prode Akampana pugnando colà virilmente ed altri che già sortirono

a combattere? Non fu spento un solo duce nè un Vânaro insigne nell' esercito. Ma ben furon spenti dai Vânari nella pugna eroi, la cui possanza impauriva Indra e Varuna e Kuvera e Yama Vaivasvata ed altri Devi e Dânavi, eroi la cui prodezza nessun pareggia. Que' Vânari combattenti con tronchi d'alberi e protetti da Rama e da Sugrîva non si posson rompere dai Racsasi. Onde ti piaccia, o Râvano, fermar pace con Rama. Non far che vada in rovina questa città e sia distrutta la tua stirpe; io ti dico tutto ciò che t'è salutare; tu manda ad effetto le mie parole.

CAPITOLO XXXIV.

DISCORSO DI RÂVANO.

Udito il discorso della donna sua consorte, il re de' Racsasi gettando lunghi e caldi sospiri e riguardando i circostanti, presa Mandodari per la mano, così rispose: Le discare parole che tu, diletta regina, testè mi dicesti per desiderio del mio bene, non m' entrarono nell' animo. Dopo aver già un dì superato in guerra i Devi, gli Asuri, gli Uraghi e i Dânavi, come potrei io inchinarmi ad un uomo, che ebbe ricorso a un Vânaro? Che direbbero *di me* i Devi, s'io m'inchinassi a Rama Dasarathide? Qual sarebbe la mia vita, s' io così avvilissi la mia possanza? Dopo avere un dì rapito la consorte di colui e menato sì gran vanto, fatto uccidere i miei Racsasi e stringer Lanka d'ogni intorno, come potrei io inchinarmi ora al Raghuide, a guisa d'un fiacco e d'un ignavo? [Ben so che Sita è figlia di Ǵanaca; so che Rama è l'uccisor di Madhu (Visnu);

so ch' io deggio essere spento da colui; pur nondimeno non farò mai pace con esso] (135). Come potrei più vivere, s'io m' inchinassi a Rama? Tal è, o donna, la mia ingenita natura costantemente salda nel mio animo, ch' io potrei piuttosto esser franto che inchinarmi a chi che sia. Non v' ha eroe nei tre mondi che non sia stato da me vinto in guerra; e sconfitto l' esercito dei Devi, io già superai lo stesso Indra. Come potrei ora inchinarmi a Rama, dopo aver conculcata la testa d' ogni vivente creatura? Tu non darti dolore al cuore, o donna di dolce sorriso; io sarò vittorioso; sconfiggerò Rama e Lacsmano co' suoi Vânari, disperderò Sugrìva ed Hanumat; ma non mai farò pace col Raghuide, nè mai per timore gli renderò la Mithilese. Ma Rama stesso non consentirebbe ora a far la pace; or ch' egli ha domato l' Oceano con un argine poderoso, stretta d' assedio Lanka colle sue selve, uccisi Racsasi prestanti, come vorrà egli far pace, o mia diletta? Nè io pur mai chieggo pace in alcun tempo. Or te ne ritorna ed abbi fiducia, o donna; tutto questo ne sarà sorgente di gaudio. Non darti dolore al cuore; or io uscirò a campo e sperderò tutti que' miei nemici sulla fronte della battaglia. Son valorosi e forti questi miei figli, fra cui primeggia Meghanâda; nessuno, nè pur Yama potrebbe scampar dalle lor mani, o donna leggiadra. Ritorna or dunque al gineceo, e rimanti lieta colle tue nuore. Ciò detto ed abbracciata la sua sposa quasi con animo esultante, rientrò quindi la regina nella sua splendida magione, e si diede a rivolger nella sua mente quell' orrida guerra sopravvenuta. Ma Râvano così parlò allora ai Racsasi : Sia prontamente allestito e tosto qui condotto il mio

carro; disfogherò oggi la rabbia che mi sta chiusa nel cuore, sì come un dì nella guerra Devâsurica, *quando* furon da me nella battaglia rotti i Devi con gran forza e fu vinto Indra loro duce. Dopo gran tempo al fine m' accade or qui di far battaglia con quel Raghuide; sarann' oggi saettati, a guisa di serpenti, i dardi riposti nelle faretre e voleranno acuti contro Rama, simili a fiamma ed a veleno. Con auree saette ben aguzze, pennate d'oro ed inoliate, io incenderò oggi i corpi de' nemici, come s' incende un elefante con tizzi ardenti.

CAPITOLO XXXV.

VEDUTA DELL' ESERCITO DI RÂVANO.

Così detto, quel nemico del re dei Devi salì sopra il suo carro, tirato da cavalli nobili e generosi, risplendente come fiamma e tutto fulgido nell' eccelsa sua compagine. Onorato con suoni di conche, di taballi e di bellici tamburi, con guerriere acclamazioni, con picchiar di mani, con gridi di guerra ed alte lodi, s' avviò allora il grande re de' Racsasi; e circondato da prodi suoi guerrieri che han corpi somiglianti a monti e a nubi, occhi accesi come fuoco e si pascono di carni, così appariva Râvano, come Rudra signor degli Immortali, cinto da schiere di Bhûti. Uscito quindi a un tratto dalla città, vide quel possente la fiera oste de Vânari, tutta pronta, armata di massi e d' alberi e strepitante come l' onde dell' Oceano. Ma veggendo quell' ardente esercito de' Racsasi, il magnanimo Rama, pari ad un Immortale, salito sopra un colle, così

parlò a Vibhîsana prestante fra i guerrieri: Chi è colui che guida quell' oste intrepida, incrollabile, tutta piena d'armi, di bandiere e di vessilli, densa di spade e d'aste e di dardi pennuti, di dischi e di balestri, e folta d'elefanti simili al sovrano Airâvata? Uditi que' detti di Rama, Vibhîsana di fortezza pari ad Indra gli nomò con lodi i prodi Racsasi indomabili, che erano fra quell' esercito i più conspicui eroi: Quel magnanimo, *egli disse,* con occhi cuprei, somiglianti al color del sol mo nato, che s' inoltra sopra il dorso di quell' elefante, movendo la sua testa elefantina, sappi, o re, che colui è Pravîrabâhu. Quegli che sta sopra quel carro, vibrando l'arco somigliante all' arco d' Indra, ed ha un leone per vessillo, e che colle fiere sue sanne ricurve somiglia a un elefante, quegli è Indragit figlio del re de' Racsasi. Quel prestante eroe, quel gran curule guerriero pari ad Indra che se ne vien tutto disposto su quel carro, tenendo in mano e vibrando l'arco con orribile fragore, quegli è Atikâya di corpo immane. Quel malnato che ha occhi fulvi del color di sol che spunta e che salito sopra un asino risonante di tintinnanti sonagli, orribilmente rugge, colui è il prode che si noma Mahodara. Colui che montato sopra un corsiere del color d' un' aurea nube di crepuscolo e tutto adorno di finimenti d'oro, vibra un dardo pennuto e cinto di raggi, quegli è Pisâća, impetuoso come folgore. Colui che armato d' arco e di scimitarra, vestito a maglia e guernito di cresta ed ardente come il fuoco di finimondo, sta sopra quel grande elefante che pare un monte, quegli è il figlio di Khara e si noma Makarâksa. Colui che stando in su quel carro munito di spada, d'arco e di saette, guer-

nito di vessillo e rilucente come fuoco, si mostra così animoso, quegli è Narântaka che combatte con vertici di monti. Quell' altro che s' inoltra cinto da esseri diversi e fieri, che han faccie di tigri e di cammelli, d'elefanti e di leoni ed occhi travolti, quegli è Sudanstra figlio di Vigitâri. Colui che è sì appariscente per la sua foga, e squassa un' orrida lancia, gremita di diamante e d' oro e folgorante come fiamma, quegli, o prode, è il guerriero Devântaka. Colui che brandendo un' asta aguzza, corruscante come baleno e adorna di diamanti e di sonagli, e stando sopra un elefante grande ed alto quanto un monte, qui s' inoltra, quegli è l' impetuoso Trisiras. Quell' arciero che là n' appare, somigliante a una gran nube, con ampio e saldo petto, che ha per vessillo un gran serpente e tutto in se raccolto intassa l' arco, quegli è Kumbha. Quel che sen viene vibrando un' ardente e orribil clava, tempestata d' oro e di diamanti, quegli è Nikumbha, antesignano dell' esercito de' Racsasi, d' opre stupende e fiere. Colà dove risplende quell' eccelso e bianco ombrello, somigliante a piena luna e con stecche d' oro, là sen viene il magnanimo re de' Racsasi, sì come Rudra cinto dai Bhûti; e quel ch' ivi s' inoltra tutto baldo, cinto di diadema, fiammeggiante e con faccia accesa, di terribile aspetto, pari al Vindhya ed al Mahendra, quegli è il re de' Racsasi, che già fiaccò l' orgoglio d' Indra e di Vaivasvata.

CAPITOLO XXXVI.

SCONFITTA DI RÂVANO.

Udite le parole dette da Vibhîsana intorno a Râvano, così gli rispose Rama : Pape! com' è fulgente e acceso quel Râvano re de' Racsasi! Quel possente è così tutto irradiato, che si vela allo sguardo, come fa il sole co' suoi raggi; nè si scorge ben manifesto il suo aspetto sfolgorante. Così fatto, qual risplende il corpo del re de' Racsasi, è fama essere il corpo de' valorosi Dânavi e dei Daityi. E somiglianti a lui sono i suoi figli, i suoi nipoti e i minor fratelli che gli van dietro; tutti grandeggiano come monti, tutti son forti battaglieri; son tutti armati di fulgid' armi i guerrieri di quell' eroe. Circondato da que' guerrieri ardenti e di terribile possanza, così appare quel re de' Racsasi, come Yama cinto da Bhûti corporeati. Ciò detto, il prode Rama, preso l' arco e tratte fuori saette elette, si fermò fiancheggiato da Lacsmano. Allora il magnanimo re de' Racsasi così parlò a que' fortissimi suoi campioni : Rimanete imperterriti e securi dinanzi alle porte della città ed alle reggi delle case. E così detto, quel mortale nemico d' Indra, vibrando l' arco e le ardenti saette, si diede a fendere l' ondante piena dell' oste Vânarica, sì come un pesce immane fende l' ondosa piena dell' Oceano. Veggendo avventarsi con tal impeto alla battaglia il re de' Racsasi armato d' arco e di saette ignite, gli mosse incontro il re de' scimi, tutto ardendo d' azzuffarsi con Râvano; e divelto con gran forza il vertice d' un

monte, ei corse addosso al re de' Racsasi, e squassando quel gran cacume di monte il cui spianato era irto d'alberi, lo scagliò contro Râvano. Ma colui veggendolo venirgli addosso, lo ruppe con saette pari allo scettro di Yama; e spezzato quel brano di monte che avea alto cocuzzo con grossi alberi e mirabili spianati, il duce supremo dell' oste de' Racsasi diè di piglio a un dardo di terribile foga e pari a un serpente immane; e tolto quel dardo rapido come il vento, impetuoso come la folgore d' Indra e sfavillante al par di fiamma, lo saettò contro il duce de' scimi. Quel dardo aguzzo e somigliante alla folgore d' Indra, lanciato dal braccio di Râvano, aggiugnendo con impeto Sugrìva, lo lacerò, sì come un' orrida asta lanciata da Karttikeya squarcia il monte Kraunéa (136). Travagliato da quella saetta, perturbato nella mente e gemebondo per aspra doglia, cadde Sugrìva a terra; e veggendolo atterrato e fuor di senso, levaron lieti clamori i Racsasi nella battaglia. Allora Gavâksa, Gavaya e Sudanstra, Meinda, Nala, Angada e Gyotirmukha, strappati massi smisurati, s'avventarono ad una al re de' Racsasi. Ma ei con cento frecce d' acuta punta rese vani i colpi di que' Vânari, e con nembi di saette variamente pennute d'oro, tutti li lacerò. Que' tremendi duci de' Vânari dilacerati dalle saette del gran nemico d' Indra, caddero a terra; ed ei con istrosci di dardi si diede a tempestare la terribil oste de' Vânari. I quali dilaniati e levando dolenti grida, sopraffatti da doglia e da paura e forte afflitti dai dardi di Râvano, ricorsero a Rama dator di soccorso. Allora quel magnanimo e grande arciero, preso l' arco, s' avviò colà prontamente; ma Lacsmano accostatosi a lui con atto

umile, gli disse parole sommamente opportune: Io son più che bastante, *ei disse*, o nobil uomo, a spegnere quell' iniquo; io solo il metterò a morte; dammi il tuo assenso, o prode; sia questo un mortal duello fra me e quel nemico d' Indra e vegga oggi ogni creatura vinto da me quel nostro avversario. A lui rispose il prode Rama, di verace e salda forza: Va dunque, o Lacsmano; ma pon mente a queste mie parole. Râvano è oltrapossente e di mirabil valore nella battaglia; colui acceso in ira sarebbe, ei non v' ha dubbio, duro a conquidere eziandío dai tre mondi. Cerca tu in lui qualche mendo, e fa di ben difendere quello che fosse in te manchevole; proteggi attento te stesso coll' arco e coll' occhio inteso. Udite le parole di Rama e salutatolo, s' avviò il Saumitride alla battaglia coi peli del corpo arricciati. Egli scorse colà Râvano che colle sue braccia pari a proboscidi d' elefante e coll' ardente e terribile suo arco levato inondava di densa pioggia di dardi i Vânari già tutti laceri dalle sue saette. Ma come lo vide il poderoso Hanumat figlio del Vento, dispergendo quella pioggia di dardi, assalì Râvano egli stesso; ed accostatosi al suo carro e sollevato il braccio destro e spaventando Râvano, l'animoso Hanumat così disse: Per lo dono a te concesso di non poter essere *da loro* ucciso, tu hai sconfitti i Devi, i Dânavi e i Gandharvi, i Yaksi e i Pannaghi (Serpenti), ed or tu temi i Vânari! Or bene, ti veggan oggi i Devi, i Yaksi, i Pannaghi e gli Uraghi disfatto e rotto dai Vânari di forza tremenda. Questo mio destro braccio e questa mia mano sollevati strapperan dal tuo corpo lo spirito vitale che troppo lungamente v'è dimorato. Udendo que' detti d' Ha-

numat, il terribile Râvano cogli occhi infiammati dall' ira così rispose : Combatti or dunque senza dotta ed acquista durevole gloria; allor che avrò conosciuto la tua possanza, spegnerò io la tua vita. A quelle parole di Râvano rispose il figlio del Vento : Fu già altra volta, te ne rammenta, da me combattuto tuo figlio Aksa. A que' detti, l' animoso e ardente Râvano re de' Racsasi colla palma della mano percosse nel petto il figlio del Vento. Colpito da colui, balenò un istante Hanumat; ma ribollendo in lui lo sdegno ei percosse alla sua volta pur colla palma della mano quel nemico dei Devi; il quale martellato da quel Vânaro impetuoso, crollò a guisa d' un monte, allor che è scossa la terra. Veggendo allora in quel conflitto percosso Râvano da sì forte palmata, acclamarono i Risci, i Siddhi e i Ćarani, i Devi e gli Asuri. Ma il possente Râvano riavutosi, così disse : È vigorosa la tua forza, o Vânaro; tu sei prestante e nemico degno di me. A quelle parole di Râvano così rispose Hanumat : Sia vituperata questa mia forza, da che tu pur rimani vivo, o Râvano! Combatti or pure una volta, a che ti glorj, o reo? e per certo questo mio pugno ti caccerà alla magion di Yama. A quelle parole del Vânaro, crebbe lo sdegno del re de' Racsasi, e tutto compreso dal fuoco dell' ira ei pareva quasi fiammeggiare; poi cogli occhi oltremodo ardenti, sollevando il destro suo pugno, sciorinò quel forte con impeto un colpo nel petto al Vânaro. Ferito nel largo suo petto da quel pugno, il grande scimio Hanumat uscì di senso e traballò come intronato. Visto Hanumat fuor di senso, Râvano gran curule guerriero subito corse con rapida foga contro Nila; e con dardi pari ai dardi di Yama

e squarcianti gli organi vitali coperse a un tratto in quell' assalto il duce dell'oste Vânarica; il quale oppresso da quell' impeto di saette, strappata a forza una vetta di monte, l'avventò contro il re de' Racsasi. In quella l'animoso, il valente e prode Hanumat rinvenne, e veggendo Râvano stretto a battaglia con Nîla, non pensò a ferirlo; ma riguardando avido di battaglia, così disse con ira: Fuor di ragione fu da te che conosci l'obbligo d'un guerriero, appiccata quest' altra zuffa; perchè escludendo me, hai tu presa battaglia con un altro, o esperto battagliero? Ma il forte re de' Racsasi non curando quelle parole, ruppe co' suoi dardi in sette pezzi la vetta di monte lanciata da Nîla. Come vide spezzato quel brano di monte, il prode Nîla sperditor degli eroi nemici fiammeggiò sì come fuoco, e dibarbate robuste shoree, grislee e fiorenti alstonie ed altri alberi diversi, li scagliò a furia in quel conflitto. Ma Râvano infranse prontamente tutti que' tronchi d'alberi volanti per aria, e ferì Nîla con subito colpo, mostrando la prontezza della sua mano. Allora il forte Vânaro inondato da violenta pioggia di dardi, rimpiccolito il *vasto* suo corpo, sbalzò al sommo del vessillo di Râvano. Arse di rabbia il re de' Racsasi, veggendo ritto sulla cima del suo vessillo il figlio del Fuoco; e Nîla in quella strepitava. Scorgendo quello scimio saltar dal sommo del vessillo al vertice dell'arco e da questo alla cresta del diadema, sbaivano Rama, Lacsmano e Sugrîva; e il magnanimo Râvano egli stesso maravigliato alla leggerezza di quel scimio e conturbato dentro all'animo, nulla più rispondeva. Ma i scimi rinfrancati e baldanzosi, veggendo Râvano in quella zuffa

tutto sbalordito dalla leggerezza di Nila, mettevano grida altissime. Vie più inasprito da quel clamore dei Vânari, Râvano diè di piglio all'ardente e sovrano telo Igneo, e presa una saetta ed accoppiatala all'Igneo telo Agneyo, tolse di mira Nìla che se ne stava sul vertice del suo vessillo. Quindi il possente Râvano re de'Racsasi così disse: Tu sei leggiero e snello, o scimio, e gran maestro di prestigi; ma se tu lanciando a fusóne nella battaglia questi e que' *proietti* a te confacenti, pur difendi colle tue malíe la tua vita, o vile Vânaro, saetterò anch'io questo dardo incantato con un telo *arcano*, il qual ti torrà la vita che tu cerchi di difendere. Ciò detto, il poderoso Râvâno re de' Racsasi, incoccata sull'arco una saetta, ferì il duce de' scimi. Trafitto nel petto da quella saetta accoppiata col telo e subitamente inceso, precipitò lo scimio a terra; ma per l'alta virtù di suo padre e per la sua propria vigoría, sol cadde egli a terra sulle ginocchia, ma non fu privato di vita. Veduto quel Vânaro privo di senso, Râvano vie più ardente alla battaglia si spinse col suo carro, strepitante come nube, contro il Saumitride. A colui che veniva tendendo l'immensurabile suo arco, così parlò l'animoso Lacsmano: T' appressa, o re de'Racsasi, e con me t'affronta! a te non s'addice combattere contro Vânari. Udendo que'detti rimbombanti e il terribile fragore della corda dell'arco, il Racsaso rispose: « Così pur sia »; e tutto ardendo d'ira, egli soggiunse: Per buona ventura sei tu pur giunto qui dove il mio occhio t'attinge, o Raghuide, che corri alla tua fine ed hai la mente travolta! In questo istante, trafitto in ogni parte dalle mie saette, tu te n'andrai alla region de' morti. A colui che si van-

tava con tanta fierezza e brandiva saette ed arco, rispose senza arroganza Lacsmano: Gli eroi non si dan nella battaglia inutili vanti; a che ti vai tu ora millantando a guisa d' un uom volgare? Io conosco la tua prodezza, o re de' Racsasi, il tuo valore, la tua possanza e la tua forza; ma me ne sto pur qui saldo colle saette e coll' arco in mano; or via dunque, t' appressa! a che giovan qui le vane iattanze? A que' detti il re de' Racsasi arrovellato saettò sette dardi ben pennuti; ma Lacsmano li ruppe con saette aguzze e ben alate, mirabilmente pennate d' oro. Mirando rotti ad un tratto tutti que' dardi, a guisa di grandi serpenti, il cui corpo sia lacerato, il re di Lanka arse di maggior ira, e si diede a saettare nuovi dardi di punta acuta; ei versò allora sopra il fratello minor di Rama una violenta pioggia di saette scoccate dal suo arco; ma Lacsmano tagliò in pezzi tutte quelle saette con dardi pennuti somiglianti a rasoi e a luna falcata, nè punto ei si turbava. Veggendo riuscire inutili tutte quelle saette, forte si maravigliò quel fiero nemico dei Devi (137) della leggerezza di Lacsmano e sempre più scagliava frecce aguzze. E Lacsmano alla sua volta incoccando sull' arco dardi acuti, impetuosi come il fulmine d' Indra e somiglianti a viva fiamma, li saettava per dar morte al re de' Racsasi. Ma costui li infranse, e rottili, ferì Lacsmano sulla fronte con una saetta folgorante come il fuoco del finimondo, che Svayambhu (Brahma) gli avea donata. Trafitto da Râvano con quella saetta, barcollò Lacsmano, lasciando allentare il suo arco; ma riavutosi da quella doglia, ei spezzò il grand' arco del nemico del re dei Devi; e infrantogli l' arco, il Dasarathide lo ferì con tre saette d' aguzza

punta. Traballò il re di Lanka per la puntura di quelle saette; ma tosto ei si riebbe dal suo dolore; ed avendo l'arco rotto e le membra trafitte da saette, bagnato di sudore per tutto il corpo e grondante di sangue, ei diè di piglio alla lancia veemente nella battaglia, donatagli da Brahma, e con terribil impeto scagliò contro il Saumitride quella lancia fiammeggiante, fulgida come vivo fuoco e cagion di terrore a tutti i duci de' Vânari. Con dardi lucenti come fuoco Lacsmano rintuzzò quella lancia ardente; pur nondimeno quell' arme poderosa entrò nel petto al Dasarathide. Percosso al petto da quella lancia veemente, il Saumitride si rammentò che egli era una porzione inescogitabile di Visnu. Ma veggendolo pur caduto e fuor di senso, il re de' Racsasi, disceso rapidamente dal suo carro, corse sopra Lacsmano. Quivi quel nemico dei Devi, colui che già fiaccò l'orgoglio dei Dânavi, strinse fra le sue braccia Lacsmano che era una porzione inescogitabile di Visnu umanamente corporeata, ma ei non avea forza da levarlo; e pur serrandolo fra le braccia, così pensava Râvano: Io sarei pur atto colle mie braccia a sollevare l'Himalaya, il Meru e il Mandara e il gran monte Kailâsa, e non posso levar questo Raghuide! Ma in quella il prode Mârutide con un pugno pari al colpo del fulmine percosse nell' ampio petto Râvano che s' affaticava a tor via Lacsmano. Per la botta di quel pugno cadde a terra sulle ginocchia il terribile Râvano, si smarrì e tentennò; e veggendo colà smarrito quel Râvano di forza tremenda, acclamarono tutti lieti i Risci, i Devi e i Dânavi. Ma il vigoroso Hanumat, preso fra le sue braccia Lacsmano dotato di fauste note, lo portò dinanzi a Rama;

chè per l'amicizia del figlio del Vento e per lo supremo suo affetto, colui che nessun nemico poteva smuovere, si lasciò ire alla leggerezza d'Hanumat; e quella lancia furibonda nelle battaglie, spiccandosi dal Saumitride, tornò al suo posto là sul carro del prode Râvano. Ma costui, riavuto il senso fra quell'orrida battaglia, diè di piglio a saette acute ed impùgnò il suo grand'arco; ed il magnanimo Lacsmano, sperditore de'nemici, rinvenuto ei pure, rammentandosi come ei fosse una porzione inescogitabile di Visnu, era più atante che prima. In questo mezzo il forte Rama, visto il poter di Râvano, Lacsmano rinvenuto e l'esercito rimbaldito, e scorgendo abbattuti i sommi eroi dell'esercito de' Vânari, si dispose ad assalir Râvano in quella mischia. Ma appressandosi a lui in quel punto, Hanumat così gli disse: « Sali sopra il mio dorso, o eroe, e disperdi quel reo Râvano ». Assentì all'invito fattogli il Raghuide ardente alla battaglia, e tutto intento ad estirpare quel gran Racsaso, ei salì sopra lo scimio; e stando sopra Hanumat, come Indra sopra l'elefante Airâvata, quel reggitor degli uomini scorse sopra il suo carro e disposto alla battaglia Râvano. Sì tosto come il vide, corse il possente Raghuide coll'arco levato ad affrontarlo, sì come un dì Visnu ardente d'ira *corse ad affrontar* Virocana; e facendo risuonare la corda del suo arco con istrepito pari al fracasso del tuono, così parlò Rama con voce profonda al re de' Racsasi: Fermati, fermati, o fiero Racsaso! dove potrai tu, fuggendo, trovar scampo, dopo avermi fatto un tanto oltraggio! Quando bene tu ti rifuggissi ad Indra, a Vaivasvata, od al Sole, a Brahma, ad Agni o a Siva, ovvero alle dieci plage, tu non sa-

resti pur nondimeno oggi salvo dalle mie mani. Colui che oggi da te colpito colla tua lancia, svenne subitamente per gran doglia, quell' esso divenuto or Yama micidiale delle schiere de' Racsasi, arderà la morta selva del tuo esercito. Uditi que' detti di Rama, il re de' Racsasi assalito da grand' ira e rammentandosi la prisca inimicizia, si diede a ferire con dardi acuti, ardenti come la fiamma struggitrice, il magnanimo scimio figlio del Vento che portava Rama alla battaglia. Vie più crebbe per le ferite di que' dardi l' ardore di costui, ardentissimo per natura, il quale portava Rama. Ma l' animoso Raghuide veggendo ferito da Râvano quel scimio prestante, tutto s' accese di sdegno; ed affrontato il carro di colui, con saette d' acuta punta ne lacerò l' insegna e il gran vessillo e il bianco ombrello col gambo d' oro e le ruote ed i cavalli; e con un dardo pari al fulmine ferì subitamente quel nemico del re dei Devi nel suo largo e saldo petto, sì come un dì il fulminante Indra ferì in battaglia il re dei Dânavi. E quel possente che mai non tentennò nè si smosse ai colpi delle folgori, dell' aste e dei teli *divini*, percosso dalla saetta di Rama barcollò dolorando e abbandonò tutto dolente l' arco. Veggendolo così scommosso, Rama diè di piglio a una saetta ardente, somigliante a mezzaluna, e con essa quel magnanimo dilacerò in un subito il diadema del re de' Racsasi, lucente come sole. A quel sovrano Racsaso che, perduto ogni splendore e colla cresta del diadema tronca, somigliava a un serpe svelenato, al sole che s' offuschi per lo spegnersi de' suoi raggi, così parlò Rama in quel conflitto: Tu hai fatto opra grande ed ardua; tu hai sconfitti i principali miei eroi; ond' io

veggendoti qui affranto dalla stanchezza, non ti caccerò ora colle mie saette per le vie della morte. A que' detti Râvano col suo orgoglio ed il suo ardire rintuzzati, col suo arco infranto, coll' auriga e coi cavalli feriti, col suo gran diadema lacero, se n' entrò prontamente in Lanka trafitto da cordoglio ed offuscato. Tosto che fu rientrato in Lanka il fortissimo re de' Racsasi, nemico dei Dânavi e dei Devi, Rama sul campo di quella gran battaglia sferrò Lacsmano e gli altri Vânari. Si rallegrarono della sconfitta di quel nemico dei Devi e d' Indra i Suri, gli Asuri e le schiere de' Bhûti, le plage e i mari, i Risci, gli Uraghi e tutti i Devi.

CAPITOLO XXXVII.

KUMBHAKARNA RISVEGLIATO.

Come si fu raccolto in Lanka, col suo orgoglio smunto e coll' animo travagliato dal timor dei dardi di Rama, rimase Râvano afflitto in tutti i suoi sensi. Superato dal magnanimo Raghuide, era il re di Lanka come un elefante soverchiato da un leone, come un serpente vinto da Garuda; e rammentandosi le saette di Rama pari al *vindice* scettro di Brahma e sfolgoranti come baleni, forte si rattristava il re de' Racsasi. Postosi a sedere sullo splendido ed aurato regal suo sedio, e guardando i suoi ministri, Râvano così disse : Or mi fu dunque inutile tutto quel fiero ascetismo ch' io praticai già per l' addietro ; perocchè io pari al re dei Devi fui pur superato da un uomo! S' è or avverata l' antica parola proferita un dì da Brahma : « Sappi che ti sovrasta un gran pericolo dagli

uomini! » Ben io ottenni già di non poter esser conquiso dai Devi, dai Dânavi e dai Gandharvi, dai Yaksi, dai Racsasi e dai Pannaghi, ma furon da me sprezzati gli uomini. Secondo che pur mi disse un dì sulle alture dell' Himâlaya Nandi irato, è ora la mia città stretta d'assedio da genti che han faccia pari alla sua (138): i detti di que' due magnanimi hanno ora intiero il lor effetto. E le veraci parole eziandio che disse il magnanimo Vibhìsana, quelle alte sue parole m'hanno ora pur esse incolto; la cosa succede ora a punto conforme a que'giusti suoi detti. Per l'arroganza della mia forza e pel mio orgoglio io ne giudicai allora altramente; ma egli avvenne tutt'altro *da quel ch'io pensava*, per gli atti di mia malvagità. Non è al destino soverchio peso *a smuovere* l'animo fermo nella sua forza; ma coll'unione della forza e del destino sempre s'ottiene il buon successo. Or voi armati di tutto punto difendete la città per ogni parte; ed altri Racsasi stieno pure alla difesa sopra i valli e innanzi alle porte; e si vada intanto a ridestare Kumbhakarna, quel fulminato dalla maledizion di Brahma, colui che già fiaccò l'orgoglio dei Dânavi e dei Devi ed ha possanza incomparabile. Così il fortissimo *Râvano* veggendo se stesso vinto in battaglia e disfatto Prahasta, ordinò terribili forze di Racsasi: Si vegli, *ei ripeteva*, con gran conato alla custodia delle porte; si salga sopra il vallo, e si risvegli Kumbhakarna gravato da sonno profondo; chè quel poderoso, antesignano di tutti i Racsasi disperderà prontamente i Vânari e que' due figli regali; Kumbhakarna rimoverà tosto ogni timore da noi conquisi dalle saette di Rama in questa orrenda guerra. Quel robustissimo Racsaso dorme ora-

mai da sei mesi [139]; fate or dunque di risvegliar tosto Kumbhakarna. Ei sen giace di continuo a guisa d' ebbro fra le domestiche dolcezze ch' egli ha care; che cosa ho io a far di lui, benchè egli abbia possanza eguale a quella d' Indra, s' ei non viene al mio soccorso in quest' orribile frangente? Uditi i detti di Râvano, que' Racsasi di terribile foga s' avviarono a precipizio alla casa di Kumbhakarna, togliendo con gran prescia, sì come era loro stato imposto, profumi, serti, bevande ed alimenti; e pervenuti alla casa di colui, v' entraron per ordine del re. Penetrati nella bella e nitida casa di Kumbhakarna, olente di puri profumi, munita di gran porta ed ampia un yogano per ogni parte, ei si fermarono in quel vasto abituro per risvegliare *il gran dormente;* ma benchè robusti, non poterono que' Racsasi rimanere colà fermi per lo vento del respiro di Kumbhakarna. Dallo soffio di quell' alito furon respinti que' fortissimi; ma arrabattandosi con pena eglino entraron pur di nuovo in quella casa; e rientrati in quella magione dilettosa, tutta smaltata d' oro, ei mirarono colà giacente il formidabile Racsaso leon dei Nairiti (Racsasi), coi peli ritti e col corpo disteso, soffiante come un gran serpe e mettente paura co' suoi aliti, terribile *mostro*, di forza tremenda di respiro e con bocca ampia come il Pâtâla. Veduto quivi l' immenso Kumbhakarna addormentato, oppresso da grave sonnolenza e pari a un monte rovesciato, si disposero coloro a svegliarlo. Allor que' Racsasi di gagliardía feroce, strettamente uniti in cerchio, s' accostarono a Kumbhakarna, simile a un monte di nero collirio; e stando dinanzi a lui, fecero quivi que' magnanimi un gran mucchio d' alimenti, somigliante

al monte Meru ed oltremodo appetitoso; e fecero inoltre que' prestanti biche di cervi, di bufali e di cinghiali e un mirabile colmo di riso bollito. Quindi que' nemici dei Devi posero dinanzi a Kumbhakarna vasi pieni di sangue e diversi liquori spiritosi, e lo strebbiarono con olente e prezioso sandalo e l'addobbarono con vesti, con ghirlande e fragranze odorose; lo profumarono con odoriferi profumi e celebrarono con lodi quel sperditore de' nemici; poscia ei si diedero a risvegliare Kumbhakarna immerso in sonno profondo. Que' Racsasi strepitarono qua e là a guisa di nuvole *mugghianti*, straziarono le sue membra, e percotendolo, facevano alti clamori; ma per quanto ei s'affaticassero, pur non venivano a capo di risvegliar quel Racsaso. Ei s'appigliarono allora ad un mezzo più efficace per ridestarlo; diedero fiato alle conche, bianche al pari della luna, e forte inacerbiti ei fecero tutti ad una un gran fragore tumultuoso; ei si batterono a palme e imperversando in ogni parte, fecer colà un immenso baccano per ridestare Kumbhakarna. Ei battavano a furia con bastoni, fruste e uncini cammelli, asini, cavalli ed elefanti, suonavano di tutta lor forza taballi, tamburi e conche, e percotevano le sue membra con grandi magli e mazzapicchi, con ascie e mazze menate di tutta forza. Udendo quel fracasso di taballi, di conche e di tamburi e quel battere di palme e que' gridi di guerra e tutto quello imperversare *e strepitare* che correva per le plage e si spandeva su per lo cielo, fuggirono gli augelli subitamente. Ma quando, nonostante quel gran frastuono, pur non si svegliava il magnanimo Kumbhakarna addormentato, allora tutti que' Racsasi dier di

mano a razzi, a mazze, a picche e a clave, e con vertici di monti, colle clave e colle mazze, con tronchi d'alberi e con mallei, con pugni e con palmate percotevano a tutto lor potere Kumbhakarna steso dormente a terra. Da quell' immenso strepito fu riempita tutta Lanka colle sue selve e co' suoi monti; ned ei però si risvegliava. Ei si diedero allora a picchiare d' ogni intorno congiuntamente e a un tempo mille taballi rivestiti d' oro terso; e poichè neppur per tal modo si ridestava quell' assonnato, stretto dalla maledizion *di Brahma,* si corrucciarono i Racsasi, e pieni di stizza que' feroci di terribile forza tentarono un altro più valido mezzo per risvegliar quel Racsaso. Altri si diedero a picchiar taballi, altri a far grande trambusto; alcuni gli divellono i capelli, altri gli mordono le orecchie ed altri sciorinano senza pietà chi sul capo, chi sul petto e chi sull' altre membra di quel poderoso colpi di grossi magli e mazzapicchi. Dieci mila Racsasi di forza tremenda tambussano taballi, nacchere e tamburi e suonan conche e cennamelle, e un migliaio di Racsasi corre su per lo suo corpo; nè si risveglia per tutto questo Kumbhakarna addormentato. Percosso in ogni parte con armi annodate con fasci di corde, pur non si ridesta quel Racsaso gigantéo; gran numero d' elefanti gli corrono sopra il corpo; ma tuttochè calpestato da loro, pur non si desta il Racsaso. Allor que' Racsasi affaticati tentarono un' altra prova. Ei fecero venir donne tutte adorne di nitide gemme e di maniglie; donzelle di Racsasi e di Nâghi, femmine di Gandharvi, figlie d' uomini e di Kinnari entraron colà in quella splendida casa smaltata d' oro brunito; e quelle donne divine, divinamente ornate, profumate di divini profumi,

olenti d'odori divini e spiranti soavi fragranze, postesi davanti a Kumbhakarna, si misero a lascivire con canti e suoni in quel nobile abituro. Eran elle tutte grandiocchiute, tutte splendide come oro, tutte belle, tutte adorne, tutte con ampi lombi e colmo seno, tutte con occhi somiglianti a foglie di loto e con capelli inanellati e neri. Per lo suono degli ornamenti che portano ai piedi, per lo tintinno di lor cinture, per lo concento di lor canti e di lor suoni e per la dolcezza di lor voci, per le divine fragranze loro e per li diversi lor contatti, si ridestò Kumbhakarna e sentì quel contatto delicatissimo. Distendendo le maschie sue braccia, tonde e salde come roccie e somiglianti ai grandi due serpenti Vâsuki e Taksaka, aprendo la sua bocca pari alla bocca del Pâtâla, quel Nottivago sovrano sbadigliò sformatamente; e sbadigliando, tutto si risvegliò quel Racsaso oltrapossente e cominciò ad alitare con tal soffio che pareva il vento di finimondo. Mentre colui sbadigliava, la sua bocca simile al Pâtâla così appariva, qual si mostra il disco del sole, allor ch' ei nasce sull'alta vetta del monte Meru; e gli occhi terribili di colui, la cui lingua e la cui bocca erano accese e del color del cupro, sfolgoranti come baleni, somigliavano a due grandi pianeti ardenti. Il sembiante di Kumbhakarna, mentr' ei si levava, era come l'aspetto d'una gran nube gravida di pioggia e cinta di grue sul finir della torrida stagione. Allor quel Racsaso dissonnato e rosso gli occhi, volgendo lo sguardo intorno, così parlò a que' Nottivaghi: Per qual cagione venn' io da voi qui risvegliato dal mio sonno? Sopravvenne ei forse qualche sventura al re de' Racsasi? Chè non per lieve motivo sarebbe egli ris-

vegliare un mio parí àddormentato; onde narratemi qui veracemente la causa che v' indusse a risvegliarmi. Ma que' Racsasi, sollevato ch' ebbero quel feroce che avea terribili occhi, terribil possanza e aspetto, n'andarono solleciti alla magion di Râvano, e gli dissero con atto reverente. È risvegliato, o re, quel Kumbhakarna tuo fratello; verrai or tu *a vederlo* per questa *via*, o vero il vedrai tu qui venuto? Râvano tutto lieto così rispose a que' Racsasi colà giunti : Desidero vederlo qui ed onorarlo qual si conviene. Assentito a que' detti, tutti que' Racsasi colà ritornati così dissero a Kumbhakarna per ordine di Râvano : Desidera vederti il re, signor di tutti i Racsasi; disponti or tu a venire e rallegra tuo fratello. Il poderoso e insuperabile Kumbhakarna, udito l' ordine di suo fratello e risposto di sì, sbalzò fuori dal suo letto. Lavatasi la faccia tutto allegro e bagnatosi e addobbatosi nobilmente, stimolato dalla sete fece tosto venir bevande che infondono altrui vigore. Allor que' Racsasi, solleciti per ordine di Râvano, recaron colà prontamente liquori spiritosi e diversi alimenti per confortare il suo animo; e Kumbhakarna cogli occhi accesi e colla faccia ardente arraffò pronto ed affamato carni di bufali e di cinghiali ed i liquori apparecchiati, e sitibondo tracannò nappi di sangue; quel nemico d' Indra trangugiò liquori inebbrianti e vasi pieni di midolle, e pasciutosi di vari alimenti, rimase alquanto riconfortato. Veggendo allora ch' egli era sazio, s' accolsero a lui que' Racsasi, ed inchinatisi a lui col capo, lo circondarono d' ogni intorno. Quel feroce Nairitò confortò tutti que' Racsasi, e pur maravigliando del vedersi risvegliato, così lor disse : Or perchè m' avete

voi qui venendo ridestato? è egli prospero il re? Sovrasta a voi qui forse qualche *causa di* timore? Od è egli imminente ad altri qualche pericolo supremo e certo, per cui voi tutti sì solleciti siete venuti a risvegliarmi? Ma oggi i'torrò via ogni timore al re de' Racsasi; porrò a morte il grande Indra e disperderò ben anche Yama. Al feroce Kumbhakarna che così parlava irato, rispose reverente Yupâksa consiglier di Râvano: Non v'ha in noi, o Racsaso, alcun timore a cagion dei Devi; ma un confuso *ed orrido* spavento venne al re da un uomo. Non mai ebbe il re tale paura dei Dânavi e dei Daityi, qual è l'orribile sgomento che or gli nacque per causa d'un uomo. Lanka è stretta d'assedio da Vânari pari a monti, e noi siamo in grande dotta per cagion di Rama, esacerbato dal ratto della sua Sita. Già fu incesa questa gran città da un solo Vânaro; furon spenti il giovine Aksa, i figli de' ministri e i Kinkari; e lo stesso Paulastide re de' Racsasi, nemico acerrimo dei Devi scampò oggi nella battaglia tutto smorto per favor del fortissimo Rama. Quello che *finora* non mai fu fatto a Râvano nè dai Devi, nè dai Dânavi, nè dai Daityi, gli fu fatto oggi da Rama; ei fu *da lui* scampato dal pericolo della vita. Uditi que' detti di Yupâksa ed il pericolo soprastante al fratello, Kumbhakarna stralunando gli occhi, gli rispose: Sconfitto oggi da prima tutto l'esercito de' scimi e Rama e Lacsmano in battaglia, io andrò poscia, o Yupâksa, a veder Râvano. Satollerò io i Racsasi colle carni e col sangue de' Vânari, ed io stesso berrò il sangue di Lacsmano e di Rama. Ma udendo le parole di colui che sì favellava con grande alterigia e con voce ingrossata dall'ira, Mahodara, un de' più illustri guerrieri di Râ-

vano, così gli rispose colle mani giunte innanzi al capo: Tu sconfiggerai poscia in battaglia i nemici, o grande arciero; or ti piaccia venire a veder Râvano che si strugge di vederti. A que' detti di Mahodara il valente e poderoso Kumbhakarna si mise in via circondato da tutti i Racsasi; e pien di sdegno, di furore e d'alterezza quel Racsaso gigantéo camminava a grandi passi, facendo quasi tremar la terra. Come videro quel Racsaso crestuto, pari al vertice d'un monte, mostruoso e immane e toccante quasi il sole col folgorar del suo favillo, i Vânari impauriti si diedero a fuggir per ogni parte.

NOTE.

NOTE

AL LIBRO QUINTO.

1. — *Vaisravana.* Nome patronimico di Kuvera; era questi fratello del Racsaso Râvano e Dio custode delle ricchezze, ed aveva sua sede sul settentrionale monte Kailâsa; perchè a borea eran situate le regioni ricche d'oro. I Racsasi erano essi pure riputati come custodi di ricchezze, simili in questo ai terribili Nibelungen che guardavano nelle regioni settentrionali ricchi tesori, e fra que' Nibelungi il fiero Hagen conosceva il luogo ove stava sepolto in fondo al Reno il gran tesoro di Sigfrido; simili ancora ai Recken della tradizione Scandinava, fieri giganti (Raksasi) che custodivano i tesori de' monti (v. *Tableau de la littérature du Nord au moyen âge*, par F. G. Eichhoff). A quest' uffizio di guardiani di tesori attribuito ai Racsasi si vuole che alluda il loro nome, il quale derivato dalla radice *raks* « difendere, custodire », verrebbe a significar « custodi ». Ma son questi certamente concetti posteriori ed accessorj. L'idea principale e primitiva connessa col nome di Racsasi, quella che già si trova nei Vedi (v. il primo Astaka del Rig-Veda Sûkta XXXV, अपऽसेधन् रक्षसो यातुऽधानान् ecc. « respingendo i Racsasi e i Yâtudhâni »), e che domina nel Ramâyana, è quella di gente ostile e fiera, avversa d'origine, di culto e di lingua agli Aryi o Indo-Sanscriti, simile ai Dasyu e ad altri tribi di genti nemiche che già avversavano e contrastavano agli Aryi nelle lor primitive migrazioni per l'India.

2. — *Fu iniziato ad esser capo di famiglia.* Il commentatore chiosa il स्नातव्रतस्य del testo प्राप्तविद्यस्य « che ha conseguito la sapienza ». Non è questo il significato preciso del vocabolo del

testo, o per meglio dire, il commento non ne esprime il senso appieno. Il *snâtavrata* è il giovane Aryo, appartenente ad una delle tre prime caste nobili, il quale ha compiuto il suo tirocinio sotto la disciplina d' un *guru* o maestro spirituale, ed iniziato alle varie parti della scienza Vedica, può quindi accasarsi e divenir capo di famiglia.

3. — *Segnate colle cifre di Rama e Lacsmano.* Il commentatore chiosa il रामलक्ष्मणालक्षिताः del testo così : राम इति लक्षणं चिह्नं लक्षितं पृष्ठं येषु ते. Mi sono attenuto a questa chiosa che pare alludere ad un uso antico, proprio de' guerrieri più conspicui, quello di segnare con propria cifra le armi da lor lanciate. Egli è vero che stando alla chiosa del commentatore che interpreta il लक्ष्मण del testo per लक्षणं चिह्नं, converrebbe tradurre «segnate colla cifra di Rama» in vece di «segnate colle cifre di Rama e Lacsmano». La frase del testo sovracitata si potrebbe anche interpretare in altro modo, vale a dire : «le saette..... drizzate al segno da Rama e Lacsmano».

4. — *La strage del Ǵanasthâna* ecc. Si veggano i dieci capitoli XXVI-XXXV del libro terzo *Aranyacanda*, dove si descrivono i fatti, ai quali si fa qui allusione.

5. — *Contro la luna e il sole Rahu lor nemico* (capit. XXIII, sloka 33, verso 2). La traduzione di questo luogo è appoggiata al commento che qui cito, affinchè le serva d'autorità e di guarentigia, इन्द्रबाहू सूर्यचन्द्रमसौ ताभ्यां सह राहोर्वृत्रस्य शत्रोर्विग्रहः «Indrabâhû sono il sole e la luna; la contesa con questi due del lor nemico Râhu». Secondo il commentatore adunque *Indrabâhû* che letteralmente verrebbe a dire «le braccia d' Indra», significa qui il sole e la luna, e Vritra che è comunemente il nome del demone della tenebra, avversario d' Indra, significa qui

semplicemente nemico. L' interpretazione che ho data di questo passo, è conforme alla chiosa del commentatore. Sebbene il vocabolo *Indrabâhû* non si trovi in nessun lessico, neppure nel più recente che si sta pubblicando—*Sanscrit-Wörterbuch von Otto Böhtlingk und Rudolph Roth*— col significato di *sole e luna*, tale significato pur nondimeno non pare al tutto alieno da quel vocabolo. Indra è essenzialmente Divinità atmosferica, e con imagine un po' ardita ben si possono chiamar *sue braccia* il sole e la luna.

6.—*I trenta tre Devi.* È questo il numero delle Divinità Vediche che si trova menzionato nel Rig-Veda. Nel primo Astaka Sûkta XXXIV, il Risci Hiranyastûpa invocando gli Asvini, dice : आ नासत्या त्रिभिरेकादशैरिह देवेभिर्यातं ecc. « O Nâsatyi (Asvini) venite qui coi tre volte undici Devi ». E al Sûkta XLV, il Risci Praskanva indirizzando il suo inno ad Agni (*ignis*, il fuoco), così lo invoca : तान् रोहिदश्व गिर्वणस् त्रयस्त्रिंशतम् आ वह ecc. « O signor de' rossi corsieri, propiziato dalle nostre preci, conduci qui i trenta tre Devi, ecc. ». Questo numero dovette di certo essere stato effettivo e reale nei primordi della religion Vedica; benchè paia assai probabile che le trenta tre Divinità Vediche non dovessero trovarsi allora coordinate in modo così sistematico, come le ordinarono più tardi gli autori degli Upanisadi. Nelle età posteriori del Brahmanismo quel numero andò crescendo oltre misura per successive creazioni mitiche e religiose che popolarono l' Olimpo dell' India d' Enti astratti d' ogni maniera. Ma per la perenne venerazione della parola Vedica rimase l' uso di appellare spesso *i trenta tre Devi* tutta l' immensa falange delle Divinità moltiplicate.

7.—*Forte leccavan colla lingua* ecc. È questo, a mio avviso, il solo senso ragionevole di cui sia suscettivo questo luogo.

Ma per trarre da tal passo (sloka 15, verso 1) il senso che ho qui espresso, ho dovuto scostarmi alquanto dalla forma un po' insolita che piglia in questo passo la struttura grammaticale.

8. — *Quel che da te dovea* ecc. Il testo ha कर्तव्यं मानुषं कृतं. Confesso che questa frase è un po' cangiante ed incerta e che si potrebbe piegare a due o tre altri significati più o meno conformi all'interpretazione che ne ho dato; la quale per altro credo essere la più esatta e la più concorde col tenor generale del pensiero che domina in questo capitolo.

9. — *Siccome Svâhâ* ecc. Tutti i Dei qui menzionati Agni, Indra ecc. non avevano ancora nei Vedi Dee consorti e spose; queste furon loro associate più tardi. Svâhâ era un'esclamazione benaugurosa adoperata nei sacrifici; or come Agni (il fuoco) era il ministro maggior del sacrificio, così gli venne più tardi data per isposa Svâhâ, la grande invocazione personificata. Saci fu data per consorte ad Indra; Uma divenne la sposa di Rudra; Suvarćalâ, *la fulgida luce*, fu consorte del Sole, Dîksâ, *l'azione del sacrificare*, fu sposa di Soma che era la personificazione della grande offerta usata nei sacrifici, vale a dire del sugo d'asclepiade mescolato con latte e grani d'orzo; Lacsmi, la Dea Fortuna, fu sposa di Visnu, Kriyâ, *la creatrice*, fu consorte di Brahma *il creatore*, e Sandhyâ, *il crepuscolo*, fu sposa di Pûsan, che era una personificazione speciale del sole, riguardato da un suo aspetto particolare, quello d'altore, di nutritore.

10. — *Mi dolgo miseramente.* Il testo ha यथासुखं, vocabolo che il commentatore chiosa così : असुखमित्यकारो बोध्यः. Mi sono attenuto a questa interpretazione, tuttochè insolita, perchè il senso che ne risulta, meglio si appropria a questo luogo; ma

il senso consueto ed ovvio del vocabolo यथासुखं sarebbe non già « miseramente », ma « a piacere, a diletto, ad agio ».

11. — *Poscia qui venne Rama* ecc. I due sloki 13 e 14 del testo che contengono il pensiero espresso in questo periodo della versione, potrebbero interpretarsi in altro modo, cioè : « Qui venne Rama assiso col prode Lacsmano e con Sita sua consorte, sul carro Puspaka, e portando un bianco serto e bianche vesti; egli era seguitato da Lacsmano con un carro tirato da bianchi tori e da cavalli. » Confesso che questa seconda versione converrebbe forse meglio alla struttura grammaticale del testo, e meglio s'accorderebbe colla chiosa del commentatore che dice : लक्ष्मणेन कोदृष्ठेन अश्वयुक्तेन. Ma v' ha una difficoltà che vi si oppone. È detto nella prima parte di questo periodo che Lacsmano stava assiso sul carro Puspaka con Rama e con Sita; or se è così, come poteva egli poi seguitarli sopra un altro carro?

12. — *Bevevan sangue i Racsasi.* Il testo ha solamente « bevendo i Racsasi » पिबतां....... रक्षसां; v' ho aggiunto *sangue*, conformandomi alla chiosa del commentatore che dice : पिबतां रक्तमिति शेषः, tale chiosa è al tutto confacente a questo luogo; perciò l' ho seguitata.

13. — Allo sloka 27, v. 1, di questo capitolo leggasi पश्यत in luogo di पश्यतः. Non è che quest' ultima lezione sia assolutamente erronea; ma la prima quadra meglio al senso; è l' imperativo in vece del presente.

14. — *Per forza dell' inevitabile dualismo.* Mi pare indubitabile che il द्वैगुण्य dello sloka 35 allude qui all' antica dottrina della dualità permanente di due mondiali forze opposte, e

che per *dvaigunya* s'ha qui ad intendere quel dualismo di due principj contrari, l'uno buono, l' altro cattivo, che si trova diffuso nelle tradizioni de' popoli Aryi e per cui cercavano essi di solvere il terribile problema dell'esistenza del male. La più manifesta imagine di tal dualismo si trova espressa nell'India Sanscrita colla lotta assidua degli Asuri e dei Suri, quelli tenebrosi e rei, questi luminosi e buoni; nelle dottrine Zoroastriche dell'Iran è specialmente figurato nella lotta d'Ormuzd (Ahura-Mazda, « il signor sovrano e il gran creatore ») e d'Ahriman (Anghra-Mainyu, « il demone malvagio »); ved. E. Burnouf, *Commentaire sur le Yaçna;* nell'Edda si trova simboleggiato sotto i nomi di Loke e di Balder. Il codice W legge वैगुण्य in luogo di द्वैगुण्य; ma tale lezione non pare potersi ammettere, perchè contradirebbe al गुणसङ्घेषु che si trova nel verso precedente. I due vocaboli वैगुण्य e गुणसङ्घ significando propriamente, l'uno « privazione », l'altro « complesso di doti », non si possono attribuire amendue alla medesima persona.

15. — Credo che questo capitolo XXVIII — *Presagi manifesti a Sita* — sia un' aggiunta, un innesto fatto più tardi dai Rapsodi. Ei non ha quasi vincolo di connessione con quel che precede nè con quello che segue; e si potrebbe tor via senza danno, anzi forse con vantaggio dell' epopea. Il metro in cui è scritto questo capitolo, differisce eziandio da quello che è generalmente adoperato nel corso del poema.

16. — *Soleva avvolgere al suo corpo.* Il commentatore chiosa l' अध्युषितः della stanza 14, स्वाङ्गे परिस्थापितः « (il braccio di Sita) avvolto (da Rama) intorno al suo corpo ». Mi sono attenuto a questa interpretazione.

17. — *Prayuti ed arbudi.* Il prayuta è un milione; l'arbuda

cento milioni. Ma questi numeri son qui posti per indicare grandi quantità indeterminate; ed è per questo ch' io ho conservato i loro vocaboli sanscriti.

18. — *Uso di vedere i Devi.* Il commentatore chiosa il देवदर्शी dello sloka 2, così : देवान् द्रष्टुं शीलं यस्य सः « colui che ha per costume di vedere i Devi ». Ho tradotto conforme a questa chiosa; la quale s'accorda con ciò che è detto di Dasaratha in altri luoghi dell'epopea, p. e. al capitolo, dove Indra appare a Sita in Lanka, e Sita gli dice : « Io ti veggo così, come già ti videro Dasaratha e mio padre ». Gli eroi di que' tempi mitici conversavano coi Devi.

19. — *Una dei Maruti o dei Rudri, ovver dei Vasu.* Maruti, Rudri e Vasu son tutte Divinità Vediche appartenenti a quel culto di natura che divinizzava i fenomeni principali e le forze più vigorose della natura animata. I Maruti sono i venti; fra le varie etimologie che i scoliasti danno di quel nome, una e la più probabile è quella che lo deriva dal fracasso ch' ei fanno: « *amitam ruvanti*, strepitano fuor di modo ». I Vasu fra cui è primo Agni (il fuoco) eran Geni protettori, Dei della luce e dell'aria, Spiriti degli antenati (v. Lassen, *Indische Alterthumskunde, zweites Buch*, pag. 768). I Rudri eran Dei delle tempeste, Divinità terribili, sì come suona la loro etimologia : « *Yad rodayanti tasmâd rudrâs*, perchè fan piangere, son chiamati Rudri (Wilson, *Rig-Veda-Sanhitâ*, p. 8) ». Ma i commentatori che vennero dopo e che vollero ridurre le Divinità Vediche a sistema, dissero essere i Rudri i dieci soffi (prânâs) della vita, a cui s'aggiunse come undecimo l'anima (gîvâtma).

20. — *Vasistha.* Personaggio storico-mitico, di cui m' occorse già di parlare altre volte. Era egli un antico saggio ed uno dei

sette Risci che formano nell'astronomia mitologica dei Brahmani la costellazione della Grand' Orsa. Il Burnouf nel suo *Commentaire sur le Yaçna*, pag. 129, ne deriva il nome dal radicale zendico *vah* o *vas* che significa « bontà, eccellenza » e da cui traggono origine nel zend più altri nomi, tutti significanti « bontà », come *vah-ya*, *vah-o*, *vah-u*, ecc. *Vasistha* verrebbe dunque a significar « l'ottimo, il prestante ». Il radicale *vas* sussiste pure nel sanscrito; ma ei non ha conservato in questo idioma il significato di *bontà*, che egli ha nel zend; onde il sanscrito per render ragione del nome *Vasistha* è costretto a ricorrere ad altre origini più o meno incerte. Arundhati era la consorte di Vasistha, ed anche una delle Pleiadi. Ella era riguardata nell' India come esempio di fede conjugale ed invocata nei riti del connubio.

20 *bis*.—*Vâćaspati*. È lo stesso che Vrihaspati, Divinità che regge il pianeta Giove; è maestro degli Dei e *signor della favella*, come suona il suo nome.

21.—*Scornato l' iniquo Râvano*. È la versione del verso primo dello sloka 60, il qual verso tradotto letteralmente verrebbe a dire : « Camminando sulla testa di Râvano ». Il commentatore non fa alcuna chiosa a questo luogo; ma a me par certo che tale locuzione non significa altro che « schernire, vilipendere, non far conto d'uno ».

22.—*È alto quattro cubiti* ecc. Questa e le seguenti doti che il poema attribuisce qui a Rama, sono espresse in modo al tutto enigmatico. Niuna di tali doti è dichiarata nei lessici; convenne perciò attenersi all' interpretazione che ne da il commentatore. Ma siccome il commentatore mette qui innanzi due o tre interpretazioni per ognuna di quelle qualità, e bi-

sognava pure appigliarsi all' una o all' altra di quelle chiose differenti, così io non so, se sarò sempre riuscito a cogliere il senso che s' asconde « Sotto il velame degli versi strani ». Così p. e. al vocabolo षडुन्नतो (sloka 15, verso 1), che io ho tradotto « sei son rilevate », il commentatore arreca due chiose diverse l' una di Sarvagna, l' altra di Vimalabodha, e dice : षडुन्नत इति वक्षः कुक्षौ नखा नासा मुखं चैव इति सर्वज्ञः. Le sei parti rilevate, secondo questa prima chiosa di Sarvagna, sono dunque, il petto, il ventre, le unghie, il naso e la bocca. Ma il commentatore prosegue e dice : विमलबोधस्तु षडुन्नतः षडवयवमध्योन्नतः ललाटस्कन्धकुक्षीणां नासिकानखवक्षसां. Così, conforme alla chiosa di Vimalabodha, le sei parti rilevate non son più in tutto le stesse che quelle enumerate più sopra, ma sono la fronte, l' omero, il ventre, il naso, le unghie, il petto. Ma tutte queste particolarità concernenti l' arte di presagire dalle fattezze corporali non hanno al postutto una grande importanza.

23.—*Il monte dove il sol declina.* Il commentatore chiosa l' अग्निपर्वतः del testo (sloka 35) अस्ताचल « il monte dove il sole cala all' occaso »; ho seguitato questa interpretazione; ma propriamente अग्निपर्वत verrebbe a dire « un vulcano », che sarebbe imagine opportunissima al luogo dell' epopea, dove si trova quel vocabolo; e forse ch'ci debb' essere preso in questo senso.

24.—*Che ha il fulgore, la beltà* ecc. Il testo ripete qui quattro volte lo stesso vocabolo सुवर्णस्य « dell' oro (sloka 45) ». Ma il commentatore chiosa in questo modo quel vocabolo quattro volte ripetuto : सुवर्णस्य शोभनं वर्णं रूपमुज्ज्वलत्वं यस्य तस्य सुवर्णस्य शोभनं वर्णं ecc. « il fulgore, la beltà, lo splendore e il color dell' oro », interpretando il medesimo vocabolo che significa *oro* e vien quattro volte ripetuto, per quattro qualità o pregi differenti dell' oro.

25. — *Per l' albero Varuna, ove mi dimoro.* Il commentatore chiosa दर्दुरेण (sloka 7) निवासपर्वतेन e वरुणेन् (sloka 8) वरुणा नाम्ना निवासद्रुमेण. Conforme a tale chiosa ho tradotto : « per lo monte ov' ho mia sede. . . . . per l' albero Varuna, ove mi dimoro ». Hanumat giura qui, com'è naturale ne' giuramenti, per le cose che gli son più care e che più lo toccano, quali sono i monti e gli alberi fra cui vive.

26. — *Silvestri cose.* वानेयमिति वन्यं, così interpreta il commentatore il वानेयं dello sloka 11, e mi sono attenuto a tale chiosa, sebbene il vocabolo वानेय abbia nei lessici altro significato.

27. — *Nè a ristoro delle sue forze* ecc. Ho seguitato qui (sloki 11, 12) il commentatore che chiosa : कामादिच्छातः संरम्भाद् असत्यामपीच्छायां परिजनानामनुरोधात् कार्यातं कार्यमिदमवश्यमित्यावेशाद् वृक्ष्ये शरीररक्षणाय.

28. — *Che è signor della giustizia.* Il commentatore chiosa il धर्मराजपुरि (sloka 13) così : धर्मराजं राममवाप्नुहि याहि « vanne a Rama re della giustizia ». Tale chiosa è certamente ardita; ma come il senso che n'esce, è buono, così io l' ho accettata.

29. — *Si dee por mente al quarto.* Gli spedienti da porsi in opera contro i nemici per ridurli a pace o per averne vittoria son quattro, conforme alle dottrine dell' India : 1° il *sâman*, la conciliazione; 2° il *dâna*, il donare; 3° il *bheda*, la disunione; 4° il *danda*, il castigo, la forza. I tre primi spedienti, la conciliazione, i doni, la disunione Hanumat non vuole usarli, siccome inopportuni all' uopo; rimane adunque che si ponga mano al quarto, al castigo, alla forza; ed è questo appunto quel che fa Hanumat, schiantando il bosco degli asoki, così caro a Râvano.

30. — *Fermo adunque nel mio disegno* ecc. (stanza 34). In tutto questo oscuro periodo mi sono discostato dall'interpretazione del commentatore, il quale chiosa così la stanza 34 : इहैव लङ्कायामेव तावदिति वाक्यालङ्कारे पराक्रमोऽवश्यं कार्य इति कृतो निश्चयो येन सोऽहमत एव परस्य शत्रोरात्मनश्च संहर्षविशेषो हर्षोत्साहविशेषस् तत् तत्त्ववित् सन् यदि मनुजेश्वरस्य श्रीरामस्यालयं व्रजेयं ततस् तदा............ भर्तुः श्रीरामस्य शासनं कार्यस्य सिद्धिः कृतं स्यात्. Secondo la chiosa del commentatore converrebbe adunque tradurre tutto questo passo così : « Fermo or qui pertanto nel mio disegno d'usar la forza, e ben chiarito della differenza che v'ha tra la balda mia letizia e quella del nemico, se tornerò quindi alla dimora di Rama, sarà allora effettuato l'ordine del mio signore. » Non voglio dire che, in quanto alla struttura grammaticale del testo, tale interpretazione sia assolutamente erronea; ma non mi pare che n'esca un senso soddisfacente. Questo passo del poema vuol dire insomma : « Io Hanumat fermo nel mio disegno m'andrò qui aggirando per la magion di Râvano : chè ben so io in che differisca la propria mia letizia da quella del nemico, e so quindi quel che debbo fare per render lieto me e non far lieto il mio nemico; poscia adempirò qui l'ordine di Rama mio signore; vale a dire, fatto quello che ho in mente di fare, tornerò a Rama, recandogli novelle di Sita e manderò così ad effetto l'incarico ch'ei m'ha dato. » È questo, a mio avviso, il miglior senso che si possa cavare da quel luogo un po'intralciato.

31. — *Generati nella mente di Brahma.* Ho così tradotto il मानससंभूतान् conforme alla chiosa del commentatore che dice : मानससंभूतान् ब्रह्मणो मनोजातान्. Altro esempio di simil chiosa si trova più sotto alla nota 41. Non è certamente questa la sola interpretazione, di cui sia suscettivo il vocabolo del testo; ma le altre non varrebbero meglio di questa.

32. — *Ad un grande edificio dalle mille colonne.* Quello che io ho interpretato qui per «un grande edificio», è appellato चैत्य (*ćeitya*) nel testo. चैत्य significa in sanscrito un albero sacro, una sacra ficaia cresciuta presso ad un villaggio ed avuta in venerazione dal popolo, un monumento sepolcrale, un luogo destinato al sacrificio, come sarebbe un altare ecc. Ma nessuno di tali significati quadra pienamente al चैत्य di cui qui si ragiona, e che doveva essere una construzione di gran mole; giacchè il testo stesso lo chiama più sotto प्रासाद (*prâsâda*) che vale «palagio, tempio, ecc.» e più innanzi ancora dice che Hanumat «divelse da quell'edificio (*ćeitya prâsâda*) una colonna ornata d'oro». La chiosa del commentatore non è ben precisa in quanto al proprio e vero significato del *ćeitya* che qui occorre; interpretando quel vocabolo, egli l'appella ora *âyatana* una casa, un altare, ora *vriksa* un albero. Insomma ci non appare ben manifesto quale sorta di construzione o naturale od artificiale si voglia qui indicare. Io ho tradotto il *ćeitya* con vocabolo generico «un grande edificio», e tanto più facilmente, in quanto che il commentatore chiosa l'epiteto सहस्रपादं सहस्रस्तम्भं che si può interpretare «dalle mille colonne» e quadra a maraviglia ad un grande edificio.

33. — *Al monte Pâripâtra.* È uno dei monti della gran catena Vindhya; è il Vindhya occidentale che cinge intorno la provincia di Malva (v. il Lassen, *Indische Alterthumskunde*, p. 82).

34. — *Fatto cinque volte più animoso.* Mi sono qui scostato affatto dall'interpretazione del commentatore, che chiosa il पञ्चरूपं समाहितः (sloka 40) così : पञ्चानां रूपाणां सूर्याणां समाहारः एकीकरणं तत्समाहितः समास्थितः. Secondo questo commento converrebbe adunque tradurre il पञ्चरूपं समाहितः del testo : «fatto eguale a cinque soli riuniti». Ma tale chiosa mi parve così forzata, così

inverosimile che io non mi son creduto obbligato ad accettarla, ed ho tradotto il पञ्चरूपं समाहितः «fatto cinque volte più animoso». Ma ne sarà questa la vera interpretazione? non oserei affermarlo assolutamente.

35. — *Kinkari.* Il nome di Kinkari significa ministri speciali d'un sovrano, quelli che ricevono da lui stesso gli ordini opportuni e ne sono fedeli esecutori.

36. — Qui ho lasciato di tradurre l'ultima stanza del capitolo, perchè soprabbondante e inutile. Eccone la versione: «Udendo esser morti gran numero di Racsasi e schiantata la grande selva che gli era cara, e sentendo qual fosse la forza d'Hanumat, spedì colà a combattere i figli de' suoi ministri».

37. — *Nubi arciere d'Indra.* Indra è il Dio del firmamento e de' fenomeni atmosferici, come delle nuvole, del fulmine delle pioggie, ecc. Ora il fulmine,

Se subito la nuvola scoscende,

prorompe da essa rapidissimo, sì come la saetta dall'arco; e per tale rispetto le nuvole possono qui chiamarsi *arciere d'Indra.*

38. — *Saette pentacefale.* Il testo ha पञ्चमुखान् (*panćamukhi*), vocabolo che indica qui certamente una particolare specie di dardi appellati *panćamukhi*, vale a dire «aventi cinque facce», una delle tante specie e fogge di dardi menzionati sia nel Ramâyana, sia nel Mahâbharata. Ma non potendo io imaginare qual fosse precisamente tale sorta di saette, e tali saette non avendo di certo nome proprio nelle nostre favelle, ho tradotto il पञ्चमुखान् *pentacefale*, vocabolo, che se non altro, rende almeno il significato letterale di *panćamukha.*

39. — *Vidyâdhari.* Il commentatore chiosa il चक्रधरैः (stanza 21) विद्याधरैः; i *Ćakradhari*, secondo lui, son lo stesso che i *Vidyâdhari.* Ho interpretato conforme a questa chiosa. I *Vidyâdhari* sono, come ho detto altrove, Semidei o Geni aerei; il loro nome significa secondo il Wilson «portanti la pallotola magica», mediante la quale posta in bocca uno ha possanza di levarsi in cielo. *Ćakradhari* verrebbe a dire «portatori di disco»; non saprei definire se a ragione o a torto il commentatore identifichi qui que' due nomi.

40. — *La cui prodezza è pari al valor del re.* La frase del testo che corrisponde a questo passo è दृत्तसुतप्रभावः frase che il commentatore chiosa così : दृत्तः रुपापदुः सुतः पार्थिवः राघवातुल्यप्रभावो यस्य सः; mi sono conformato a questa chiosa, per dir vero, un po' singolare; sebbene la frase del testo fosse suscettiva d'un' altra interpretazione. Il commentatore stesso ne mette innanzi due altre che mi parvero più singolari ancora che la prima.

41. — *Formati con grand' arte da Visvakarma.* È il मानसैः dello sloka 3, che ho così interpretato, attenendomi alla chiosa del commentatore che dice : मानसैर्विश्वकर्मणा अवहितेन मनसा चिन्तेन मनीषया वा निर्मितैः «formati da Visvakarma col pensiero, colla mente attenta, con alta intelligenza». Forse in luogo di «formati con grand' arte» converrebbe meglio il dire «formati colla mente intenta». Usa il commentatore con chiosa al tutto conforme alle idee metafisiche dell' India d' interpretare il *mânasa* che significa «mentale (da *manas mens*)», per «creazione mentale» ora di Brahma, ora di Visvakarma il grande artefice celeste ecc. È la mente che crea colla potenza del pensiero.

42. — *Siccome i Devi al signor sovrano.* Il महेश्वर (*Mahêsvara*) del testo, tradotto letteralmente, significa appunto «signor

sovrano »; ma nei lessici tale vocabolo è destinato esclusivamente ad esprimere uno dei nomi di Siva; onde pigliando il *Mahêsvara* in tale significato, converrebbe tradurre « siccome i Devi a Siva ». Ma non credo che tale sia qui il significato di *Mahêsvara*. Non mi ricordo che in alcun luogo dell' epopea si sia parlato dei Devi facenti corteggio a Siva. Questo Dio non aveva ancora all' epoca antica del Ramâyana quella supremazía, quella sovranità che ottenne più tardi, ed il vocabolo *Mahêsvara* che divenne poscia nome proprio ed esclusivo di Siva, doveva anticamente riferirsi o a Brahma o ad altra Divinità originaria dell'Olimpo Sanscrito.

43. — *Con ardue austerità hai conseguito grande stato.* Il commentatore chiosa il तपः कृतपरिग्रहः (sloka 16) तपसा धर्मेण कृतः परिग्रहः पत्नी येन, il che verrebbe a dire : « colle grandi tue austerità, colla tua giustizia hai acquistato sposa a te conforme ». Ma ciò non pare ben accordarsi con quello che Râvano dice sul principio del capitolo XXII : « È proprio ed eterno ufficio dei Racsasi il torre per forza le donne altrui ». Il rapire con violenza le donne altrui non è procacciarsi sposa con giustizia. La voce *stato*, di cui mi son servito, nella sua larga significazione mi par rispondere a punto al vocabolo परिग्रह del testo.

44. — *Il cui intento è d' acquistar fama fra gli ottimi e gli inferiori.* La frase del testo che corrisponde a questo luogo, è परापरप्रत्ययनिश्चितार्थः frase piuttosto oscura e che comporterebbe altre interpretazioni, secondo che si piglia il vocabolo प्रत्यय nell' uno o nell' altro de' suoi vari significati; così p. e. si potrebbe tradurre : « il cui proposto è d' infondere fiducia, o d' aver fiducia negli ottimi e negli inferiori ». Io ho preso il vocabolo प्रत्यय nel significato di « fama », che mi parve più appropriato a questo luogo ed ho tradotto : « il cui intento è

d'acquistar fama, ecc.». Il commentatore chiosa la frase in tutt' altro modo e dice : परप्रत्ययः परतोज्ञानं अपरप्रत्ययः स्वतोज्ञानं ताभ्यां निश्चितोऽर्थो येन सः. Ei piglia qui il प्रत्यय nel significato di ज्ञान «conoscenza, sapere»; ma il senso che esce da tale chiosa, m'è parso poco confacente a questo luogo, e non l'ho seguitato.

45. — *Generato dal vento.* Il मारुतात्मजः «figlio del Vento» è l'epiteto consueto d'Hanumat; ma qui (sloka 14) il commentatore, e credo che abbia ragione, lo riferisce al fuoco; ecco la sua chiosa : स मित्रपुत्रत्वादात्मजो ऽपत्यं यस्य सो ऽग्निरित्यर्थः. La costruzione grammaticale del testo favorisce pure questa interpretazione, ch'io ho adottata.

46. — *Col suo grande edificio.* Questo è *il grande edificio*, il *ćeitya* di cui si parla al capitolo XXXVIII. Ma qui nel सहचैत्यवन्तं (stanza 21) occorrono due irregolarità grammaticali; l'una è che nella lingua sanscrita classica वन (*vana, selva*) è neutro e qui vi si appicca un epiteto che è mascolino; la seconda è che la forma सहचैत्यवन्तं è al tutto insolita e non conforme alle leggi dei composti; il सह v'è di troppo. Il commentatore dice : सहचैत्यवन्तमिति पुंस्त्वमिति आर्षं «la maschilità del सहचैत्यवन्तं è Vedica». Sarà questa dunque una forma arcaica dell'idioma dei Vedi.

47. — *Nelle regioni inferne.* Il testo ha बडवामुखे che il commentatore chiosa पाताले «nel Pâtâla, nelle regioni inferne». Il vocabolo बडवामुख significa letteralmente «bocca di cavalla» ed allude a un mito antico, ma perchè questa cavalla sommersa nell'oceano vomita fuoco, il vocabolo बडवामुख «bocca di cavalla» ebbe il significato di fuoco sottomarino; e come per la sua bocca è l'entrata alle regioni inferne, al *Pâtâla* che è il *Rangha* (*rasâtala*) del Zend-Avesta, così il बडवामुख passò a significare eziandio il *Pâtâla*, le regioni inferne, sedi mitiche

degli Dei-Serpenti delle stirpi Chamite, avversi agli Dei Vedici delle schiatte Indo-Sanscrite od Arye. V'ha qui due cose a notare principalmente; l'una, le relazioni intime, che nelle religioni antiche ha il cavallo coll'Oceano; l'altra, che in tutto questo mito si allude evidentemente ad antichi fenomeni geologici, a vulcani sottomarini che si manifestavano in quelle regioni.

48.—*Che non ebbe saldo effetto.* Questo sloka 9 sarebbe suscettivo d'un'altra interpretazione alquanto diversa, ed è: «Ond'io per colpa della mia ira questo solo ho pur fatto manifesto, che un'impresa celebrata nei tre mondi non ebbe fermo effetto». Questa disposizione del Sanscrito a piegarsi talvolta a due interpretazioni differenti, nasce in gran parte dall'assenza del verbo che il Sanscrito sovente tralascia, costruendo la frase ed esprimendo il pensiero con soli sostantivi, aggettivi e participj. Tale uso prevalse nel Sanscrito in tempi posteriori ai Vedi, allor che le dottrine panteistiche ed astratte del Brahmanismo s'andarono svolgendo a mano a mano e penetrando in tutto il giro del dominio intellettuale, informarono pure la lingua che è l'espressione e l'imagine più compiuta delle fasi successive del pensiero d'un popolo. Ne' Vedi il verbo abbonda con tutta la ricchezza delle sue forme e colle sue più sottili relazioni di tempo e di modo. Intorno a questa mancanza del verbo nel Sanscrito posteriore ai Vedi ed alle cause che la produssero, discorse con molta sagacità e penetrazione il Sig. Adolfo Regnier membro dell'Instituto nel suo bel libro, *Étude sur l'idiome des Védas*, pag. III, IV, V.

49.—*Inabile a frenar l'ira.* Così ho tradotto l'अनीशं del testo (sloka 10) fondato sull'autorità del commentatore che chiosa अनीशं कोपवारणे ऽसमर्थं «inetto a reprimer l'ira».

50. — *Opra impossibile.* Il commentatore chiosa il दुर्विगाह्यं dello sloka 23 अशक्यं « impossibile »; ho conservato nella sua forma e forza originale questa locuzione.

51. — *Fu arsa intiera la città.* Qui l'affanno o la paura fan velo agli occhi di Sarama, ovvero l'epopea si lascia trascorrere ad ingrandire il fatto oltre la verità; ei non è vero che Lanka sia stata tutta arsa : e si vedrà nel libro seguente, allor che Lanka sarà assalita da Rama, ch'ella è tuttavia in saldo stato, e ben munita.

52. — *D'arsenico rosso.* Il significato proprio di अञ्जन non è quello di arsenico rosso, ma di collirio o d'antimonio. La significazione d'arsenico rosso ch'io gli ho qui attribuita, è conforme alla chiosa del commentatore, che dice : केचित् प्रासादा अञ्जनाभा अञ्जनतुल्या धातव इव मनःशिलादयो येषां ते पर्वता इव दृश्यन्ते. Ho preferito questa interpretazione, perchè il color dell'arsenico rosso s'addice meglio a case che ardono, che il color del collirio o dell'antimonio.

53. — *Le dolci parole di colei.* Il commentatore chiosa in due modi il तस्या dell'ultimo verso. Secondo la prima interpretazione che è la più naturale e la più semplice, il तस्या si riferisce à Sarama che è la narratrice a Sità di quel che avvenne in Lanka; e per tal via ne riesce un senso facile e spontaneo, quello appunto che ho adottato : « Udendo le dolci parole di colei ecc. ». Tal è la prima chiosa del commentatore : निशम्य ज्ञात्वा तस्याः सरमायाः ecc. Ma egli fa poi una seconda chiosa e dice : तन्मधुरं वचो निशम्य श्रुत्वा तस्या हृदयं दृढं नितान्तं यथा तथा ननन्द इत्यर्थः. Qui il commentatore suppone al तस्या « di colei » sottinteso il vocabolo हृदयं « cuore » (sì come pur fa il ms. B notando in margine come riferentesi al तस्या « di colei » il vo-

cabolo हृदयं «cuore»); conforme a questa seconda chiosa il तस्या non si riferisce più a Sarama, ma a Sita, e converrebbe tradurre: «Udendo quelle dolci parole, grandemente si rallegrò il cuore di colei (Sita)». Ho notato questa particolarità, di non grande importanza per se stessa, a fin di mostrare come i commentatori non rifuggono dal presupporre come possibili nei testi antichi dell' India ellissi od altre figure forte ardite. Ma in testi più antichi assai che il Ramâyana, nei Vedi già s' incontrano figure che parrebbero non doversi trovare fuorchè in quell' età delle lingue, in cui elle già vennero per lungo lavoro elaborate ed affinate in sommo grado. Citerò un solo esempio d' anacoluto tolto dal Rig-Veda, o per meglio dire dall' egregio lavoro pubblicato dal gran campione della letteratura Vedica, dall' illustre filologo mio amico Max. Müller, *Ueber Todtenbestattung und Opfergebräuche im Veda — Sulla sepoltura de' morti e sui riti de' sacrifizi funebri descritti nel Veda*, nel *Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft*, vol. IX, pag. XII. Non credo che v' abbia in alcuna letteratura nulla di più splendido, di più elevato, di più altamente sentito e più nobilmente espresso che quelle preci funebri, quelle formole, que' voti benaugurosi descritti nel Rig-Veda ed improntati di sì profondo sentimento e di mestizia così soave. Ne legga la bella versione fattane in tedesco dal Müller, chi desidera provare una delle più alte impressioni estetiche che possa produrre il pensiero e il sentimento antico. Ora alla pagina XII, il vate che pronunzia la prece funebre, indirizzandosi al morto corpo che arde, dice: «Vanne, vanne per quelle antiche vie, per cui già se n' andarono i nostri padri.... Torni al sole il tuo occhio, all' aria il tuo spirito vitale... e la parte di te che è eterna.....» Qui il vate s' arresta come esitante, incerto della sede a cui ella è destinata; poi, interrompendosi, si rivolge ad Agni, il fuoco, ed esclama: «O scaldalo,

o Dio del fuoco, col tuo calore, involgilo nel tuo fulgore e nel tuo vampo e conducilo soavemente alle sedi dei pii ».

अजो भागस्.......... तपसा तं तपस्व तं ते शोचिस्तपतु तं ते अर्चिः

.... जातवेदस्...... वहैनं सुकृतामु लोकं.

54.—*In luogo di Kârandavi lo splendido sole.* Il *Kârandava* è una specie d'anitra, « a sort of duck », come l'espone il Wilson; ei debb'essere una sorta d'anitra di color spiccante e vivo, giacchè qui ella viene agguagliata al sole; ma non sappiendo io precisamente a quale specie ella appartenga, nè qual ne sia il nome proprio nelle lingue nostre, ho conservato il nome sanscrito. Questa comparazione d'un gran lago al cielo e degli oggetti celesti cogli oggetti aquatici, è una di quelle imagini che soglion produrre nelle vive fantasie l'aspetto e le qualità dei siti naturali, che l'uom contempla. S'imagini uno di que' grandi e splendidi laghi dell'India, coperti di fior di loto, solcati da specie d'anitre di vivissimi colori, sparsi qua e là di fiori e di strati erbosi ecc. e si comprenderà come la fantasia del poeta poteva facilmente paragonarlo al cielo, ragguagliando col celeste azzurro la cerulea superficie dell'acqua, col lume soave della luna il dolce color del loto, collo splendor del sole il color brillante dei Kârandavi, colle stelle i fiori, colle nubi i strati erbosi ecc. A tutto questo poi l'imaginativa aggiunge tratti particolari desunti dalla propria sua vena.

55.—*Airâvata..... Svâti.* Airâvata è l'elefante che porta Indra; Svâti è una delle consorti del Sole nel gran sistema delle *sizigie;* è il decimo quinto asterismo lunare o la stella Arturo.

56.—*Altri dibatton la lor coda.* Ho tradotto « dibattono » il

विबभ्रमुः dello sloka 27, appoggiandomi all' autorità del commentatore che chiosa : विबभ्रमुः भ्रामयां चक्रुः, interpretando cioè il विबभ्रमुः per la forma causale, la quale ha appunto nello stile epico il significato di « vibrare, dibattere ».

57. — *Colla faccia intenta alle parole d' Hanumat.* È l' atto degli ascoltanti di Virgilio :

> Conticuere omnes, intentique ora tenebant :
> Inde toro pater Æneas sic orsus ab alto, etc.
>
> (Virgilio, *Eneide*, lib. II.)

Tutto questo capitolo LV è d' una verità, d' una forza, d' un vigore degni veramente di Dante. È un quadro poetico de' più vivi, de' più animati ch' io conosca.

58. — Questa sì come una o due altre circostanze del racconto che fa qui Hanumat, non si trovano ai capitoli VI e VII dove è descritto il viaggio d' Hanumat. Il grande Vânaro fa qui, come usan fare alcuna volta i narratori che raccontano le lor prodezze; egli altera alquanto la schietta verità dei fatti.

59. — *Erano alati i monti altissimi.* Si vegga nel volume precedente la nota 11 al libro quinto. Ei non v' ha dubbio che questi monti alati dovettero essere originalmente le nuvole, le quali Indra, il Dio del firmamento, recide e squarcia col suo fulmine.

60. — *La sorte di Virâdha.* Si vegga il capitolo VIII dell' *Aranyacanda.*

61. — *Fra i Pannaghi e gli Uraghi.* Sono i Serpenti che avevano nell' India un certo culto di terrore; la loro sede era il Pâtâla, o le regioni inferne e sottomarine; la loro città do-

minante era Bhogavatî. Il serpente era l' emblema del culto de' popoli Chamiti, che lasciarono nell' India e nel culto delle stirpi Arye non pochi vestigi, benchè gli Aryi Giapetidi li combattessero e li rincacciassero come lor nemici.

62. — *Per ordine d'età.* È la traduzione del यथावृद्धं dello sloka 6, conforme alla chiosa del commentatore che dice: यथावृद्धं वृद्धान् अनतिक्रम्य «non precorrendo ai più vecchi».

63. — *Malmenati.* Così ho tradotto, temperandone il proprio e crudo significato, il देवमार्गं च दर्शिताः dello sloka 6. Il commentatore fa alle citate parole del testo questa strana chiosa: देवमार्गं गुदं दर्शिताः देवस्य मित्रस्य मार्गः देवमार्गः अधिष्ठातृदेवत्वात् यद्वा देवमार्गं लिङ्गमित्यर्थः. Secondo il commentatore adunque il देवमार्ग significa o l' una o l'altra di due parti del corpo, cui «il tacere è bello», ed il senso che uscirebbe da tale chiosa, non sarebbe identico al tutto con quello di «malmenati», ma analogo per altro ad esso in quanto alla sua significazione generale. La medesima frase occorre più sotto due o tre altre volte, e sempre l'ho interpretata collo stesso vocabolo.

64. — *Io debbo non pertanto sottomettermi a voi* ecc. Se alcuno volesse qui appuntarmi d' aver tradotto a ritroso della costruzione grammaticale del testo, risponderò che l' ho fatto, perchè così chiosa ed interpreta questo luogo il commentatore e perche così richiede il senso del concetto che è qui espresso. Il verso del testo che corrisponde alla versione sopra citata, è:

युक्तं च कृतकर्माणो यूयं समनुवर्तितुं (sloka 17).

Ora egli è evidente che, per accordarsi colla mia interpretazione, il testo dovrebbe avere युष्मान् in cambio di यूयं, l' accusativo in

luogo del nominativo. Ma il commentatore nota appunto che v' ha qui un' alterazione di costrutto, uno scambio di caso e che conviene sostituire युष्मान् in luogo di यूयं. Ecco la sua chiosa : यूयं कृतकर्माणा इत्यत्र विभक्तिव्यत्ययं कृत्वा कृतकर्माणो युष्मान् अनुवर्त्तितुं युक्तमिति व्याख्यातं.

65. — *Han di certo veduto Sita.* Si noti nel testo (sloka 9) il vocabolo दृष्टा in luogo di ददृशुः il semplice participio *veduto* in vece del preterito *videro* od *hanno veduto*. Il commentatore dice che ella è locuzione vedica : दृष्टा इति आर्षं पदं. Simili forme vediche s'incontrano non di rado qua e là nel corso dell'epopea.

66. — *Tolto dall' area sacrificale un dardo* ecc. Così ho interpretato lo sloka 11, che ha un senso tutto mistico e strano, attenendomi alla chiosa del commentatore che spone così quello sloka : धर्भसंस्तरतः धर्भयुक्तात् यज्ञात् तस्मात् पूर्वानुष्ठितात् इषीकां धर्भमन्वयोजयत् गृहीतवान् तच्च धर्भं सन्धाय धनुषीत्यर्थः पश्चात् खगं प्रति चिक्षेप. Ho interpretato « dardo » e « telo » i due vocaboli दर्भ e इषीका, de' quali il primo significa propriamente l'erba *kusa* (*poa cynosuroides*) di cui si fa strato al sacrificio, e l'altro può piegarsi al significato di « telo ». Ma que' due vocaboli sono qui adoperati in senso arcano e direi magico.

67. — *Silvani che han forma di scimi.* वानराः कपिरूपिणः « abitatori di selve che han sembianza di scimi », così il testo allo sloka 17. Qui appare manifesto che quelle schiere di combattenti che Rama conduce alla conquista di Lanka (Ceylan), regno e sede della razza Chamita, e che l' epopea appella scimi, erano di fatto, come già lo notai altrove, abitatori delle regioni montane e meridionali dell' India, i quali avevano sembianze selvagge, non dissimili affatto dall' aspetto de' scimi. Erano forse i lontani antenati delle stirpi Malesi.

68.— *La boreal costellazione Phalguni* ecc. Idee astrologiche. In cambio di « la boreal costellazione » leggasi « la seconda costellazione ». Si noman *Phalguni* l'undecimo e il duodecimo asterismo lunare; questa costellazione è perciò divisa in due, che s'appellano la prima e la seconda *Phalguni*. *Hasta* è il decimo terzo asterismo lunare.

69.— *Come Kuvera*. Il testo ha भूतेश (Bhûtesa) che è uno dei nomi di Siva e non ha nei lessici altro significato; io l'ho qui interpretato per Kuvera Dio delle ricchezze; perchè così lo chiosa il commentatore : भूतेशः कुबेरः perchè a Kuvera meglio s'addice l'epiteto di द्रविणाधिपति « signor della ricchezza » che qui gli si attribuisce, perchè l'elefante *Sârvabhauma* è tutto proprio di Kuvera.

70.— *Il regal Risci Trisanku*. Uno dei re della stirpe solare ed uno per conseguenza degli antenati di Rama, posto in cielo ed annoverato fra le stelle, secondo l'uso dell'astronomia mitica che confidava al cielo molti nomi e molte memorie terrestri. Si vegga intorno a Trisanku il libro primo.

71.— *Mûla, naksatra Nairito dei Nairiti*. *Mûla* è il decimo nono asterismo lunare, o naksatra; ei doveva essere una costellazione particolarmente osservata dai Racsasi (che così interpreta il commentatore il मूलवतीं del testo, sloka 57), un naksatra Nairito (Racsaso) dei Nairiti. L'influenza di tale segno costellato era certamente tenuta dai Racsasi come specialmente efficace sul loro destino. Quindi Lacsmano indica qui a Rama che quel naksatra era oppresso ed affummato da Dhûmaketu e perciò avverso ai Racsasi.

72.— *Sopra un altro giogo*. Così chiosa al verso primo

dello sloka 10 il commentatore a cui mi sono attenuto : एकत्रेति परेणान्वयः अन्ये अन्यस्मिन् पर्वते.

73. — *E pur conosco non esser questa cosa leggiera.* Il commentatore interpreta in modo differente questo luogo che ha in se qualche oscurità (sl. 10) e dice : विजानतो विपत्त्यापि कामयानस्य मम एतद्रूपं दुःखं न भवतीत्यर्थः. Ma tale chiosa m'è parsa troppo contorta ed ho preferito un' interpretazione più semplice e, per quel che mi pare, più conforme alla struttura grammaticale del testo. Allo sloka che segue केदारस्येव ecc. il commentatore arreca tre chiose differenti; mi sono attenuto alla prima delle tre.

74. — *È sostentato coll' aiuto dell' acque.* उपस्नेहेन (sloka 11) जलसंबन्धेन, così il commentatore; ho tradotto conforme a questa chiosa.

75. — *E con essi più altri Asuri colà venuti.* Questa frase dello sloka 11 si potrebbe interpretare in altro modo : « Tu affrontasti colà diversi prestigi ». Perocchè il vocabolo sanscrito potrebb'essere così bene माय che significa « Asuro », come माया che significa « prestigio ». Ignorando a qual fatto di Râvano qui si alluda, non posso dir con certezza se quel vocabolo debba pigliarsi nel primo o nel secondo suo significato.

76. — *In chi è impedito da altri nemici.* Il commentatore chiosa l' अभियुक्तेषु dello sloka 9, अपरवैरिणा रुद्धेषु. Ho tradotto conforme a tale interpretazione. Forse converrebbe meglio il dire : « in chi è combattuto da altri nemici ». Ma mi rimane qualche incertezza intorno a questo luogo alquanto oscuro; il commentatore se la passa colla sola chiosa sopracitata.

77. — *La mistica e sacra sillaba Om.* Om è il monosillabo sacro che gli Indo-Sanscriti usano costantemente di proferire a modo d'invocazione sul principio d'ogni preghiera, al cominciare ed al finire della recitazione delle sacre scritture (*Manu,* II, 74) ed anche talvolta come solenne affermazione, nel qual senso ci venne da alcuni ragguagliato col greco ἀμήν. A quel monosillabo s'andò attribuendo a mano a mano un carattere arcano e misterioso, e si venne più tardi a farne la simbolica espressione della Triade indiana. Delle tre lettere che compongono quel monosillabo, A significò Visnu, U Siva ed M Brahma.

78. — *Ma voi ne dimostrate come dotato di virtù l'animo del nostro nemico.* Credo d'essermi qui ingannato e che il senso di questa frase sia : « Ma voi pur qui dimostrate animo propenso al nostro nemico ». Ecco la chiosa del commentatore a questo luogo (sloka 44) : परगुणां परस्य शत्रोरनुगुणां बुद्धिं नो भवन्तः प्रत्यादिशन्ति. Molti luoghi di questo capitolo e del capitolo che segue, sono eccessivamente oscuri ed ardui a smidollare. Per lo più mi sono attenuto alla chiosa del commentatore; ma in due o tre casi particolari ho creduto dover seguitare un'altra interpretazione, differente da quella del commento.

79. — *I consiglieri raccolti ad una* ecc. È questo il miglior costrutto che coll'aiuto del commento ho potuto trarre dagli sloki 5, v. 2, e 6, v. 1 di questo capitolo, i quali sono un po' ribelli al freno della struttura grammaticale. Eccone il commento : मित्रं स्वस्वबुद्धौ प्रतिभातमन्योन्ये नाभिसंहितं न विचारितं परस्परप्रीतियोगात् सहिताः मिलिताः सन्तः अनुवर्तन्ते ते मन्त्रिणः.

80. — *Ma i buoni e i valorosi* ecc. Sloka 6. Ecco la chiosa del commentatore, a cui mi sono attenuto : अनुनयं परस्य अनुवृत्ति-

मकृत्वा यो विधिः प्रकारः हेतुसंपन्नो जयसंपादको भवति स एव प्रयोक्तुमाचरितुं यथा भवति तथा. Così nello sloka seguente ei chiosa l' हरन्ति-उदाहरन्ति; ed allo sloka 11 chiosा हठेन-स्वेच्छया, commenti che ho seguitato nel tradurre que' luoghi.

81.— *Voglionsi senz' altro cacciar via* ecc. Il commentatore chiosa il संविचेतव्या dello sloka 18 अपसारणीया: «debbonsi rigettare, respingere, cacciar via». Mi sono attenuto a questa interpretazione, che è del rimanente quella che meglio conviene al senso di questo luogo. Tuttochè il «respingere, il cacciar via» non sia il significato consueto del संविचि, tuttavia le leggi organiche del sanscrito permettono di piegare a tale senso quella voce, a cagione della particella वि che significa «separazione, dispersione» e può imprimere tale significato alla radice con cui s'unisce, benchè questa per se sola abbia un valore tutto diverso.

82.— *Ma non avendo Rama ciò fatto* ecc. Sloka 23. Qui è di necessità che io arrechi la chiosa del commentatore che ho seguitato ed a cui lascio tutto il carico dell' interpretazione di questo sloka, la quale potrà forse parere un po' forzata : एवं कृत्वा शत्रुः शरणं न गतः इति कृत्वा संनिपातः मन्त्रिणां मेलकः कृतो मया इति शेषः किमर्थं समागन्तुं युद्धोपायं सम्यग् विचारयितुं । तस्य रामस्य मम च योगो नास्ति कस्य कस्येव विषस्य रुधिरस्य च.

83.— *E da ciò tu hai potuto apprendere a proteggerla* ecc. Sloka 7. Ecco il filo del commento a cui mi son tenuto per uscire da questo piccolo laberinto di sentenze e frasi oscure : धर्मस्य परिरक्षणो तव अभिज्ञानमेतेनैव पर्याप्तं यत् यस्मात् सर्वे लोकाः ecc. così al verso secondo dello sloka seguente 8 : «e chi ben consideri colla mente ecc.», ho pur seguito l' interpretazione del commentatore che dice : भूतानां यत् सुखं तत्र धर्मः एवेति या बुद्धिः तया अपेक्षितुं

प्रीतं यस्य सः ecc. In questo stesso verso il codice W. legge सुखं in luogo di सुखी, la qual lezione meglio si confa al senso di questo luogo ed all' interpretazione che ne da il commento.

84.—*Il presente ed il futuro* — प्रत्यक्षमपि चागमं. Sloka 23. Questa mia interpretazione si discosta dalla chiosa del commentatore che dice : ऐतिह्यं लौकिकं वाक्यम् आगमो वैदिकं वाक्यं; ma ei m' è parso che il commentatore pigli qui l' आगम in un senso troppo strettamente brahmanico. Egli è evidente che l' आगमं sta qui in relazione col प्रत्यक्षं, vocabolo il qual significa: « ciò che è presente, ciò che è sott' occhio » e che per conseguenza l' आगमं dee piuttosto interpretarsi per « futuro » o meglio ancora per « avvenire », parola al tutto conforme all' आगम, che per « Vedico » od « attenente ai Vedi », come l' interpreta il commentatore; tanto più che il significato d' « avvenire » è proprio d' altri vocaboli della medesima famiglia che l' आगम, come p. e. आगत आगति ecc. I dotti Signori Otto Böhtlingk e Rudolph Roth nel loro pregevole e vasto *Sanskrit-Wörterbuch*, al vocabolo आगम citano appunto questo luogo del Râmâyana, come esempio e prova d' uno dei significati d' आगम, quello di « conoscenza, di sapere ecc. » *Kenntniss, Wissen*. Pigliando l' आगम in tale significato, si potrebbe tradurre la frase sopracitata « e la dottrina presente[1]. »

[1] Lo stesso vocabolo आगम occorre in altro luogo del Râmâyana, lib. IV, c. xxxv, sl. 26 आगमो मे ततो ऽव्यक्तस्, che io ho tradotto « l' esito m' è quindi incerto ». Il significato che io ho qui attribuito all' आगम, è uno dei molti, di cui quel vocabolo è suscettivo, e mi parve il solo che potesse convenire a quel luogo, mantenendo il testo qual egli è e qual io l' ho dato sulla fede dei codici ms. I sullodati autori del *Sanskrit-Wörterbuch* citano questo passo, come altro esempio del significato di « conoscenza, notizia » *Kenntniss, Nachricht* che ha il vocabolo आगम. Ma lasciando il testo qual ci si trova, vale a dire, leggendo अव्यक्तस्, egli è impossibile l' attribuire in questo passo il senso di « notizia » ad आगम. Perch' ei potesse qui avere tal valore, converrebbe leggere व्यक्तस्; e si potrebbe in tale caso tradurre quel passo : « ond' io n' ho manifesta notizia ».

85. — *L'ardore dei conflitti.* Così chiosa il commentatore il vocabolo संयत्ं dello sloka 9, e dice संयत्ं-युद्धसम्पत्ति: è questa, a dir vero, un' interpretazione un po' arbitraria; ma il vocabolo संयत्ं si trova qui così indeterminato, che non da luogo fuorchè ad interpretazioni un po' arbitrarie.

86. — *Fatta con mente avversa.* Sloka 14. बुध्या बुध्या च विपरीतयेति शेषः così il commentatore a questo luogo.

87. — *Somiglianti ai tre fuochi accesi.* Sono i tre fuochi sacri che il Brahmano accasato e capo di famiglia dovea mantener perenni, ciò sono: il *Gârhapatya*, l'*Âhavanîya* e il *Daksina*. Questi tre fuochi erano adoperati in più solennità Brahmaniche, per esempio nelle solennità funebri, dove i tre fuochi eran disposti sopra l'orlo della fossa sepolcrale, l'*Âhavanîya* dalla parte che è fra oriente e mezzodì, il *Gârhapatya* fra occidente e borea, il *Daksina* fra occidente e mezzodì. Max. Müller, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanen*, pag. v.

88. — *A quell' antico ed immortal signore.* पुराणं प्रभुमव्ययं ecc. Sloka 39. Questi ed i seguenti sono epiteti attribuiti in modo speciale a Visnu e che s'incontrano sia nel *Bhagavad-Gîta*, sia nei Purâni Visnuiti. Qui ei sono attribuiti a Rama a cagione del suo supposto avatara che lo fa Visnu umanato.

89. — *Ma ei non è opportuno* ecc. Sloka 25. तस्य क्रिया चेष्टा नोपपद्यते शीघ्रत्वात् कार्यस्य, così la chiosa del commentatore che ho interposta nella versione per rendere più compiuto il pensiero; e questo ho pur fatto in alcuni altri sloki che seguitano qui appresso.

90. — *Il tempo e il luogo son qui appunto* ecc. Sloka 30.

Questi concetti son qui espressi con brevità stringata e un po' enigmatica; ma io non ho voluto stemperarli con lunga interpretazione per non togliere al pensiero antico quello ch'egli ha di solenne e di conciso. Mi sono del resto attenuto alla chiosa del commentatore che dice : पुरुषं प्राप्य यथा दोषो भवति यथा गुणास्तथा ecc. .... योगेन युक्त्या अभिसमाहितं संयुक्तं सफलं भवति. Il senso è : Il tempo e il luogo stanno a ragguaglio colla virtù e col vizio degli uomini; se l'uomo è buono ed ha buone intenzioni, son convenienti ed opportuni il tempo e il luogo, se l'uomo è malvagio ed ha mente rea, son sempre inopportuni il tempo e il luogo, qualunque ei siano; egli è fruttuoso ciò che si fa con giusta convenienza.

91. — *Una gran colmata.* Il vocabolo del testo è सेतु che ha i significati affini di « ponte, colmata, gettata, argine, ecc. ». Ma ei non potrebbe qui pigliarsi nello stretto significato di ponte, che sarebbe contrario a ciò che disse più sopra l'Oceano, cioè che non avrebbe luogo ponte sulle sue acque न च सेतुर्भविष्यति, perchè sarebbe a lui troppo grande oltraggio l'aver a sopportare sopra il suo dorso un saldo suolo che fosse via ad ognuno. D'altra parte quello che oggi ancora si chiama *Nalasetu* o ponte di Nala, non è propriamente un ponte; son più gruppi d'isolette o di roccie marine vicinissime le une alle altre, che si trovano fra la costa del Malabar e l'isola di Ceylan e che la tradizione dice essere gli avanzi dell'antico *Nalasetu.* Ma tali gruppi di roccie e d'isolette non possono essere avanzi d'un ponte propriamente detto, bensì d'una gettata. Io ho per conseguenza creduto più conveniente l'interpretare il vocabolo सेतु per « gettata, colmata, argine », che per « ponte ».

NOTE

AL LIBRO SESTO.

92. — *Distesa come un' ampia selva, anzi come la terra.* Sl. 18. Ho interpretato questo luogo conformemente alla chiosa del commentatore che così lo spone : एकार्णवं जगदिव महारण्यमिव महासैन्यं ततं व्याप्तं. Ma questo sloka mi par suscettivo d'un' altra interpretazione che non cangerebbe la sostanza del pensiero, ma l' esprimerebbe in altro modo : « Quc' due Racsasi valorosi non poterono quivi abbracciar coll' occhio le rive del mare e l' ampia selva coperte di scimi ». Quanto al vocabolo एकार्णव che il commentatore interpreta जगत् « la terra, il mondo », non si trova registrato nei lessici. एकार्णव verrebbe a dire letteralmente « avente un solo mare »; sarebbe dunque un epiteto della terra che passò a significar la terra stessa, siccome un de' suoi nomi particolari, cosa frequente nelle lingue antiche; e tale concetto cosmografico consuonerebbe coll' imagine Omerica che rappresenta la terra come cinta intorno da un solo mare, dal grande *ποταμός*.

93. — *Sovente sbadiglia per ira.* Qui e più sotto si pone lo sbadiglio, come atto che accompagna l' ira; ma tale non suol essere il segno esterno, per cui si manifesta quella passione; nè mi ricordo d'aver veduto mai nè udito che l' ira producesse sbadiglio. Lascio la cosa a decidere ai fisiologi. Egli è vero che il commentatore chiosando più sotto (sloka 22) lo stesso vocabolo विजृम्भन्ते che significa propriamente « sbadigliano », lo commenta così : विजृम्भन्ते लङ्कामवलोकयन्ति « guardano Lanka ». Ma tale interpretazione è una fantasia del commentatore; chè la radice जृम्भ् nè sola nè accompagnata con particelle non ha il

significato di «guardare»; nè mai m'occorse di trovarla adoperata in tale senso. Allo sloka 19, il commentatore chiosa il स्फोटयति.......... लाङ्गूलं चालयति लाङ्गूलं «agita la coda»; così allo sloka 21, chiosa il विष्टभ्य गात्राणि परस्परगात्रसंबन्धं कृत्वा, chiose che ho seguito e l'una e l'altra.

94. — *Sul monte Ćandra.* Il commento dice : चन्द्रपर्वते पर्वतविशेषे मेरुसक्तं गिरिं «Ćandra è un monte che si congiunge col monte Meru».

95. — *Sovresso il Ǵambu di colui.* Qui confesso *che ben lo'ntendimento non accarno.* Forse per lo nome *Ǵambu* s'ha qui ad intendere una riviera favolosa che si crede discendere dal monte Meru, ed in tal caso il senso sarebbe : «sovra il Ǵambu che è riviera del Vânaro Sannâdana, se ne sta Vaisravana tutto dedito ai diporti». Ma il commentatore non l'intende a questo modo; ecco la sua chiosa oscura e dubbia : यस्य जम्बूं यत् परिगृहीतां जम्बूमुत्तिष्ठते सेवते यदधःस्थानमिति सर्वज्ञ । यद्वा यस्य उपरि आधारभूतां जम्बूमधःस्थितस् तिष्ठते सेवते उपरि सन्नादनस् तिष्ठति धनदस्तु अधो विहरतीत्यर्थः. Tale chiosa, come può vederlo chi è versato nello stile de' commentatori Sanscriti, è tutt'altro che chiara e precisa.

96. — *Golânguli, per nome Kâlamukhi.* Il golângula è una delle tante varietà di scimi che formicolano nell'India; si dice che egli è di color bianco, ma non saprei diffinire a quale specie scimiesca egli appartenga, nè come chiamarlo nelle lingue nostrali. Il suo nome significa «che ha coda di bue», ed il nome *Kâlamukha* vien a dire «che ha faccia nera». Sarebbe dunque una sorta di scimio di color bianco, con coda di bue e con faccia nera. Veggano i naturalisti.

97. — *Circondato da un nikharba di que' scimi.* Il nikharba è

un numero che equivale ad un bilione; questo ed altri numeri così fatti che s'incontrano più sotto, son posti qui poeticamente per indicare una grande quantità indeterminata.

98. — *Allor ch'ei qui venne.* Il testo ha इत्येवागमयुक्तेन sl. 18. Il commentatore arreca tre o quattro chiose differenti di questo luogo, una delle quali è : इहैव लङ्कायाम् आगमयुक्तेन हनुमता आगमनयोगेन. Mi sono attenuto nella mia interpretazione a quest' ultima chiosa che mi parve la più ragionevole; ma questo passo sarebbe suscettivo d'altra interpretazione.

99. — *Di Siddhi, di Vriddhi* ecc. Tutti questi nomi esprimono idee morali, od enti astratti ridotti a persona; fra essi potrebbe alcuno piegarsi a diverse interpretazioni; ecco quelle che mi paiono più appropriate : *Siddhi* è la perfezione, *Vriddhi* la magnitudine, *Laksmi* la prosperità, *Prabhâ* la fulgidezza, *Tusti* la contentezza, *Prabhâkarî* la chiarificazione o colei che chiarifica.

100. — *Bâlâ.* Il vocabolo *Bâlâ* o *Vâlâ* significa « giovine », una donzella nel fior dell'età. Quindi la ragion del nome dato alla fanciulla, di cui qui si parla. È un mito genealogico dell' origine di Bâli.

101. — *Disposte le sue schiere a modo di Garuda.* Garuda è un grande aligero che ha qualche somiglianza coll'aquila ed è destinato a portar Visnu; perciò la disposizione delle schiere a modo di Garuda è quella che afforza il centro e s'allarga sull'ali, lasciando l'avanguardia e la retroguardia men guernite; disposizione opportuna allor che si teme d'essere assaliti ai fianchi. Manu al libro VII parlando degli uffici dei re sia in pace che in guerra, inculca tra gli altri questo consiglio stra-

tegico: «Il re, durante la marcia, ordini le sue truppe *secondo l'opportunità* a modo di bastone, di carro, di verro, d'un macara (mostro marino), d'un ago o di Garuda».

102. — *Il sito ov' ei furon recisi conforme al rito.* Il testo ha केशान्तदेशं sloka 2. Il *kesânta* è la ceremonia religiosa del recidere per ultimo i capegli, la quale per lo Ksatro, o uomo della seconda casta, la guerriera, a cui apparteneva Rama, si praticava all'età di 22 anni (v. Manu, lib. II, sl. 65). Questa è una delle interpretazioni, di cui è suscettivo questo luogo; ma v' ha qui una difficoltà. La ceremonia del *kesânta* si faceva per lo Ksatro all' età di ventidue anni; ma Rama a questo punto dell'epopea ne ha circa trenta; ora ei mi pare inverosimile che potesse rimaner vestigio di quel rito in tanta distanza di tempo. V' ha un' altra interpretazione possibile di questo luogo ed è : «la loro (dei capelli) dirizzatura», pigliando il vocabolo *dirizzatura* nel suo più largo significato. Ve n'avrebbe una terza ancora e sarebbe : «il modo in cui eran disposti (i capelli) alla loro estremità». Il commentatore non fa a questo luogo alcuna chiosa.

103. — *Kâlarâtri.* Questo vocabolo significa l'*ultima notte*, la notte estrema del finimondo, allor che dopo il corso d'una lunga età mondiale l' universo, conforme alle dottrine Brahmaniche, è distrutto, ovvero, per meglio dire, ritorna in Brahma d' onde emerse, per uscirne poi di nuovo in una seconda creazione. Forse la *Kâlarâtri* significa qui quell' ultima notte personificata o fors' anche si volle esprimere con tal nome la consorte di Yama Dio della morte.

104. — *Con Agnistomi.* Il vocabolo *Agnistoma* significa «lode al Fuoco» o «sacrificio al Fuoco». Gli *Agnistomi* erano, secondo

il Wilson, sacrifici fatti al fuoco che duravano cinque giorni e si celebravano nella primavera. Secondo i già citati autori del *Sanskrit-Wörterbuch* l'*Agnistoma* era una particolar cerimonia liturgica che faceva parte del *Gyotistoma.*

105. — *Nè sarai arso dal fuoco,* sloka 26. La versione non è qui al tutto letterale, ma esprime pienamente il pensiero del testo. Sono qui indicati que' mirabili riti, quelle preghiere funebri di cui ho parlato più sopra e che il Müller ha descritti nel suo bel lavoro, *Die Todtenbestattung bei den Brahmanen.* Sita si duole che il corpo di Rama non sarà onorato di que' riti e di quelle preci, nè il Brahmano sacerdote deponendo nel seno della terra la sua spoglia mortale arsa dal fuoco, proferirà sovr' essa quelle solenni e magnifiche parole: « Vanne alla terra che è tua madre, all' ampia, lata e fausta terra... Ella ti preservi dal lembo della corruzione. Apriti, o terra, e non offenderlo; accoglilo amica e con dolce saluto; involgilo nel tuo seno, come fa la madre un figlio ne' suoi panni ». उप सर्प मातरं भूमिमेतामुरुव्यचसं पृथिवीं सुशेवां ecc. Müller, *l. c.* p. XIII.

106. — *Sia tu sempre vittorioso* ecc. Era questa una delle formole di rispetto, con cui s'usava di salutare i re nel farsi innanzi a loro.

107. — *Posta colà da Râvano.* Il commentatore chiosa in un modo singolare il रावणोद्दिष्टा (sloka 2) che io ho tradotto « posta colà da Râvano », e dice: रावणास्य उद्धतः (?) दिष्टः कालो यस्यां « colei a cui fu da Râvano prescritto il tempo ». Non ho creduto dover conformarmi a tale chiosa, che presuppone senza necessità un vocabolo che non si trova nel testo. Egli è evidente che qui il रावणोद्दिष्टा vuol dire « stabilita, destinata, posta colà da Râvano » alla custodia di Sita.

108. — *Sia stato ferito, mentr' ei dormiva.* Ho interpretato il सौप्तिकं dello sloka 9 nel senso che gli attribuisce la chiosa, la quale dice : सौप्तिकं शयनज्ञं हिंसाकर्म नैवोपपद्यते कर्तुं नैव शक्यते.

109. — *Che s' appella Krita. Krita* è la prima delle quattro età mondiali, di cui ho parlato in altra nota; è l' età della verità e della giustizia, l' età dell' oro Indiana. Le tradizioni dell' India, conformi in ciò alle tradizioni degli altri popoli della gran famiglia Arya, presuppongono un' età primitiva, il *Krita*, in cui la natura umana era più perfetta e più fortunata, ed in cui predominava il culto della giustizia e della verità. Al *Krita* succedette l' età del *Treta*, in cui l' umana natura si venne corrompendo e cominciò ad imperversare l' ingiustizia e la menzogna. In questa età del *Treta* vivevano appunto Rama e Râvano. Succedettero appresso le due altre età, nelle quali l' umana generazione più e più si corruppe e si viziò, e il male soverchiò per ogni parte. Noi viviamo nell' ultima delle quattro età!

110. — *E il signor dei Vânari. Vânara* è uno dei nomi più frequenti, con cui l' epopea appella i scimi dell' esercito di Rama. Fra le due o tre etimologie di cui è suscettivo il nome di *Vânara*, una è quella che lo deduce dal vocabolo वन *vana* che significa «selva», e così *Vânara* verrebbe a dire «il silvestre, l' abitator di selva». Ho detto già altrove che i scimi, *i Vânari*, cui Rama capitaneggia e conduce alla conquista di Ceylan, erano genti silvestri e fiere che occupavano le regioni montuose e meridionali dell' India, dove oggi ancora si potrebbero ravvisare i lor discendenti. Andrò d' ora innanzi adoperando promiscuamente il vocabolo *Vânari* per denotare que' scimi, que' feroci combattenti dell' esercito di Rama; onde qui «il signor dei Vânari» è Sugrîva.

111. — *Allor che veggono surger le nuvole.* È noto che i pavoni abbondano nell'India fuor di misura e che ei vanno quivi a torme in grande numero. Allorchè, dopo le lunghe arsure estive, ei veggono sorger le nuvole annunziatrici della pioggia, usano levare stridi altissimi; di qui è tolta l'imagine che si trova in questo luogo.

112. — *La sede mezzana di Visnu.* Il testo ha मध्यमं वैष्णवं पदं; ed il commentatore non ha chiosa a questo luogo. Credo che «sede mezzana di Visnu» sia qui appellata quella parte del cielo che è tenuta come sede di quel Dio, ed è chiamata «mezzana», perche è posta fra le altissime regioni celesti e quelle che son più basse; ovvero «questa sede mezzana di Visnu» significa qui assolutamente il cielo.

113. — *Colle code tentennanti.* È il विकृतलाङ्गूलाः del testo, sloka 40, che il commentatore chiosa così: विकृतानि विकारं संचालनं प्रापितानि लाङ्गूलानि यैस्ते. L'ho interpretato conforme a questa chiosa, sebbene il विकृत non abbia ordinariamente il significato che qui gli attribuisce il commentatore.

114. — *Con cento migliaia di koti, con ayuti* ecc. Credo appena necessario l'avvertire che v'ha qui in tutti questi numeri di *koti*, d'*ayuti*, d'*arbudi* ecc. amplificazione poetica, e che non bisogna pigliare secondo la lettera tutti questi numeri sterminati, posti qui ed altrove unicamente per indicare una quantità grandissima.

115. — *Sia Lanka d'or innanzi fatta visibile ad ogni gente.* Così interpreta il commentatore il सुदृष्टा क्रियतां लङ्का dello sl. 74. सुदृष्टा सुष्ठु वारं वारं दृष्टा क्रियतां वारं वारं दृश्यताम् इत्यर्थः; il senso è: «Sterminato te, o Râvano, che tieni chiusa Lanka (Ceylan) sotto

il feroce tuo impero e la sequestri dal consorzio umano, sia ella fatta visibile, accessibile ad ogni gente; *sia ellà frequentemente visitata*», come dice il commentatore. In questo pensiero trasparisce il fine supremo dell'impresa di Rama e della gran guerra ch'ei portò a quelle genti nemiche, ai neri Racsasi; il qual fine era appunto l'espulsare da quelle regioni meridionali la razza Chamita e nera che v'avea dominio e stanza, e l'aprire quelle contrade alle stirpi Arye od Indo-Sanscrite, alla loro agricoltura, al loro culto ed a tutte l'arti della loro civiltà.

116. — *Un serpente tutto d'oro* ecc. Il serpente era il simbolo speciale del culto dei popoli Chamiti, e qui appunto l'inalbera come suo vessillo Indragit il nero Racsaso, il Chamito. Così al capitolo LXXVIII del Sundaracanda è detto che Indragit soleva sacrificare particolarmente a Siva, Divinità Chamitica, che ha tutti gli attributi del culto Chamitico, e che entrò nell'Olimpo Indo-Sanscrito per uno di que' sincretismi religiosi di cui s'incontrano frequenti vestigi ne' culti antichi.

117. — *Tripiegato*. È il त्रिपातं dello sloka 28 che il commentatore chiosa त्रिपातम् अन्ते पार्श्वयोश्च, «piegato all'estremità e ai lati, tripiegato».

118. — *Coi lor occhi sbalestrati*. Il testo ha उत्फुल्लनयनास् che il commentatore chiosa : इतस्ततः प्रसारितनयनाः «cogli occhi erranti qua e là, sbalestrati». Noto qui questa interpretazione, alla quale mi sono attenuto; perchè tale significato della voce उत्फुल्ल non è bene indicato nei lessici, secondo i quali converrebbe tradurre «coi lor occhi spalancati».

119. — *Sovra i cui piedi son proffilati fior di loto*. È la versione

del verso 1, dello sloka 8 che il commentatore chiosa : यानि पद्मानि पद्मचिह्नानि « fior di loto, vale a dire, segni di fior di loto »; conforme a tale chiosa ho tradotto : « son proffilati fior di loto ».

120. — *Profondo il mio ombilico.* उत्सङ्गिनी, sloka 13, गम्भीरा, così il commento, chiosa al tutto appropriata al senso di questo luogo.

121. — *Salda sulle dodici parti* ecc. प्रतिष्ठितां द्वादशभिः ecc. sl. 15, ecco la chiosa del commentatore : द्वादशभिः प्रतिष्ठितां पादाङ्गुलीभिर्दशभिः पादतलाभ्यां च द्वाभ्यां द्वादशभिराश्रितां समतलतया भुवं स्पृशद्भिरेतैर् इत्यर्थः « le dodici parti benaugurose » sovra cui i pronosticatori dissero Sita ben ferma, sono dunque, secondo il commentatore, le dieci dita e le due piante de' piedi. Ma egli arreca un'altra chiosa di Vimalabodha, il quale interpreta tutt'altramente *le dodici parti*, di cui qui si parla. Non saprei dire chi dei due abbia ragione, perchè non m'è abbastanza nota l'arte antica di presagire dalle fattezze del corpo il destino altrui, arte che era molto praticata e creduta nell'India vetusta, e che oggi ancora ha i suoi cultori e i suoi credenti.

122. — *Indra piove ogni cosa.* Questo concetto è certamente tutto conforme allo spirito Vedico e ben appropriato al carattere d'Indra, Dio del firmamento al cui impero son sottoposti i fenomeni atmosferici; ma non potrei dir ora in quale degli inni Vedici ei si trovi. *Indra piove ogni cosa*, perchè dalle pioggie son fecondate le biade e l'erbe, e dalle biade sono alimentate le creature; il che è espresso in questo verso d'un carme Sanscrito tutto improntato di spirito Vedico :

अन्नाद्भवन्ति भूतानि पर्जन्यादन्नसंभवः

Dalle biade son sostentate le creature, e le biade son prodotte da Indra.

123. — *Il re Karttâvîrya.* Karttâvîrya fu uno dei discendenti della stirpe regale dei Yâdavi, celebre per la sua forza e la sua destrezza in trattar l' arco; ei visse al tempo di Parasurâma, di cui il Ramâyana fa menzione nel libro primo. Qui il mito si confonde colla storia e la vela. Karttâvîrya offese il Risci Ǵamadagni padre di Parasurâma, e fu da questo messo a morte. Da ciò appare ch' ei partecipò a quell' antica e grande lotta fra la casta Ksatriya o guerriera e la casta Brahmanica, nella quale ebbe tanta e sì terribil parte Parasurâma. Ma secondo alcune tradizioni puraniche, Karttâvîrya assalì Lanka (Ceylan) e fece Râvano prigioniero. Conforme a tale leggenda la spedizione di Rama contro Lanka e Râvano non sarebbe la prima che fecero gli Indo-Sanscriti, ma sarebbe stata preceduta dall' impresa di Karttâvîrya; il che prova quanto fosse antico l'odio fra quelle due razze e costante il pensiero delle stirpi Arye d' invadere e sterminare la razza Racsasa o Chamitica. Notizie più speciali intorno a Karttâvîrya si trovano nel Visnu Purâna tradotto e pubblicato dal Wilson, p. 402 e 417.

124. — *Farò quindi ritorno.* Mi rimane qualche dubbio sulla interpretazione di questo luogo. Il testo ha पुनरागतः che è posto qui in un costrutto non ben preciso e sarebbe suscettivo d' un altra versione : « A che tornerei io qui con un grande esercito di scimi? » Il commentatore dice : किं पुनरागतः इति लोकोक्तिः il किं पुनरागतः « è un detto popolare, un idiotismo ». Ma se è così, qual è il valore, la significazione di tale idiotismo? il commentatore nol dice, ed io non saprei indovinarlo. Ho tradotto questo luogo el modo che mi parve più naturale e più logico.

125. — *Garuda.* Garuda è un aligero mezzo reale, mezzo immaginario, ma avente qualche somiglianza coll'aquila, e destinato a portar Visnu per gli spazi aerei. Egli era per istinto, come

il sono le aquile, nemico mortale de' serpenti. Or le saette confitte nel corpo di Rama e di Lacsmano dall' incantatore Indragit, essendo serpi ridotti a forma di saette, dovevano elle dileguarsi al solo aspetto di Garuda. Perciò il Vento dice all' orecchio di Rama, ch' ei si rammenti la sua natura, pensi, cioè, ch' egli è un avatara di Visnu, e ch' ei si rammenti Garuda, terrore de' serpenti.

126. — *Quelli ond' è più rapido lo strisciare.* Qui mi sono allontanato dall' interpretazione del commentatore, il quale pigliando il vocabolo स्रोतांसि nel significato di *sensi*, fa a questo luogo una strana chiosa che non ho voluto seguire. Ecco la sua interpretazione : स्रोतांसि तेषां यानीन्द्रियाणि आसन् तानि शीघ्रं तत्क्षणमेव मन्दं मन्दभावं जग्मुः «i loro sensi venner meno subitamente *per paura*». Non è che tale interpretazione, per quello che s' appartiene al valore letterale de' vocaboli, ripugni a questo luogo; ma il vero significato di questo passo non mi par quello che il commentatore vuol cavarne. Ma la versione ch'io n'ho data, sarà ella poi la buona? io credo di sì.

127. — *L' acre vigor di Vâsuki.* Vâsuki era il sovrano de' serpenti che avevan lor sede nel Pâtâla, per entro i cupi abissi dell' Oceano.

128. — *Le nere coccoveggie.* Il testo ha कृष्णपेचकाः. Il vocabolo पेचक ha più significati; non so, se quello che ho preferito, sia il migliore e il più appropriato a questo luogo. Il commentatore non ha chiosa a quel vocabolo, e si contenta qui di dire : ग्रथिता मालाकाराः कृष्णपेचिका इति सर्वत्रः.

129. — *Come la danza dei Gandharvi.* Così ho tradotto il गुह्यगान्धर्वम् dello sloka 26, conformandomi alla chiosa del com-

mentatore che dice : तत् युद्धं गान्धर्वनृत्यमिव आबभौ « quella battaglia somigliava alla danza dei Gandharvi ». Qui il commentatore ha chiosato conforme all' idea, al concetto che s' avea al suo tempo dei Gandharvi, i quali erano riputati come musici celesti, rallegranti coll' armonia de' loro suoni il cielo d' Indra e le feste degli Dei. Per tale risguardo ben può loro convenire la danza e il suono. Ma i Gandharvi prima di divenire nella tradizione popolare alterata musici celesti, i Gandharvi, nel loro significato primitivo, solenne e vero, erano eroi, guerrieri animosi e ardenti, seguaci d' Indra, che al carattere di Divinità atmosferica univa quello di Divinità eroica. Sotto questo aspetto la danza dei Gandharvi potrebbe ben essere tutt' altra che quella che qui intende il commentatore, e significare la danza guerriera, l' orrido ballo di guerra.

130. — *Namuci.* È nella mitologia sanscrita un demone che Indra combattè ed uccise. Il mito di Namuci è forse analogo a quello di Vritra, di cui ho parlato in una delle note dei volumi precedenti; vale a dire ch' egli era forse nel suo principio, all' età del culto Vedico, l' imagine di qualche fiero fenomeno atmosferico che Indra, Dio del firmamento, combatteva e dissipava e che venne più tardi trasformato in demone nemico d' Indra, sì come avvenne di Vritra.

131. — *Egli è pur meglio una calamità incerta* ecc. Sloka 12. Tale è l' interpretazione che dà di questo luogo il commentatore ed a cui mi sono conformato, ecco la sua chiosa : आपत् संशयिता संदिग्धा श्रेयः शुभं...... निःसंशयं निःसंदिग्धं कृतं कर्म न श्रेयः अतो युद्धं कार्यं न तु तन्निवर्त्तनं । यथा वा यत्र प्रतिलोमं प्रतिकूलम् अनुलोमम् अनुकूलं त्वं मन्यसे तत् हितं ब्रूहि इति शेषः. Il senso di quel luogo è in sostanza questo: « Per chi è prode, val meglio il travagliarsi in cose il cui successo felice o calamitoso sia incerto, perchè quell' incertezza

avvalora e stimola il coraggio, che adoperarsi in cose il cui evento sia certo; perchè quella certezza allenta ed infiacchisce il vigor dell' animo ».

132. — *Piovve il terribile Indra gocce di sangue.* Sloka 36. Potrebbe qui anche interpretarsi : « Una terribil nuvola piovve gocce di sangue »; perchè il vocabolo देव (Deva) del testo ha, secondo l' Amarakosa citato qui dal commentatore, il doppio significato d' Indra e di nube : देवो मेघ इन्द्रो वा । देवो मेघे सुरराज्ञि स्यात् इति कोषः.

133. — *Portanti bacchette in mano* ecc. È il वेत्रझर्झरपाणिभिः dello sloka 10, che il commentatore chiosa appunto, com' io l' ho interpretato : वेत्रं, ei dice, लोकनिवारणार्थं झर्झर इति मधुरवाद्यवादनार्थं. Tali *stromenti di suono giocondo* dovevano essere specie di tamburi, il cui suono potrebbe forse non parere giocondo a tutti. Egli è vero che il commentatore mette qui innanzi una seconda chiosa del vocabolo झर्झर e dice : वर्त्मस्थितसर्पादीनां त्रासाय क्षुद्रघण्टिकादियुक्तलगुड एव झर्झर इति वा. Conforme a questa seconda chiosa il झर्झर, in vece d' uno stromento « di suono giocondo », sarebbe un bastone, una mazza con sopra infissavi una piccola campanella od altra cosa per ispaventare i serpenti ed altri animali che si trovassero lungo la via. Tali particolarità hanno pure qualche valore per conoscere gli usi della vita domestica di genti straniere e remote di tempo e di spazio. Più sotto allo sloka 13 ho interpretato il vocabolo झर्झर nel senso di *mazza* che mi parve meglio convenire a quel luogo.

134. — *E non voler tu sdegnarti.* नापराधश्च कर्तव्यो (sloka 21). Il senso proprio di questa frase sarebbe : « E non volermi offendere ». Ma ho seguitato qui la chiosa del commentatore che interpreta अपराधः क्रोधः « sdegno »; perchè Mandodari « consorte

diletta di Râvano», cercando di distogliere il suo sposo da quella guerra funesta, potea bensì temere di non muoverlo forse a sdegno, ma non avea, parmi, punto a temere d'eccitarlo ad offenderla.

135.—Ho chiuso fra due segni di parentesi la versione della stanza 7; perchè mi par questo un di que'luoghi, la cui autenticità potrebbe non senza ragione essere rivocata in dubbio. Questa stanza potrebbe ben essere qui un qualche innesto posteriore. Il suo metro differisce dal metro ordinario dell'epopea; ella non ha vincolo d'unione nè con ciò che precede, nè con quello che segue; anzi, togliendola via, il pensiero cammina meglio e più spedito; e quel che qui dice Râvano, è alieno dalla sua natura e inverosimile.

136.—*Il monte Kraunća*. È un monte della catena dell' Himâlaya, situato nella sua parte orientale ed al nord d'Assam. Ei dee trovarsi in quella regione Himâlayana che s'appella Butan, la quale si stende fino alle sorgenti del Brahmaputra e ne chiude da un lato la valle. È la parte meno conosciuta dell'Himâlaya. Si vegga il Lassen, *Indische Alterthumskunde*, pag. 60 e 64.

137.— *Quel fiero nemico dei Devi*. Qui, come in alcuni altri luoghi dove occorre simil menzione, appaiono manifesti l'inimicizia e l'odio che gli abitatori delle parti più meridionali dell'India, neri Chamiti, portavano al culto Brahmanico, e sempre più si fa palese che la guerra di Rama in quelle contrade dovette essere una guerra di religione e di civiltà. I Devi sono concetti religiosi e creazioni tutte proprie dell'India Sanscrita; sovr'essi è fondato il suo culto più antico, il culto Vedico; e benchè modificati più tardi nel loro concetto primitivo

dal filosofare dei Brahmi, ei continuarono pur tuttavia ad esser la base del culto Brahmanico. L'esser *nemico dei Devi* era dunque avversare il culto dell'India Sanscrita, ossia delle stirpi Arye, od Indo-Europee che altri voglia chiamarle.

138. — *Nandi irato* ecc. Nandi era uno de' principali ministri di Siva, ed aveva con lui sede sull'Himâlaya. Da quel che qui si dice, ei pare ch'egli dovesse avere faccia di Vânaro, esser, cioè, figurato con tale aspetto; ma non so bene a qual fatto mitico qui si alluda.

139. — *Da sei mesi.* Parrà forse strana quest' interpretazione della frase नव सप्त दशाष्टौ च मासान् (sloka 19), la quale tradotta letteralmente verrebbe a dire « nove sette dieci ed otto mesi », e sommando queste diverse quantità, « trenta quattro mesi ». L'interpretazione differente ch'io n'ho data, è fondata sulla chiosa del commentatore e sul senso che ne risulta, senso più accomodato a questo luogo, perchè il sonno di Kumbhakarna, secondo che appare da altri luoghi dell'epopea, non durava mai continuo per sì lungo tempo. Ecco il commento a questo passo : नव सप्तेत्यादि नव सप्त च षोडश तेषां दशाष्टौ दशप्रक्षेपे सति षण्मासान् स्वपिति « Nove e sette fan sedici; da questo numero diffalcando dieci, rimangono sei mesi ch'egli dorme ». Egli è evidente che il commentatore piglia qui il vocabolo अष्टौ in tutt'altro senso che quello di « otto », e che forse egli forma un sostantivo अष्टि dalla radice अष्, al quale egli attribuisce il senso di « detrarre ». Dopo questa egli arreca un'altra interpretazione intorno alla quantità indicata da que' vari numeri; ei non crede insomma doversi essi qui pigliare nel loro significato letterale.

Le note che ho posto qui e ne' volumi precedenti a schia-

rimento e ad appoggio della versione, parvero ad alcuni troppo scarse. Io avrei facilmente potuto moltiplicarle e stenderle; e l' avrei fatto, se l' avessi creduto necessario. Ma, poichè tale è il desiderio di molti, quando la versione del Ramâyana avrà una seconda edizione da me ritoccata, moltiplicherò ed allungherò le note letterarie e storiche.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE.

LIBRO QUINTO.

SUNDARACANDA.

LIBRO SESTO.

YUDDHACANDA.

CORREZIONI ALLA TRADUZIONE.

VOLUME TERZO.

Pagina 149, linea 14 : « e rovina » — *leggasi :* « rovina
Pagina 165, linea 21 : « ad atti » — *leggasi :* « ed atti ».
Pagina 193, linea 8 : « proetta » — *leggasi :* « protetta ».

VOLUME QUARTO.

Pagina 64, linea 27 : « Bhâsakar nacolla » — *leggasi :* « Bhâsakarna colla ».
Pagina 64, linea ultima : « ole » — *leggasi :* « sole ».
Pagina 128, linea 22 : « ne » — *leggasi :* « nè ».